RIVOLUZIONE FRANCESE
Storia dei dieci anni
1830-1840
di
LUIGI BLANC
Tomo VII.
Prima versione dal francese
LUGANO
Tip. della Svizzera Italiana
1844

RIVOLUZIONE FRANCESE.

STORIA DEI DIECI ANNI

1830—1840.

VII.

RIVOLUZIONE FRANCESE.

STORIA DEI DIECI ANNI

1830—1840

DI

LUIGI BLANC.

TOMO VII.

PRIMA VERSIONE DAL FRANCESE.

LUGANO

TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA

1845.

INDICE DELLE MATERIE.

CAPITOLO XXXVIII . . . . *Pag.* 1

Elezioni del mese di giugno 1834. — Secrete scissioni nel gabinetto. — Sorda lotta fra il maresciallo Soult e Guizot. — Divisioni nel Consiglio in proposito di Decazes e del duca di Bassano. — Thiers abbandona il maresciallo Soult. — Il re, Guizot e Thiers al castello d'Eu; il re acconsente alla ritirata del maresciallo Soult, e a sostituirgli il maresciallo Gérard. — Sémonville sacrificato al duca di Decazes. — Dibattimento nel Consiglio sulla quistione della amnistia. — Scissione fra Thiers ed il maresciallo Gérard. — Il Consiglio si pronuncia contro l'amnistia; perchè. — Dimissione del maresciallo Gérard. — Crisi ministeriale; intrighi diversi. — Combinazione proposta da Thiers. — Il re la rispinge in odio del duca di Broglio. — Scioglimento del gabinetto. — Scene stravaganti che ne seguono. — Ministero di tre giorni. — In qual modo egli cade; qual giudizio ne porta il re. — Il ministero precedente rivive sotto la presidenza del maresciallo Mortier. — Interpellazioni alla Camera. — Ordine del giorno votato.

CAPITOLO XXXIX . . . . *Pag.* 27

Saggio di terrorismo monarchico. — Stato delle prigioni. — Scene di violenza. — Processo d'Armando Carrel dinanzi alla Camera dei Pari.

suffragi. Il governo, all'incontro, entrava in lizza sostenuto dallo splendore della sua recente vittoria; egli ebbe per sè tutti gli adulatori della buona ventura, razza vile, ovunque assai numerosa, ma che, nelle monarchie, si distingue per la sfacciataggine della sua bassezza.

Del resto, questo governo, che era in apparenza così forte, nodriva nel proprio seno parecchie attive cagioni di dissoluzione. Ed il lettore ci saprà forse grado, se qui porremo a pien meriggio alcune scene interne che ebbero luogo, non poco atte a dimostrare quanta meschinità e quanta miseria rinchiuda la vita secreta delle monarchie. Nulla v' ha di più triste, e spesso di più istruttivo, della istoria della potenza messa a nudo.

Guizot, concorde in ciò con Broglio, non vedeva nel maresciallo Soult che un soldato brutale, superbo di una rinomanza che non era giustificata dalla sua capacità, un uomo che affettava un orgoglio non scevro da malignità, e che aggravava oltremisura il *budget* coi dispendiosi capricci della sua amministrazione. Dal suo lato, il maresciallo Soult nutriva per Guizot, per Broglio e pe' dottrinari tutti, quella specie di disprezzo che è naturale all' uomo di spada: ei s' irritava della loro austerità, e specialmente del loro ingegno. Nella segreta lotta che sorgeva da queste antipatie, Thiers fu per lunga pezza non l' alleato del maresciallo, ma il suo officioso difensore. Perchè Thiers, tutto pieno delle rimembranze dell' Impero, non potè mai cessare

dall'avere per l'assisa militare un certo rispetto. Sciaguratamente il maresciallo Soult aveva inclinazione pe' subalterni, ed amava circondarsi di cortigiani oscuri. E costoro, per acquistare appo lui una certa importanza, studiavano d'isolarlo nel Consiglio, coll'inasprirlo contro tutti i suoi colleghi. Pertanto, nacque in essolui tale una diffidenza, che non tardò ad estendersi anche su Thiers; e andò tant'oltre che in poco tempo si venne formando nel gabinetto una specie di lega, sotto la quale, o tosto o tardi, il maresciallo Soult doveva necessariamente succumbere. Queste furono le vere cagioni della sua caduta: ed ecco quale ne fu la occasione.

Le menti erano in quel tempo occupatissime intorno agli affari di Africa [1]. La nostra conquista, dopo il 1830, colà camminava a stento, e mai vi poneva radici. Il coraggio dei soldati si esauriva nello inseguire, con innumerevoli ed infruttuose spedizioni, rapidi cavalieri, padroni dello spazio, e indomabili custodi di un suolo ardente. Così, noi sperdevamo tesori, e le stille più pure di quel sangue generoso, che maisempre ha ribollito nelle vene della Francia. Da ciò derivarono fervide preoccupazioni. Fu chiesto se il male non procedeva dalla eccessiva frequenza

1 Se noi non abbiamo finora parlato delle nostre spedizioni nell'Algeria, egli è perchè ci sembrò conveniente, nello scopo di evitare la confusione dei fatti, di collocare alla fine dell'opera la storia della Francia ad Algeri dopo la conquista. Ed in fatto questa parte istorica forma, per sua natura, una cosa del tutto a parte.

delle escursioni, e, per conseguenza, dal predominio dello spirito militare in Africa. Fu chiesto se, allo scopo di consolidare una volta per sempre la nostra conquista in Algeri, non fosse miglior consiglio di mandarvi un governatore civile dal quale dipendere dovessero i generali. Questa opinione prese consistenza, si estese, e s'impadronì della Camera, dopo avere invasa la stampa. Dessa favoriva indirettamente le viste, o meglio, le ripugnanze dei dottrinari intorno alle cose di Africa. « Algeri, diceva il duca « di Broglio, è un palco al Teatro dell'*Opera*. La « Francia è senza dubbio abbastanza ricca per « avere un palco all'*Opera;* ma questo ci costa « troppo caro ». Dopo che Broglio fu uscito dal Consiglio, le sue antipatie vi erano rappresentate da Guizot, suo amico. Quanto a Thiers, la occupazione dell'Africa armonizzava con tutti i suoi instinti nazionali, e lusingava quanto vi era in essolui dell'antico orgoglio imperiale; ma, rispetto ai vantaggi di un governo civile, l'animo suo ondeggiava indeciso. L'affare intanto è sottoposto al Consiglio. Il maresciallo Soult crede di scorgere insultata l'armata nella sua persona; ei resiste, ed accorgendosi che la sua opposizione non avrebbe trionfato, tutta la volge sulla scelta del governatore.

Thiers e Guizot avevano posto lo sguardo su Decazes, il quale veniva loro raccomandato dalla sua importanza politica, dalla sua esperienza nel maneggiamento degli uomini, dai servigi, che, sotto la Ristorazione, aveva resi alla

Opposizione dei quindici anni, non meno che dalla sua ristrettezza di beni di fortuna. Ma Decazes aveva, nella Camera dei pari, per nemico dichiarato de Sémonville, confidente del maresciallo Soult, ed esperto nel saperlo dominare. De Sémonville sviò da Decazes la scelta del ministro della guerra, per volgerla a favore del duca di Bassano. Quale non fu la sorpresa di Thiers e Guizot, quando loro fu proposto il duca di Bassano! Nessuna antipatia personale li rendeva avversi a questo personaggio, egli è vero, ma la sua capacità era loro piucchè sospetta. Il maresciallo insistendo per il duca di Bassano, insistettero eglino piucchè mai in favore di Decazes; e il Consiglio restò apertamente diviso.

Il re, che non vedeva modo per volgere a profitto del suo governo personale un dibattimento, in cui il maresciallo Soult stava da una parte, e Guizot e Thiers dall'altra, nello scopo di calmare la contesa, pensò di fare un viaggio al castello d'Eu, suo ritiro prediletto. I nomi di Decazes e di Bassano cessarono infatti di essere pronunciati; ma se il conflitto era spento, ne sopravviveva il rancore. Impaziente di sbarazzarsi del ministro della guerra, Guizot sollecitava Thiers a voler far lega seco lui, e, per meglio indurvelo, gli ricordava come il maresciallo era, nel Consiglio, una causa permanente di divisione, e nella Camera un impaccio. Thiers titubava, e diceva con aria pensierosa: « Un maresciallo di Francia merita di essere « trattato con riguardo ». Nondimeno acconsentì

di prestarsi, non foss' altro che passivamente, alle ripugnanze del suo collega: e fu col suo assenso che Guizot partì per il castello d'Eu, ove il re preceduto lo aveva.

Al re stava a cuore il maresciallo Soult, primieramente, perchè riconosceva in lui un ministro, che era ad un tempo e docile e laborioso, ed inoltre, perchè lo riputava il solo uomo capace di sostenere energicamente il trono coll' armata. D' altronde, trattavasi di offendere un personaggio che erasi reso illustre in guerra, persino in quella epoca stessa in cui Napoleone tutto oscurava colla sua gloria; e Luigi-Filippo ripeteva sovente, parlando del maresciallo Soult: « Egli è fuor di dubbio il mio scudo ».

Per tutte queste ragioni, la condotta di Guizot era molto arrischiata. Il re volle avere una spiegazione con Thiers, e, dietro un corriere che a briglia sciolta gli fu spedito, il ministro dell' interno recossi dal suo collega e dal re. Lunga fu la discussione; ma Thiers essendosi mostrato persuaso di indurre il maresciallo Gérard a entrare nel gabinetto, quando ne fosse previamente escluso il maresciallo Soult, il re finalmente si arrese. Il presidente del Consiglio fu dunque riguardato come se data avesse volontariamente la sua dimissione. E de Sémonville fu punito la sua volta, da che tornò gradito ai ministri il fargli succedere nella dignità di grande referendario della Camera dei pari, quello stesso Decazes, che era stato trattenuto a Parigi dalla sua imprudente inimicizia.

I giornali della Opposizione si perderono in vane congetture sulle cagioni della dimissione del maresciallo Soult, dimissione, il cui segreto era abbandonato ai commenti della malignità dei partiti. Interrogati dalla polemica, i fogli ministeriali ascrissero senza scrupolo la dimissione del vecchio guerriero al deperimento della sua salute, effetto delle sue fatiche. Il vero sta, ch'ei fu rovesciato da' suoi colleghi. L'odio suo contro i dottrinari si fe' maggiore; e Thiers, sul quale per un istante Soult aveva fatto assegnamento, essendogli divenuto sopra tutti odioso, fu fatto segno con discorsi pieni di fiele a tutto il risentimento del maresciallo.

Thiers non erasi ingannato intorno alla sua influenza sul maresciallo Gérard, e finì per trascinarlo nel Consiglio, ove lo attendeva il posto lasciato vacante dal suo vecchio compagno d'arme. Correva allora il luglio 1834. Il maresciallo Gérard non si sentiva inclinazione alcuna per il potere, e si decise ad entrarvi, abbandonandosi alla speranza di onorare il suo passaggio agli affari col far decretare una amnistia generale. Thiers gli lasciò scorgere, che la sua brama intorno a ciò poteva essere effettuata; ma non gli fu data veruna promessa positiva. E qui ha principio una serie di complicazioni ancora più curiose e più istruttive di quelle di cui abbiamo testè abbozzato il carattere.

Noi vedemmo in qual modo il ministero, seguendo gli impulsi di una collera imbecille, fu indotto a adossare alla Camera dei pari il

carico spaventoso del processo di aprile. Questo errore, uno dei più grossolani che un governo abbia mai commesso, già faceva sentire le sue conseguenze. I tentativi fatti nel 1834 su diversi punti del regno essendo stati considerati siccome episodi di una stessa cospirazione, fu d'uopo che l'accusa acquistasse proporzioni colossali. Avea fatto mestieri per raunare i materiali del processo, spiegare un fasto d'inquisizione che non ha esempio. Si ammassarono persecuzioni sovra persecuzioni, arresti sopra arresti. Due mila persone furono catturate, quattro mila testimoni interrogati, diecisette mila documenti furono posti sotto gli occhi dei commissari processanti!

Il decretare l'amnistia, in tali circostanze, sarebbe stato ad un tempo atto generoso e saggio. Perciò la idea non ne fu appena enunciata, che ebbe in suo favore la pubblica opinione. La stampa ne trasse il suo tema favorito; divenne il soggetto dei discorsi di ogni circolo; occupò gli ozi degli opificii; e se fra i prigionieri destò alcuni sentimenti di alterezza ribelle, d'altra parte scese qual voce di soave speranza al cuore dei loro figli, delle loro mogli e delle loro madri; ed, infine, gli amici i più moderati del governo credettero giunto per lui l'istante di rinunciare onorevolmente ad un processo impossibile, e di celare collo splendore della sua clemenza la temerità delle inspirazioni del suo odio.

Ma ella è la malattia dei governi deboli lo ingannarsi costantemente sulla natura ed i caretteri della forza. Imperciocchè, nulla offre una maggiore prova di questa, quanto il mostrarsi securo nella clemenza; e la loro debolezza confessano coloro, che riconoscono di non poter senza pericolo darsi a vedere generosi.

Queste verità furono apprezzate nel Consiglio dal solo maresciallo Gérard; e, cosa veramente singolare! il suo principale avversario non fu Guizot, ma Thiers. Thiers era ben lungi però dall' essere crudele; ed aveva sufficiente profondità d' ingegno per conoscere, che, trattandosi di violenti repressioni, tutto ciò che non è assolutamente necessario è nocivo. Ma egli si era lasciato vincere da un eccesso di amor proprio a guisa di un fanciullo. Perchè la stampa invocava orgogliosamente l' amnistia, perchè i repubblicani compromessi sdegnavano altieramente di chiederla, egli era persuaso, che, coll'accordarla, si sarebbe dato prova di debolezza e di paura; e quantunque non amasse di procacciarsi impopolarità, alla foggia di Guizot, cioè fastosamente e con affettato disprezzo, fu di sè stesso dimentico questa volta, fino al punto di assaporare con maggiore compiacenza di Guizot il piacere di sfidarla. Il re d' altronde era avverso alla amnistia. E siccome era convenevole cosa che, in una quistione così delicata, il re vi prendesse la minor parte possibile, così Thiers si compiacque di esporsi per lui.

Il maresciallo Gérard, dal suo lato, aveva nobilmente vincolata la sua esistenza ministeriale alla adozione dell'amnistia, e non mancò di adoperarsi perchè fosse concessa. Nella Camera, in seno alla maggioranza, erasi da non molto formata una piccola lega di pretendenti, conosciuta sotto il nome di *terzo-partito*, ma che meglio sarebbe stato denominarla partito dell' intrigo. Nemico della sinistra per le sue idee, e dei ministri per la sua ambizione, il terzo-partito si adoperava a fare occultamente la guerra ai portafogli. Spinse il maresciallo Gérard a tener fermo, convinto che dividere il gabinetto era lo stesso che scioglierlo.

Lo andamento dei giornali fu generalmente più franco; e il maresciallo Gérard, sostenuto dalla stampa, annoverò fra suoi più risoluti partigiani il *Costituzionale*, foglio che esprimeva i sentimenti di una parte notevole della borghesia. De Saint-Albin, direttore del *Costituzionale*, pubblicò, sulla misura in quistione, una lettera forte e calorosa, che egli firmò, e che si scostava dai modi consueti della polemica. Egli citò queste belle parole di un Imperatore Romano: « Io non vorrei che mi si supponessero tanti nemici ». Ricordò con quali termini il *Vieux Cordelier* aveva protestato contro il *Væ Victis* rivoluzionario; ed evocava, per benedirla, la memoria di Camillo Desmoulins, il quale, poco distante dal patibolo e a pericolo di salirvi sopra per averlo voluto abbattere, gridava: « Fondiamo un comitato di clemenza ».

Frattanto, si stancava il maresciallo Gérard e sdegnavasi di una resistenza, che non si sarebbe mai aspettata. Impazientato alla fine, fe' stendere da Linguet, sotto i suoi occhi, una nota che aveva per iscopo di determinare il Consiglio a dichiararsi. In questa nota i vantaggi della amnistia erano sviluppati con un modo di sentire profondo, ed il maresciallo Gérard tutta intera vi svelava l'anima sua. Egli non esitava nel dichiararvi, che di buon grado cangiato avrebbe coll' onore di aver consolate tante povere madri una parte della rinomanza guerriera, che, a prezzo del suo sangue, erasi guadagnata sul campo di battaglia. La nota finiva col racconto di un aneddoto caratteristico e commovente. Dopo la vittoria di Marengo, Bonaparte avendo chiesto ai suoi ufficiali a quali cause essi ascrivevano i suoi trionfi, gli uni parlarono della sua abilità nella direzione degli affari interni, gli altri delle sue battaglie guadagnate; ma egli: « Ogni cosa mi è andata a seconda, loro disse, perchè io sono per tutti una « vivente amnistia ».

La lezione era significante, e le circostanze la rendevano solenne. Perchè alla fine l'amnistia non era forse imperiosamente voluta, e voluta benanco da quella stessa politica, che si ascrive a gloria di essere crudele? Era forse prudenza lo smovere le ceneri della guerra civile, il far discutere, sotto gli occhi del popolo intento, la ribellione del povero contro il ricco, lo additare per qual modo si scuote la fedeltà

militare, il ravvivare tanti odii non ancora estinti? E non era follìa estrema il rimestare le rimembranze della strada Transnonain piena zeppa di assassinii, e di quel fatale e troppo celebre N.° 12?

Inutili considerazioni! Si amava di comparir forti: si paventava di mostrarsi pusillanimi. Ed inoltre, se fa mestieri il dir tutto, si invidiava al presidente del Consiglio l'onore di aver fatto prevalere un sistema che la opinione a lui solo attribuiva. Una volta decretata l'amnistia, gli amici del maresciallo non avrebbero forse gridato in ogni dove: « Gérard finalmente trionfa; « egli ha vinto i suoi collega, egli ha vinto il « re? » Chiunque conosce il cuore umano in ciò ravvisar deve la vera cagione, la cagione filosofica del rigettamento della amnistia. Imperocchè le ragioni, colle quali la si volle combattere, erano prive di ogni fondamento. Si ardì pretendere, che, sotto il punto di vista costituzionale, il re non poteva fare *prima* della condanna, ciò che poteva far *dopo*, mediante l'uso del diritto di grazia; astuzia, che non meritava nemmeno di essere confutata! sofisticherìa da causidico messa a fronte delle viste di un uomo di Stato! Si fece sembianza di temere l'indignazione della magistratura sovrana, quando le fossero tolti i suoi delinquenti; della guardia nazionale quando fossero sottratti ai suoi rancori coloro che turbato aveano il di lei riposo; sofisma col quale si calunniava la Francia! I motivi reali si ebbe a cuore di tacerli: noi li abbiamo indicati. Il progetto di amnistia fu pertanto definitivamente re-

spinto, e il maresciallo Gérard uscì dal ministero.

La sua dimissione apriva il campo agli ambiziosi, ed i più ardenti corsero all' assalto del potere; le anticamere del Palazzo, i corridoi della Camera, gli uffici dei ministri, i circoli politici, divennero altrettante officine di intrighi. Il terzo-partito era in grande affanno. I subalterni stavan già formando nuove liste, e a norma de' loro desiderii componevano il ministero. Più circospetti, i capi si sforzavano di frenare la loro cinica impazienza; ma lieti del movimento di cui erano centro, e con tutta l' ebbrezza dell' orgoglio vendicato, Dupin-maggiore, Passy, Sauzet, si lasciavano portare dall' onda di tante diverse agitazioni. Allora, sull' ultimo indirizzo votato dalla Camera, si fecero commenti, che avevano per risultamento inevitabile e preveduto, quello di offendere i ministri, di aizzarli, di spingere il loro orgoglio a commettere qualche temerità strepitosa, e d'infirmare l'appoggio che dovevano sperare dalla maggioranza. L'indirizzo aveva parlato della riconciliazione dei partiti come di un fervido voto: e non era forse lo stesso che proclamare la politica dei ministri follemente crudele? L' indirizzo raccomandato aveva alla corona la scelta di *agenti illuminati* e *fedeli:* nè vi era luogo a dubitare se questa fosse, o no, una allusione offensiva! L' indirizzo aveva manifestato la speranza che il *budget* sarebbe ritornato a meno rovinose proporzioni: e chi non indovinava il biasimo nascosto sotto il

velame di questa lezione di economia? Tali discorsi accesero gli animi, infiammarono le ambizioni, e tutto sembrò prepararsi per un cangiamento.

I ministri stettero imperturbati. Nella ebbrezza in cui gli avevano immersi le loro recenti vittorie, sogghignavano alle pretese del terzo-partito e alla sua turbolenta debolezza. Erano convinti, che, giunto una volta al potere, il terzo-partito avrebbe sotto sì grave carico piegato, e che non indugierebbe a cadere in mezzo alle risa universali. E tanta era su questo rapporto la loro convinzione, che decisero di rassegnare momentaneamente i loro portafogli. « Si met-« tano pure i nostri rivali alla prova, dicevano « essi; la borghesìa spettatrice della loro impo-« tenza, non conoscerà che molto meglio quanto « essi valgano, e quanto è legittimo il nostro « diritto di capitanarla. D'altronde la opposizione « di questi uomini ci annoia, ci balestra ogni « dì maggiormente; e finirà per crearci di più « serii ostacoli. Riduciamoli al silenzio con una « ritirata, la quale, mettendo in piena luce la « inferiorità de' nostri avversari, non farà che « ritornarci trionfanti al potere ».

Questo progetto doveva piacere a Guizot, siccome quello che era capace di agitare l'anima disdegnosa di lui. Thiers dal suo canto sospirava alcuni giorni di riposo. Avvegnachè, di leggieri stancavasi del potere, e ciò, perchè era precisamente della indole sua lo esercitarlo con soverchio ardore. Il gabinetto stava dunque per

sciogliersi. Ma tra i ministri uno ve ne aveva che punto non entrava nelle viste del piano de' suoi colleghi: era Persil, guarda-sigilli, ministro di fresca data; troppo a lui costava il fare un sacrificio della sua ambizione, dopo una così breve carriera e per una incerta speranza. Perciò, la sua resistenza fu ostinata, e quando i suoi colleghi diedero la loro dimissione, ebbe luogo fra lui e Thiers, dinanzi al re, un dibattimento di una estrema violenza.

La crisi ministeriale, come spesso avviene, si prolungò più giorni, di peripezie in peripezie. Abbenchè il ministero, come or' ora il dicemmo, nutrisse con piacere l'idea di mettere in ridicolo il terzo-partito, cedendogli il posto, tuttavia diverse combinazioni furono tentate nello scopo di conservare il gabinetto. Ma a chi confidarne la direzione? Era questa fuor di dubbio la massima delle difficoltà. Thiers era troppo giovine, e, a quella epoca, troppo nuovo negli affari, perchè lo si volesse inalzare alla presidenza del Consiglio. Guizot, e per la sua età, e per la sua importanza, avrebbe potuto aspirare a questa dignità: ma era dottrinario. Questa qualificazione, abbenchè non avesse un vero senso politico, ed esprimesse una maniera di essere, anzichè una maniera di pensare, eppure, aveva una vernice di impopolarità che non potevasi cancellare. La presidenza non poteva adunque essere nè di Thiers, nè di Guizot. Qual partito prendere in tale frangente? In alcuno non riconoscevasi la superiorità dell'ingegno, perciò

non si sarebbe accettata che la superiorità del nome: era quindi mestieri trovare un personaggio, cui potessero i colleghi seguire, senza sagrificare tropp'oltre il loro orgoglio. Ma il maresciallo Gérard si ritirava, il maresciallo Soult era caduto sotto i loro colpi, Broglio era odioso al re: che fare adunque? Restava Molé. Fu per un istante concepita la speranza di trarlo dalla loro, e si parlò di dargli il portafoglio degli affari esteri. Nuovo impaccio! Imperciocchè Rigny non aveva provvisoriamente accettato questo portafoglio, che per lasciare semi-aperta a Broglio la porta del Consiglio, e qualora avesse Molé occupato il dipartimento delle relazioni estere, sarebbesi reso per lunga pezza impossibile il ritorno di Broglio. Guizot non poteva pertanto acconsentirvi.

Del resto, egli stesso, durante questo tempo, era fatto come segno agli ambiziosi del parlamento ed ai cortigiani. Tutti avean circondato Thiers, ed ora con inesatti rapporti aizzandolo, ora adulandolo eccessivamente per suscitare in esso la gelosia, il sollecitavano, perchè la rompesse coi dottrinari. Qual altro mezzo aveva egli migliore per istabilire immutabilmente la sua fortuna politica? E qual falso punto d'onore lo sospingeva a subordinare il suo destino all'ambizione di alcuni uomini gonfi del loro proprio merito, e carichi di odii? Tale era il linguaggio, specialmente dei cortigiani, destri nel servire ai secreti pensieri del re. Perchè il re si struggeva di vedere indebolito il gabinetto;

essendochè Guizot e Thiers, uniti, controbilanciavano troppo compiutamente la volontà Reale. Si voleva quindi dividerli, soggiogar l'uno coll'altro; e il re vedeva, che egli non avrebbe a suo talento governato, se non allorquando la discordia tra gli uomini più influenti e più capaci si fosse fatta così profonda da somministrargli ministri a lui interamente subordinati. La storia perderebbe della sua dignità coll'entrare ne' particolari di tutte le mene tenebrose che furono adoperate, perchè il sistema della corte trionfasse. Quanto noi abbiamo or'ora narrato basti a dimostrare per quale inevitabile pendìo il sistema rappresentativo era disceso, e fino al punto di non esser più che una triviale commedia.

Thiers, come altrove si vedrà, finì per esser vittima di questi maneggiamenti; ma per atto di giustizia dobbiam dire che in tale circostanza ei seppe resistere. E la sua resistenza andò anzi molto più lungi di quanto da ognuno potevasi pensare. Dalla sua unione con Guizot risultò la seguente combinazione:

Thiers, come abbiam veduto, respinse l'amnistia per ciò solo, che in faccia all'opinione ed al maresciallo Gérard, non voleva comparire qual vinto. Egli pensò che non vi sarebbe stato inconveniente alcuno nel richiamare il maresciallo nel Consiglio, cedendo sulla questione di amnistia, quando, da una parte, si coprisse ciò che vi avea di pusillanime in una simile concessione, mercè una misura colla quale si mostrasse che non si paventavano i partiti, e quando

dall'altra fossero modificate le forme e il modo dell'amnistia concessa, in guisa, che più non dovesse essere riputata l'opera esclusiva del maresciallo, nè vestire sembianza di un suo trionfo. Per raggiungere questo duplice scopo, Thiers aveva imaginato: 1.° di far entrare de Broglio nel gabinetto; 2.° di far emanare, non dal re, ma dalla Camera la tanto desiderata amnistia.

Ben è vero, che la presenza del duca de Broglio nel Consiglio non mancava d'inspirare a Thiers una segreta inquietudine; ma in ciò egli scorgeva una sfida all'opinione, ed una forza contro il re. Guizot e Thiers insieme concertarono adunque di far pervenire al maresciallo Gérard, che allora trovavasi a villeggiare, una nota, la quale in sostanza portava quanto segue:

« L'amnistia sarà accordata mediante una leg-
« ge. Il ministero verrà composto in questo mo-
« do: il maresciallo Gérard, alla *guerra*; Guizot,
« alla *pubblica istruzione*; Thiers, all'*interno*;
« Rigny, alla *marina*; Humann, alle *finanze*; Per-
« sil, alla *giustizia*; Duchâtel, al *commercio*. —
« Broglio acconsente alla presidenza del mare-
« sciallo Gérard. — Il re prova, rispetto a Bro-
« glio, la più viva ripugnanza: ma sarà supe-
« rata ».

Il maresciallo Gérard non volle acconciarsi ad una combinazione di cui ben indovinava il senso nascosto; ma questa doveva urtare in uno scoglio più grande ancora. Quando il piano convenuto fu esposto al re, egli non potè frenare il

suo malcontento. L' amnistia e Broglio! era ben troppo o l' una o l' altro. Guizot e Thiers insistettero; la parola dimissione fu pronunciata. Allora, con una voce di cui egli non poteva dissimulare l' emozione: « Ebbene, sia pure, o Si« gnori, disse il re, io vi provvederò ». E il gabinetto trovossi disciolto. Alcune ore dopo, i ministri uscenti sedettero a mensa in casa di Rigny, ove sembrava che riuniti si fossero per festeggiare la loro dimissione. Pieno di fede nella sua giovinezza, ne' suoi talenti, nella sua fortuna, nel bisogno, che o tosto o tardi si avrebbe avuto de' svariati spedienti del suo ingegno, Thiers si abbandonava interamente alla gioia di sentirsi liberato da una spinosa situazione. Guizot, Guizot stesso, aveva una fisonomia ridente e serena, incapace qual era di lasciar scorgere il rammarico del perduto potere, o di mostrarsene adontato. Conscii della loro superiorità, i ministri uscenti ben sapevano, che non era sì facile impresa il potere sostituir loro altri uomini capaci, e, in loro segreto, godevano in pensando all' imbarazzo in cui stava per trovarsi Luigi-Filippo. Le ore del pranzo scorsero in lieti discorsi, da' quali fu bandita la politica. Una gioia decente, ma ironica in fondo, brillava nei discorsi e negli sguardi di tutti i convitati. Solo Persil era taciturno e triste. E, nell' uscire, manifestò con Thiers la sorpresa che gli cagionava una condotta, con cui sembrava che sfidar si volesse il monarca. Bentosto da lui (questa almeno fu la opinione de' suoi colleghi) fu resa

informata la corte della scena del pranzo, e, come accade, il racconto, di bocca in bocca passando, fu alterato, ingrandito, ed invelenito a segno, che per la famiglia Reale divenne il soggetto di una clamorosa indignazione. Dal canto suo, de Rigny diede a vedere un profondo risentimento; e venendogli incontrato Persil alle Tuileries, con modo ingiurioso, gli voltò le spalle. E la bisogna era giunta a tale che ne sarebbe forse derivato un duello, quando altri non fosse stato sollecito di soffocare la contesa.

Dopo tutto ciò era naturale che il re, per formare un nuovo gabinetto, si rivolgesse a Persil. La inclinazione di Persil per il potere, e la sua devozione personale per Luigi-Filippo non gli permettevano d'altronde esitazione alcuna. Ei corse, durante la notte, presso Dupin-maggiore: questi ricusò di entrare in un ministero evidentemente chiamato a rappresentare una parte incerta; ma da Persil sollecitato a soccorrere al re co' suoi consigli, prese in mano l'almanacco Reale, corse coll'occhio la lista dei pari e quella dei deputati, e notò alcuni nomi....... Fu questa l'origine burlesca del *ministero dei tre giorni.*

E perchè Dupin-maggiore fosse vincolato al nuovo gabinetto, si volle offrire la domane a suo fratello, Carlo Dupin, il portafoglio della marina. Passy, destinato al portafoglio delle finanze, si trovava a Gisors. Dietro preghiera di Persil, Teste partì per Gisors, e, nella notte del 9 al 10 novembre, ricondusse Passy alla capitale. Passy non addimostrava voglia alcuna di far

parte del potere; ma il guarda-sigilli gliene fece conoscere la urgenza in termini così energici e così vivi, che ne fu oltremodo penetrato. Nondimeno espresse il desiderio di consigliarsi col suo amico Calmon intorno a così perigliosa accettazione. Laonde con questi conferì, e quindi recossi da Dupin-maggiore, il quale, nel vedere Passy, gridò, quasi gittandoglisi al collo: « Eb« bene, voi adunque accettate? Ora non si dirà « che noi siamo ermafroditi! » Frase che svela il vero carattere dei sentimenti, a cui davano vita tutte quelle frivole agitazioni!

Il 10 novembre 1834 le ordinanze furono spedite al *Monitore*. In esse leggevasi: « *Presidente* « *del Consiglio e ministro dell'interno*, il duca « di Bassano; *ministro degli affari esteri*, Bres« son; *ministro delle finanze*, Passy; *ministro* « *della marina*, Carlo Dupin; *ministro della* « *guerra, e ad interim degli affari esteri*, il luo« gotenente-generale Bérnard; *ministro del com*« *mercio, e ad interim della istruzione pubblica*, « Teste ». Persil conservava il portafoglio della *giustizia e dei culti*.

Non sarebbe facile il formarsi una idea della soddisfazione che il re provò per questo parto bizzarro. Era giunto finalmente per lui il momento di godere ad un tempo dello splendore delle antiche dinastìe e della loro possanza! Era finalmente arrivato a spezzare i ceppi in cui lo aveva avvinto quella massima insolente: *regna il re, ma non governa!* Per lui, era la sua vittoria di Austerlitz. Sciaguratamente la pub-

blica opinione abbreviò alla Corte le dolcezze del trionfo. Il *Monitore* ebbe appena pubblicati i nomi dei nuovi ministri, che in ogni parte si fe' udire uno scoppio immenso di risa universali. Abbenchè il gabinetto del 10 novembre annoverasse uomini di un merito incontrastabile, la derisione fu generale, e fu spinta agli estremi.

Sorgeva appena il secondo giorno, quando un messo fu inviato dal duca d'Orléans a Thiers, da cui venne istantemente pregato di recarsi al Palazzo. Ei titubò, temendo che lo si sospettasse volenteroso di rientrare mercè un intrigo nel ministero. Sollecitato, astretto, alfine si arrese. Il duca d'Orléans con impazienza lo attendeva. Il richiese se avrebbe acconsentito di incaricarsi della formazione di un ministero, ed avendo Thiers negativamente risposto, gli domandò, se in ogni caso non gli sarebbe gradito di vedere il re. Thiers cominciava a spiegarsi sugli inconvenienti di un simile abboccamento in tali circostanze, allorchè il duca d'Orléans lo interuppe additandogli una porta che si apriva. Il re comparve. Avea il sorriso sulle labbra, e con aria disinvolta facendosi incontro a Thiers: « Eb-« bene, gli disse, eccomi battuto; ma, bisogna « convenirne, battuto per colpa di assai cattivi « soldati. Oh! quali uomini! »

Ed infatti i nuovi ministri battevano la ritirata dinanzi alla universale derisione; chi per tema del ridicolo e per convinzione della propria impotenza; chi, e tra questi Passy il pri-

mo, per disprezzo degli onori servili ai quali si pretendeva condannarli.

Invitato a riprendere il suo portafoglio, Thiers a nulla volle aderire, senza intendersi prima con Guizot. Volendo il maresciallo Gérard tenersi lungi dai pubblici affari, non era più mestieri di rimettere sul tappeto la quistione dell'amnistia. Quanto a Broglio, lo imporlo al re era ben dura cosa. La devozione del maresciallo Mortier troncò tutte le difficoltà. Uomo di cuore, ma di una incapacità parlamentare, sulla quale egli punto non si faceva illusione, accettò la presidenza del Consiglio, che a lui era offerta qual parte di semplice mostra. V'ebbe un momento in cui si trattò di eliminare Persil, che agli occhi de'suoi colleghi, era macchiato di un triplice torto, cioè, di aver fatto causa comune col re contro di loro; di essersi data la massima sollecitudine per la formazione del *ministero dei tre giorni*, e di avere egli stesso accettato un posto in tale ministero. Facile era la vendetta, e per questo vi si rinunciò; e l'ammiraglio Duperré essendo stato chiamato al dipartimento della marina, il ministero si trovò ricostituito. Quello del 10 novembre non aveva, per così dire, che attraversato la camera del Consiglio. Ei doveva esser registrato nella storia col nome di *ministero dei tre giorni.*

Ma a Guizot e a Thiers non bastava l'aver vinto il re, e vollero inoltre che la Camera solennemente consacrasse la loro vittoria. Inter-

pellati sulle cagioni dell' ultima crisi, co' termini vaghi della loro eloquenza, seppero sottrarsi al pericolo di mettere in discussione la Reale maestà; ma, a dispetto del terzo-partito, ad onta di un discorso in cui Sauzet altamente gli accusò d'insultare alla corona col sottomettere la scelta del re al controllo ed alla approvazione del parlamento, essi ottennero dalla maggioranza un ordine del giorno di piena approvazione. In cotal guisa, per essiloro, la Camera conculcava, in certo modo, la più preziosa delle Reali prerogative!

Così, dopo quattro anni di regno, si svelavano le infinite impossibilità del costituzionale ordinamento. Sforzi del re per sottomettere i ministri, dividendoli; lega dei ministri per mettere ostacolo al governo personale; lega di tutti gli ambiziosi subalterni del parlamento alla vista di qualche portafoglio da conquistare; lotta ostinata della Corona contro la Camera, e della Camera contro la Corona...... l' anarchia dappertutto scoppiava, e scoppiava sotto tutte le forme. Anarchia ridicola, qualora si consideri nelle sue episodiche manifestazioni, ma che, studiata nelle sue cause, somministra argomento alle più gravi meditazioni dell' uomo di Stato e del filosofo! Come in fatti un ministero in tali intrighi, in tali miserie assorto, avrebb' egli avuto il volere o il tempo di cercare pel disordine sociale altro rimedio, fuorchè la metraglia e l' incendio? Impotente a prevenire, col mezzo de' scientifici pro-

cedimenti, la ribellione degli interessi, il tumulto delle passioni, era giuocoforza ricorrere a mezzi crudeli; e purtroppo voleva la natura delle cose, che le scene ridicole che accadevano alle Tuileries, avessero per corollari le orribili uccisioni della via Transnonain e gli assassinii del sobborgo di Vaise.

CAPITOLO XXXIX.

Saggio di terrorismo monarchico. — Stato delle prigioni. — Scene di violenza. — Processo d'Armando Carrel dinanzi alla Camera dei Pari.

Onde alzare il velo che ricopriva gli intrighi di Corte, noi abbiam dovuto per un momento interrompere il racconto degli atti violenti, a cui aprì il corso la devastazione di Lione. Egli è mestieri ripigliare questo fatale racconto dal punto dove lo abbiamo lasciato.

Dopo il mese di aprile, Lione stava sotto il reggimento del terrore. Il potere aveva lasciato a' suoi agenti più vili la cura di deturpare la sua vittoria. La polizia ivi regnava. Allorquando un governo trionfa e sembra onnipossente, le anime abbiette corrono a gara ad attaccarsi al suo carro. Ed allora accade che queglino stessi, che, vedendolo vacillante, stavano sul punto di dichiararsi suoi nemici, divengono tutto ad un tratto i suoi fautori, gli adulatori della sua forza, e con trasporto feroce si fanno ministri delle sue vendette. Questo appoggio della codardìa non mancò al partito vittorioso. D'altra parte, lo spirito militare, sulle fumanti ruine di Lione, rice-

vuto aveva un disastroso impulso. Fra gli ufficiali, alcuni gemevano bensì in segreto sul già compito dovere, e fuggivano con nobiltà l'occasione di risvegliare rimembranze lamentevoli; altri però esaurivano il trionfo colla loro insolenza, minacciavano colla spada in mano gli scrittori della Opposizione, trattavano i vinti come banditi, si pavoneggiavano sulle piazze pubbliche e per le contrade, colla fronte altiera, coll' occhio ardente, e minacciando col labbro orgogliose disfide. Egli è vero che per mantenere l'animosità dei soldati nulla fu risparmiato. La polizia si abbassò a mene inaudite. Colpi di fucile rimbombavano sovente nel silenzio della notte; sovente furon fatti tentativi per disarmare le sentinelle. Ed il giorno seguente gli organi del potere non mancavano di ripetere, che erano quelle le ultime e barbare convulsioni della rivolta ridotta agli estremi. La Provvidenza non volle però per buona sorte, che la calunnia spinta a questo punto decidesse della moralità dei partiti. Una sera, difendendosi contro un incognito che slanciavasi sopra di lui per disarmarlo, un soldato in sentinella trafisse l'aggressore colla sua baionetta. L'incognito fu raccolto immerso nel suo sangue. Era quel desso a cui Lagrange aveva salvata la vita nella piazza dei Minori Osservanti; era il miserabile che aveva venduto chi lo aveva salvato; era Corteys agente della polizia!

D' altronde, il saggio del terrorismo monarchico ch' ebbe principio a Lione erasi steso sulla

Francia intera. La *commissione dei nove* mostravasi implacabile. Libertà individuale, inviolabilità di domicilio, tutto veniva calpestato. Guai al cittadino la cui casa era indicata come sospetta! In sua assenza, a qualsivoglia ora, sotto i più frivoli indizi, era invasa la sua dimora da uno sciame di agenti. Abbattere le porte, rompere le serrature, forzare i mobili, frugare nelle carte di famiglia, abbandonare all' impura curiosità di malvagi spioni le più ingenue effusioni del pensiero, i più dolci segreti del cuore, più non era che un giuoco. A Lione, a Rouen, a Niort, nel dipartimento della *Saône-et-Loire*, le visite domiciliari si facevano con un fasto incredibile di violenza e di oppressione. In Parigi era stata denunciata alla polizia la casa di un cittadino nominato Pichonnier. Trovandosi egli assente, vi accorrono diversi sergenti di città, e si procede alle più minuziose perquisizioni. In quel momento si presenta certo Mugner, un amico del padrone di casa. Viene interrogato, e risponde che recavasi a far visita al suo amico. Si raddoppiano le interrogazioni, e siccome egli meravigliando esitava, i sergenti lo arrestano e il trascinano in prigione. Ivi restò nelle segrete parecchi giorni, aspettando che si volesse finalmente riconoscere la sua innocenza. Mugner aveva una moglie e due figliuoli che vivevano delle sue fatiche!

Sarebbe andar troppo per le lunghe quando citare si volessero tutti i fatti che abbiam raccolti in proposito. L' arbitrio giammai, fino a tal

segno, moltiplicato non aveva i suoi colpi. E che diremo del modo con cui seguivano e gli arresti e il trasportamento degli arrestati? Vittime di congiure o vere o false, gli sciagurati contro ai quali la *commissione dei nove* fulminava i suoi arresti, erano sul momento diretti verso Parigi colla catena al collo; e ve n' ebbero taluni che cacciati nelle carceri sopra una paglia umida ed infetta, si videro condannati al supplizio di coricarsi a fianco di ladri e di assassini. Arrestato in Lione per aver detto, che non avrebbe giammai rivolte le armi contro gli uomini del popolo, suoi fratelli, un soldato del 37.° fu trascinato fino a Périgueux, attaccato alla coda di un cavallo. Poujol, membro della *Società dei Diritti dell' Uomo*, trovavasi obbligato al letto da qualche tempo per grave morbo, quando gli agenti incaricati di arrestarlo si presentarono. « Non guarentisco la vita del mio malato du« rante il trasporto alla prigione », esclamò il medico preso da spavento. Inutili sforzi! Poujol fu trasportato nella prigione di Roanne, steso sopra una barella.

È facile il concepire quale essere dovesse, nel maggior bollore di una tale reazione e de' suoi trasporti, il regolamento delle prigioni. Un carcerato politico, vinto dall' eccesso de' suoi mali, si lasciò morire di fame. Un altro venne ucciso con un colpo di fucile da una sentinella nel momento in cui si accostava alla inferriata della sua finestra per leggere una lettera ricevuta allora dalla sua famiglia; e a quindici giorni di

prigionia si ridusse tutta la punizione dell'assino! Almeno non fosse stata sì lungo tempo sospesa sul capo dei prigionieri la spada che li minacciava! Ma di quale amarezza non doveva essere ricolmo il cuore di coloro, che, nella certezza di essere riconosciuti innocenti quando per essi il giorno sorgerebbe della giustizia, erano ridotti intanto a soffrire tutti i tormenti della più lunga e dura prigionia *preventiva* che si fosse veduta giammai! E quanto facilmente l'amarezza dovea mutarsi in disperazione per coloro specialmente, che, unici sostegni della loro famiglia, pensavano dal fondo delle loro carceri a un vecchio padre infermo, a una moglie rifinita dalle fatiche e dalle veglie, a poveri fanciulli privi affatto di pane! Giova citare una lettera che scriveva al barone Pasquier, nel mese di settembre 1834, uno sventurato operaio nominato Durdan. Essa merita certamente di avere una pagina nella storia, siccome quella che è un capo d'opera di verace eloquenza e di indignazione repressa.

« Signor barone, sono già sei settimane che
« vi ho scritto due lettere, alle quali non avete
« risposto... Volge il quinto mese ch'io mi trovo in
« prigione come accusato di cospirazione; non
« occorre che io vi dica, che nessuna prova esi-
« ste contro di me. Voi ben lo sapete. Prima
« che fossi arrestato vivevano la mia moglie e
« i miei figli col frutto del mio lavoro. Dacchè
« io sono in carcere essi mancano di tutto. Cad-

« dero rapidamente nella miseria più profonda,
« perchè i miei risparmi erano ben poca cosa,
« e perchè la moglie di un operaio, sulla quale
« pesa la cura di tre figliuoli, non può nem-
« meno guadagnarsi il pane. Ma questo non im-
« porta alla Corte dei Pari; questo, poco la com-
« move. Ben me lo sapeva, ed io aspettava senza
« lagnarmi. Due de' miei figliuoli, sei settimane
« or sono, furono attaccati dal vaiuolo. Mia mo-
« glie spossata dalle privazioni, dalle fatiche,
« trovossi bentosto nella impossibilità di pre-
« star loro le sue cure, e cadde ammalata al
« loro fianco. Immersi nella miseria più estrema,
« non avevano un solo appoggio. Vi scrissi al-
« lora, e vi richiesi di poter uscire per una mez-
« za giornata affine di procurar loro qualche
« aiuto, affine di trovar loro un protettore fra
« gli amici miei.... Voi non vi degnaste di ri-
« spondermi. E che importava a voi, signor ba-
« rone, la disperazione di un operaio, la mise-
« ria e la rovina della sua famiglia? Il 27 lu-
« glio morì uno de' miei figli, e la sventurata
« madre senza soccorsi, senza consigli, ignara
« delle formalità da eseguirsi, tre giorni stette
« senza poterlo far seppellire. Passò una setti-
« mana senza che io ricevessi notizie, ma la mia
« posizione divenne insopportabile, allorchè io
« seppi che le suppelettili di casa erano state ven-
« dute poco a poco onde far fronte ai crescenti
« bisogni. Di nuovo allora vi scrissi. Io vi chie-
« deva ancora di uscire per vendere il mio te-
« laio, il mio armadio, il mio letto, che è tutto

« quanto mi rimaneva ancora, per far sì che la
« moglie e le figlie mie non morissero di fame.
« Siccome alla prima, voi non rispondeste a
« quella seconda lettera. Eccovene una terza. Io
« l'ho scritta con tutta quella moderazione che
« mi fu possibile. Facilmente vi accorgerete che
« non ho detto tutto ciò che mi pesa sul cuore.
« Non vorrei che vi sdegnaste contro di me,
« signor barone, sopratutto in un momento in
« cui vi domando un favore. Io chieggo di uscire
« per alcune ore, non già sulla mia parola, voi
« non avete fede in simili cose, ma scortato
« dalla gendarmeria, onde poter assicurare un
« tetto e del pane a quei che mi rimangono
« della mia famiglia. Non so, signor barone,
« quale sarà la decisione vostra, ma so che nulla
« potrà cambiare i sentimenti che io nutro per
« voi.

« Santa Pelagia. Settembre 1834.

« DURDAN, *fabbricatore di passamani* ».

In una società retta da filosofiche istituzioni, non è da porre in dubbio che l'ufficio di carceriere dovrebbe essere onorato non meno delle funzioni più rispettabili, e che non dovrebbero essere ammesse ad esercitarlo che persone di un carattere nobile e di una sperimentata virtù. Avvegnachè, quale tesoro di moderazione, di dignità, di fermezza, di calma e di tolleranza non esige l'esercizio di una funzione che consiste nel vigilare sovra spiriti indispettiti, o ulcerati, e a contenere nei giusti limiti il rammarico della

perduta libertà? Ma nella società, quale fatta l'avea il governo della borghesìa, la pena più non era una quistione di sicurezza, ma bensì di vendetta. Perciò, in generale, non destinavansi al servizio delle prigioni se non esseri duri, senza educazione, senza pietà, accostumati a vedere un nemico nel prigioniero, e non mai sazi di fargli più aspramente sentire il peso di sua sventura. Noi dobbiamo però, in omaggio della verità, dichiarare che nei primi giorni soltanto della reazione sembrò che gustar si volesse il barbaro piacere di aggravare la prigionìa dei detenuti di Santa Pelagia. Tolto una volta l'ordine che condannava i più compromessi allo spaventevole supplizio della *segreta*, il soggiorno della prigione divenne, per tutti, abbastanza tollerabile. Il direttore di Santa Pelagia, de Prat, era uomo che sembrava riserbare pei prigionieri ordinari tutta la severità; ma non mancava, rispetto ai prigionieri politici, nè di tolleranza, nè d' indulgenza. Facilmente si spaventava se vedeva a lui dinanzi imminente la sommossa, da che il ricorrere alle baionette gli ripugnava. Subiva d' altronde la influenza di alcuni detenuti, ed Armando Marrast, fra gli altri, aveva tale un impero sopra di lui da paragonarsi al più spiritoso e ridicolo dispotismo. Gisquet, egli stesso, quantunque prefetto di polizia, non mancava, quando gli si offeriva l'occasione, di addolcire la sorte dei detenuti. Quelli fra loro, che per affari urgenti avevano bisogno di qualche ora di libertà, ottennero più d' una volta da lui il

permesso di uscire senza scorta; e tutte le lettere indirizzate a ragguardevoli personaggi non restarono senza risposta, come quella che abbiamo testè citata.

Sciaguratamente, la moderazione degli agenti superiori svaniva il più delle volte, lasciando libero lo sfogo alla brutalità dei subalterni, ed i prigionieri divenivano allora la vittima dei più odiosi trattamenti. Così di frequente accadeva che, per leggiere mancanze, ai prigionieri venivano inflitte punizioni veramente crudeli. Undici giovinetti, il più attempato dei quali non avea compito ancora il ventesimo anno, furono un giorno trasportati dalla prigione di Santa Pelagia a quella della Forza, per aver violato l'ordine con cui era proibito di cantare nella *corte della fabbrica nuova.* Ora, come i loro compagni lo fecero osservare in una lettera che fu pubblicata, il gettare quei giovinetti nella prigione della Forza era lo stesso che spingerli in una scuola di delitto e di prostituzione; era dar loro per camerata assassini, ladri ed esseri immondi; era esporgli ad infami proposte, quasi sempre accompagnate dalla violenza.

Un secondo ordine di traslocamento, dato circa sul finire di settembre, diede occasione a scene che fanno ribrezzo. Il ritorno di alcuni prigionieri, che erano stati ricondotti dalla Forza in Santa Pelagia, eccitò una gioia mista a qualche turbolenza. Passeggiarono i prigionieri dandosi il braccio e cantando la *Marsigliese;* giunta la sera accesero in ogni cortile mucchi di paglia,

e si posero a danzare attorno al fuoco; continuata finalmente l'agitazione fino alla domane, forzarono i due sportelli che dal cortile di mezzo mettono a quello dei *debiti*, ed a quello della *fabbrica nuova*. Un tale disordine esser poteva represso; ma, oltre che non eravi in ciò idea alcuna di ribellione, l'autorità sembrava associarvisi ella stessa, avendo accordato il giorno innanzi ai prigionieri il diritto di restar liberi fino alle 10 ore della sera, ed avendo concesso, dietro loro richiesta, che la notte restassero chiuse le porte dei corridoi. Quale non fu adunque lo stupore dei detenuti, allorquando riuniti il mattino nel cortile di mezzo, dove pacificamente passeggiavano, udirono tutto ad un tratto un grido di all'erta, e videro ufficiali di polizia, sergenti di città e guardie municipali che venivano a porsi in ordine di battaglia dirimpetto a loro! Foss'anche stata possibile la resistenza, nessuno vi pensava. Ma quella comparsa di baionette annunciava pur troppo l'ordine di traslocamento e la presenza dell'ispettore Oliviero Dufresne. Invano Guinard tentò di ottenere, in nome de'suoi compagni, alcuni schiarimenti. L'ordine fatale fu dato bentosto, e fu questo il segnale d'inaudite brutalità. Solo, e alla presenza degli agenti della polizia, ogni prigioniero è strappato dalla sua cella, maltrattato con busse, precipitato dalle scale e spinto nella corte a colpi di calcio di fucile o di bastone. Indignato Guinard, aveva dichiarato che non aprirebbe la sua porta se non se al diret-

tore: la porta è abbattuta. Parecchi sergenti di città si gettano sul prigioniero spumanti di rabbia. Protetto dal suo vigore e dalla sua intrepidità, egli resiste lungo tempo; ma finalmente sopraffatto dal numero viene gittato a terra, caricato di catene e posto in una carrozza pubblica che lo stava aspettando all'uscir della prigione. Fra i suoi compagni, gli uni eran trascinati pei capelli, gli altri inseguiti colla baionetta alle reni. Tutta la prigione rimbombava del grido: agli assassini! Landolphe era obbligato al letto già da due mesi per una grave malattia; ne viene strappato, e trovasi forzato a traversare la corte, pallido, scarmo, lacerate le vestimenta, grondanti di sangue le narici e la bocca. A tale vista Berrier-Fontaine, compagno di prigione di Landolphe e suo medico, corre dal commissario Lenoir: « Signore, gli dice, volete voi dunque « farvi risponsabile di un assassinio? Landolphe « non si trova in istato di reggere alla trasloca-« zione. Io, qual medico, ve lo dichiaro ». Nulladimeno Landolphe fu trasferito, e Berrier-Fontaine ebbe la stessa sorte per aver voluto proteggere il suo malato.

Era impossibile cosa, che simili scene restassero sepolte fra le ombre delle prigioni. Manifestate al pubblico in tutto l'orrore delle loro particolarità, fomentavano gli animi, davano luogo a commentari ardenti, talvolta ad esagerazioni sistematiche; ed in cotal guisa tutti i partiti imparavano a diventare implacabili. Non havvi adunque a far le meraviglie se in quel-

l'epoca il linguaggio della stampa repubblicana siasi lasciato trasportare fino all'invettiva.

Un colpo di Stato, dopo gli avvenimenti di aprile, soppresso aveva il giornale la *Tribuna;* ed il *Nazionale* era stato d'allora in poi fatto segno ad infinite persecuzioni. Quattro de' suoi amministratori, fra i quali Armando-Carrel, si videro successivamente colpiti nella loro libertà. E nulladimeno, lungi dall'infievolirsi, il *Nazionale* prendeva di giorno in giorno un aspetto più minaccievole. Il 10 dicembre 1834 pubblicava sulla competenza della Corte dei Pari l'articolo seguente:

« Vi sarebbe da stendere un bel capitolo sulle « ragioni che dovevano determinare l'incompe- « tenza della Camera dei Pari per rispetto agli « accusati di aprile. Queste ragioni sarebbero « principalmente ricavate dal presupposto risen- « timento che deve nudrire contro la opinione « alla quale appartengono gli accusati di aprile, « tutti uomini del luglio, una Camera cui la ri- « voluzione nostra ha trattato come una accu- « sata; che la spogliò della sua eredità, e la « privò delle sue più importanti prerogative; che « la tradusse alla sbarra della democrazia; che « ne fu rimandata semi-convinta di complicità « colla Ristorazione, e che ella fa tremare ogni « giorno ancora col domandarle conto del ma- « resciallo Ney, giuridicamente assassinato dai « suoi emigrati, dai suoi uomini di Gand e dai « suoi rinegati della rivoluzione, uomini di for- « tuna dell'ordine militare e civile.

« No, agli occhi della giustizia eterna, agli
« occhi della posterità, al testimonio della loro
« propria coscienza, i vecchi senatori di Bona-
« parte, i suoi corrotti marescialli, i procura-
« tori generali, i nobilitati dalla Ristorazione,
« le tre o quattro generazioni di ministri caduti
« nell'odio e nel disprezzo del pubblico, e del no-
« stro sangue coperti, tutto questo insieme, rin-
« giovinito da qualche persona notabile che vi
« aggiunse l'autorità Reale del 7 agosto, colla
« condizione di non mai aprir bocca se non per
« approvare, tutto questo insieme, dico, di servi-
« lità di sì diverse origini, non è competente a
« pronunciare sulla colpabilità di uomini accusati
« di aver voluto pretendere tutte le conseguenze
« della rivoluzione di luglio. Non fu tale il modo
« di sentire della commissione della Camera dei
« pari incaricata di presentare il rapporto, di
« cui abbiamo pubblicato alcuni estratti più de-
« gni di maraviglia gli uni degli altri. Il ca-
« pitolo col quale stiamo per chiudere le no-
« stre citazioni ha per oggetto di stabilire la
« competenza della Camera. Questo lavoro è at-
« tribuito a Portalis, antico ministro della resi-
« stenza sotto Carlo X. Ci permetta il signor
« Portalis, di arrossirne per lui. *(Segue l'estratto*
« *del rapporto.)*

« È facile lo imaginarsi, che noi non pos-
« siamo lasciar passare questo ammasso di ere-
« sie constituzionali, di violazioni di tutti i prin-
« cipii di diritto criminale ammessi presso i po-
« poli inciviliti, quei sofismi insipidi, quelle

« anticaglie di giustizia arbitraria, quelle scem-
« piaggini di Bridoison, consigliere *de chambre*
« *étoilée*, senza farci interpreti dello inesprimi-
« bile ribrezzo, che tutti i cuori onesti e tutte
« le menti illuminate proveranno ad una tale
« lettura. Non occorre di additare la mancanza
« di criterio, di verità, di pudore, che si ma-
« nifesta in ogni frase di quest' indegna rapso-
« dìa. Ma la estensione di questo documento, che
« così bene caratterizza l'abbietta apostasia, chia-
« mata pomposamente alla tribuna legislativa
« *sistema di resistenza*, ci obbliga di riserbare
« le nostre osservazioni per un prossimo nu-
« mero. Per ora, non facciamo che manifestare
« la nostra prima impressione, e la porremo da
« un canto, perchè nella più penosa, nella più
« irritante delle confutazioni abbia luogo quella
« calma che non si deve perdere giammai, nem-
« meno in faccia alla più bassa iniquità ».

Questo articolo era eccessivamente ingiurioso e scostavasi eziandio dalle abitudini letterarie del *Nazionale*. La Camera dei Pari ne fu adontata, e, dietro proposizione di Filippo di Ségur, indarno combattuta da Dubouchage, de Lanjuinais, Pontécoulant e Excelmans, essa citò il giornale alla sua sbarra, nella persona di Rouen suo amministratore. Rouen avendo immediatamente richiesto di essere assistito nella sua difesa da Armando Carrel, allora prigioniero, l' autorizzazione che egli invocava gli fu accordata; e il 15 decembre comparvero l' uno e l' altro dinanzi alla Camera dei Pari.

Rouen non pronunciò che poche parole piene però di moderazione e di nobiltà. Sorse dopo lui Armando Carrel. La sua fisonomia svelava la emozione della sua anima, ed il suo contegno esprimeva una sorta di urbanità virile ed alquanto disdegnosa. Egli cominciò in questi termini:

« Io non so, signori Pari, se voi non meravigliate di essere nostri giudici; quanto a noi, « cerchiamo di indovinare per qual rovesciamento di principii, in conseguenza di quali « ignoti cambiamenti noi siamo condotti sotto « la vostra giurisdizione...... Che sia rimasto in « un angolo oscuro del codice della stampa, senza che alcuno ne avesse sentore, l'attributo « così seducente per le due Camere di farsi giustizia da sè stesse dei traviamenti di una di« scussione libera, noi non lo neghiamo.

« Si, questo sta scritto, come stanno scritte « quaranta mila leggi di vendetta, per le quali « i partiti si sono decimati a vicenda durante « venti anni, e che non si è creduto di doverle « nominativamente abolire, perchè si pensava che « più non si oserebbe di presentarle allo sguardo « di una nazione incivilita e libera. Non possiamo che rimproverare a noi stessi, uomini della « rivoluzione di luglio, l'obblio con cui lasciammo tali armi ai nuovi poteri. A nostre spese « impariamo che la libertà non si difende coi « costumi della pace, e colla pubblica opinione, « per quanti progressi abbia fatto, ma bensì « colla chiarezza, colla forza e colla perfetta ar-

« monia delle guarentigie, che si debbono otte-
« nere prima di deporre le armi.

« La rivoluzione di luglio fu portata a cielo
« per la eccessiva sua mansuetudine, nè vorre-
« mo noi biasimarnela; poichè se le abbiamo
« impresso l'audacia al momento della lotta,
« noi le abbiamo del pari predicato la umanità.
« La posterità le rimprovererà per altro la incre-
« dibile ed ingenua sua confidenza. Salvata ap-
« pena dalle baionette degli Svizzeri, cadde nella
« triste alleanza che la soffoca oggidì. Parteci-
« pammo noi pure a questi errori del coraggio
« privo di esperienza, ed ora ne sopportiamo
« la pena. Egli è che la Ristorazione formati ci
« avea all'odio soltanto, e la natura semi-teo-
« cratica de' suoi mezzi di oppressione ci aveva
« confinati nei recessi della volteriana incredu-
« lità. In ciò, tutta quasi consisteva la nostra
« educazione liberale; noi nudrivamo odii ple-
« bei e filosofici, ma non avevamo quasi nessuna
« opinione politica stabilita; sapevamo come ri-
« cuperar si debbe la libertà perduta, ma non
« sapevamo abbastanza ancora in qual modo
« oprar conviene per non perderla di nuovo;
« perciò delle conquiste di luglio altro non ci
« rimane che un emblema, la bandiera a tre co-
« lori, che un nome, la sovranità nazionale, ed
« un immortale esempio da scolpire nella me-
« moria per non disperare giammai di una cau-
« sa e grande e santa.

« Imprudenti e troppo giovani che noi era-
« vamo la domane della vittoria! Fisso lo sguar-

« do avevamo dinanzi a noi, e non pensavamo
« a guarentire il nostro punto di partenza; noi
« ci avanzavamo alla conquista di nuove rifor-
« me, noi correvamo precipitosi alla scoperta di
« un avvenire glorioso ed incognito, e allor-
« quando ci si mostravano le dottrine e gli uo-
« mini della Ristorazione, uscenti dal fango in-
« sanguinato nel quale gli avevamo sepolti e
« che costituivansi in battaglioni dietro di noi,
« sorridevamo di compassione. Quando ci si ad-
« ditavano gli archivi della polizia, la tenebrosa
« procedura dei vecchi parlamenti, i decreti del
« comitato di salute pubblica e l'inquisizione
« imperiale, intorno a cui lavoravano giorno e
« notte i giurisperiti del nuovo ordine di cose;
« quando ci si veniva dicendo: V'ha in questo
« ammasso di scartafacci di che soffocare tutte
« le libertà del genere umano, tutti i diritti del
« pensiero, tutte le generose inspirazioni del cuo-
« re, noi non avevamo che una risposta, rispo-
« sta giusta sì, ma divenuta triviale, perchè le
« tante volte smentita dai fatti, noi risponde va-
« mo: dessi non oseranno!... il popolo non ha
« dato la sua dimissione ancora; veglia la pub-
« blica opinione; la rivoluzione di luglio non è
« ancora invecchiata: dessi non oseranno!...

« Ma nondimeno osarono! Imperciocchè il ge-
« nio pratico è certo di corrompere tutto ciò che
« tocca, di scoprire, quando a lui piace, con-
« tro qualsivoglia diritto del paese, un diritto
« del governo più antico e più imperscrittibile.
« Egli è in cotal guisa che abbiamo veduto lo

« stato d'assedio in Parigi, gli scrittori politici
« abbandonati alla giurisdizione dei sergenti di
« infanteria, la libertà individuale lasciata in ba-
« lìa de' capricci dell' infimo fra gli agenti della
« forza pubblica, la santità del domicilio uni-
« versalmente violata dapprima, insanguinata
« dappoi, il segreto delle corrispondenze dive-
« nuto la base primaria delle investigazioni giu-
« diziarie, l'associazione, il principio di unione,
« la scambievole protezione fra tutti i cittadini
« di una stessa classe, o di una stessa politica
« opinione, trasformato in delitto di alto tradi-
« mento contro lo Stato; egli è in cotal modo che
« noi stessi ci siam veduti spogli dei nostri diritti
« di scrittori e di cittadini, colpiti nella nostra
« libertà e nelle nostre sostanze, per aver vo-
« luto conservare l'esistenza di un giornale da
« cui sorse il primo appello in favore della di-
« nastia d'Orléans..... (Ne chiedo perdono, quanto
« a me, alla libertà ed al mio paese)..... »

Indi venendo alle ingiurie recenti delle quali intendeva aver vendetta la Camera dei Pari, Armando Carrel rammemorò che fin dal 1830 in febbraio, Mignet, uno de' suoi antichi collaboratori, non aveva esitato di dire che la Camera dei Pari era « *il ricovero dei deputati giubilati,* « *il premio di tutte le compiacenze, l'ospitale* « *di tutti coloro che decadevano dal potere* ». Citava inoltre le seguenti parole colle quali Thiers, altro de' suoi antichi collaboratori nel *Nazionale*, aveva invilito la Camera dei Pari nel 1830: « *Egli è evidente che i Pari non si pigliano al-*

« *tra cura che di addocchiare la fortuna, per*
« *conoscere da qual parte ella si deciderà di*
« *passare.... Di vigore fa d'uopo con tutti que-*
« *sti codardi* ». Secondo l'oratore, la violenza di
questi attacchi, emanati da Mignet, fatto consigliere di Stato, e da Thiers, divenuto ministro,
non erano stati poscia oltrepassati giammai. « Noi,
« soggiunse egli, noi non abbiamo mai cercato
« le occasioni di rinovare queste ostilità che og-
« gi, come sistematiche, ci si vengono rimpro-
« verando. Tali occasioni ci furono date ad esu-
« beranza colla ostinazione nel conservare l'i-
« pocrito lutto del 21 gennaio, nel disconoscere i
« diritti dei soldati dei Cento-Giorni, nel respin-
« gere la legge del divorzio, due volte votata
« indarno dalla Camera elettiva, e (ciò che sem-
« brò il colmo del mal volere) nell'opporre una
« pertinace ripulsa alla revisione del processo
« del maresciallo Ney ». A questo nome una lieve agitazione si manifesta nell'assemblea. Il pubblico raddoppia la sua attenzione. Ognuno rimane come sospeso. « Qui m'arresto, soggiunge
« Armando Carrel, pel rispetto che si debbe ad
« una gloriosa e lagrimevole memoria. A me non
« spetta il dire s'ella era più facile cosa lo au-
« tenticare una sentenza di morte, o il rivedere
« una procedura iniqua. Hanno già pronunciato
« i tempi. Oggigiorno, il giudice più della vitti-
« ma ha mestieri di riabilitazione.... » Il presidente rizzatosi in piedi ed allarmato: « Difensore,
« ei dice, voi parlate innanzi la Camera dei Pari.
« Le vostre espressioni, pensateci bene, potreb-

« bero esser considerate come una offesa ». Allora con un ammirabile accento di alterezza, di coraggio, di rimprovero e di indignazione: « Se « fra i pari che hanno votata la morte del ma« resciallo Ney, dice Armando Carrel, se fra i « pari che siedono in questo recinto ve n'ha « uno che si trovi offeso dalle mie parole, ei « faccia una proposizione contro di me, mi de« nunci a questa sbarra, ed io vi comparirò. « Andrò molto superbo di essere il primo uomo « della generazione del 1830, il quale, in no« me della Francia indignata, qui venga a pro« testare contro sì abbominevole assassinio ». Gli uditori tutti si erano alzati in piedi sospinti da un trasporto di entusiasmo; i pari erano costernati. « Difensore, grida Pasquier, io vi ri« tolgo la parola ». Ma nello stesso tempo, con una voce che usciva dal più profondo dell'animo, grida il generale Excelmans: « Io sono della « opinione del difensore. Sì, la condanna del « maresciallo Ney è stato un assassinio giuri« dico. Io lo dichiaro! » Ripetuti applausi echeggiano nella sala. La seduta è sospesa. Un inesprimibile turbamento agita l'animo dei giudici del 1815. L'ombra di Michele Ney si drizzava nella sala! In mezzo all'ansia universale Armando Carrel aveva ripreso la parola. Ma il nome terribile tornava ad ogni istante sulle labbra di lui. Interrotto ancora una volta dal presidente, Carrel esclama: « Io considero la difesa « come impossibile ».

Rouen essendo stato dichiarato colpevole da una maggioranza di 138 voti contro 15, i pari stavano per votare sull' applicazione della pena. Per unico favore, Armando Carrel dimandò alla Camera che ella volesse applicare a Rouen il *minimum* della pena, e riserbasse, se voleva mostrarsi rigorosa, tutta la sua severità pel giornale. Una condanna di 10,000 franchi di multa e di due anni di prigionia, fu la risposta dei pari, giudici della propria causa.

E questo fu l'ultimo di tutti i fatti importanti e deplorevoli che prodotto aveano una sensazione profonda durante l' anno 1834.

CAPITOLO XL.

Il ministero dell' 11 ottobre minato nascostamente; intrighi di Corte. — Spirito dell' opuscolo di Rœderer. — Politica di Duvergier di Hauranne e de' suoi amici; vizi di questa politica. — Mene segrete per lo stabilimento del governo personale. — Imbarazzi ministeriali. — Il partito parlamentare spinge de Broglio alla presidenza; resistenza di Thiers. — Ricostituzione del gabinetto dell' 11 ottobre sotto la presidenza di Broglio. — Turbamento della Corte. — Il trattato dei 25 milioni è rimesso sul tappeto. — Messaggio insolente del presidente Jackson. — Serrurier è richiamato. — Dispacci ministeriali combattuti con una missione segreta. — Contegno del congresso Americano. — Dibattimenti relativi al trattato; è votato dalle due Camere.

Col votare l' ordine del giorno di cui abbiam fatto menzione, la Camera aveva voluto consolidare per lungo tempo il ministero dell'11 ottobre. E nondimeno sorgeva appena l' anno 1835 che già questo ministero minacciava rovina. La maggioranza che l' avea sì energicamente sostenuto era bersagliata da mene segrete. Il terzo-partito numerava fra suoi addetti alcuni uomini i quali, come Sauzet e Passy, non difettavano nè di talento, nè di costanza. Questa lega, di

cui Dupin-maggiore era l'anima, agitavasi in ogni modo, cospirava fra lo incerto lume dei corridoi, scompigliava gli affari, balestrava il gabinetto con eterne taccagnerie, e teneva in sospeso la Opposizione col prestare un incerto appoggio a' suoi attacchi.

Ma ciò che maggiormente comprometteva l'esistenza del ministero, era l'odio che la Corte gli aveva giurato. Perchè questa riputava quale impertinente all'eccesso la pretensione di governare posta innanzi da Thiers e da Guizot. Poteva forse rassegnarsi il re a fare la parte di automa, ed acconsentire a far mostra di sè soltanto per conto di alcuni caporioni? E lasciando rivivere la tradizione dei re *dal dolce far niente*, tollerare che la sua addormentata maestà servisse ad alimentare l'ambizione dei moderni podestà del Palazzo? Ma ad un re fa d'uopo aver servidori ne' suoi ministri, e non padroni. Quando invece di servire alla Reale autorità, i ministri servir debbano alla maggioranza parlamentare, a che pro la dignità Reale? La sovranità passa allora nella Camera. È lo stesso che aver la repubblica, con una menzogna ed una lista civile di 12 milioni!

Un opuscolo di Rœderer, pubblicato in questo frattempo, mise in piena luce i pensieri della Corte. Secondo Rœderer un ministero parlamentare era una eresia; il re giusta i termini della Carta, avendo il diritto di scegliere i ministri, la sua volontà doveva essere la loro: il re era il presidente innato del Consiglio, il suo solo presidente effettivo e legittimo.

L' opuscolo di Rœderer era stato letto alla Corte nell' appartamento di madama Adelaide, in mezzo ai più vivi contrassegni di entusiasmo. Ma non ebbe un pari accoglimento dal pubblico. I repubblicani facendosi giudici della lizza, col sogghigno sulle labbra, si preparavano ad assistere ad un combattimento, che tanto chiaramente svelava l' assurdità del governo costituzionale; i partigiani della famosa massima *regna il re ma non governa*, si sfogarono con amare doglianze. Fonfrède, cui il re non erasi guadagnato ancora, abbenchè accordato gli avesse l'onore di aver relazioni dirette con lui, Fonfrède attaccò con un vigore di stile poco comune l' opuscolo di Rœderer; la Camera, finalmente, si diè a vedere profondamente commossa per l' attacco col quale si ardiva minacciare la propria prerogativa.

All' antiguardo del partito parlamentare stava Duvergier di Hauranne, uomo notabile per grande lucidità di idee, per robusta eloquenza, per sottigliezza d' ingegno e per gli alti sentimenti del suo cuore. Nato da una famiglia che dato avea al giansenismo l' abate di Saint-Cyran, Duvergier di Hauranne aveva tali qualità che rammentavano perfettamente la sua origine. Nemico ai cortigiani, la indipendenza dei vecchi parlamenti per rispetto alla corona, e il loro disdegno riguardo al popolo, rivivevano in lui con pari energia. Più che altri, d' altronde, ostinavasi egli in illusioni veramente stravaganti. Perchè avrebbe voluto che la Francia costituzionale

assumesse in faccia allo straniero un contegno altero e coraggioso, senza provocazione, prudente, ma senza debolezza; ed intanto non si accorgeva che un governo non può mostrarsi potente all'estero, allorquando, diviso nell'interno da due forze rivali, è ridotto a logorarsi interamente, e vivere vittima di una interminabile oscillazione! Duvergier di Hauranne avrebbe desiderato appunto per ovviare gli inconvenienti di questo dualismo, sorgente inesauribile di anarchia, che la maggioranza delle Camere governasse per mezzo di ministri all'ombra di una dignità Reale in riposo; ed egli non vedeva che il pretendere che un re si contenti di veder abbassata la propria maestà, è lo stesso che volere da questi l'impossibile.

Tra il partito parlamentare e quello della Corte, il dibattimento era il seguente:

« Diceva il primo con Duvergier di Hauranne:
« Poichè non è dato ai ministri di governare
« senza maggioranza parlamentaria, i ministri
« che noi vogliamo, il re li deve volere. Ciò
« tolto, che diverrebbe la Camera? Una mac-
« china per votare le imposizioni. — Ed il se-
« condo gridava con Rœderer: « E che! il re
« *nominerebbe* egli i ministri quando realmente
« fossero *scelti e dominati* dalla Camera? Ma se
« ciò fosse che diverrebbe il re? Una macchi-
« na per firmare ordinanze! »

Ambidue i partiti avean ragione l'uno contro l'altro. Tutti a due aveano torto agli occhi della ragione; chè questa lotta stessa dimostrava

fino a qual punto è vizioso l'ordinamento costituzionale. Qualsivoglia governo, non basato sul principio di unità, è condannato a vivere nell'anarchia e a perire nella corruttela. Or bene, l'unità colla monarchia avea cessato di essere possibile da quel giorno che si stabilirono le assemblee elettive e permanenti; il giorno in cui venne isolato il trono col torgli l'appoggio necessario di una aristocrazia territoriale; il giorno in cui la eredità della corona non fu più ammessa se non come un fatto di eccezione, essendo stata proscritta ogni eredità politica, quella stessa che formava la forza della Camera dei Pari. L'unità colla monarchia aveva cessato di essere possibile da quel giorno in cui la borghesia ebbe ereditato le spoglie dell'ordinamento feudale.

E a cominciare da quest'epoca, non vi ebbe logicamente e regolarmente altra unità possibile, fuorchè l'unità col parlamento, vale a dire la repubblica [1].

[1] Quando Iddio creò l'uomo non permise certamente alle braccia di essere il controllo delle decisioni della testa. La testa vuole, il braccio eseguisce. E come puossi imaginare che l'uomo abbia la facoltà di operare, allorquando la testa volendo una cosa, le braccia ne vogliano un'altra? Questo nondimeno è l'ordinamento costituzionale, a meno che un re non sia, per servirmi di una espressione di Bonaparte, *un maiale in grassa*, ciò che un re sdegnerà, per poco intelligente che sia, e che non si vorrà giammai per lui se egli è un idiota. A tale proposito, si vien sempre citando l'esempio della Inghilterra, e non si riflette che in Inghilterra la dignità Reale può esistere unicamente come simbolo, percioc-

Per poco che vi si rifletta, si vedrà, che la borghesia francese avrebbe dovuto essere repubblicana e per essenza, e per interesse. Egli era ben naturale infatti, che, dominatrice assoluta dell'ordine sociale per le sue ricchezze, per la sua attività intellettuale e per la sua industria, ella cercar dovesse di dominare da sovrana nell'ordine politico, col mezzo di rappresentanti tolti dal suo seno. E ch'ella avesse concentrato fra le sue mani la potenza elettiva onde preservarsi dagli eccessi delle passioni popolari, era certamente un calcolo facile a concepirsi, quantunque macchiato di egoismo e di ingiustizia.

Ma come mai fu ella indotta a spropriarsi di una parte della sua autorità politica a prò di un re? Quali motivi la spinsero a stabilire in

chè ella, in fatto, ivi esprime la potenza *ereditaria* della classe dominante, perciocchè ivi ella è realmente il simbolo della trasmissione del potere politico in virtù del diritto di nascita. Ma in Francia l'aristocrazìa dov'è? L'eredità del potere politico vi è stata sì formalmente condannata, che nemmeno si volle ammettere ereditaria la dignità di Pari. Ci si dica adesso in qual modo potrebbe sussistere la dignità Reale unicamente come simbolo in un paese dove non esiste più nulla di quanto essa deve rappresentare?

Noi non potremmo insistere abbastanza sopra un modo di vedere che abbiamo emesso nel principio del quarto volume di quest'opera, e che noi abbiam creduto interamente nuovo. In Inghilterra, malgrado le apparenze, havvi unità di potere, e ciò costituisce la sua forza. In Inghilterra, la Camera dei Comuni, quella dei lord e il re altro non sono che le tre manifestazioni diverse di una sola potenza, la potenza dell'aristocrazìa; E SONO TRE FUNZIONI E NON TRE POTERI.

faccia ad un principio elettivo, fondamento del suo potere, un principio opposto, rivale, nemico: il principio ereditario? Per quale misteriosa inconseguenza, dopo aver rovesciato l'edifizio aristocratico, s'indusse ella a ricostruirne la cima, cioè la dignità Reale, ed in guisa da farsene, per così dire, uno scudo? Fra le numerose contraddizioni che segnalarono la storia dello spirito umano, non credo che altra ve n'abbia più sorprendente di questa. Una borghesia monarchica è una chimera.

Ed ecco precisamente il perchè i pubblicisti della borghesia francese avevano imaginato quel sistema, che enunciarono con questa formola: *regna il re, ma non governa*. In eotal guisa, essi volevano la monarchia senza ammettere veruna delle condizioni della monarchia medesima; dichiaravano la dignità Reale necessaria, dove però ella si mantenesse come una statua immobile nella sua nicchia; erano infine disposti a riconoscere nel re il capo dello Stato, quando egli non fosse però che il muto servitore del parlamento! Misera illusione! E a che servono contro la forza delle cose le declamazioni dei sofisti e gli artificii del retore? Era imminente l'istante, in cui la borghesia, che aveva desiderato un re per ischiavo, ne avrebbe uno per padrone.

Duvergier di Hauranne e gli amici suoi lo avevano chiaramente preveduto; ma per togliere il pericolo era d'uopo rinunciare a vane supposizioni, ed essi non ebbero il coraggio di es-

sere logici. Continuarono essi adunque a sostenere la causa della dignità Reale, cercando però i mezzi di contenerla e di assoggettarla. Provocati dall' opuscolo Rœderer si decisero di rispondere coll' accrescer forza al gabinetto, e più non fu parlato che di far entrare di nuovo il duca di Broglio nel Consiglio, circondando in tal modo della loro predilezione l' uomo il meno amato ed il più temuto dal re.

Il ritorno del duca di Broglio agli affari era d' altronde favorito dalla completa nullità del maresciallo Mortier, il quale non era che una figura di legno rispettata. Veniva egli dalla Camera interpellato? Si rizzava in piedi mostrando la gigantesca sua statura, girava sopra l' assemblea sguardi pieni di dolorosa ansietà, apriva la bocca e non poteva che balbettare. Pel gabinetto vi era in ciò una causa di discredito, e direi quasi di ridicolo. Ben lo comprendeva egli stesso il maresciallo Mortier. Prode soldato e uomo d' onore, la sua dignità ne soffriva, ed era pienamente deciso a non continuar più oltre il sacrificio a cui, fin dal mese di novembre, condannato lo avea il suo zelo monarchico.

Così, privo di capo, il ministero camminava alla ventura, e tanto più che Thiers e Guizot si astenevano entrambi dal vigilare sull' insieme, trattenuti essendo l' uno a riguardo dell' altro da una rivalità pronta a sollevarsi.

In questo mentre la Russia diresse al gabinetto delle Tuileries riclami pecuniari privi

del tutto di fondamento. Il respingere intorno a questo oggetto qualsivoglia negoziato sarebbe stata cosa poco diplomatica: si acconsentì adunque a trattare, salvo di non piegare a qualsivoglia ingiusta esigenza. Ma ben presto la cosa fu divulgata: e la stampa della Opposizione vi trovò una occasione di attacco e di scandalo. Già fin troppo eccitata dai dibattimenti che ebber luogo intorno al credito americano, la pubblica opinione si accese; ed Isambert annunciò ch' egli interpellerebbe i ministri.

La minaccia era principalmente diretta a de Rigny, ministro degli affari esteri. Ora, in de Rigny v'avea più di eleganza e di belle maniere che talento diplomatico. Egli assai meglio compariva in un circolo che alla tribuna. Troppo facile non era il dare schiarimenti sulla quistione intorno alla quale stavano per essere richieste spiegazioni. Era noto il talento pieghevole di Thiers, e si ricorse quindi al suo appoggio. Gli elementi della quistione gli furono comunicati da Desages, uomo istruito, versato da lungo tempo nelle cose diplomatiche, e che nel ministero delle relazioni estere era sopraintendente degli ufficii. Thiers guardossi bene dal rifiutarsi. Il portafoglio degli affari esteri lo tentava, benchè non avesse ancora osato di confessarlo a sè stesso; ed il re che nodriva mire le quali più tardi esporremo, il re si compiaceva nel dirgli: « Voi, « almeno, conoscete la vostra carta geografica ». Il fatto sta, che nella discussione provocata dalle interpellazioni di Isambert venne occupata la

tribuna da Thiers con molto splendore, e sostenne contro Isambert e Odillon-Barrot una lotta in cui de Rigny non rappresentò che una parte secondària, e questa ancora non senza imbarazzo. I dibattimenti non condussero a decisione alcuna. Questi valsero solamente a far conosccre in Thicrs attitudini del tutto nuove. Gli amici suoi non mancarono di portare a cielo il suo trionfo; de Rigny, umiliato per tali elogi, ne concepì un dispetto che in essolui era reso più aspro dal sentimento della propria insufficienza.

Le passioni di partito e le circostanze sembravano adunque concorrere a mettere innanzi la candidatura del duca di Broglio, ma era rispinta dal re e da Thiers. Il re non poteva adattarsi all' idea di aver sempre a fronte un personaggio che non sapeva piegarsi. Thiers temeva la forza che il duca di Broglio avrebbe recata nel Consiglio a Guizot; temeva che in faccia a questi due uomini la influenza di lui si affievolisse. Diverse combinazioni furono tentate. Si fecero alcune pratiche presso Molè, che non si credette in istato di far fronte ai rancori che avrebbe destato il suo inalzamento. Alcune trattative ebber luogo, perchè fosse accettato un portafoglio da Montalivet, la cui devozione era in modo particolare tenuta in pregio dal re; ma Montalivet tremava di prender posto in un gabinetto, che non annoverando fra suoi membri Thiers e Guizot, correva rischio di averli per avversari.

Durante tutte queste trattative, Thiers mostrava la più perfetta indifferenza per il potere. Accettare per collega il duca di Broglio, a lui sembrava un inconveniente, un pericolo, e vi si rifiutò. Ma egli offriva di ritirarsi, e lo offriva con una buona grazia ed una apparenza di non curanza, di cui la sincerità era sospetta al re. Le cose andavano intanto per le lunghe. Il 20 febbraio il maresciallo Mortier aveva dato la sua dimissione da presidente del Consiglio e da ministro della guerra. Era tempo di risolversi. Onde dissipare i sospetti di Thiers, gli fu proposto un portafoglio per Mignet, l'ottimo fra' suoi amici. Gli si davano con ciò due voti nel gabinetto. Ma preferì Mignet la calma della sua vita letteraria alle burrasche politiche. Questo rifiuto offese il re; perchè il disdegnare un potere offerto egli è far mostra di superiorità.

Intanto che tutto ciò si eseguiva fra le ombre che ordinariamente proteggono questa sorta di intrighi, ognuno si perdeva al di fuori in congetture. Prolungavasi la crisi, la pubblica aspettazione era divenuta imperiosa; la stampa stava alle vedette; la Camera istigata dal terzo partito irritavasi di un così lungo interregno. Fu in mezzo di questa agitazione degli animi che sorse l'undici marzo 1835, giorno prefisso per le interpellazioni di de Sade, annunciate fino dal 7. La seduta fu animatissima, assai burrascosa; ma i ministri, come lo si doveva aspettare, elusero qualsivoglia spiegazione. Alcune parole solenni di de Sade e di Odillon-Barrot

intorno allo scredito, con cui simili crisi colpivano il governo costituzionale, un vigoroso discorso di Mauguin contro il mistero nel quale stava inviluppato il potere, ed alcune allusioni piene di spirito e ardite dirette da Garnier-Pagès contro il personaggio augusto di cui si taceva il nome, ma che era presente al pensiero di tutti, ecco quanto produsse la discussione.

Ma dalla accoglienza che fece la maggioranza a Thiers, egli potè giudicare qual malcontento eccitassero i suoi rifiuti. Il mattino un nuovo tentativo fatto appo lui da Guizot e Duchâtel era andato interamente a vuoto, e veniva generalmente biasimata questa ostinazione di cui l'ingiuria ricadeva sopra un uomo ragguardevole. Poichè Thiers erasi ben guardato dal confessare il vero motivo della sua condotta. Se egli rifiutavasi ad una combinazione in cui il suo posto sarebbe stato accanto a quello del duca di Broglio, era unicamente, così diceva, perchè Broglio non era popolare nel paese, non meno che nelle Camere, e poteva per conseguenza suscitare nel gabinetto che lo accetterebbe per presidente, troppo complicate difficoltà. Il pretesto era bene scelto, e la impopolarità del duca di Broglio non era da porsi in dubbio.

Ma faceva d'uopo di porre un termine ad una situazione tanto singolare. Thiers usciva dalla seduta degli 11 marzo preoccupato, pensieroso e digià vinto a metà. La sera i deputati della maggioranza si riunirono presso Fulchiron, e decisero di mandare al ministro dell'interno una

deputazione incaricata di fargli conoscere, che il duca di Broglio, qualora divenisse presidente del Consiglio, poteva far assegnamento sulla maggioranza della Camera. Questo passo pose termine alla crisi. Thiers si arrese alla fine; Delarue fu spedito al maresciallo Maison ambasciatore in Russia per richiamarlo ed offrirgli il portafoglio della guerra, che venne interinalmente confidato a de Rigny dimissionario; il gabinetto che stava per sciogliersi, si consolidò sotto la presidenza del duca di Broglio, con sommo dispiacere del re; e la Corte costernata non pensò più che ai mezzi di avvelenare i frutti di una vittoria, che essa non considerava ancora come definitiva.

Il rifiuto del trattato dei 25 milioni fu, se ben lo si ricorda, la causa che fece uscire dal gabinetto il duca di Broglio. Il suo ritorno agli affari faceva naturalmente credere che la quistione sarebbe rimessa sul tappeto. Ma circostanze funeste erano sopraggiunte a complicare in modo singolare questo affare, per sè stesso così delicato e così spinoso. Dicevasi, d'altronde, che si accordavano con tale quistione, ignobili mene di aggiotaggio e mille voci si diffondevano nel pubblico.

Allorquando fu pronunciato il rifiuto, il re erasi affrettato di far sapere al signor Livingston, ministro degli Stati-Uniti a Parigi, che l'America non doveva considerare come definitivo il voto della Camera dei deputati; che il trattato presentato sarebbe di nuovo, e che la ulteriore sua

accettazione non era da porsi in dubbio; che la borghesia non consentirebbe mai, pel vano piacere di persistere nel suo rifiuto, di affrontare l'eventualità di una guerra fatale al commercio; che quanto a lui, re dei Francesi, si assumeva nella sua qualità di re, e nella qualità di uomo, l'impegno formale di adoperarsi con ogni sforzo per ottenere il pronto eseguimento del trattato. Un simile linguaggio additava chiaramente al signor Livingston il cammino ch' egli doveva seguire. Reso forte dal consenso personale del re, e convinto da ciò ch' egli aveva inteso, cioè, che per ottener ragione dalla Camera bastava spaventarla, egli scrisse al suo governo, e ad esso consigliò il linguaggio della minaccia.

In cotal guisa, informato del contegno che meglio conveniva di assumere, il presidente degli Stati-Uniti non aveva mancato di abbandonarsi a trasporti ingiuriosi per la Francia, ed aveva diretto al congresso il 1.° decembre 1834 un messaggio in cui si esprimeva in questi termini:

« Poichè la Francia, violando gl'impegni presi dal suo mi-
« nistro qui residente, ha talmente procrastinato le sue ri-
« soluzioni, che con ogni probabilità non saranno conosciute
« in tempo da essere comunicate a questo congresso, io do-
« mando che sia adottata una legge che autorizzi le rappre-
« saglie sopra le proprietà Francesi, nel caso in cui nella
« prossima sessione delle Camere di Francia non venisse vo-
« tata la legge sul pagamento del debito..... Se il governo
« francese persistesse a respingere un atto la cui giustizia è
« conosciuta, e se nelle rappresaglie vedesse l'occasione di
« ostilità contro gli Stati-Uniti, egli non farebbe che aggiun-

« gere la violenza all'ingiustizia, e si esporrebbe alla giu-
« sta censura delle nazioni incivilite e al giudizio del cielo ».

Non mai la nazione francese, illustre e rispettata fra tutte le nazioni del mondo, venne trattata con tale eccesso d'insolenza. Il messaggio del generale Jakson non fu appena conosciuto in Parigi, che accese gli animi di indignazione e di collera. Che dunque! Colla minaccia e l'insulto sulle labbra, e quasi a spada sguainata si ardiva chiedere alla Francia il pagamento di un debito, la cui legittimità non era punto addimostrata! Che il governo americano avesse così presto dimenticato a quali generosi ausiliari doveva la conquista della sua indipendenza e lo stabilimento della sua nazionalità, era da stupirne; ma che all'ingratitudine si aggiungesse la provocazione, che si pensasse di farci paura, e che si spingesse la cosa sino a fissarci una corta dilazione, era certamente inconcepibile cosa. La maggior parte degli organi della opinione si diede a vedere indignata, e per un momento fu creduta imminente la guerra.

Ma Livingston non era stato che troppo bene illuminato dai colloqui ch'egli avea avuto col re. La nazione fremente e piena del desiderio di vendicare la dignità nazionale, era dominata sciaguratamente da uomini la cui anima era venduta all'amor del guadagno. Erano quei dessi che avevano rifiutato il Belgio, a cagione delle miniere d'Anzin e dei panni di Elbeuf! Ingombravano costoro ogni adito al potere, formavano

la maggioranza parlamentare, e stavano ancora una volta per piegare l'onore della Francia sotto il giogo del loro egoismo mercantile. È forza però convenire, che un sentimento così vergognoso di paura e di degradazione non predominò in tutti i membri della maggioranza senza eccezione. Alcuni vi furono, i quali abbenchè approvassero il trattato, abbracciarono il sentimento di Duvergier di Hauranne, che il cedere alla minaccia sarebbe una vergogna e una pubblica calamità. Purtroppo i loro consigli si sperderono fra il tumulto degli interessi personali posti in agitazione.

Quanto ai ministri, divisi fra il timore di accendere la guerra e quello di lasciar troppo avvilire il nome della Francia, eransi appigliati al partito: 1.° di chiedere nuovamente alla Camera il credito necessario pel pagamento del debito americano; 2.° di richiamare immediatamente Serrurier, inviato francese agli Stati-Uniti, e di offrire i suoi passaporti a Livingston, ministro americano a Parigi. I dispacci diretti a Serrurier manifestavano la duplice inquietudine che agitava il ministero. I termini ne erano stati pesati colla più minuziosa prudenza, ma però non mancavano del tutto di fermezza. Il re ne fu allarmato, ma il ministero rifiutò di piegarsi. E allora, se dobbiam prestar fede alla testimonianza di uomini gravi, di persone iniziate, per la loro posizione, nelle più segrete particolarità della politica, ebbero luogo cose di una natura veramente strana.

Sopra il brick il d'*Assas*, che recava in America i dispacci del governo francese, s'imbarcò un emissario misterioso. Egli era incaricato di una missione particolare, indipendente dalle istruzioni ministeriali, e che anzi avea per iscopo di distruggerne l'effetto. Serrurier, che non era stato ammesso alla confidenza di simili mene, dovette pertanto trovarsi estremamente sorpreso dell'accoglienza che fece il governo Americano ai dispacci provenienti dalla Francia. Per quanto stringente fosse il loro contenuto, furon ricevuti nondimeno con una indifferenza beffarda, la quale provava che di soppiatto avea avuto luogo lo avvertimento di non prendere la cosa sul serio. Infatti, da quel momento, le disposizioni del governo americano parvero notabilmente modificate, come se avesse avuto sentore che a raggiungere lo scopo bastar dovesse lo aver fatto scintillare la spada da lungi, e che tornava meglio di non inasprire la contesa collo spingere tropp'oltre la minaccia.

Il congresso, senza disapprovare le parole del generale Jackson, aveva opinato, che per associarvisi manifestamente, fosse opportuno aspettare il risultamento degli sforzi che farebbe il re dei Francesi per assicurare la piena ed intiera esecuzione del trattato; e tale infatti fu il linguaggio tenuto nel Senato dal signor Clay, presidente del comitato diplomatico. Dopo l'arrivo del brick il d'*Assas*, e malgrado il ricevimento oltraggioso fatto dalla moltitudine agli ufficiali francesi, malgrado il colore ostile preso dalla stampa ame-

ricana, il generale Jackson mostrossi di gran lunga meno disposto a sguainare la spada. Cangiamento di contegno, che fu officialmente rivelato alla Francia da una nota di Livingston, approvata, in nome del presidente degli Stati-Uniti, da Forsith, segretario di Stato della Unione per gli affari esteri!

Ormai più non rimaneva che di ottenere dalla Camera un voto così laboriosamente preparato. Già da lungo tempo i giornali discutevano i titoli del credito americano. E persino la sua origine dava luogo ad accalorate polemiche. Giacchè questa risaliva ad un'epoca più lontana, e non era disgiunta da circostanze inviluppate da qualche nube. È noto che, mercè decreti lanciati da Berlino e da Milano, Napoleone, volgendo il 1806 e 1807, aveva messo l'Inghilterra al bando delle potenze marittime, e colpito di confisca ogni nave convinta di aver avuta relazione col governo, col territorio, o col commercio britannico. Gli Americani pretendevano di aver sofferto danni per l'applicazione di questi decreti; aveano quindi domandato una indennizzazione, e con un trattato, firmato nel 1831 da Orazio Sebastiani, era loro stata accordata e stabilita, mediante una somma di 25 milioni, somma che ora si trattava di far votare dalla Camera.

Vivissima fu la polemica. I partigiani del trattato facevano osservare che la domanda degli Americani era giusta, che ammessa in principio dall'Impero era stata elusa sì, ma non respinta

dalla Ristorazione; che, mostrandosi fedele a sacre promesse, la Francia del 1830 salirebbe in grande stima presso il mondo intero; che non bisognava far caso del linguaggio altiero del generale Jackson, linguaggio già disapprovato dal congresso; che il trattato del 1831 era un atto consumato, e che la nazione francese non poteva esimersi dal fare onore alla firma del suo re; che questo trattato non era d'altronde senza compenso, da che gli Americani s'impegnavano dal canto loro a liberarsi da una somma di 1,500,000 franchi che la Francia richiedeva, e che acconsentivano ad ammettere nei porti della Unione i nostri vini con una diminuzione di dazio durante dieci anni; che era pazzia il voler perdere, per qualche denaro, l'amicizia di un popolo generoso; che i nostri rifiuti avrebbero forse eccitata una guerra, la quale, senza tener conto del sangue sparso, ci costerebbe molto più della somma richiesta; che, ammessa benanco una ipotesi meno triste, noi avremmo chiusa ai nostri vini e alle nostre sete la via di uno smercio importante, e che avremmo lanciato sulla pubblica piazza, perchè la ribellione se ne valesse, una folla di operai senza lavoro e senza pane.

Nessuna di queste ragioni persuadeva gli avversari del trattato. Parlavasi della legittimità del riclamo? Si reputavano allora adunque come illegittimi i decreti imperiali che ne erano la sorgente! Ma i decreti del 1806 e 1807 più specialmente diretti nel 1810 contro l'Unio-

ne, non avevano essi per iscopo di costringerla ad adempiere ai doveri di neutralità che erano da lei violati e per la sete dell' oro e per una condiscendenza di cui l' Inghilterra non poteva godere, senza che la Francia avesse il diritto di trovarsene offesa? I decreti del 1806 e 1807 non avevano essi un carattere tutto europeo, siccome quelli che tendevano a purgar l'Oceano dalla tirannia della bandiera di San-Giorgio? Non rammemoravano essi la gran crociata intrapresa da Napoleone, per riacquistare, a prò delle nazioni incivilite, la libertà dei mari? Ed alfine, quali erano queste perdite, che i speculatori americani pretendevano aver fatte, a fronte dei beneficii incalcolabili che trassero da una audace violazione dei trattati? Se l' Impero non erasi rifiutato ad ammettere in principio il credito americano, fu perchè correva allora l' anno 1814; e l' Impero, oppresso, non voleva moltiplicare il numero de' suoi nemici; fu, perchè l'America finalmente aveva questo titolo alla riconoscenza di Napoleone, di essere allora molesta alla Inghilterra. E quanto alla Ristorazione, col mantenersi irremovibile ne' suoi motivi di *non ammissione*, non aveva dessa ben addimostrato in qual conto tenesse i riclami degli Stati-Uniti? Stava bensì nel dovere e nell' onore di un popolo lo adempire ai propri impegni; ma il sentimento della propria dignità, imperiosamente gli comandava di non pagare quanto non doveva, sopratutto allorquando per costringervelo gli si mostrava la punta di una spada. Non era vero

d'altronde, che il congresso avesse disapprovato le parole insolenti del presidente degli Stati-Uniti: il congresso erasi limitato a procrastinare l'espressione de' propri sentimenti, nella speranza che Luigi-Filippo la vincerebbe contro la Camera francese.. Si ardiva citare il trattato del 1831 quale irrevocabile impegno della nazione? Ma questo trattato stesso non era che una violazione del principio fondamentale dell'ordinamento costituzionale. Venne forse riserbato il diritto del parlamento? No. La nazione non aveva dunque apposta la sua firma. E quando si veniva osservando che gli Stati-Uniti, in ricambio dei 25 milioni che ci chiedevano, non ricuserebbero di pagarci 1 milione e 500 mila franchi, non era egli forse uno scherno? La riduzione del dazio promessa pe' nostri vini costituiva un vantaggio reale; ma perchè non rammemorare in proposito il trattato, col quale la Francia aveva ceduto nel 1803 la Luigiana agli Stati-Uniti, e le stipulazioni stabilite in nostro favore coll'articolo 8° e la loro violazione! Perchè l'America infine era nostra debitrice, lungi dall'essere in credito verso di noi. Infatti, sopra la somma de' 260 milioni a cui fu stimata la Luigiana, 80 milioni solamente ci vennero pagati dagli Stati-Uniti, dimodochè i vantaggi stipulati per la Francia e de' quali erasi veduta indegnamente frustrata, rappresentavano una somma di 180 milioni; e chi ci avrebbe impedito di esigerne il rimborso? La guerra! Non si doveva certamente desiderarla; ma non istava

nelle abitudini del carattere francese il temerla, ed egli è colla vigliaccheria che la si procaccia. I mercati americani! Un popolo tanto intelligente degli affari come quello degli Stati-Uniti sarebbesi guardato dal respingere i nostri prodotti, sapendo troppo bene che avvilirebbe con ciò i suoi propri. La sommossa! Quando, per iscatenarla nelle nostre città, non avesse lo straniero che ad imporci la umiliazione delle sue ingiuste esigenze o delle sue minacce, noi saremmo il più miserabile e l'ultimo dei popoli.

Tali furono in sostanza gli argomenti di cui si valsero ambe le parti, sia colla stampa, sia nella Camera dei deputati ove il dibattimento ebbe luogo il 9 aprile 1835. Questo diede luogo ad una giostra oratoria delle più splendide fra il duca di Fitz-Jamès e Thiers. Sostenuto con calore da Broglio, presidente del consiglio, Ducos, Tesnières, Jay, Anisson, de Tracy, Dumon, de Lamartine e Réalier-Dumas, il progetto fu virilmente attaccato da Desabes, Glaiz-Bizoin, Charamaule, Lacrosse, Auguis, Isambert e Mauguin. Ma nessuno gli recò di più terribili colpi di Berryer. Ci sembra vederlo ancora, talvolta inclinato sulla tribuna, e colle braccia stese sulla assemblea, egli forzava i suoi avversari a subire l'impero della sua parola; talvolta prendendo con una mano i documenti somministrati in appoggio del trattato, e coll'altra tracciando, per così dire, sul marmo, ogni errore di cifre, ogni menzogna di estimazione, ogni partita duplicata, poneva sotto gli occhi della attonita assemblea

una non so quale aritmetica parlante. Giammai Mirabeau, allorchè scagliavasi contro i fallimenti non apparve più veemente, più disdegnato, e non ebbe con maggior splendore esercitato il potere della eloquenza. Tutto fu inutile. Il 18 aprile 1835 289 voti contro 137 adottarono il trattato. Due mesi dopo, fu parimente adottato dalla Camera dei Pari, malgrado gli energici attacchi del duca di Noailles. La gravità del voto, per ciò che riguardava l'onore della Francia, non trovavasi diminuita che da un ammendamento di Valazé e Legrand mediante il quale fu stabilito, che far non si dovesse verun pagamento, se non quando il governo francese avesse ricevuto spiegazioni soddisfacenti intorno al messaggio del presidente Jackson.

CAPITOLO XLI.

Processo di aprile. — La Camera dei Pari costituita in Corte di giustizia. — Congresso repubblicano convocato a Parigi. — Lotte intellettuali nell'interno delle prigioni. — Riunione dei difensori; loro carattere. — Visita a Pasquier. — Diritto di libera difesa violato; protesta del fòro di Parigi e della maggior parte dei fòri della Francia. — Simpatie eccitate dai detenuti. — Scissioni fra quelli di Parigi e quelli di Lione. — Conferenza in Santa-Pelagia dei due comitati di difesa; suoi risultamenti. — Vivi dibattimenti fra la maggioranza dei difensori e Giulio Favre. — Giulio Favre, Michel (di Bourges) e Dupont. — Apertura dei dibattimenti innanzi alla Corte dei pari. — Proteste degli accusati; scene strane. — È proposto il giudizio per processo scritto. — Lettera dei difensori. — La Camera trascinata nella lotta; de Cormenin e Audry de Puyraveau imputati. — Ritratto di Cormenin. — Dibattimenti parlamentari. — Audry de Puyraveau abbandonato alla Corte dei pari dalla Camera elettiva; suo contegno. — Divisione fra i difensori; Dupont e Armando Carrel. — Processo dei difensori; suo carattere; incidenti; discorsi di Trelat e Michel (di Bourges); condanne. — La Corte dei pari si abbandona a tutte le conseguenze dell'arbitrio; decreto di separazione; evasione dei prigionieri di Santa Pelagia. — Continuazione del processo degli accusati di aprile. — Dolorose rivelazioni. — Difesa di Giulio Favre. — Condanne degli accusati di diverse categorie. — Il partito repubblicano.

Allorquando un governo ha il desiderio e la possanza di tutto osare, s'ei parla di giustizia,

mentre seconda soltanto le inspirazioni dell'odio suo, e s'egli invoca la santità delle leggi, nell'atto che le calpesta, v'ha nella menzogna di una tale condotta qualche cosa che contrista la coscienza degli uomini dabbene. E nondimeno l'uomo di Stato che ama il popolo, vi attinge un argomento di orgoglio e di speranza. Imperciocchè una tale pusillanimità della forza è un omaggio profondo reso alla libertà; ed è bello il mirare i vittoriosi mentire alla coscienza del proprio trionfo, e mancare di coraggio nelle loro violenze, in faccia eziandio alla certezza della loro impunità.

Egli era in virtù di una semplice ordinanza del re, che la Camera dei pari, incaricata del processo di aprile, erasi costituita in Corte di giustizia.

Con ciò, era stata violata la Carta nel modo il più audace. Infatti la Carta aveva detto: « *Nessuno potrà essere sottratto a' suoi giu-* « *dici naturali* ». E quasi a togliere anticipatamente dal giogo della tirannia lo spediente delle perfide interpretazioni, i legislatori avevano aggiunto: « *Non si potranno creare in conseguenza* « *nè commissioni, nè tribunali straordinari per* « *qualsivoglia titolo, nè sotto qualsiasi denomi-* « *nazione* ». Che puossi imaginare di più formale?

Vero è però, che una eccezione alla massima si trovava consacrata nell'articolo 28, così concepito: « La Camera dei pari giudica pe'delitti « di alto tradimento e per gli attentati contro la

« sicurezza dello Stato, i quali saranno (I QUALI « SARANNO) definiti dalla legge ». Ma questa legge, che doveva definire l'attentato e senza la quale l'articolo 28 era come non scritto, questa legge non era ancora stata fatta. L'alta giurisdizione della Camera dei pari non poteva adunque venir esercitata fuorchè con un cinico rovesciamento delle leggi fondamentali del regno.

Nulla, assolutamente nulla si poteva opporre a questo ragionamento, appoggiato a testi positivi, e confermato d'altronde da un memorabile decreto [1]. La Camera dei pari, ciononpertanto,

[1] Nel 1815 de Lavalette era stato condannato a morte dal tribunal criminale del dipartimento della Senna. Egli si appellò della sentenza alla cassazione, sostenendo che il tribunal criminale non era competente, e pretendendo che, in vista delle alte funzioni delle quali veniva accusato di aver fatto abuso contro la *sicurezza dello Stato*, egli doveva, secondo i termini della Carta, essere giudicato dai Pari del regno.

Ecco i motivi per cui il 15 decembre 1815 la Corte di cassazione rispinse la protesta di de Lavalette:

« Considerando, che il ricorrente è stato messo in accusa « e mandato dinanzi al tribunale criminale della Senna siccome « complice di un tentativo contro la sicurezza dello Stato; « che l'articolo 33 (divenuto in seguito l'articolo 28 della « Carta del 1830) della Carta costituzionale non attribuisce « indistintamente alla Camera dei pari il giudizio di tutti gli « attentati contro la sicurezza dello Stato; che anzi ristringe « questo attributo a que' attentati contro la sicurezza dello « Stato, *che saranno definiti dalla legge; che nessuna* « legge ha determinato ancora quegli attentati, i quali, stan- « do a quest'articolo della Carta, esser devono sottomessi alla

non si fece scrupolo di oltrepassare i suoi poteri. Protestò invano Dubouchage contro una usurpazione così flagrante, chè la Camera dei pari si proclamò competente [1] dopo aver dato compiacente ascolto ai sofismi di Broglio, Portalis e Seguier, sofismi tanto miserabili che noi crediamo doverci astenere dal riprodurli.

Fu il 6 febbraio 1835 che i membri della Corte specificarono e firmarono, in numero di 132, il decreto che metteva gli imputati in istato di accusa. In questo decreto erano dichiarati connessi tutti i fatti ch' ebbero luogo a Lione, a Parigi, a Marsiglia, a Saint-Ètienne, a Besançon, a Arbois, a Châlons, a Epinal, a Lunèville e nell' Isère; esso dichiarava per tutti questi fatti competente la Corte dei pari; ordinava che si mettessero in libertà coloro fra gli accusati che la istruzione non aveva trovati colpevoli; ordinava che fossero messi in accusa gli altri, e lasciava al presidente della Corte l' arbitrio di fissare ulteriormente il giorno in cui si comincierebbero

« Camera dei pari; che questi pertanto cadono ancora per
« conseguenza nel diritto comune, e che il tribunale criminale
« della Senna è stato competente per istruire e pronunciare
« sopra l' accusa del ricorrente;

« La Corte respinge il riclamo ».

È inutile il far osservare che ciò che nel 1815 era vero per rispetto a de Lavalette, era parimente vero nel 1834 per rispetto agli accusati di aprile, la legislazione essendo la stessa in ambedue le epoche.

1 Veggansi i documenti storici.

i dibattimenti [1]. La Corte fece in seguito distribuire il rapporto di Girod (de l'Ain) agli accusati, ai deputati, ai membri del Consiglio di Stato; ed il procurator-generale, Martin (du Nord), s'accinse a stendere un atto di accusa che non poteva essere, e che non fu se non un riassunto brutale del rapporto di Girod (de l'Ain).

Intanto che i loro nemici si accingevano in cotal guisa ad annientarli, gli accusati parigini prigionieri in Santa Pelagia aspettavano con im-

1 La Corte dei pari era stata incaricata, mediante ordinanza del re, degli attentati commessi a Lione ed a Parigi, ed erasi da sè stessa incaricata, con diversi decreti di connessità, degli attentati commessi sopra altre parti del regno; ma così non andò la cosa per rispetto alla cospirazione di Luneville. Trovandosi assente la Corte, allorchè fu conosciuta questa congiura, la commissione d'istruzione l'avea giudicata di sua competenza quantunque non autorizzata da un decreto di connessità. Questa condotta, in quanto alla sua legalità, somministrava materia a una deliberazione particolare. La commissione ebbe a suo favore l'immensa maggioranza dei Pari. Quelli che col loro voto la condannarono, furono Berenger, de Flahaut, d'Anthouard, de Sesmaison, Latour-Dupin, Montauban, Lanjuinais, Dubouchage, de Biron e de Vogué.

Quanto alla competenza della Corte relativamente agli affari de' quali era stata incaricata dalla ordinanza Reale, e a quelli di cui erasi incaricata da sè medesima con decreti di connessità, il risultamento della votazione non diede che cinque voti contrari. Furono i voti di Dubouchage, de Biron, Sesmaisons, Lanjuinais e di Vogué. I nomi di questi cinque pari di Francia meritano di essere qui trascritti. La riconoscenza della storia loro è dovuta.

Quanto a coloro che votarono affermativamente, veggansi i documenti storici.

pazienza il momento di provare in faccia al mondo la superiorità delle loro dottrine. Fu primo loro pensiero quello di trar profitto dalla occasione per levare a cielo, nel seno stesso della Camera dei pari, i principii repubblicani.

« Per noi non si tratta, dicevano fra loro, di « un processo giudiziario da sostenere, si tratta « di ottenere una vittoria politica; non sono già « le nostre teste, ma le nostre idee che noi dob« biamo difendere. Insegniamo all'Europa, in« segniamo al mondo, quale sia la nostra fede e « quali i principii che ci spinsero ad avventurarci « in così formidabile impresa. E che c'importa « che i nostri ministri abbiano vinto colla spa« da e possano dar compimento all'opera loro « col patibolo? I vincitori saremo noi, qualora « venga dimostrato, che la verità, l'amore del « popolo e la giustizia, stavano dal nostro lato ». Era questo un nobile e gran disegno. Nello scopo di mandarlo ad effetto, decisero i prigionieri di convocare a Parigi, dai diversi punti della Francia, tutti gli uomini, che, pel loro ingegno, per le loro virtù, per la loro fama, pei loro servigi, erano in istato di difendere e di rappresentare degnamente il partito repubblicano.

Ma era da temersi che, col fidarsi ai capricci delle inspirazioni personali, la difesa facesse insorgere discordanze spiacevoli e si smarrisse nella confusione dei sistemi. Gli accusati cercarono di prevenire questo pericolo, formando fra loro, per istabilire le basi della difesa e per imprimerle un carattere di unità, un co-

mitato composto da Goffredo Cavaignac, Guinard, Armando Marrast, Lebon, Vignerte, Landolphe, Chilman, Granger e Pichonnier. Scrissero in seguito ai loro co-accusati di Lione per impegnarli a scegliere difensori dal canto loro, e perchè volessero essi pure stabilire un comitato di difesa, al quale invito risposero col nominare Baune, Lagrange, Martino Maillefer, Tiphaine e Caussidière.

Allora fur visti questi uomini sui quali si aggravava la minaccia di una terribile sentenza, inalzarsi d'improvviso al disopra dei pericoli e delle loro passioni, per abbandonarsi interamente allo studio dei più astrusi problemi. Il comitato di difesa parigino aveva cominciato dal distribuire fra i membri più capaci del partito i rami principali della scienza di governare, incaricando gli uni della parte filosofica e religiosa, gli altri della parte amministrativa, appoggiando a questo l'economia politica, a quello le arti. E fu per ciascuno l'oggetto delle più coraggiose meditazioni, delle indagini le più appassionate. Ma in questo aringo intellettuale non erano tutti chiamati a segnare la stessa carriera. Si manifestarono divergenze teoriche, e stavano da una parte Goffredo Cavaignac, Guinard, Armando Marrast, e dall'altra Landolphe, Lebon, Vignerte. Accaddero perciò fervide discussioni. Quanto alla persona, i prigionieri appartenevano al carceriere, ma con volo irresistibile e libero, il loro spirito trascorreva il dominio illimitato del pensiero. Dal profondo delle loro car-

ceri vivevano irrequieti sull'avvenire del popolo, a Dio inalzavano la loro mente, e, posti sul cammino del patibolo, si esaltavano, s'innebriavano di speranze come se marciato avessero alla conquista del mondo. Spettacolo commovente e singolare, del quale conviene serbare una incancellabile memoria!

Sia pure che preoccupazioni senza elevatezza abbiano avuto la loro parte in questo movimento; che la emulazione abbia talvolta dato luogo a frivole e odiose rivalità; che menti troppo deboli per innalzarsi impunemente, siansi perdute in mezzo a sogni; ma questi risultamenti, pur troppo inevitabili per le imperfezioni della umana natura, non bastano per togliere al fatto generale che abbiamo notato quanto egli offre di solenne e di imponente.

L'agitazione intellettuale del partito repubblicano, se vigorosa manifestavasi nell'interno di Santa Pelagia, era molto più energica al di fuori. Imperciocchè, i membri del congresso convocato dagli accusati nella capitale eranvi convenuti da tutte parti; e, a misura che giungevano, loro eran sottoposte le quistioni da risolvere, dimodochè il cerchio delle divergenze di opinione sempre si faceva maggiore. Quantunque sinceramente devoti alla causa della repubblica, alcuni ne furono spaventati. Ed eran coloro che avevano più lucidità di mente che arditezza, o quelli che non erano abbastanza abituati ai partiti per comprendere che la difficoltà di dirigerli, sottomettendoli ad una disciplina,

è sempre meno grande in realtà che in apparenza. Fa d'uopo al postutto convenire però, che le riunioni dei difensori avevano un carattere bizzarro. Composte di uomini, dei quali i più non si conoscevano che per fama, od anche non si conoscevano nemmeno, esse mettevano a contatto, prima di aver trovato il legame che dovesse unirli, gli elementi più eterogenei: la fermezza ponderata degli uomini del nord e la impetuosità meridionale. Non senza qualche confusione vi si stava deliberando; la vanità di taluni vi si svelava con istrepitose pretensioni; sovente i più esaltati padroneggiavano i dibattimenti, e col frastuono delle proprie mozioni soffocavano le voci le più rispettabili. Donde avvenne che un profondo sentimento di ansia e di inquietudine s'impadronì di un certo numero di difensori, è fra questi di Giulio Favre, Saint-Romme e Ledru-Rollin. Esagerando a sè stessi quanto aveva di riprovevole il dramma rappresentato sotto i loro occhi, credettero di esser spinti in un caos, ed impiegarono tutti i loro sforzi per ricondurre nei giusti limiti di un processo giuridico, ciò che, nella opinione della immensa maggioranza dei difensori, altro non doveva essere che una lotta politica.

Si avvicinava intanto il giorno decisivo. Gli accusati Lionesi erano stati trasferiti da Lione a Parigi, dove erano state loro assegnate le stanze de' custodi delle prigioni per carcere, intantochè venivano rinchiusi nell'Abbaye gli accusati di Luneville. Non ignorava il governo su

quale arena cercavano di trarlo i repubblicani. E dopo avere accumulati falli sopra falli e scandoli sopra scandoli, per ingrandire fuor di misura la sua vittoria e colpire negli accusati l'intero partito repubblicano, sentissi ad un tratto per lo spavento rabbrividire, in vedendo questo partito avvanzarsi serrato per sostenere il combattimento. Il 20 marzo 1835, Pasquier, presidente della Corte dei pari, decise che agli accusati sarebbero imposti avvocati d'ufficio, ed il giorno dopo Felice Faure recossi a Santa Pelagia, ed a ciascun prigioniere fe' nota questa decisione. Per tal modo si giunse adunque fino a violare il diritto di difesa, quel diritto che nelle stesse società in decadenza avevano molti tiranni rispettato!

Protestarono con energia gli accusati, e scrissero agli avvocati di ufficio, che Pasquier aveva nominati: « Giudicate voi stessi, signori, se la « dignità vostra, se quella del corpo a cui ap- « partenete, vi può permettere di essere i di- « fensori di accusati, forzati loro malgrado ad « accettarvi come tali, e di rendervi complici « di una iniquità giuridica, che non ha esem- « pio, e delle passioni di un nemico senza pu- « dore ». Essi avevano nello stesso tempo scelto tre fra i loro compagni, Armando Marrast, Lebon e Landolphe, perchè si recassero a domandare a Pasquier schiarimenti intorno ad una persecuzione affatto nuova, anche nei fasti del dispotismo. L'abboccamento fu singolare. Armato di una fredda cortesia, Pasquier fece ai tre

repubblicani, quando entrarono, un saluto da cortigiano. Questi, inchinatisi appena, con fiero sguardo, colla indignazione in volto scolpita, si avvanzavano, quando Pasquier gittossi il primo sulla sua sedia a bracciuoli, loro accennando poscia di sedersi. Sorrisero dessi per tale puerile dispetto, e si spiegarono con poche, ma risolute parole. La loro missione non era di far retrocedere il presidente della Corte dei pari da una misura, che ben sapevano irrevocabile, ma di fargli intendere quai sentimenti questa in loro risvegliasse. Parlarono, pertanto, il linguaggio della minaccia, tanto più aggressivi e intrattabili appunto quanto eran dessi i più deboli, e perchè i loro nemici avevano il carnefice a loro disposizione. Terminato l'abboccamento si alzarono così bruscamente, che Landolphe andò quasi ad urtare contro ad un uomo che tenevasi in ascolto dietro la porta e che non ebbe tempo di ritirarsi. Questo ascoltatore indiscreto era Decazes.

Gli avvocati d'ufficio eletti da Pasquier unanimamente decisero di non voler ottemperare a richieste che tendevano a disonorare il loro ministero, perciò il *Monitore* pubblicò il 30 marzo 1835 un'ordinanza, la quale investiva la Corte dei pari e il suo presidente, per rispetto agli avvocati, di tutti quei poteri che appartengono ai tribunali criminali ed ai presidenti di queste Corti.

Ecco fin dove l'arbitrio si lascia trascinare! Slanciato una volta su questa via fatale, cer-

cherebbe invano il potere di moderarsi; gli è forza il procedere sempre, dovesse benanco scavarsi ad ogni passo a lui dinnanzi un nuovo abisso. Gli accusati scrissero al corpo degli avvocati di Parigi:

« Non è più il solo potere arbitrario di una Corte specia-
« le, che ci si oppone; è il capriccio che decide, con dispo-
« sizione retroattiva, sopra questioni giudiziarie. Pertanto, non
« basta che noi ci troviamo sottoposti a tutti i ghiribizzi di un
« tribunale straordinario, senz' appello, senza controllo. Se
« il disprezzo di tutte le leggi non è sufficiente per lui onde
« rapirci fino l' ultima nostra guarentigia, una ordinanza so-
« pravviene, l' arbitrario si aggiunge all' arbitrario, tutte le
« iniquità si collegano. La politica, dicono sfrontatamente i
« nostri nemici, deve avere la sua parte nella giustizia. Noi
« non mancheremo, no, al nostro dovere, e domandiamo in-
« tanto a voi, o signori, di adempiere al vostro, con quella
« fermezza che si addice alla vostra professione, con quella
« prontezza che esigono le circostanze ».

A questi virili accenti, tutto il corpo degli avvocati si commosse. Non intendevasi dai suoi membri che un grido unanime contro la illegalità dell' ordinanza del 30 marzo. Il 6 aprile 1835, il consiglio degli avvocati si riunisce straordinariamente, ed una commissione composta da Filippo Dupin, che ne era il priore, Parquin e Odillon Barrot, stende una deliberazione, di cui eccone le conclusioni:

« Senza preoccuparsi della illegalità dell' or-
« dinanza, senza esaminare se il mandato che
« loro è dato sia obbligatorio, gli avvocati de-
« vono persistere nel dichiarare che un appello
« fatto alla loro umanità, all' adempimento dei

« doveri della loro propria professione, non sarà
« loro giammai diretto invano; che si mostre-
« ranno sempre pronti, sia che gli accusati vi
« acconsentano, sia che ritrattino il loro rifiuto,
« a pagare il proprio tributo alla sventura. Ma
« se gli accusati persistono nella loro resistenza,
« diviene impossibile lo impegnare con essi una
« lotta sconvenevole e indecente.

« In tali circostanze, procedendo il Consi-
« glio nella forma di semplice avviso, crede che
« il più conveniente partito per gli avvocati, sia
« quello di conoscere in modo positivo le dispo-
« sizioni degli accusati, e, qualora rifiutassero,
« di scrivere al presidente della Corte dei pari,
« che si sarebbero fatti solleciti di accettare la
« missione dalla Corte dei pari loro affidata,
« quando la risoluzione degli accusati non aves-
« se loro imposto il dovere di astenersene ».

Questa dichiarazione era firmata da Filippo Dupin, priore degli avvocati, Archambault anziano; Parquin, Mauguin, Thèvenin, Couture, Colmet-d'Aage, Gaubert, Hennequin, Berryer figlio, Gaudry, Lavaux, Delangle, Marie, Chaix-d'Est-Ange, Duvergier, Crousse, Paillet, Odillon Barrot, Leroy e Frédérich, membri del consiglio.

Nel giorno stesso, il corpo degli avvocati di Rouen deliberava contro l'ordinanza del 30 marzo una protesta, la quale fu pubblicata portando le firme di Sénard *priore*, e Dessaux *secretario*. Questa non differiva dalla precedente che

alcun poco nelle conclusioni, le quali erano più precise ancora, e stese con termini più forti.

L'esempio dato dal corpo degli avvocati di Parigi e da quello di Rouen fu seguito da quasi tutti i corpi degli avvocati della Francia. La indignazione fu universale, e proteste comparvero da tutte le parti. Dal canto loro, i procuratori generali, sia a Rouen, sia a Parigi, si scatenarono contro il corpo degli avvocati, ed appellaronsi alle Corti Reali delle decisioni colle quali l'ordinanza del 30 marzo veniva virtualmente annullata. Uno slancio simile non manifestossi giammai nel seno della società; nè simile anarchia avea giammai esistito nel seno del potere. In una seduta segreta, la Corte dei pari decise di star salda nella sua risoluzione di togliere agli accusati i difensori che questi avevano scelto; ma decisero, di non costringere alcuno ad assumersi di ufficio la difesa, non osando di cimentare la lotta col corpo degli avvocati. Era questo l'eccesso della violenza, combinato coll'eccesso della paura.

E come potremo descrivere ora l'effetto prodotto sugli animi da tante sorprendenti complicazioni? Il nome degli accusati correva su ogni labbro; si prendeva interesse ai loro pericoli; si portava a cielo la loro costanza; si chiedeva con ansietà fin dove sarebbe spinto l'ardimento delle prese risoluzioni. Nei circoli stessi dove le dottrine degli accusati venivano respinte, la loro intrepidezza commoveva il cuore delle donne; prigionieri, padroneggiavano irresistibilmente la opinione; lungi dagli occhi, vivevano nella

memoria di tutti. E che vi ha da meravigliarne? Avevano in loro favore, presso una nazione generosa, ogni sorta di potenza: il coraggio, la disfatta e la sciagura. Epoca tempestosa sì, ma nulla ostante invidiabile! Oh con quale forza bolliva allora il sangue nelle nostre vene! Oh quale eccesso di vita ci animava! Come mostravasi quale Dio la fece, questa nazione francese, che perirà senza dubbio quel giorno in cui le mancheranno del tutto le emozioni sublimi! I politici di corte, che non avevano viste, s'inquietavano del fermento delle società: essi avevano ragione; perchè fa d'uopo esser forti per dirigere la forza. Ed ecco la ragione per cui gli uomini di Stato mediocri intendono a snervare un popolo. Essi lo formano come meglio giova per poterlo a lor talento guidare. Ma non è in cotal guisa che oprano gli uomini di genio. Lungi dal cercare di soffocar le passioni di un gran popolo, sanno renderle feconde, convinti che lo intormentimento è l'ultima malattia di una società che si spegne.

Privi della facoltà di difendersi a seconda del loro desiderio e del loro diritto, avevano deciso gli accusati prigioni a Santa Pelagia di non opporre ai loro giudici che il silenzio e il disdegno. « Voi ci condannerete sì, ma non ci giu« dicherete », avevan detto a Pasquier, congedandosi Marrast, Lebon e Landolphe. Si trattava per gli accusati di mantener la parola, e di limitarsi a nobilitare la condizione di vittime, cui loro preparavano tante vili ostilità.

Sciaguratamente, gli accusati delle diverse categorie non avevano lo stesso modo di vedere.

I Parigini, d'accordo in ciò con i sotto ufficiali di Lunéville, erano d'opinione, poichè la forza la vinceva sulla giustizia, che fosse divenuto un dovere il silenzio completo; che una protesta muta dovevasi preferire ad una difesa mutilata; che osando la Camera dei pari di valersi dei beneficii dell'arbitrio, a lei si doveva lasciarne e lo imbarazzo e la odiosità; che, infine, grandemente importava di strappare al partito del governo quella maschera di legalità colla quale avea tentato per un istante di velare le sue vendette.

I Lionesi consideravano la situazione sotto un altro aspetto. Col non difendersi, si perdeva la occasione di leggere alla Francia attenta una delle pagine più memorabili della storia di Lione: era ella possibile una tale risoluzione? Gli uomini che come Lagrange avevano resa immortale la resistenza colla loro moderazione e col loro coraggio, facevano dunque sì poco onore al partito, che si potesse senza inconveniente passare sotto silenzio, ciò che furono, ciò che operato avevano? Era stata d'altronde calunniata la insurrezione lionese; e conveniva che la verità fosse alfine conosciuta, conveniva che la Francia sapesse in qual modo erasi impegnata la lotta, quali mene prolungato ne avevano la durata funesta, e con quali massàcri i soldati furibondi ne avevano macchiata la vittoria.

Questa divergenza di opinione non poteva cessare, finchè non veniva offerto ai diversi accusati il mezzo di vedersi gli uni gli altri, di discutere e di concertarsi. Gli accusati di Parigi domandarono pertanto che a Santa Pelagia, dove eglino stessi stavano imprigionati, fossero trasferiti i loro compagni di Lunéville, rinchiusi alla Abbaye, e i loro compagni di Lione confinati nella abitazione dei custodi delle prigioni. Nulla vi era di più giusto, ma la domanda fu nondimeno rispinta. Allora, gli accusati di Parigi diressero al procurator-generale una lettera nella quale le loro rimostranze si trovavano epilogate in un modo stringente:

« Voi respingete la difesa come sdegnate la verità.

« Perciò, voi avete impiegato un anno intiero a compilare « la vostra accusa, e noi abbiam ricevuto soltanto da pochi « giorni la procedura che ne concerne.

« Perciò, voi avete accusato tutto il passato, tutti gli atti « del partito repubblicano, e pretendete interdirci la scelta dei « nostri difensori; voi ci condannate ad accettarli fra gli av- « vocati, ci siano o non ci siano conosciuti, abbiano essi o « non abbiano la nostra confidenza. Ciò che si concede ad « ogni cittadino pel minimo affare di polizia correzionale, voi « lo vietate a uomini che trascinate davanti una Corte stra- « ordinaria, e sui quali gravano capitali accuse!

« Noi chiediamo testimoni a nostro scarico, e voi ci ren- « dete impossibile il farli chiamare in giudizio!

« Noi siamo incolpati di aver formato una vasta co- « spirazione che abbraccia Parigi, Lione, Châlons, Arbois, « Marsiglia, Epinal, Lunéville, e finora non ci venne per- « messo di aver relazione alcuna coi nostri co-accusati, e già « stanno per aprirsi i dibattimenti, senza che abbiamo po- « tuto organizzare una difesa comune per rispondere ad una « comune accusa! »

Un abboccamento di un giorno tra i due comitati di difesa di Parigi e di Lione, ecco quanto gli accusati poterono ottenere. Questo ebbe luogo a Santa Pelagia il 18 aprile 1835; e i dissapori che abbiamo indicati vi si riprodussero con maggiore forza. Col sostenere che il dibattimento esser doveva accettato, anche sotto il patrocinio di avvocati d'ufficio, sembrava che i Lionesi pensassero piuttosto alla causa della loro città che a quella del partito intero, ciò che dava loro nella discussione uno svantaggio notabile. Per far prevalere la loro opinione, non ebbero i Parigini che a fare appello a quelle inspirazioni di devozione che in faccia a certi uomini giammai non sono indarno invocate. Fu deciso che i prigionieri si conformerebbero unanimamente a quanto verrebbe stabilito nella riunione dei difensori. Ed intanto fu stesa la dichiarazione seguente da un membro del comitato di difesa di Parigi:

« Informati che il presidente della Corte dei « pari intende di rifiutare per difensori uo« mini che non appartengono all'ordine degli « avvocati, i due comitati di difesa di Lione e « di Parigi protestano insieme ed unanimamen« te contro qualsivoglia violazione della libera di« fesa; essi dichiarano, che la formale risoluzione « degli accusati è di presentarsi alla Corte dei pa« ri accompagnati dai difensori di loro scelta, ap« poggiandosi non solamente sopra il diritto co« mune agli uomini di ogni partito, ma benanco « alla opinione di tutti i corpi degli avvocati,

« che non meno di essi riconoscono il diritto che
« ha ogni accusato di farsi difendere da uomini
« che posseggano la propria confidenza ».

Non era detto precisamente in questa dichiarazione che gli accusati, in mancanza di difensori di loro scelta, rifiuterebbero unanimamente il dibattimento, ma la conseguenza veniva da sè. Caussidière, uno dei membri del comitato Lionese, ebbe qualche difficoltà a firmare, temendo di spingersi più oltre di quanto era conveniente. Ma, sollecitato da' suoi compagni, cedette; e la dichiarazione venne pubblicata colle firme di Baune, Lagrange, Martino Maillefer, Tiphaine, Caussidière, membri del comitato lionese; e di Chilman, Ganger, Vignerte, Landolphe, Pichonnier, Lebon, Guinard, Armando Marrast, membri del comitato parigino.

I difensori, i nomi de' quali furono nel giorno innanzi pubblicati sui giornali [1], si assembrarono poscia per risolvere definitivamente la quistione che era insorta fra gli accusati di Parigi e quelli di Lione. Una immensa maggioranza decise che non si dovesse accettare il dibattimento quando la difesa non fosse interamente libera. La opinione contraria era specialmente rappresentata da Ledru-Rollin, Saint-Rome e segnatamente da Giulio Favre, che fu nel sostenerla invincibilmente ostinato. Armando Carrel, dopo essersi associato al parere di Giulio Favre, l'aveva finalmente abbandonato, e si unì alla mag-

[1] Veggansi i documenti storici.

gioranza. Ma Favre però non perdè coraggio. Ei faceva notare che, se ciascun accusato acconsentiva a difendersi da sè stesso e ad esser difeso da un avvocato, inevitabilmente si giungerebbe a rendere il processo impossibile, essendo il numero degli accusati talmente considerabile, che la maggior parte dei giudici sarebbero morti prima che finissero le difese, carichi quali erano di anni e di infermità. Giusto ragionamento, quando soltanto trattato si fosse di sottrarre dalla condanna gli accusati che ne erano minacciati; ma la quistione mirava ad altro scopo, ed era il partito repubblicano, che, come partito, voleva entrare in lizza. Questo era quanto Giulio Favre non sapeva bastantemente comprendere. Egli obbiettava d'altronde la sua qualità di avvocato e i doveri che a lui imponeva una così santa missione. Non voleva, per far riuscire combinazioni di partito, il cui vantaggio sembrava controvertibile, mancare all'appello degli accusati ai quali fosse piaciuto confidare ad essolui gl'interessi della loro libertà o della loro vita.

La diffidenza è il carattere distintivo dei partiti in lotta, ed essi suppongono volontieri il male. Benchè la opinione di Giulio Favre si potesse spiegare con onorevolissimi motivi, i più ardenti la condannarono, siccome attinta alle sorgenti dell'egoismo e dell'amor proprio. Membro del fôro di Lione, ove, ancora giovane, si era fatto notare per una intelligenza squisita e per una incomparabile eloquenza, Giulio Favre fu accusato di non essere venuto a Parigi

che per ricercare un teatro più degno delle sue brillanti facoltà, ed Armando Carrel che dapprima gli fu alleato, si lasciò trasportare fino al punto di rivolgergli queste amare parole: « Eb- « bene! signore, poichè voi persistete, noi fare- « mo di tutto ciò un semplice affare correzio- « nale ».

Più non restava ormai che d'inviare commissari agli accusati di Lione per far loro conoscere il risultato della deliberazione dei difensori. L'assemblea nominò Giulio Favre e due de' suoi avversari, Michel (di Bourges) e Dupont. Non si potevano scegliere più valenti oppositori.

Dotato di una burbera eloquenza, congiunta in lui ad una grande penetrazione, Michel (di Bourges) aveva tutti i caratteri di un vero tribuno: l'accento, il gesto, lo sguardo, le inspirazioni prontissime, le apostrofi veementi ed improvvise.

Quanto a Dupont, la sua voce aveva sui repubblicani una irresistibile autorità; e su gli uomini del partito contrario spesso avea un terribile effetto. Partigiano di tutte le misure che richiedevano molta generosità e coraggio, nessuno sapeva meglio di lui farle trionfare colla logica, colla ironìa, colla invettiva e coll'entusiasmo. Il suo disprezzo era temuto, e persino la brutalità della sua parola era sempre applaudita, tanto era notevole la intrepidezza, l'annegazione e la nobiltà da cui procedeva. Il 5 maggio 1835 intanto si avvicinava, giorno prefisso per l'apertura dei dibattimenti; e dalle

loro rispettive prigioni, gli accusati delle diverse categorie venivano trasportati nella prigione del Luxembourg, come la più vicina al luogo ove dovevano essere giudicati. Il 4 maggio, Dupont, Michel (di Bourges) e Favre si recarono nel quartiere assegnato ai Lionesi; e colà i due primi, sotto la presidenza di Baune, esposero quanto la riunione dei difensori aveva deciso; ma siccome questi, sui motivi che giustificavano la decisione, si diffondevano, Giulio Favre si affrettò a combatterli, dichiarando che al postutto la decisione punto non era obbligatoria, e che quanto a lui si offriva per difensore a coloro che giudicassero opportuno di volersi difendere. Da ciò nacque una scena di una violenza straordinaria. Michel (di Bourges) vi si mostrò estremamente appassionato, aggressivo; e fu mestieri della intervenzione di Baune per metter fine a questa contesa, facile a divenire terribile in un momento, in cui ciascun viveva di una vita ardente ed irrequieta.

Sorgeva alfine il 5 maggio. L'arena stava per essere aperta. Riuniti in casa di Augusto Blanqui, i difensori aspettavano con ansietà il cominciamento di una lotta di cui niuno poteva prevedere il risultamento. Tutto ad un tratto Giulio Favre si presenta. Accolto da un rumore di malcontento e di collera, ottiene cionullameno la parola. Non ebbe appena annunciato però la risoluzione di comparire come avvocato innanzi la Corte dei pari, e di difendervi la causa dei suoi clienti, che un tumulto spaventevole si sol-

levò. Grida accusatrici risuonarono in tutti gli angoli della sala. Michel (di Bourges) slanciossi contro l'oratore lionese apostrofandolo con voce tonante. Ma Favre non volendo arrendersi, fu costretto di escire dalla sala, lasciando nella assemblea una lunga agitazione.

Fin dal mattino, erano intanto dalla folla ingombrate le vicinanze del palazzo del Luxembourg. Il permesso di assistere ai dibattimenti era stato crudelmente rifiutato ai parenti degli accusati; e pallidi, indignati, si vedevano stringersi gli uni gli altri contro le porte. Nel giardino del Luxembourg le baionette luccicavano fra gli aranci ed i fiori. Le truppe consegnate nelle caserme, i pacchetti di cartocci distribuiti ai soldati di servizio, i quattro magazzini di munizioni stabiliti nel giardino del Luxembourg, l'assenza della guardia nazionale dal teatro dei torbidi preveduti, tutto ciò svelava da quali terrori fosse compreso il governo, e a quali mani, in caso di pericolo, egli divisava di confidare i suoi destini.

I giudici, eglino stessi, tremavano. Fosse per eccesso di spavento, fosse per rispetto alle regole eterne della giustizia, molti pari non si presentarono, poco curando il rischio di attirarsi il risentimento dei loro colleghi, la cui responsabilità trovavasi in cotal modo aggravata.

A un'ora e un quarto vennero introdotti gli accusati, e le guardie municipali si sparsero nella sala. Alle due, il presidente Pasquier en-

trava egli pure, seguito dai pari, ed avendo alla sua diritta Portalis e de Bastard, alla sinistra Sèguier e Boyer. Gli ufficiali del fôro, Martin (du Nord) procurator-generale, Franck-Carrè, Plougoulm, Chègaray, de la Tournelle, vestivano la toga rossa. Erasi fatto trasportare alla sua sedia a bracciuoli Barbè-Marbois, colla testa coperta di un berretto nero, e neglettamente vestito siccome malato. Nulla di più strano, e nel tempo stesso nulla di più imponente dello aspetto di quest' assemblea. Da una parte i dignitari colla fronte calva, col corpo curvato, collo sguardo che avresti detto spento, se il terrore e la passione non ne avessero tratto tratto rianimato la scintilla; rappresentanti caduchi di un mezzo secolo di gloria e di vergogne, vegliardi, la maggior parte almeno, famosi negli annali della diplomazia o della guerra, e taluni ancora in quelli del tradimento. Dall'altra, uomini di condizioni diverse, che non avevano nè la medesima educazione, nè la medesima intelligenza, quantunque ravvicinati e confusi dal caso delle civili discordie; buoni gli uni, cattivi gli altri, ma tutti raggianti di gioventù e di ardimento, scherzando sui loro pericoli con una leggerezza piena di disdegno, meno commossi degli spettatori, e preparati a condannare i giudici. Cento sessantaquattro pari erano presenti; ottantasei non risposero all'appello, e fra questi i marescialli Maison, Grouchy, Gèrard, i marchesi de Castellane e de Dreux-Brezè, ed

il conte Excelmans [1]. Gli accusati erano centoventuno; ottanta dei dipartimenti e quarantuno di Parigi [2].

Avendo Pasquier incominciato l'interrogatorio, risposero i Lionesi, vi si rifiutarono i Parigini. Baune indi si alzò. « Dimando la parola, « diss' egli, per lagnarmi degli ordini severi che « furono dati; le nostre mogli, le nostre madri, « le nostre sorelle, sono private dei luoghi che « loro dovrebbero appartenere. Io vi prego di « rammemorare che, nei tempi più burrascosi « della rivoluzione, le famiglie degli accusati fu- « rono sempre ammesse nel recinto delle Corti « criminali. Il privilegio del grado e della na- « scita deve cedere a quello della disgrazia e « della natura. Io richieggo per me, che mia « moglie venga immediatamente introdotta. Ella « fece centoventi leghe per compartecipare ai « miei pericoli ed alla mia prigionia. Dirigo il « mio riclamo alla imparzialità dei nostri giu- « dici, o alla generosità dei nostri nemici ». Giusta e nobilmente espressa era la dimanda: ecco in quali termini la rispinse Pasquier: « La « dimanda che voi fate non ha a che fare colla « vostra difesa; e perciò *è fuori di luogo* ». Espressioni ben degne del sentimento che inspirava un simile rifiuto! Alle tre ore fu sospesa la seduta, essendosi ritirata la Corte nella ca-

1 Veggasi nei documenti storici la lista dei pari presenti e quella degli assenti.

2 Veggasi ne' documenti storici la lista degli accusati.

mera del Consiglio per deliberare se si dovessero ammettere o no come difensori tredici cittadini, i nomi dei quali erano stati poc'anzi sottoposti da Maillefer al presidente [1]. Alle cinque, la Corte rientrava in seduta, e Pasquier pronunciava un decreto con cui venivano rifiutati i difensori proposti, col pretesto che « quelle « persone non erano inscritte nel catalogo, nè « come notari, nè come avvocati ». Per tal modo scompariva la giustizia per cedere il posto alla guerra. I difensori scelti dai prevenuti pubblicarono il dì seguente una protesta energica: « Considerando che il diritto di difesa è stato « oltraggiosamente violato, ed approvando alta« mente la risoluzione degli accusati che col loro « silenzio impressero il marchio della infamia su « qualsivoglia principio di giurisdizione straordi« naria, i difensori sottoscritti provano il biso« gno di esprimere pubblicamente il dolore di « non aver potuto giovare ai loro amici, e pro« testano con tutta la energia della loro coscien« za contro l'abbominevole iniquità che sta per « consumarsi al cospetto della nazione! »

1 Questi sono: Voyer-d'Argenson, Audry de Puyraveau, il generale Tarayre, La Mennais, Trèlat, Raspail, Carnot, Carrel, Bouchotte, Pietro Leroux, Reynaud, F. Degeorge e Cormenin. Ecco tredici nomi che noi abbiamo l'onore di sottomettere alla Corte. Noi richiediamo che dessa deliberi sopra questo riclamo, senza pregiudizio di tutti gli altri che i nostri compagni potranno sottoporre. Noi intendiamo di protestare contro qualsivoglia decisione contraria.

Tale fermento degli animi faceva prevedere terribili resistenze: queste scoppiarono infatti nella udienza del 6 maggio, con una tale veemenza ed unanimità che i giudici ne rimasero sbalorditi. Goffredo Cavaignac aveva domandato la parola per protestare contro il decreto del giorno precedente, e gli venne rifiutata. Sul momento e per un moto spontaneo, tutti si alzano gli accusati, e con occhi ardenti, e col braccio steso: « Parlate Cavaignac, essi gridano, par« late! » Le guardie municipali si alzano, e ricevono l'ordine di avvanzarsi; ma colpite da stupore si fermano. Le grida raddoppiano. Il presidente, imbarazzato, passa alternativamente dalla sostenutezza alla impazienza; si consiglia col grande referendario de Bastard, vice-presidente; in seguito annuncia alla Corte, che bisogna ritirarsi per deliberare. A queste parole i pari si precipitano verso la sala del Consiglio in preda ad una inquietudine invincibile. Sottentra allora al tumulto il più profondo silenzio. Fuori, stanno tutte le truppe in armi. Dopo quattro ore di aspettativa solenne, la Corte rientra in seduta. Sono prese conclusioni contro Cavaignac, e la guardia municipale via trascina gli accusati.

Il giorno appresso, lo stesso trambusto e più violento ancora. Crivelli, uno degli avvocati, aveva cominciato un discorso per chiedere la esclusione di que' pari che si erano preso l'incarico della istruzione, allorquando venne interrotto dagli accusati. Il riclamo di Crivelli era

fondato; imperciocchè era contrario e alle formali disposizioni del codice di processura criminale, e alle nozioni le più elementari della equità, che uomini i quali avevano istituito il processo e firmato l' atto di accusa, sedessero come giudici. Ma ciò che principalmente stava a cuore agli accusati, era che il dibattimento non si impegnasse. Tutto adunque posero in opera per soffocare la discussione incominciata, e fu necessario di farli discendere nelle sale di aspettazione, mentre la Corte stendeva il decreto con cui rispingeva le conclusioni del Crivelli. Non andò molto che furon introdotti gli accusati; e, pronunciato il decreto, Cauchy, segretario archivista, cominciò la lettura dell' atto di accusa. Non v' ha parola umana che descrivere possa qual fosse in quell' istante l' aspetto dell' assemblea. Nella stessa guisa del giorno precedente, tutti gli accusati si alzano e gridano tutti: I nostri difensori! I nostri difensori! Il colonnello della guardia municipale, Feisthamel, dà ordini minaccevoli. Il presidente si sforza invano di nascondere la sua emozione. Gli ufficiali della Corte dirigono agli accusati, dai loro posti, esortazioni che si sperdono fra il tumulto. Tra i pari, alcuni in piedi confondono la loro voce coi clamori degli accusati, altri si lasciano cadere sui loro sedili, come colpiti da spavento. Gli stenografi han cessato di scrivere; e dall' alto delle tribune gli spettatori, collo sguardo inquieto, seguono l' andamento di questo dramma sorprendente. Tutto ad un tratto il procurator-generale si alza per

leggere una istanza, ma Baune alzasi egli pure in nome degli accusati per leggere una protesta. Le due voci si confondono, quella di Martin (du Nord) acuta e fievole, quella di Baune, per converso, grave, sonora e dominante. Noi non potremmo meglio dipingere questa scena che col riportare l'una all'altra di fronte la istanza del procurator-generale e la protesta letta da Baune:.

BAUNE.

« Pressochè tutti gli accu-
« sati di Lione, di Parigi, di
« Saint-Etienne, Arbois, Lu-
« neville, Marsiglia, Epinal e
« Grenoble, qui sottoscritti:

« Dopo i fatti gravi che
« accaddero nelle prime due
« udienze, credono della loro
« dignità e di loro dovere lo
« indirizzare alla Corte dei pa-
« ri la dichiarazione seguente:

« La Corte, con suo de-
« creto ha violato i diritti del-
« la libera difesa ». (È vero, sì, sì, gridasi dal banco degli accusati.)

« Corte sovrana, investita di
« un potere esuberante, che
« giudica senza controllo, che
« procede senza legge, ella ra-
« pisce agli accusati, suoi ne-
« mici politici, la più santa
« delle guarentigie: accusati
« che ella tiene da quattor-
« dici mesi rinchiusi nelle pri-
« gioni, e che costringe a venire

MARTIN (du Nord).

« Il procuratore generale del
« re presso la Corte dei pari,

« Visto il decreto in data
« del 6 di questo mese, il
« quale decide che saranno pre-
« se le misure necessarie per-
« chè sia dato libero corso al-
« la giustizia, nel caso di nuo-
« vi disordini commessi dagli
« accusati ». (Animatissime grida nei banchi degli accusati, che vanno sempre aumentando sino alla fine di questa istanza. Prevale talvolta la voce degli accusati, e noi riportiamo le principali interpellazioni.)

« Visto, infatti, che invece
« di ottemperare ai nostri av-
« vertimenti, diversi accusati
« colle manifestazioni violente
« alle quali si abbandonano,
« con un tumulto, che sem-
« bra preventivamente fra loro
« concertato, si sforzano di
« rendere impossibile il corso

« a difendere al suo cospetto, « il loro onore e la loro vita.

« Ieri ella spinse la cosa più « oltre ancora, e contro tutte « le pratiche di tutte le corti « criminali in cui non è proi- « bita la parola se non dopo « che i dibattimenti son chiu- « si, ella approvò un decreto « contro l'accusato Cavaignac, « senza permettere ad alcuno, « nemmeno a lui stesso, di « pronunciare una sola parola « in propria difesa.

« Il signor presidente volle « finalmente che fosse dato co- « minciamento alla lettura del- « l'atto di accusa, allorquan- « do l'identità degli accusati « non era ancora avverata; « allorquando si trovavano pri- « vi di qualsivoglia difensore.

« Tutti questi atti costitui- « scono violenze giudiziarie, « che sono le naturali prece- « denze delle violenze ammi- « nistrative a cui vuol riuscire « la Camera dei pari.

« In tale situazione gli ac- « cusati sottoscritti dichiara- « no: che non essendo accor- « data la libera difesa, svani- « scono persino le apparenze « stesse della giustizia; che gli « atti della Corte dei pari non « sono pertanto agli occhi lo- « ro che atti di violenza ap- « poggiati dalla forza delle baio- « nette dalle quali è circondata. « regolare del processo; che « l'impossibilità di continuare « i dibattimenti in presenza « degli accusati, viene da ciò « dimostrata ». (Pigliatevi a- dunque subito le nostre teste, esclamarono parecchie voci.)

« Visto, che quando dipen- « der dovesse dagli accusa- « ti di mettere ostacolo con « un mezzo qualunque all'an- « damento di un affare, la po- « tenza pubblica loro apparter- « rebbe, e che l'anarchia sot- « tentrerebbe alla giustizia; « che la tolleranza accordata « a questa ribellione contro la « legge, costituirebbe una ve- « race negazione di giustizia « verso la società, e verso que- « gli accusati che si prevalgo- « no del loro diritto per in- « vocare un giudizio ». (Gli accusati: Noi tutti protestia- mo! Si, tutti!)

« Visto, che spetta alla Cor- « te di opporsi al rinovella- « mento di simili scandali, e « di assicurare la giustizia alla « società ed a quegli accusati « pacifici che la domandano ». (Gli accusati: Nessuno la do- manda!)

« Fa istanza, perchè piac- « cia alla Corte, appoggiando- « si alla estensione del pote- « re arbitrario, indispensabile « al proseguimento e alla di- « rezione dei dibattimenti, di

« Per conseguenza, rifiutano « i sottoscritti d'ora in poi di « partecipare colla loro presen- « za a dibattimenti (sì! sì!) do- « ve viene interdetta la parola « e ai difensori e agli accu- « sati; e, convinti che il solo « partito che rimane ad uo- « mini liberi sta in una incon- « cussa fermezza, essi dichia- « rano, che non si presente- « ranno più avanti la Corte « dei pari, e che la rendono « personalmente risponsabile di « quanto può derivare dalla pre- « sente risoluzione ». (Gli accusati: Sì! sì! noi lo dichiariamo!)

« autorizzare il signor presi- « dente a far uscire dalla udien- « za e ricondurre in prigione « qualsivoglia accusato che tur- « bi l'ordine ». (Gli accusati: Noi usciremo tutti!) « Sia pe- « rò incaricato il segretario di « tener nota dei dibattimenti « e di renderne informato l'ac- « cusato espulso al terminar « della udienza, affinchè sia « continuato il giudizio in co- « tal modo nel suo insieme, « tanto per gli accusati pre- « senti, quanto per quelli che « fossero stati espulsi a ca- « gione delle loro violenze ». (Gli accusati: Voi potrete essere i nostri carnefici, i nostri giudici giammai!)

Così, per un non so quale concatenamento di mostruosità inevitabili, trovossi in un paese che si pretende libero, un magistrato capace di proporre il giudizio sopra i documenti soltanto! Così, quanto il tribunale rivoluzionario aveva osato appena contro Danton e Camillo Desmoulins, in nome del terrore, Martin (du Nord), in nome della monarchia, domandava ai pari del regno di tentarlo contro i repubblicani! Che il contegno dei prevenuti tendesse a rendere il processo assolutamente impossibile, niuno v'ha che possa niegarlo; ma avendo i pari fatto il primo passo nella via dell'arbitrio, non era alla giustizia, ma bensì alla violazione del principio e

delle forme di lei, che gli accusati resistevano. E fa d'uopo il dirlo: la Corte dei pari esitò questa volta a portar la mano sulle armi che le si porgevano. I discendenti dei Pasquier, dei Molé, temettero forse di lordare con una macchia incancellabile que' nomi ch' eran stati altra volta l'onore della magistratura francese. Le conclusioni di Martin (du Nord) furono vivamente combattute nella camera del Consiglio. Quando si fossero volute adottare, più di trenta pari si sarebbero ritirati, e non si ardì correre incontro a rischi maggiori. Tuttavia, con un decreto, che era un avviamento alla condanna dietro i semplici documenti ed un cominciamento di iniquità, fu deciso che in caso di tumulto gli accusati potessero essere separatamente condotti innanzi la Corte, e che l'atto di accusa, essendo stato personalmente intimato ad ogni prevenuto, lo si potrebbe leggere anco in assenza di coloro che si fossero fatti escludere dalla udienza. Fu allora che Talhouet e Noailles cessarono di prender parte al processo. « Signor « presidente, scrisse Noailles a Pasquier, io vi « prego di degnarvi di presentare alla Corte le « mie scuse perchè non posso continuare a se- « dere nel processo di cui essa è attualmente « occupata. I miei motivi stanno nel decreto che « essa or ora ha emanato...... Non v'ha dubbio, « che la giustizia non deve mancare di forza; ma « non è forse la sola forza che trionfa, quando, « per mancanza di forme, non havvi più vera- « mente giustizia regolare? Non è debolezza, a

« mio credere, quella di arrestarsi, allorchè più « non si procede colla scorta della legge ».

Mentre si serbava la facoltà di separare dalla udienza coloro che l'atto di accusa avea peraltro procurato di riunire pel patibolo, per la prigionia, o per l'esiglio, la Corte dei pari tutto metteva in opera per approfittare dei loro dissapori, che da qualche tempo erano per essa con ogni cura fomentati ed inaspriti. Il ministero non ignorava che fra gli accusati di Lione vi erano uomini stranieri alle idee politiche, soldati di ventura reclutati di passaggio dalla insurrezione, cui non sarebbe stato difficile di rendere sottomessi al processo, quando fossero sottratti alla influenza dei loro co-accusati. Energiche mene furono adoperate per ottenere un tale risultamento, e le cose furono disposte in modo da trar partito dai più docili. Infatti, nella udienza del 9, la lettura dell'atto di accusa essendo stata nuovamente interrotta, si fecero uscire dalla sala tutti gli accusati, e ventinove soltanto, appartenenti alla categoria di Lione, furono di nuovo introdotti, che giudicati erano i meno fermi nei loro progetti di resistenza. Ma un grande errore fu preso intorno ad uno di questi. Era Lagrange, che appena seduto domandò la parola per protestare, ed avendogliela rifiutata Pasquier, « La prendo io, esclamò egli « con un impeto straordinario. Sì, noi prote« stiamo dinanzi la parodia dei vostri giudizi, « come l'abbiamo fatto dinanzi la metraglia. Noi « protestiamo senza tema, da uomini fedeli ai

« propri giuramenti, e la cui condotta voi con-
« danna, voi, che tanti ne avete e prestati e
« traditi! » L'alta statura dell'accusato, l'aria
sua marziale, il suo contegno, il suo gesto al-
tiero, tutto aumentava l'effetto di questa vio-
lenta apostrofe. Dietro ordine del presidente, le
guardie municipali lo circondano e lo afferrano.
Ma egli in uno stato di crescente esaltamento:
« A vostro talento, signori, condannateci senza
« udirci, mandate a morte, senza aver ammessi
« i loro difensori, coloro che sono il sostegno
« di centocinquanta famiglie di uomini del po-
« polo; io, io vi condanno a vivere; giacchè il
« nostro sangue non laverà le stímate, che il
« prode dei prodi ha stampato sulle vostre fronti ».
Incalzato dalle guardie retrocedeva Lagrange,
fisso tenendo sempre lo sguardo sopra i suoi
giudici. Alla fine uscì, e si potè ricominciare la
lettura dell'atto di accusa. Nelle udienze susse-
guenti, sino al giorno in cui questa lettura fu
terminata, il tumulto non si riprodusse che una
sola volta. Ma fino dal 13 maggio non sedeva-
no più sopra i banchi che ventitrè accusati, e
naturalmente era da aspettarsi di veder rico-
minciare la crisi appena che si riaprirebbero i
dibattimenti.

È doloroso il dover parlare dei mezzi a cui
ebbe ricorso il potere per impedirla. Egli fece
ricondurre all'Abbaye i sotto-ufficiali di Luné-
ville, a Santa Pelagia i Parigini, e alle stanze
de' custodi delle carceri i Lionesi ribelli, non
ritenendo nelle prigioni del Luxembourg che gli

accusati cui si avea speranza di corrompere. Per questi ultimi il regolamento delle prigioni venne raddolcito per quanto fu possibile; il viso de' carcerieri si fece meno feroce per essi, e con mano più liberale si distribuiva loro un alimento più sano. Si trattavano intanto gli sciagurati ospiti di Santa Pelagia, delle camere dei carcerieri e dell'Abbaye, con un rigore calcolato. Chiunque dava il minimo segno di indecisione, o di stanchezza, diveniva subito per gli agenti del potere l'oggetto dei più premurosi riguardi e delle più delicate cortesie. Tutto fu messo in opera, ora gli stimoli della miseria, ora della vanità, ora del dolore. L'abate Noir, accusato Lionese, avendo perduta sua madre, si andò a trovarlo mentre egli stava piangendola, per istrappare dal suo dolore un assenso ch' egli aveva sempre rifiutato, e che anche in quel momento non si potè ottenere da lui. Fra i prigionieri, sopra i quali il potere faceva assegnamento, alcuni, in piccol numero però, appartenevano alla feccia della società, poco si curavano di comparire repubblicani, avevano di gran lunga più vizi che virtù, e non avevano abbracciato quel partito che per vaghezza di disordine. Questi per altro erano dal potere glorificati, mentre ai migliori largiva il titolo di miserabili!

Dal canto loro i repubblicani nulla risparmiavano per animare alla costanza que' prigionieri, che non essendo uomini di partito, minacciavano di lasciarsi piegare. In alcuni articoli, che

sembravano scritti colla punta di una spada, Armando Carrel celebrava il coraggio degli accusati e la loro devozione; venivano esposti i loro ritratti lungo le contrade; erano distribuite le loro biografie, da ogni parte eran spedite ai fogli radicali lettere di congratulazione e di simpatia a loro dirette; ai più poveri fra loro fu consacrato anticipatamente il prodotto di una sottoscrizione di 20,000 franchi, fatta per entusiasmo; e perchè la Francia fosse convinta, che gli accusati non mancherebbero di appoggio, i più zelanti fra i difensori decisero di collegare alla loro la propria sorte con un atto strepitoso di fraternità. Si riunirono adunque un giorno, in numero di venticinque o trenta, nella contrada des-Maçons-Sorbonne; colà si lesse una lettera che trattavasi di dirigere pubblicamente agli accusati, il compilatore della quale era Michel (de Bourges). La lettera viene approvata, gli assistenti vi appongono la loro firma; alcuni firmano per amici assenti, dei quali si dichiarano sicuri quanto di loro stessi, e la pubblicazione immediata è decisa. Trélat, presidente dell'assemblea, non inclinava a precipitare una cosa, la quale imponeva a tanti notevoli personaggi il giogo di esser solidarii, senza esser stati chiamati a pronunciarsi. Ma la decisione presa era imperiosa: Trélat mandò la lettera ai giornali repubblicani, ed essa comparve nella *Tribuna* e nel *Riformatore* coi nomi dei difensori [1].

[1] Veggansi i documenti storici.

In questa era detto [1]: « Persistete, o cittadini,
« mostratevi, come sempre lo foste, sereni, riso-
« luti, energici; voi siete i difensori del diritto
« comune; ciò che voi volete, la Francia pure lo
« vuole; lo vogliono tutte le opinioni generose;
« la Francia non vedrà giammai giudici laddo-
« ve non vi sono difensori. Al punto a cui sono
« giunte le cose, non v' ha dubbio che la Corte
« dei pari progredirà nelle vie fatali dove la
« trascina il potere, e, dopo avervi messi nella
« impotenza di difendervi, ella avrà il triste co-
« raggio di condannarvi. Voi accetterete con no-
« bile rassegnazione questa nuova iniquità ag-
« giunta a tante altre scelleratezze: l'infamia del
« giudice costituisce la gloria dell' accusato ».

Denunciata, il 12 maggio 1835, alla Camera dei pari dal duca di Montebello, questa subitanea provocazione mise la Camera nella più grande agitazione. Ella si costituisce in comitato segreto. I sottoscrittori saranno essi tradotti alla sbarra dell' assemblea? Ma che! È un processo annestato ad un altro processo già ingombro d' imbarazzi e di pericoli! È una una nuova lotta cui fa d' uopo cimentare! La Camera dei pari si mostri superiore al proprio risentimento: la sua dignità lo esige, lo consiglia a lei la prudenza! Se i difensori degli accusati divengono accusati eglino stessi, non sarà forza rassegnarsi ad intendere fino agli estremi quella sposizione

[1] Le firme portate dalla *Tribuna* erano 91; 109 quelle del *Riformatore*.

di dottrine repubblicane che erasi voluto impedire? E se i difensori scelgono per sè altri difensori, e che piaccia a questi, la loro volta, di farsi mettere in causa, quale spettacolo odioso e nel tempo stesso ridicolo non si darebbe al mondo! Dopo avere accumulati incidenti sopra incidenti, interrogatorii sopra interrogatorii, aringhe sopra aringhe, decreti sopra decreti, la Camera dei pari non succumberebbe ella stessa ansante e smarrita? Dovrassi giungere al punto da dover far giudicare la metà della nazione dall' altra metà? Arriverassi da processo in processo fino alla guerra civile? Ecco quanto dicevano i meno temerari, quali Gauthier, Barbè-Marbois, Dubouchage, Bèrenger, Villemain, Tripier e Rœderer. Ma vennero combattuti da Cousin, da Montebello e da Lallemand. Ed al cuore della maggior parte parla più forte la passione che la saggezza. D'Argout prende allora la parola e dice: « La quistione è scabrosa, e la notte « non è troppo lunga per riflettervi ». Frattanto la decisione è sospesa, e la Camera si separa.

In calce della lettera si leggevano i nomi di Cormenin e Audry de Puyraveau deputati [1]. Era questa una complicazione di più. Col costringere due deputati a comparire alla sbarra, la Camera dei pari correva rischio di offendere la Camera elettiva, e di andare incontro ad un rifiuto che

[1] Il nome di Garnier-Pagès, per un caso singolare, essendosi guastato nella composizione della stampa, non comparve in calce della lettera pubblicata.

avrebbe suscitato un conflitto deplorabile. Ebbene, fu ciò appunto che affrettò la decisione. I caporioni del processo pensarono che de Cormenin e Audry de Puyraveau, appartenendo alla minoranza della Camera elettiva, non avrebbe esitato la maggioranza di questa o ad imporre ad essi la umiliazione di ritrattarsi, o a sacrificarli; che nel seno di questa maggioranza, schiava dei ministri, l'odio contro la repubblica soprastava allo spirito di corporazione; che, finalmente, la Camera dei deputati non ricuserebbe di abbandonare due de' suoi membri ai rancori di una assemblea rivale, ciò che dimostrerebbe la unione dei tre poteri, darebbe alla Camera dei pari, in mezzo ad una tale burrasca, la forza morale di cui tanto aveva bisogno, e contribuirebbe a rianimare il suo spirante coraggio. Fu perciò stabilito:

1.° Che la Camera dei pari avrebbe citato alla sua sbarra i compilatori della *Tribuna* e del ***Riformatore*** ed i sottoscrittori della lettera, unitamente a Cormenin e Audry de Puyraveau; 2.° che la risoluzione sarebbe trasmessa con un messaggio alla Camera dei deputati, perchè autorizzasse la procedura. E tali furono infatti i risultamenti del voto emesso dai pari, riuniti in comitato secreto, il 13 maggio 1835.

La Camera dei deputati ne venne informata sul momento con un messaggio. Il giorno appresso dessa si riunì nei propri uffici, e dopo una discussione animata, nominò, per esaminare la domanda di autorizzazione risguardante

due dei propri membri, una commissione composta da Francesco Delessert, Sapey, Bessières, Sauzet, de Remusat, Jacqueminot, Augustin Giraud, Parant e Salvandy.

Cormenin e Audry de Puyraveau essendo stati chiamati a dare schiarimenti dinanzi alla commissione sulla loro compartecipazione alla lettera, il primo dichiarò che non aveva nè firmato, nè dato facoltà di firmare in proprio nome, il secondo rifiutò di rispondere categoricamente, non riconoscendo egli nella Camera elettiva, di cui faceva parte, il diritto di autorizzare la sua citazione alla sbarra della Camera dei pari. La commissione si trovava per tal modo condotta a separare due cause che sembravano indissolubilmente collegate. Questa opinò adunque che venisse autorizzata la procedura contro Audry de Puyraveau, e che rifiutata fosse contro Cormenin; duplice conclusione, a spiegare i motivi della quale fu incaricato Sauzet, che il fece con un rapporto, in cui egli seppe congiungere alle inspirazioni della collera quanti sofismi può suggerire una rigida e sottile analisi di testi malamente intesi.

Al pari di Cormenin, Audry de Puyraveau non avea firmato. Ciononostante il contegno dell'uno fu ben differente da quello dell'altro, e ciò diede occasione in seno al partito repubblicano ad appassionati commentari. Furono prodigati elogi alla condotta di Audry de Puyraveau, e si venne rimproverando a Cormenin di aver mancato di energìa. Potevasi con maggiore giustizia fargli

rimprovero di aver commesso un fallo politico. Poichè, fra tutti i generi di coraggio, il più reale ed il più raro è quello che si spiega contro il proprio partito.

Del resto, volendo giudicare dalle apparenze, e contemplando quest'uomo, sul volto del quale si vedeva scolpita l'impronta di una riserva superficialmente ironica, con un contegno tutto modestia, con un gesto lento, con un portamento dimesso, con un sorriso dolce e mesto ad un tempo, chi non sarebbe stato tentato a credere che de Cormenin era più circospetto che ardito? Nel suo conversare, che era pieno di indicibili attrattive, ma intessuto di frasi incomplete, incessantemente esitava, e la presenza di una assemblea dava un non so che di spaventato al suo sguardo, su cui scintillava però una penetrante e benevogliente espressione. Noi lo abbiamo veduto alla tribuna: le sue mani tremolavano sul marmo, la sua voce si perdeva nello spazio in frasi indecise, ed ogni moto delle sue membra svelava il suo interno turbamento. Quale esser dovesse il suo contegno fra il turbine d'inaudite agitazioni, ognuno potrà facilmente imaginarlo. Cormenin erasi fin dapprincipio concentrato in que' pacifici studi, ai quali andò debitore di farsi il creatore della scienza amministrativa e la face del Consiglio di Stato. Tutto sembrava rivelare in lui l'uomo nato per vivere fra il silenzio del gabinetto, tutto io dico, persino le sue abitudini e i scrupoli letterari. Giammai infatti non v'ebbe autore che tracciasse le sue frasi

con maggiore piacevolezza di lui, e il suo stile spirava una ammirabile leggiadrìa. Ma in quest'uomo così povero di ardire, in quest'oratore privo di franchezza, in questo logico solitario, in questo legista, in questo letterato così tenero delle sue opere, la natura avea formato un libellista, un libellista violento quanto Giovenale, e severo non meno di Milton. Che le monarchie tendano funestamente ad assorbere le pubbliche sostanze è questo il loro minore peccato; ma desse inviliscono i caratteri, ed ecco il delitto che innanzi tutto si deve loro rinfacciare; avvegnachè non basta inspirare alle nazioni odii forti ed anco legittimi, ma fa d'uopo del pari sollevarle ad odii sublimi, ed, eccitando le loro passioni, nobilitarle. De Cormenin a tanto si diè talvolta co' suoi libelli, ma forse sovente non quanto abbisognava. Perchè soleva attaccare specialmente la cupidigia della Corte, ben sapendo che in un secolo corrotto le quistioni pecuniarie hanno una importanza decisiva. Allora dava vita alle cifre, eloquenza ai calcoli, ed era alternativamente grave ed impetuoso, amaro e seducente. Ora opprimeva i suoi nemici colla sua logica, ora li feriva colle sue arguzie, quali freccie inevitabili. Abile nell'aizzare le ire del momento, de Cormenin non tardò a procacciarsi per nemici, tutti i nemici del popolo: e questo fu la sua gloria. Del resto, soltanto come libellista, egli era terribile. Allorchè abbandonava la penna tornava di bel nuovo il più dolce non meno che il più timido degli uomini.

Nella circostanza, per altro, di cui si tratta spiegò una arditezza inaspettata. Volendo provare coll'asprezza delle sue parole che se egli aveva niegata l'autenticità della sua firma era unicamente per rendere omaggio al vero, salì il 22 maggio 1835 alla tribuna ed aprì i dibattimenti con un discorso pieno di logica e di forza:

« Non si tratta qui, o signori, di una delle « nostre quistioni interne fra la opposizione e la « maggioranza. Si tratta di una quistione di go- « verno rappresentativo, di costituzione, di pre- « rogativa a prerogativa, di Camera a Camera. « Il deputato qui scomparisce in faccia alla le- « gislatura, il membro in faccia al corpo, e la « mia persona si sperde nella grandezza della « causa.

« E come, o signori, voi non mettereste in ac- « cusa davanti la Camera dei pari un ministro « non deputato, se non dopo l'esame il più pro- « fondo, se non in seguito delle più gravi pre- « sunzioni, e voi abbandonerete a quella Camera « un deputato senza una investigazione, senza « una previa istruzione e dietro i più leggieri indi- « zi! Potrete voi forse pensare che abbiano potuto « i legislatori del 1822 aver in mente di subor- « dinare la Camera dei deputati alla Camera dei « pari! Non rifletterete voi dunque alla immensa « differenza che vi ha, per deputati cui si ap- « pone un delitto, fra le guarentigie del *giurì* « ed i pericoli di una giurisdizione arbitraria e « rivale! E che! manderete voi forse i vostri colle-

« ghi dinanzi ad uomini che ne giudicheranno
« se noi gli abbiamo offesi, e che noi non po-
« tremmo giudicare la nostra volta qualora ci
« offendessero! Dinanzi ad uomini che tutti sa-
« rebbero da rifiutarsi per legittimo sospetto,
« quando dovessero giudicare uno dei vostri, me,
« per esempio, che il primo fra tutti i deputati
« attaccai l'eredità della dignità di pari, le sue
« dotazioni e la sua esistenza! Innanzi ad uo-
« mini che sono la maggior parte, per noi mem-
« bri della Opposizione, i nostri avversari politici
« d'intenzione, di voto e di fatto; dinanzi a uo-
« mini che, in causa propria e per un mostruoso
« congiungimento, sono nel tempo stesso denun-
« ciatori, accusatori, istruttori, testimoni, giu-
« rati, giudici e parti! Dinanzi ad uomini che
« vostro malgrado vi porrebbero ben presto sotto
« il giogo delle vostre anteriori decisioni, e che,
« rinnovati, assorti con subitanee creazioni di
« partigiani ministeriali, soffocherebbero, sotto
« la minaccia sempre sospesa della loro accusa,
« le rimostranze e l'energia di una opposizione
« generosa!

« No, non posso credere che voi non sen-
« tiate l'offesa di subire la giurisdizione arbi-
« traria dell'altra Camera. No, non posso cre-
« dere, che voi vogliate sottomettervi a così umi-
« liante condizione. (Rumori vivissimi ai centri.)

« Io non l'accetterò quanto a me. I miei com-
« mettenti non mi hanno qui mandato perchè
« trascinassi sul banco degli accusati nella Ca-
« mera dei pari gli avanzi della vostra degra-

« dazione politica. Si potrà avermi come citta-
« dino, ma come deputato non mai. Dopo la
« gioia della mia persecuzione, quella offrirei
« ai miei nemici della mia demissione, e, cu-
« stode del vostro onore, io avrei cura di voi
« più di voi stessi! »

Uno dei più gravi e dei più sapienti giureconsulti del regno aggiunse a questo impetuoso discorso il peso di una parola rispettata da tutti i partiti. Nel suo rapporto, Sauzet aveva invocata la legge del 25 marzo 1822, la quale effettivamente ed in un modo generale attribuiva alle due Camere il diritto di farsi giustizia da loro stesse: Nicod dimostrò come nel caso attuale la legge non era applicabile. Rammentò come a termine dell' articolo 29 della Carta i pari, in materia criminale, non potevano essere giudicati che dai pari. Ora se i pari non potevano comparire alla sbarra della Camera elettiva, che che ne deriverebbe quando si permettesse che un deputato fosse tradotto alla sbarra della Camera dei pari? La eguaglianza fra i due rami della potenza legislativa sarebbe distrutta; scomparirebbe l'equilibrio dei poteri; la maestà del principio elettivo riceverebbe un colpo mortale; e nella sua essenza sarebbe violata la Costituzione. Questo ragionamento non ammetteva repliche. Perciò i sinceri partigiani del potere si posero sopra un altro terreno. « Voi non vorrete
« certamente, o signori, gridò allora Duvergier
« de Hauranne, voi non vorrete colmare di gioia
« i partiti ed aver sembianza di associarvi ai

« loro colpevoli tentativi; voi proverete ai pari
« che hanno dalla loro parte questa Camera nella
« lotta che essi sostengono contro i faziosi ».
Con ciò la quistione veniva chiaramente stabilita. Avvegnachè ormai, per il governo, si trattava di difendersi non colla legge, ma colla violazione della legge, schiacciando i suoi nemici sotto un cumulo di misure non meno arbitrarie che brutali. La Corte aveva preso il suo partito. La maggioranza non istette in forse fra Pagès (de l'Arriège) che tentava di ricondurla al sentimento della sua dignità, e Persil che la eccitava a non prendere consiglio che dai suoi odii; dessa ascoltò il primo con un cupo silenzio, ed applaudì al secondo con deciso trasporto. Giunta la sua volta, Arago si alza. Ed evocando una funebre rimembranza:

« Volgeva il dicembre 1815, ei disse. Si stava
« allora formando un gran processo nello stesso
« palazzo ove oggidì vuolsi trascinare Audry de
« Puyraveau. Il 6 — questa data non fia mai dalla
« mia memoria cancellata — il 6, il diritto di di-
« fesa fu oltraggiosamente violato.... La mattina
« del 7 io percorreva la lista dei membri della
« Corte dei pari. Segnava colla punta di una
« matita il nome di tutti coloro che, dietro le
« mie personali relazioni, mi sembrava che do-
« vessero pronunciare una sentenza assolutoria.
« La maggioranza mi pareva immensa; dessa
« componevasi di fratelli d'armi del marescial-
« lo; di una folla d'uomini di Stato invecchiati
« nella esperienza degli affari, e passati in mezzo

« a dieci rivoluzioni; di sapienti; di letterati chia-
« mati dalle loro opere immortali alle prime di-
« gnità; di magistrati; di uomini di cuore fre-
« giati d' illustri nomi e le cui eccellenti qualità
« sociali non lasciavano luogo a verun dubbio.
« Percorreva lieto i risultamenti delle mie an-
« notazioni, quando sotto la mia finestra un or-
« ribile scoppio di armi da fuoco mi fece cru-
« delmente accorto che la giustizia politica,
« amministrata eziandio dagli uomini i più ono-
« revoli, è una parola vuota di senso.

« Grida infami, infernali vociferazioni mi fe-
« cero conoscere che uomini abituati a tutte le
« esigenze del moderno incivilimento, divengono
« veri cannibali sotto l' impero dello spirito di
« partito.

« Il generale che allora veniva sacrificato era
« il pacificatore della Svizzera, il conquistatore
« del Tirolo, era l' eroe d' Elchingen, di Fried-
« land, della Moscowa; quegli, cui la grande
« armata salutato avea col titolo di prode dei
« prodi, e nondimeno il suo corpo fu abbando-
« nato in mezzo alle sozzure sulle quali cadde
« spento, quasi fosse cadavere di un animale
« immondo. Questi avvenimenti si consumarono
« sotto i miei occhi, o signori, nè voi perciò
« maraviglierete se essi lasciarono nell' animo
« mio una impressione incancellabile!

« Anatema, anatema eterno ai corpi politici
« che si fanno giudici di politici delitti! »

Pronunciando queste parole, Arago era fre-
mente; l' anima di lui tutta si svelava nell' al-

terazione del suo volto, tanto maestoso ed espressivo, e negli ardenti suoi sguardi. La seduta fu per un istante sospesa. L'assemblea era assorta nelle sue rimembranze. La domane, ritornata alle sue passioni, e non prestando orecchio nemmeno alla voce del suo presidente, Dupin, colpiva col suo voto Audry de Puyraveau e abbandonava ai pari di Carlo X colui che il primo aveva aperto la sua casa alla rivoluzione del 1830.

In questa critica situazione Audry de Puyraveau non venne meno a sè stesso. Scrisse al presidente della Camera dei pari che, non riconoscendo in quella dei deputati il diritto di autorizzare persecuzioni contro di lui, egli non comparirebbe dinanzi ai pari che trascinatovi colla forza. Ma non si ebbe l'ardire di usare una tale violenza, ed egli non comparve.

Tale purtroppo è l'epoca alla quale noi siamo giunti, che lo storico non vi può fare un passo senza incontrare uno scandalo. Non erano ancora terminati i dibattimenti, di cui tentammo abbozzare l'aspetto, che già vi avea preso origine un nuovo e tristissimo processo. Nella seduta del 22 maggio, Jaubert, essendosi lagnato di certe ingiuriose manifestazioni ch'ei credeva venute dalla tribuna dei giornalisti, il presidente aveva ordinato lo sgombramento di questa tribuna, e da ciò nacque fra i deputati della Opposizione e fra i loro avversari un tumultuoso scambio di asprissime interpellazioni. Calmata l'agitazione, la tribuna è riaperta ai

giornalisti. Dessi ricusano di rientrarvi, e restano in crocchio sul cortile del palazzo. Terminata la seduta, uno di essi si avvanza verso Jaubert per esporgli che era stato preso un errore, e commessa una ingiustizia. Ma alcuni deputati che mostravano di temere una collisione, o meglio la cercavano, avevano circondato Jaubert, facendo pompa di una specie di protezione minacciante. Allora accadde una rissa, ed, in mezzo alla confusione di una zuffa deplorevole e da trivio, alcuni giornalisti furono arrestati, dati in mano alle guardie municipali, e poco dopo lasciati in libertà. Il *Riformatore*, foglio repubblicano fondato da poco tempo e diretto da Raspail, diede i ragguagli di questo alterco in un articolo che spirava la più violenta indignazione, ed in cui erano indicati come aggressori parecchi membri della maggioranza, fra i quali Agostino Giraud e Renouard. Questo bastò perchè la maggioranza della Camera si credesse offesa. Dietro mozione di Jollivet e dopo animati dibattimenti seguìti da non poche repulse, il *Riformatore* fu citato alla sbarra dell'assemblea. La difesa pronunciata da Raspail si mantenne sempre entro i limiti di una discussione tranquilla e decente, filosofica e sublime. Ma tutti i poteri erano in quell'epoca trasportati da non so quale spirito di vertigine irresistibile. Jaffrenou, amministratore del *Riformatore*, fu condannato ad un mese di prigionia e a dieci mila franchi di multa.

In cotal guisa era precipitata la politica nella più spaventevole confusione. Più non v' avea diritto alcuno riconosciuto. Da ogni parte era oltraggiato il potere. Per gli accusati non vi erano più guarentigie. La difesa interdetta o insultante. In luogo della giustizia, la vittoria che abusava di sè stessa. Conclusione dei conflitti parlamentari, erano scene odiose di pugilato. E sotto l'egida della legge la vendetta. No, non si vide giammai nella storia una tale complicazione di disordini; giammai un governo non erasi circondato di maggiori pericoli a forza di incapacità.

Quando i difensori degli accusati di aprile avessero saputo trar profitto dai loro vantaggi, quando, sprezzando le vicende della prigionia e forti del loro coraggio fraterno, si fossero presentati davanti la Camera dei pari e le avessero detto: « Di questa lettera della quale a « voi piace di voler avere vendetta, noi tutti « siamo gli autori. Colpite pur tuttavia, se vi « basta l'ardire! » Secondo ogni apparenza la era finita e per la Camera dei pari e per la monarchia; avvegnachè, al punto dove si trovavano le cose, il processo non poteva ampliarsi senza toccare i confini della guerra civile, e senza spingere la monarchia a mettersi fuori della legge. Ma, fra i difensori, taluni ve n'ebbero che alla sola idea della sorte che li minacciava, sentirono agghiacciarsi il loro sangue nelle vene. Gli uni pensavano alle loro sostanze compromesse, ed al loro avvenire esposto a terribili azzardi,

gli altri impallidivano pei figliuoli che avevano sperato di rivedere, o per una madre lontana. Non poche riunioni furono stabilite, e in queste i timidi ebbero tanto minore scrupolo di confessare le loro ripugnanze, da che molti, non avendo firmato, coprivano con un pretesto onorevole in apparenza il difetto del loro patriotismo e la pusillanimità del loro cuore.

Checchè ne sia, bastava che non fosse possibile essere unanimi, perchè la quistione divenisse controvertibile. Inoltre, uomini la cui intrepidità e devozione era superiore ad ogni sospetto, uomini quali Armando Carrel, sostennero che ciascuno doveva, senza per altro disapprovare la lettera, dichiarare che firmata non l'avea, nè pubblicata: e poichè vi erano dissidenti, e dissidenti ostinati, perchè rivelare al potere le piaghe interiori del partito repubblicano? Perchè soffrire che questo partito fosse invilito, non foss'altro che in alcuni de' suoi membri? Poichè, colla affermazione, si correva il rischio di non trovarsi d'accordo, non era forse meglio di andare d'accordo per la negativa? Ed al postutto non eravi forse inconveniente veruno nel gittare nelle carceri della Camera dei pari quanti uomini energici, intelligenti, devoti, illustri, annoverava il partito? Non servirebbero essi la causa più possentemente essendo liberi, anzichè vittime e prigionieri! Finalmente, l'interesse che destavano gli accusati di aprile non si troverebbe forse singolarmente affievolito, allorquando la scena non fosse più occupata che dai loro

difensori, saliti eglino stessi sul banco degli accusati?

A tali considerazioni, più speciose che fondate, altre se ne opponevano invincibili. E che! Vi avean repubblicani che venivan domandando al partito di abdicare la sua riputazione di inflessibilità, e di circondarsi, egli sì coraggioso, delle apparenze della paura? Di ben altro trattavasi infatti che di sapere se la maggior parte delle firme stampate fossero state date realmente! Tra i difensori eràvene uno forse che non approvasse la lettera? Dunque tutti l'avevano firmata, e il fatto materiale in questo caso era nulla accanto all'atto morale. Scuotere la opinione, cimentando il pericolo, atterrire il potere provandogli la risoluzione di non volersi arretrare di un passo, opprimere la Camera dei pari sotto l'incancellabile ridicolo di un processo senza fine, seminare l'agitazione nell'agitazione, e far uscire dal seno di un numero sempre crescente di desolate famiglie un grido formidabile di indignazione e di terrore, ecco quanto faceva d'uopo di oprare. E si veniva parlando di non esporre alla perdita della loro libertà uomini che ne potevano fare un uso sì giovevole? Forsechè, per rendere odioso il potere, non era il più sicuro dei mezzi quello di condannarlo all'onta d'incarcerare la virtù o il genio? E quanto ai dissidenti decisamente ostinati, in qual modo esitar si poteva fra il rinegarli pubblicamente o l'assoggettarsi al loro giogo?

Ben si comprende quale esser dovesse la violenza del dibattimento. Dupont vi si fece notare per la energìa del suo convincimento e per la impetuosa eloquenza del suo dire. Anzi egli fu sì aspro ne' suoi attacchi contro Armando Carrel, che una sfida personale si sarebbe fatta inevitabile, quando parecchi comuni amici non si fossero impegnati con ardore a ravvicinare due uomini tanto degni di rimanere uniti. Il fermento degli animi si spiega d'altronde sufficientemente per la importanza della quistione che si stava agitando. Imperciocchè trattavasi nientemeno che della dignità del partito tutto intero, ed è ciò che Dupont aveva dolorosamente compreso. « Tutto questo, aveva egli detto, non « è soltanto una quistione di logica, ma una « quistione di sentimento ad un tempo. Ebbene, « interroghiamo le donne tanto atte a decidere « le cose del cuore; e, io lo giuro, non una ri- « sponderà: Voi dovete arretrarvi ». Ma secondo Armando Carrel, non vi era debolezza veruna dal lato del partito nel far uso de' propri vantaggi, e nello evitare di lasciarsi imporre dai propri nemici il modo col quale egli doveva combattere. Carrel andava errato nella applicazione, poichè la tattica migliore era quella di spingere le cose fino all'audacia, ed egli stesso internamente tanto il sentiva, che si decise alfine, con grande maraviglia d'ognuno, di passare, durante la discussione, dalla sua opinione alla opinione contraria. Ma, purtroppo, per dichiararsi vinto, fa d'uopo di una nobiltà di ca-

rattere, di una superiorità d'intelletto, di cui pochi uomini sono dotati! Intanto coloro che volevano cansarsi dall'esser solidari del contenuto della lettera raddoppiarono di grida, e bentosto si rese evidente che sarebbe giuocoforza di arrendersi al loro volere.

Trélat seguiva in silenzio l'andamento di questa malaugurata contesa. Ei ne previde lo scioglimento, e decise di affrontare tutta la responsabilità col dichiararsi il solo colpevole. A questo partito però non si appigliò che dopo una lotta interna piena di ansietà. Trélat amava teneramente sua moglie; la sua famiglia richiedeva imperiosamente il suo appoggio; e, per dir tutto, egli aveva a temere che il suo partito non gli sapesse grado di un tale sagrificio. Nullameno la prima inspirazione la vinse. Ma era Michel (de Bourges) quegli che steso aveva la lettera; a lui solo adunque spettava l'onore di un sagrificio divenuto ormai necessario: egli invoca il suo diritto, e, in una lotta di generosità essendo impossibile il cedere, Michel (de Bourges) e Trèlat si accordarono di presentarsi entrambi ai loro nemici, il primo come autore, ed il secondo come pubblicatore della lettera. Pertanto scrissero al presidente della Camera dei pari:

« Signore, la lettera denunciata alla Camera dei pari dal « pubblico ministero fu scritta da uno di noi, Michel (de Bour- « ges); essa è stata pubblicata da un altro, Trélat; le firme « apposte in calce della lettera non sono che fittizie. Urgeva « di mandare qualche parola di consolazione e di incoraggia- « mento ai nostri amici incarcerati. Abbiamo assunto la rispon-

« sabilità di far stampare, dopo i nostri nomi, quelli dei col-
« leghi, che, eravamo certi, non ci avrebbero smentiti. Og-
« gidì che questa lettera dà luogo a persecuzioni, egli è no-
« stro dovere il far conoscere la verità. Su noi soli adunque
« deve cadere la risponsabilità morale e legale della lettera
« denunciata. Noi ci presenteremo alla Camera il giorno che
« a lei piacerà.

« Trélat, Michel ».

La riunione dei difensori non conobbe la dichiarazione precedente se non allorquando non era più tempo di mettervi ostacolo. Allora molti dierono sfogo al loro malcontento: questi, perchè vedevano nella risoluzione, presa senza loro compartecipazione, un rimprovero indiretto alla loro pusillanimità; queglino, perchè invidiavano lo splendore di una parte sì onorevole; altri, perchè si trovavano feriti da un passo ingiurioso per l'assemblea, dicevan essi, che non era stata interpellata nè per discuterlo, nè per approvarlo e permetterlo. La burrasca però alla fine si calmò. Fu stabilito che verrebbe unanimamente niegata l'autenticità delle firme; e la risponsabilità rimase concentrata sopra Michel (de Bourges) e Trélat.

Fu il 20 maggio 1835 che i difensori comparvero dinanzi la Camera dei pari. Era la situazione loro così poco definita, e svelava una sì flagrante deroga alle forme ordinarie della giustizia, che il presidente o non seppe, o non osò indicarli che sotto il nome di *chiamati*, termine nuovo nel linguaggio giudiziario, e creato a bella posta pel bisogno della causa.

Michel (de Bourges) si diede primieramente a dimostrare che la legge del 1822 conferiva il diritto alla Camera dei pari di punire le proprie ingiurie, ma alla Camera soltanto e non alla Corte dei pari, nella qualità cioè di uno dei rami del potere legislativo bensì, ma non già nella qualità di tribunale straordinario. La Camera dei pari era adunque incompetente, da che la offesa, contenuta nella lettera in quistione, indirizzata non era che alla Corte dei pari. Michel (de Bourges) sviluppò questa tesi nel modo il più brillante; e la sostenne, con una serie di argomenti che non ammettevano replica; ma a che serve il ragionare contro la forza? La Camera dei pari, che erasi riconosciuta competente per rispetto agli accusati, si riconobbe del pari competente per rispetto ai difensori. Ma qui non istà il tutto. A termini di legge non si può mettere in causa un cittadino per un delitto commesso col mezzo della stampa, senza opporgli la sua firma autografa; ed era la prima volta che si stava per intimare ad accusati di dichiararsi sul proprio onore o colpevoli o innocenti. Ecco ciò che Armando Carrel fece notare con un linguaggio altrettanto nobile quanto energico. Ma, il ripetiamo una volta ancora, la Camera dei pari si era appigliata alle più mostruose irregolarità, e, fino all' ultimo momento, la statua della giustizia doveva rimanere velata.

Il presidente procedette in questi termini all' interrogatorio: « Avete voi firmata la lettera? « L' avete pubblicata? Ne avete autorrizzata la

« pubblicazione? » Giusta la decisione già presa, tutti gli interpellati risposero l'uno dopo l'altro colla negativa. Alcuni, per altro, non seppero trattenere il grido della loro coscienza rivoltata. « Indignato io sono, esclamò Reynaud, della in« giuria che a noi tutti fu fatta da questa Ca« mera. Coll' impedirci di adempiere al nostro « ministero di difensori, e col vietarci di en« trare nelle prigioni, la Corte ha violato il no« stro diritto. I primi offesi siamo noi. I senti« menti di questa lettera sono i miei. Se io di« chiaro di non aver firmato, è unicamente per « rendere omaggio al vero, e non per fare am« menda onorevole ». Interrogato Raspail, rispose: « Io negherò la lettera, ma non rinegherò « il suo spirito; no, no, giammai! » Flocon contrappose spiritosamente la condotta della *Camera* dei pari che non rifiutava consigli ai difensori, alla condotta della *Corte* dei pari che aveva rifiutato difensori agli accusati. Giulio Bernard, Davide de Thiais, Augusto Blanqui, Franque, Antonio Thouret, Federico Degeorge, Bergeron, Gazard, Armando Barbès, Grouvelle, Voyer d'Argenson, Laurent, Gervais (de Caen), Ferdinando François, Rittiez, Demay, Dornez, o ricusarono di rispondere categoricamente, od accompagnarono le loro risposte con riserve disdegnose ed intrepide. L'assemblea cominciava ad essere fortemente agitata, allorquando venne per Lamennais la sua volta. Egli era là confuso tra la folla dei vinti, questo uomo il cui nome riempiva l'Europa, questo prete possente che

aveva proposto al papato, come scopo della sua missione divina, la santificazione della libertà e la liberazione dalla servitù del genere umano. Quando fu interrogato, tutti gli sguardi si fissarono sopra l'uomo illustre con un profondo sentimento di curiosità e di rispetto. Egli, col viso pallido, colla testa alquanto inclinata sopra il piccolo suo corpo ed esile, non rispose che con debolissima voce, ma che fece trasalire i giudici: « Ciò che in questo momento qui ac-« cade, o Signori, contiene gravi insegnamenti « che non devono andar perduti, nè per la Fran-« cia, nè per l'Europa. No certamente, Signori « pari! Dal canto mio me ne assumo l'impe-« gno! »

Terminato l'interrogatorio, la Camera dei pari emanò un decreto che assolveva dalla citazione que' *chiamati* che eransi limitati ad una risposta negativa. Quanto a quelli che si erano abbandonati a impetuosi commenti, venivano trattenuti per essere giudicati, ciò che diede campo a nuove difese. Dupont presentò la difesa di Giulio Bernard e di Davide de Thiais; Germano Sarrut, quella della *Tribuna;* e Raspail, quella del *Riformatore*. Quest'ultimo, celebre negli annali della scienza, ed altamente distinto, sbalordì la Camera dei pari per la forza del suo linguaggio e per la facilità di passare dalle considerazioni più sublimi alle riflessioni le più famigliari. Gervais (di Caen) indi si alzò. Era un abile oratore, uomo di somma prontezza di spirito, di un sangue freddo incomparabile, e che accop-

piava ad un gran fondo di energìa la gentilezza dei modi, la gravità del contegno e delle passioni represse, e quel non so che di squisito che dà l'abitudine del mondo elegante. Gervais (di Caen) si compiacque d'impegnare con Pasquier, sopra la quistione delle forme violate, una lotta nella quale non tardò quest'ultimo ad essere vinto. Turbato dalle repliche sode e precise di un avversario che, meglio di lui conoscendo le leggi e le formalità, si prendeva giuoco incessantemente del suo imbarazzo, Pasquier si smarrì e non seppe che balbettare confuse parole. Umiliazione che non avea che troppo meritata!

Ma un terribile momento si avvicinava per la Camera dei pari: Trélat stava per prendere la parola. Possedeva questi in grado eminente un ponderato coraggio e quella calma inesorabile che tanto si addice alla difesa del diritto. Già da lungo tempo egli avea fatto nel suo cuore il sagrificio della propria libertà, il sagrificio della propria vita. Egli sentiva la superiorità che si attinge nel disprezzo della morte; e si accingeva a condannare coloro che si dicevano suoi giudici:

« Era d'uopo, o Signori, che ci trovassimo a « fronte, ed ecco che finalmente ci siamo.

« Le inimicizie nostre non sono di fresca data, « o Signori. Nel 1814 io maledii, e molti altri « con me, quel potere che chiamava voi e i « vostri predecessori in aiuto onde mettere in « ceppi la libertà. Nel 1815 presi le armi per « oppormi al ritorno del vostro graziosissimo

« Signore. Nel 1830 ho fatto il mio dovere al
« pari di tanti altri felicemente, e otto giorni
« dopo la rivoluzione ripresi ancora il mio fu-
« cile, benchè non uso a trattare stromenti da
« guerra, e mi recai al posto che il generale
« Lafayette ci aveva, sinceramente o no, desti-
« nato per marciare contro voi personalmente,
« Signori pari.

« Fu in mia presenza, in presenza degli amici
« miei che venne ricevuto uno dei vostri, allor-
« quando portò la revoca delle ordinanze al Pa-
« lazzo-di-Città; e noi avemmo forse qualche in-
« fluenza intorno al poco buon successo della
« sua ambasciata. Egli compariva allora dinanzi
« a noi; egli piangeva....; oggidì noi compariamo
« dinanzi a voi, ma senza piangere, senza pie-
« gare le ginocchia. Noi avevamo vinto i vostri
« re, e a voi nulla più rimaneva. Ma voi vinto
« non avete il popolo, e che ci vogliate considerare
« o no quali suoi ostaggi, della nostra situazione
« personale ben poco a noi importa, siatene
« certi . . . .

« E chi mai potrebbe non iscorgere in ciò che
« accade le predizioni luminose di quanto si pre-
« para? Un cieco furore perde tutti i poteri. Non
« vi sono più legislatori, non vi sono più giu-
« dici, ma nemici da ogni parte che si fanno
« ministri di vendette. Dopo la rivoluzione la più
« magnanima, ed allorquando i costumi vie-
« maggiormente inclinano ai sentimenti di uma-
« nità, non si esita punto a domandare 163 te-
« ste. Nè fa d'uopo illudersi: perchè invano si

« vorrebbero tentare commoventi omelie, dopo
« una tale sanguinaria domanda. Niuno ha ob-
« bliato che il patibolo fu eretto dopo il 1830
« pe' condannati Lepage e Cuny, e che fu il po-
« polo quel desso che lo rovesciò.

« Cinque anni or sono, Persil richiedeva la
« testa del nobile principe di Polignac in nome
« della rivoluzione. Oggidì, uno de' suoi sudde-
« legati richiede le teste di quelli, de' quali egli
« doveva scrivere la storia per ordine del go-
« verno rivoluzionario del 1830.

« Siede qui fra voi un giudice, che consacrò
« dieci anni della sua vita a sviluppare i sen-
« timenti repubblicani nel cuore della gioventù.
« Io l'ho veduto, io stesso, brandire un pugnale
« nel far l'elogio di Bruto. Non sente egli forse
« di avere una parte di risponsabilità negli atti
« nostri? Chi sa se noi tutti qui saremmo, quan-
« do udito non avessimo la sua eloquenza re-
« pubblicana? Veggo a me dinanzi antichi miei
« complici di carboneria. Sta nelle mie mani il
« loro giuramento per la repubblica. Ed ora mi si
« vuol condannare, perchè io rimasi fedele al
« mio . . . .

« Se dovessi parlare ai Signori della Corte,
« loro direi: Coraggio! Sul vostro capo si libra-
« no qui rimembranze ben degne di riscaldarvi
« il cuore. Pensate che non siamo che alla di-
« stanza di duecento passi dall'Osservatorio. Ma
« pensate del pari, direi ancora, che tutto vie-
« ne in aiuto della nostra causa, da che essa
« progredì sempre con tanta maggiore prestez-

« za, quanto maggiori furono gli ostacoli che
« ebbe a superare.
« Su via, si aprano le prigioni per rinchiu-
« dervi tutti quelli che un libero cuore serbano
« in petto. Colui che inalberò la bandiera a tre
« colori sul palazzo dell' antico re vostro [1], co-
« loro che il cacciarono di Francia, ora sono a
« voi dati nelle mani per conto del vostro nuo-
« vo re.
« Il vostro usciere ha tocco colla sua verga
« nera il coraggioso deputato, che il primo aprì
« la sua porta alla rivoluzione (Audry de Puy-
« raveau). In ciò solo sta il tutto.
« Ella è la rivoluzione che lotta colla contro-
« rivoluzione; il passato che è alle prese col-
« l'avvenire e col presente, coll'egoismo la fra-
« tellanza, la tirannia colla libertà. La tirannia
« ha per sostegno baionette, prigioni e gli abiti
« ricamati dei pari. La libertà ha Iddio per sè,
« quella forza cioè che fa progredire il mondo,
« che rischiara la ragione dell'uomo, e che non
« gli concede di tornare addietro. Stiamo a ve-
« dere chi otterrà il trionfo, non dimani, ma
« dopo...... Nè di noi c' importa, imperciocchè
« non è di noi stessi, ma della umana specie che
« noi siamo occupati. Ah sì, tutto ci dice, che il
« giorno della liberazione non si farà lungo tem-
« po aspettare!
« Noi vedremo a chi rimarrà la vittoria, e se
« alla fine sarà data una smentita a Dio.

1 Guinard.

« Signori pari, io non mi sono difeso. Voi siete
« i miei nemici politici, ma non siete i miei giu-
« dici. — È d'uopo che il giudice e l'accusato
« si comprendano; è d'uopo che le loro anime
« si avvicinino. Tutto ciò qui è impossibile. Noi
« non abbiamo lo stesso modo di sentire, non
« parliamo lo stesso linguaggio. Il paese, l'u-
« manità, le sue leggi, i suoi bisogni, i doveri,
« la religione, le scienze, le arti, l'industria,
« nulla di ciò che costituisce una società,.... il
« cielo e la terra, nulla, nulla appare a noi co-
« gli stessi caratteri. Un mondo intero ci di-
« vide.

« Condannatemi pure, ma voi non mi giudi-
« cherete, perchè non potete intendermi ».

Una agitazione indicibile successe a questo discorso tanto eloquente nella sua semplicità, e sì altiero. Michel (de Bourges) indi si avvanza. Ognuno conosceva già la forza della sua parola, e tutti stavano attenti in un solenne silenzio. Egli incominciò con voce chiara ad un tempo e profonda; semicurvo sopra la balaustrata che gli serviva d'appoggio, ora la faceva tremolare sotto la pressione convulsiva delle sue mani, ora con movimento impetuoso ne percorreva lo spazio, simile a quel Cajo Gracco, la cui eloquenza troppo impetuosa, allorquando parlava, avea d'uopo di essere moderata da un suonatore di flauto. Michel (de Bourges), per altro, non fu nè tanto ardito, nè sì terribile come Trélat. Egli si difese, ciò che Trélat aveva disdegnato di fare, e gli attacchi ch'ei diresse contro la

Camera dei pari non furono interamente esenti da qualche circospezione. Tuttochè si tenesse fermo nello spirito della lettera, sembrò disposto ad abbondare nelle forme, e riconobbe, che, a giudicare da quanto vedeva da tre giorni, i pari valevano assai meglio della loro istituzione. Quanto al rimanente e per tuttociò che risguardava l'essenziale del processo egli fu inflessibile. « Voi non potete, diceva egli, giudi-
« care gli accusati senza ascoltarli. E qualora
« voi li giudichiate, dessi non presenti, udite
« quanto sarà per accadere. Dieci anni non pas-
« seranno senza che il giardino del Luxembourg
« non si vegga ampliato di tutto lo spazio, che
« occupa il vostro palazzo, e sopra le rovine
« della vostra sala di giustizia il popolo inal-
« zerà una colonna, dove si leggeranno queste
« parole: L'INFAMIA DEL GIUDICE FA LA GLORIA
« DELL'ACCUSATO »: e terminando aggiunse: « Se
« una multa mi colpisce, metterò i miei beni
« alla disposizione del fisco, troppo felice di
« consacrare ancora alla difesa degli accusati
« ciò che ho potuto guadagnare nell'esercizio
« della mia professione. Quanto al carcere, ram-
« menterò il detto di quel celebre repubblica-
« no che seppe morire in Utica: Amo meglio
« starmi in prigione, o Cesare, che sederti ac-
« canto ».

Dopo la difesa di Michel (de Bourges) la Camera dei pari si costituì in comitato segreto, e, dichiaratasi offesa, condannò Trélat a tre anni di prigione e a 10,000 franchi di multa; Michel

(de Bourges), Bichat, compilatore della *Tribuna* e Jaffrenou compilatore del *Riformatore*, a un mese di carcere e a 10,000 fr. di multa; Reynaud a un mese di carcere e a 500 fr. di multa; finalmente Gervais (de Caen), Giulio Bernard, Davide di Thiais, Audry de Puyraveau a un mese di prigionia e a 200 franchi di multa. Eludendo la obbligazione in solido rapporto alla lettera, il congresso dei difensori aveva convertito in un incidente terminato con una sentenza una lotta che potevasi rendere formidabile, ed era con ciò venuto meno a sè stesso.

Intanto la Camera dei pari riprese il processo principale con una risolutezza, di cui fino allora non erasi creduta capace. Approfittando della presenza di quelli fra gli accusati Lionesi, che accettavano i dibattimenti, i testimoni furono ascoltati. Ma qual nuova sorgente di emozioni! L'uno accusava il governo di avere scientemente chiamato sopra Lione la guerra civile; un altro additava la polizia che col suo soffio impuro eccitava le passioni frementi e creava colpevoli per avere vittime; un terzo rappresentava la insurrezione, che per più giorni continuava le sue devastazioni in una città, laddove poteva essere soffocata in poche ore; e tutti chiedevano finalmente, perchè avea fatto d'uopo di opporre ad una mano di uomini male armati, e ai loro deboli ripari, numerosi battaglioni, cannoni, obizzi, il trarre a scaglia, l'incendio! Le provocazioni dei Mercet, dei Picot, dei Corteys, e i loro vili artificii furono denunciati con

raro ardore da Carrier, che, dopo aver rifiutato i dibattimenti, erasi lasciato poco a poco sedurre dalla tentazione di smascherare i traditori. Un padre venne narrando, con accenti che fecero rabbrividire l'assemblea, come suo figlio fosse stato trafitto da settantadue colpi di baionetta, e maltrattato fin dopo la morte. I fiumi di sangue innocente versato nel sobborgo di Vaise ebber essi pure il loro posto nell'orribile quadro. E quanto le testimonianze accusatrici erano opprimenti e precise, altrettanto le deposizioni a loro opposte erano vaghe e poco concludenti. Nelle risposte di Aymard fu notata una ignoranza quasi incredibile dei fatti i meglio comprovati; e alla indecisione delle rimembranze del generale, allo stupore addimostrato a certe interrogazioni, alla veemenza onorifica e sincera colla quale dichiarò impossibili alcuni atti abbominevoli, sciaguratamente troppo avverati, ciascuno potè giudicare che non la sua, ma ben altra mano aveva diretto gli avvenimenti! La deposizione che la Corte dei pari accolse col più gran favore fu quella del colonnello Perron, il quale affermava che i soldati spiegata avevano molta moderazione e molta generosità. In alcuni quartieri ciò avvenne diffatti, ma il colonnello Perron non aveva senza dubbio veduto il tutto! Perchè d'altronde non erasi l'autorità data premura alcuna di ordinare una investigazione intorno ai massacri di Vaise? Da una serie di vivi attacchi, diretti da Giulio Favre contro Chégaray, risultò che il ministero pubblico

in Lione nulla aveva fatto per mettersi sulle traccie degli omicidi, e che si tenne entro i confini di una impassibilità volontaria, allorquando da ogni parte si innalzava a lui dintorno la voce pubblica gridando vendetta! Pasquier osò dire su questo argomento che gli assassinii denunciati, seppure erano stati commessi, non erano, al postutto, che conseguenze della guerra civile, conseguenze di cui la responsabilità ricadeva sopra gli autori dei torbidi. Quasichè la origine della lotta cancellare dovesse l'onta di una barbarie gratuita, e bastare ad assolvere la vittoria de' suoi criminosi furori!

Intanto, la lista degli accusati docili trovavasi esaurita, e l'ora era giunta di domare gli accusati ribelli. Qui ci cade la penna di mano per tristezza e per disgusto. Come dipingere, senza arrossirne, i mezzi impiegati per far comparire i prigionieri alla udienza! Le guardie correvano a prenderli nelle loro capannuccie; dalla intimazione trascorrendo ben presto all'ingiuria, e dall'ingiuria alla violenza; indi guardie ed accusati si prendevano stretti corpo a corpo, e quando spossati di fatica, oppressi dal numero, i prigionieri più opporre non potevano che una resistenza inerte, ghermiti per i piedi, venivano trascinati senza pietà lungo le scalinate delle loro carceri, e la loro testa balzava su di ogni gradino: sterile brutalità! In faccia alla Corte si drizzava l'accusato altero delle sue contusioni, altero della polve insanguinata che macchiava i suoi vestiti, ed allora più non si udi-

vano che sfoghi di rabbia, che orribili clamori.

Non facciamo alla umanità l'affronto di credere che un simile sistema di violenza lasciasse i pari nella indifferenza. I più se ne affliggevano, egli è certo; ma una necessità ineluttabile si aggravava su loro, e loro comandava di ripetere con Martin (du Nord): « La ostinazione « di un accusato non deve mai impedire il corso « della giustizia ». Ah! non v'ha dubbio, la giustizia non deve mai essere nel suo corso impedita. Ma di chi è la colpa se tanti uomini onesti erano giunti a segno di glorificare un simile abuso ed una simile rivolta? Guai a quel paese in cui si giunge a dover dubitare, se oltraggiando il giudice ella è la giustizia che si oltraggia! Là dove questo dubbio esiste, più non havvi distinzione possibile fra l'arroganza ed il coraggio, fra l'anarchia e un ardire generoso, fra lo spirito di disordine ed il culto dei principii. Allorquando l'arbitrio non crea la tirannia, egli crea il caos. La Corte dei pari ne fece un terribile esperimento. Che dico io mai? Essa non mancò di lodevoli inspirazioni; si diede a prudenti modificazioni; e tuttociò ancora volse a suo danno. Invano si mostrò armata di pazienza per ascoltare fino al loro termine discorsi che le prodigavano l'insulto; invano Pasquier spinse più di una volta fino alla condiscendenza i riguardi dovuti alla sventura: nulla potè calmare la esasperazione degli accusati, nulla potè piegare la opinione. La Corte dei pari aveva rifiu-

tato una libera difesa, e fu costretta a subirla ingiuriosa; non paventò d'interdire l'uso del diritto, e videsi costretta a doverne tollerare l'abuso. In cotal guisa, ella si trovava sciaguratamente forzata a subire le conseguenze del patto che firmato aveva col dispotismo. Simile ad un viaggiatore smarrito in paludoso terreno, la Corte ad ogni passo non faceva che maggiormente immergersi nella iniquità, e ansante camminava sotto il peso della propria *onnipotenza*. Credo che la storia non abbia dato agli uomini giammai una più utile e più imponente lezione!

Strani e segreti preparativi si facevano frattanto nell'interno di Santa Pelagia, prigione destinata agli accusati Parigini. Nella parte della prigione chiamata *Edificio del debito*, e poco distante dalla scalinata che conduceva alle celle dei prigionieri, trovavasi una cantina dirimpetto alla porta del cortile, da cui non era separata che da uno strettissimo corridoio. Alcuni prigionieri, e fra questi Guinard, Cavaignac e Armando Marrast, avendo fatto attenzione a questa cantina, la giudicarono atta ad una fuga, e bentosto si procurarono i mezzi per penetrarvi. Sciaguratamente lo sguardo dei custodi era continuamente fisso sopra il corridoio, da che la porta rimanevane sempre aperta: un giuoco di palla che si era organizzato somministrò pretesti abbastanza plausibili, per chiuderla occorrendo senza svegliare sospetti. La sorella di un prigioniero recò sotto la sua veste gli stromenti ne-

cessari per fare un' apertura nella cantina, e si diede mano al lavoro. Per isfuggire al pericolo di qualche imprudenza, i primi che immaginarono il progetto si guardarono bene dal farne la confidenza ai loro compagni; Fournier, uomo di destrezza e di singolare agilità, fu il solo che scelsero a loro ausiliare. Un successo inaspettato coronò l'ardita impresa. Intanto che gli uni lavoravano nella cantina, all'incerto lume di una lampana e con una instancabile attività, gli altri facevano sentinella al di fuori, abili a stornare l'attenzione dei loro compagni di prigionia, e a deludere con mille e svariate astuzie la vigilanza dei custodi. Una felice combinazione aveva introdotto nella carcere diversi operai per riparazioni urgenti, ed il rumore ch' essi facevano serviva a coprir quello che usciva dalla cantina. Ma dove conduceva la strada che si veniva schiudendo a quel modo fra le tenebre? Non si tardò ad acquistar la certezza che questa traversava sotterraneamente la prigione, passava sotto il cammino di ronda, e metteva capo ad un giardino. Restavano a conoscere i scompartimenti di questo giardino, le sue diverse uscite, il nome ed il modo di pensare del proprietario. Si ebbe ricorso ad Armando Barbès, e questi si rivolse a un disegnatore suo amico, che godeva di tutta la sua confidenza. Questo disegnatore aveva una sorella giovine ancora. Un giorno egli la fa uscire dalla sua pensione, con lei s' incammina verso la casa del padrone del giardino, e, giunti in faccia alla porta,

dice alla giovinetta di svenire. Questa non osò di rifiutarvisi, ed egli all'istante gridò soccorso, soccorso! Da tutte parti si accorre, e l'ammalata è trasferita in casa del signor Vatrin (tale era il nome del proprietario); indi passato lo svenimento vien proposta una passeggiata nel giardino. Ecco appunto quanto il fratello voleva. L'esame dei luoghi fu fatto da un occhio esperto, il piano del giardino fu disegnato, ed il giorno dopo, i cospiratori della cantina conobbero quanto loro giovava di sapere: la casa di Vatrin era situata tra il giardino ed un cortile che confinava colla contrada Copeau; per uscir dal giardino, rinchiuso da muri abbastanza elevati, faceva assolutamente d'uopo traversare la casa; e quanto al proprietario egli era un partigiano dichiarato del governo. Simili dati erano scoraggianti. I lavoratori per altro non si perdettero di animo nè punto, nè poco. La terra che essi smovevano veniva stesa accuratamente sopra tutta la superficie della cantina; in tal guisa la rialzavano senza modificarne l'aspetto in una maniera sensibile, e pervennero a celare tanto esattamente l'apertura che, quand'erano assenti, sarebbe stato quasi impossibile di scoprire la traccia de' loro lavori. Prodigiosa fu l'energia con cui operarono. Dopo pochi giorni la bisogna trovavasi al suo termine; la strada misteriosa prolungavasi sotto la prigione in modo che ne oltrepassava i limiti, e fra i prigionieri di Santa Pelagia e la loro libertà più non era frapposto che un piccolo strato di terra.

Ebbene, cosa notevole invero e che prova altamente qual sia il potere di certe convinzioni, coloro che con tanta fatica erano giunti a procurarsi il mezzo di essere liberi, queglino stessi s'imposero la legge di restar prigionieri, fintantochè non sarebbe loro tolta la speranza di poter vantaggiosamente combattere colla parola i loro nemici. L'evasione fu adunque procrastinata, e la cantina tenuta intanto in riserva.

Ma la Camera dei pari sempre progredendo nell'arbitrario, non tardò a liberare i prigionieri dai loro nobili scrupoli. I dibattimenti relativi agli accusati Lionesi volgevano alla loro fine. Lagrange, Réverchon, Martin, Albert, Hugon e Baune, l'un dopo l'altro avevano dichiarato ai pari che non li riconoscevano punto per giudici, e ciascuno di essi erasi spiegato a seconda della tempra del proprio carattere: gli uni come Réverchon e Lagrange, con una terribile impetuosità; gli altri, quali Baune, Albert e Martin [1], con una dignità che spirava la minaccia, e con una calma sprezzante. Per quanto fosse incompiuta la formazione del processo della congiura, il continuarla diveniva impossibile. Si andava incontro per conseguenza ad una nuova fase della procedura, ed una grave quistione si presentava: dovevasi egli incominciare l'interrogatorio degli accusati di Parigi, di Lunèville, di Châlons-sur-Saône, di Saint-Ètienne, di Marsiglia,

[1] Albert e Martin non erano stati arrestati. Ebber dessi la generosità di costituirsi prigionieri da sè medesimi.

d'Arbois, d'Èpinal? Ovvero si doveva, udite le accuse e le difese, procedere immediatamente al giudizio degli accusati di Lione?

Dopo tanti sforzi per voler far dipendere dalla stessa cospirazione una folla innumerevole di fatti particolari, dopo tanti sforzi per istabilire la connessione dei delitti, il separare le categorie diverse per giudicar l'una dopo l'altra, l'una senza l'altra, era lo stesso che calpestare la logica ed ogni sano intendimento. D'altronde non era possibile il farlo senza violare la legge. Perchè l'articolo 226 del Codice di procedura criminale ordina, che le Camere di accusa pronunciano una sola e medesima sentenza sui delitti che hanno connessione fra loro. E vi era malafede nel pretendere che la regola non si applicava al giudizio definitivo, lo spirito della legge estendendosi tanto al primo come al secondo caso. E d'altronde con quale principio di equità si prolungavano indeterminatamente i rigori della prigionia preventiva per accusati ai quali erano stati ricusati i difensori da loro scelti, che non erano stati punto ascoltati, e che trattati come colpevoli prima che la loro innocenza fosse stata discussa, gemevano già da tanto tempo in quelle carceri dove spinti li aveva il sospetto guidato dalla rabbia? Ma, come lo abbiamo osservato, il cattivo genio de' suoi primi falli dominava la Corte dei pari, e malgrado le proteste di Baune, che in nome di tutti i suoi compagni parlava, la Corte non si ristette, e dietro le conclusioni del procurator-generale Martin

(du Nord), decretò addì 11 luglio 1835 che le cause fossero disgiunte, e ordinò che immediatamente alle difese e al giudizio si procedesse di quegli accusati che appartenevano alla categorìa di Lione. La misura era colma: Molè si ritirò, unitamente ai marchesi d'Aux e di Crillon.

Era facile il prevedere quali effetti dovesse produrre il decreto di disgiunzione. Col separare le cause, la Corte dei pari procacciavasi l'agio di riprender fiato; essa infievoliva la foga della opinione; spargeva lo scoraggiamento fra gli accusati; toglieva finalmente alla loro resistenza quel carattere di unione che solo poteva renderla imponente. I prigionieri di Santa Pelagia non vi presero abbaglio; ed ormai convinti che loro non si lascierebbe nemmeno il vantaggio morale del proprio coraggio, queglino che eransi preparata la via per una fuga, più non pensarono che alla loro libertà.

L'esecuzione vien fissata per la sera del 12 luglio, e tutti si affacendano pei preparativi. I complici esterni hanno già ricevuto le loro istruzioni. Per quetare la diffidenza del direttore gli sono dirette diverse domande, colle quali gli si fa scorgere che i prigionieri suppongono il prolungamento del loro soggiorno in Santa Pelagia; ed Armando Marrast, che per abitudine prendeva un bagno ogni sera, ordina che gli sia allestito il bagno alle dieci ore come di suo costume. Nulla traspira del progetto, e nullameno coloro che lo hanno concepito non vivono più che in una somma agitazione fra il timore e la

speranza. Sul far della notte tutte le disposizioni erano prese. Dornez aveva inviato il prodotto delle sottoscrizioni da ripartirsi fra i prigionieri, e le carrozze destinate a riceverli alla uscita della prigione, già s' incamminavano verso Santa Pelagia. Armando Barbès, dando il braccio alla moglie di un prigioniero, si avviava egli pure verso la casa di Vatrin, dove era forza introdursi sotto un pretesto qualunque; finalmente, Stefano Arago, Klein e Fulgenzio Girard si trovavano in un appartamento dirimpetto alla camera di Guinard, a cui dovevano far conoscere, con segnali convenuti, se le contrade vicine erano sicure e sgombre di pattuglie. Dal suo lato, per indicare agli ausiliari della fuga che tutto andava a dovere nell' interno, Guinard doveva passeggiare davanti a una lucerna, e levarla in alto un momento prima che egli stesso scendesse nella cantina.

L' orologio della prigione batte le otto. Immediatamente i capi della fuga si presentano a quelli dei loro compagni che non erano a parte del segreto: « Vuoi tu esser libero, dicevano? « Ecco denaro: alla cantina! » Alcuni, per motivi che più sotto esporremo, ricusarono l' offerta. Ma la maggior parte l' accettò con una gioia mista di sorpresa. E nel mentre che i prigionieri si affrettavano l' un dopo l' altro verso il misterioso convegno, alcuni di essi, per allucinare i custodi, si riunivano all'uscio della camera di Armando Marrast, dinanzi la quale solevano i prigionieri venire in buon numero ogni

sera ad ascoltare la lettura del *Messaggere*. Il colpo è fatto: i prigionieri sono radunati nella cantina. Ma ivi si agitano, si urtano nella oscurità la più profonda; e tutti sbalorditi per una notizia tanto inaspettata che inesplicabile, ansiosi domandavano l'uno all'altro se non erano forse fatti giuoco di una specie di lugubre fantasmagorìa. Landolphe non aveva trascurato di munirsi di zolfanelli fosforici: una lanterna è accesa ad un tratto fra quelle tenebre, e co' suoi tremoli raggi non rischiara che visi cosparsi di pallore e maravigliati. Più non si aspettava che Guinard. Questi dà il segnale della partenza a Stefano Arago e a Klein, e si affretta a raggiungere i propri compagni.

Prima di andar più oltre, si accinsero Rozière, Vilain, Fournier e Landolphe a forare la crosta che chiudeva ancora l'uscita del sotterraneo. Questa operazione fu in pochi istanti compita, eppure sembrò durare un secolo. « Ecco « finito », sclamò finalmente Landolphe dal fondo dello scavamento. Allora i fuggitivi cominciarono ad arrampicarsi l'uno dopo l'altro nella via oscura, stretta, soffocante, che doveva condurli alla luce. Era loro d'uopo passare sotto il cammino di ronda, e misto al grave passo delle scolte, udivano risuonar sul loro capo il rumore dei fucili con cui queste battevano il suolo. In cotal guisa arrivarono, e successivamente, fino alla uscita che era loro stata preparata, entrarono nel giardino e si diressero verso la casa. Per quanto fosse grande l'ardire

de' fuggitivi, procedevano però cauti, taciturni ed inquieti. Perchè il cielo era chiaro ed osservato avevano all' alto della prigione una sentinella che, coll' occhio fisso, col corpo inclinato innanzi, gli addocchiava in atteggiamento di indecisione e di minaccia. Ma ben presto alcuni fischi che si udirono dal di fuori gli fecero avvertiti che tutto ormai era felicemente riuscito.

Infatti, mentre che Klein e Fulgenzio Girard tenevano sempre attento lo sguardo sulla contrada Copeau, e intanto che Stefano Arago, tenendo a bada il portinaio di Vatrin con futili discorsi, vigilava affinchè la porta del cortile non venisse chiusa, Barbès introducevasi nella casa colla dama che egli accompagnava. Il proprietario non era in casa. Barbès sotto il pretesto di avergli a comunicare un affare urgente, chiede il permesso di scrivergli poichè non può parlargli, ed in tal modo aspetta i suoi amici colla febbre dell' impazienza. D' improvviso un rumore si ode sulla scalinata; la porta a vetri che mette al giardino è scossa da mani violenti; i cristalli sono infranti. Madama Vatrin getta un grido di terrore. Ma la straniera le dice: « Di nulla temete signora, sono i prigionieri di « Santa Pelagia che fuggono ». Nello stesso mentre Barbès si slancia sopra il servo di casa, e lo tiene in dovere. Traversare la casa, passare il cortile, montare in carrozza, disperdersi, sparire, tutto ciò pei repubblicani non fu che l' affare di un istante. Dessi erano in salvo!

A tale notizia, la sorpresa della polizia non fu meno grande del suo furore. La stampa, che prendeva un vivo interesse pei prigionieri, oppresse i ministri colle manifestazioni della sua gioia schernitrice. E gli agenti di Gisquet, umiliati, fecero sentire il peso della loro collera a quc' detenuti che avevano rifiutato di seguire i loro compagni; fra questi, Kersausie, Beaumont, Sauviac, Hubin de Guer, ebbero per ricusare la libertà loro offerta motivi degni di rispetto, ma che erano però esagerati. Imperciocchè, essi avevano riputato di essere debitori al partito ed a sè medesimi di disonorare, a forza di costanza, la persecuzione di cui erano vittime. La gloria del combattere essendo loro rapita, abbracciavano avidamente quella del martirio. D'altronde, non potevano persuadersi che la polizia avesse ignorato sino alla fine i preparativi della fuga, e in questa negligenza, giusta la loro opinione, calcolata, non iscorgevano che un mezzo di alleggerire alla Camera dei pari il peso della giudicatura.

Ma la Camera dei pari non tardò a mostrare, che per risparmiarsi gl'imbarazzi, non aveva alcun bisogno che la polizia venisse in aiuto di lei. Prevalendosi della ostinata resistenza degli accusati Lionesi, Martin (du Nord) aveva conchiuso che si stabilisse il giudicio, se faceva d'uopo, sulle tavole processuali: la Corte dei pari questa volta non esitò ad accettare le conclusioni con un decreto che giova trasmettere alla posterità [1].

[1] Veggansi i documenti storici.

La procedura una volta semplificata col calpestare in modo così straordinario le più inviolabili forme della giustizia, il processo fu rapidamente condotto a termine. Martin (du Nord), Chègaray, della Tournelle, l' un dopo l' altro avendo sviluppata, con molta veemenza e non senza ingegno, la tesi presentata nell' atto di accusa, gli avvocati avversari presero successivamente la parola ciascuno pel proprio cliente. Ma nessuno lo fece con maggiore elevatezza e maggiore eloquenza di Giulio Favre. Dopo avere definito con termini stringenti il vero carattere della insurrezione lionese e rovesciato l'edificio della cospirazione, riassunse in questa guisa i dibattimenti:

« Voi ci accusate di avere attentato alla sicurezza dello « Stato; ed io accuso il potere di non aver sventato questo « tentativo, anzi di aver somministrato alimento alla som- « mossa, traendo gl' insorgenti sopra la pubblica piazza, al- « lorquando era così agevole il poterla reprimere.

« Voi ci accusate di aver costrutto barricate; ed io vi ac- « cuso di averle lasciate costruire sotto gli occhi degli agenti « di polizia e dell' autorità civile, e di avere disseminato fra « riunioni inoffensive prezzolati eccitatori.

« Voi ci accusate di aver impiegata la forza contro i di- « fensori dell' ordine; ma io vi accuso di aver lacerata la legge « che mette sotto la sua protezione la vita dei cittadini; di « aver data una consegna che da sola bastava per infiammare « la insurrezione; di aver compromesso la vita delle donne, « dei fanciulli, dei vecchi; di avere senza necessità prolun- « gata la lotta; di aver sepolto sotto le rovine delle nostre « case diverse famiglie che non vi attaccavano punto; di aver « chiuso l' orecchio alle richieste di tregua e di conciliazione, « che da ogni parte vi venivano fatte, e di non aver nem- « meno risparmiata la vita dei vinti.

« Voi avete fatto il vostro atto di accusa; eccovi il mio
« Resteranno ambidue affissi alle porte di questo palazzo, e
« noi vedremo quale di questi durerà più lungo tempo, quale
« la Francia leggerà con maggiore indignazione ».

Fu il 13 agosto 1835 che la Corte dei pari pronunciò, assenti gli avvocati, la sentenza generale di condanna relativa agli accusati di Lione [1].

La sentenza [2] che colpì gli otto sotto ufficiali di Lunéville non fu pronunciata che sul comin-

[1] Condannati di Lione — (*Sentenza del* 13 *agosto* 1835).

Beaune, Antido Martin, Albert, Hugon, Marco Réverchon, Lafond, Desvoys, *alla deportazione;* Lagrange, Tourrès, *a venti anni di prigionia;* Mollard-Lefèvre, Huguet, Drigeard-Desgarniers, *a quindici anni di prigionia;* Caussidière, Laporte, Lange, Villiard, Marigné, Rockzinski, Thion, Despinas, Benoit-Catin, *a dieci anni di prigionia;* Pradel, Chery, Cachot, Dibier, *a sette anni di prigionia;* Carrier, Arnaud, Morel, Bille, Boyet, Chatagnier, Julien, Mercier, Gayet, Genest, Didier, Ratignié, Charmy, Charles, Mazoyer, Blanc, Jobely, Raggio, Chagny, *a cinque anni di prigionia; e tutti sotto la vigilanza dell'alta polizia loro vita durante.* = Roux, Berard, Guichard, *a tre anni di prigionia, e cinque anni di vigilanza;* Butet, Adam, *a un anno di prigionia, e cinque anni di vigilanza;* Girard, *a un anno di prigionia, e due anni di vigilanza.*

[2] Condannati di Lunéville —(*Sentenza del* 7 *decembre* 1835).

Thomas, *alla deportazione;* Bernard, *a venti anni di prigionia;* Stiller, Tricotel, *a dieci anni di prigionia;* Régnier, Caillié, Mathieu (d'Epinal), *a cinque di prigionia, e tutti sotto la vigilanza loro vita durante;* Lapotaire, Bechet, *a tre anni di prigionia, e cinque anni di vigilanza.*

ciar di decembre. Il loro contegno era stato ammirabile, e cattivossi l'animo di ognuno.

Vennero in seguito le categorie di Lione, di Saint-Étienne, d'Arbois, di Marsiglia, di Grenoble, di Châlons [1], di Parigi [2], nelle quali, malgrado il numero considerabile di accusati, non vi furono che dodici assolti.

Nell'ultima fase del processo gli accusati si mostrarono in generale molto tranquilli. Ciò non-

[1] CONDANNATI DI SAINT-ÉTIENNE, GRENOBLE, MARSIGLIA, ARBOIS E BESANÇON — (*Sentenza del 28 decembre* 1835).

Marco Caussidière, *a venti anni di prigionia;* Pietro Réverchon, *a dieci anni di prigionia;* Gilbert detto *Miran*, e Riban, *a cinque anni di prigionia, e tutti sotto la vigilanza loro vita durante;* Rossary, Offroy, *a tre anni di prigionia;* Tiphaine e Froidevaux, *a un anno di prigionia,* e tutti e quattro *a cinque anni di vigilanza.*

[2] CONDANNATI DI PARIGI — (*Sentenza del* 23 *gennaio* 1836).

Beaumont, Kersausle, *alla deportazione;* Crevat, Pruvot, *a dieci anni di prigionia, e sotto la vigilanza loro vita durante;* Sauriac, *a cinque anni di prigionia;* Bastien, Roger, Varé, Cahuzac, *a tre anni di prigionia;* Bellon, Delayen, Delacquis, Buzelin, *a un anno di prigionia,* e tutti *a cinque anni di vigilanza.*

CONTUMACI. — (*Sentenza del medesimo giorno*).

Cavaignac, Berryer-Fontaine, Vignerte, Lebon, Guinard, Delente, Deludre, A. Marrast, *alla deportazione;* Fouet, Granger, Villain e Boura, *a quindici anni di prigionia;* Mathé, Lenormand, Landolphe, Yvon, Aubert, Pichonnier, Gueroult, Souillard detto *Chiret, a dieci anni di prigionia;* Hebert, Chilman, Pornin, Rozières, Poirotte, Tassin, Fournier, *a cinque anni di prigionia, e tutti sotto la vigilanza durante la loro vita.*

ostante Caussidière, Kersausie e Beaumont fecero rivivere, colla loro indomabile energìa, scene la cui rimembranza rimase incancellabile in ogni cuore [1].

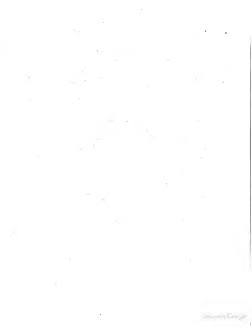
Il processo di aprile fu per il partito repubblicano, sorto dalla rivoluzione di luglio, una disfatta romorosa, ma non decisiva. Alcuni esagerando il bene, e compiacendosi altri d'ingrandire il male, questo partito venner giudicando in un modo altrettanto falso quanto discrepante. Ma se non ebbe bastevole agio e maturità per penetrare collo studio sino al fondo dell'ordine sociale, e in modo da dedurne la soluzione dei grandi problemi, egli almeno possentemente contribuì a promoverne l'esame. Spar-

[1] I dibattimenti del processo di aprile, come lo abbiamo veduto, essendo stati suddivisi, parecchie rivelazioni importanti che dovevano essere conosciute sono rimaste segrete. Ecco per esempio un fatto sul quale Arago si proponeva di chiamare la pubblica attenzione.

Un giorno ei si trovava in casa di David (d'Angers) scultore che stava allora facendo la statua della signora di Staël. Cadde il discorso sopra i combattimenti della contrada Transnonain, e la donna che serviva di modello narrò che il 13 aprile, avviandosi con una delle sue compagne alla propria casa situata vicino alla fontana Maubuée essa veduto avea il suo amante, sergente di città, che lavorava alle barricate; che era corsa a lui e gli avea fatto conoscere la di lei sorpresa. « Ritirati sciagurata, esclamato aveva allora furioso « il sergente di città, se dici una sola parola di ciò, tu « sei perduta ». Arago erasi recato al luogo indicato, e, prese le opportune informazioni, fu pienamente assicurato della esattezza del racconto. Il nome del sergente di città è Chenedeville.

se intorno a lui l'agitazione, ma non mancò d'inspirare nella nazione un generoso ardore. Egli seppe nobilitare il disordine colla devozione, esaurì la propria forza col prodigarla, e lottò con tanta vigorìa contro l'invilimento sistematico della Francia, che fu quasi sul punto di forzarla a cangiare il suo andamento. Fu per esso procrastinato nel paese il regno delle sordide speculazioni, della bassezza mercantile, il regno del genio cartaginese; ed ebbe la gloria di far terrore a tutti gli antichi nemici del nome francese. Nel processo di aprile i suoi avversari si diedero a vedere tanto piccoli, ed impiegarono per combatterlo armi talmente sleali e fragili, che certamente ne sarebbe uscito vincitore, quando tutti i membri di cui componevasi fossero stati più strettamente collegati per convinzioni e per idee. Ma sciaguramente il partito repubblicano aveva accolto nel suo seno parecchi uomini indegni di farne parte. Da ciò derivava un miscuglio senza esempio: il disinteresse, l'ardore di sapere, l'ignoranza, l'abitudine di denigrare, l'invidia, il coraggio, il disprezzo della morte, il desiderio di comparire, la modestia della annegazione spinta fino all'eroismo. Un simile amalgama di elementi opposti non doveva forse produrre la rovina del partito? Mercè i vizi degli uni, le virtù degli altri erano rese impotenti, o colpite dalla calunnia. Perciò, se cadde il partito repubblicano ascriver si debbe la vittoria all'abile combinazione dei vizi e al complesso della corruzione de'suoi ne-

mici. Ed ecco perchè fu ridotto a sperdersi, a sciogliersi, non lasciando dopo lui, per giudicarlo, che la intolleranza della imbecillità o dell'odio. Gl'individui non sono d'altronde che stromenti destinati da Dio a logorarsi e a rompersi nella propagazione delle idee. Nel momento stesso in cui credevasi il *partito* distrutto per sempre in Francia, si conobbe che l'*opinione*, dal medesimo rappresentata, sviluppavasi con un nuovo vigore. E perchè dovremmo meravigliarne? Fra i repubblicani, l'abbiamo detto, molti erano gli uomini d'ingegno, brillanti, di un coraggio cavalleresco, pronti a sagrificarsi, pieni di giovialità nel pericolo, e che riproducevano più fedelmente e con maggior splendore degli stessi legittimisti l'antico tipo nazionale; ma accanto a questi trovavansi alcuni assurdi tribuni, alcuni vagabondi e parecchi traditori, la turbolenza de' quali era agli stipendi della polizia, e quantunque questi ultimi formassero la minorità, bastarono cionondimeno a discreditare la causa repubblicana, rendendo responsabile tutto intero il partito della follìa dei loro discorsi, della loro ignoranza, del loro orgoglio, della loro tendenza a fare la parodìa, senza comprenderle, delle passioni del 1793. Per tal modo, essendo riuscito a un piccolo numero di agitatori, sprovvisti d'intendimento ed incapaci di moderazione, di proclamarsi alla ventura repubblicani, e di definire la repubblica a capriccio delle loro cieche odiosità, si diede luogo a dubitare che la repubblica altro non fosse che una

chimera, e che divenire potesse una calamità. Perchè le menti saggie avessero campo di stabilire un più retto giudizio delle cose, era d'uopo che il partito fosse o sembrasse momentaneamente disciolto, e che indi si ricostituisse più omogeneo, più provvido, più tranquillo, e più avanzato nella scienza delle rivoluzioni sociali. Ad un simile partito poteva certamente sorridere l'avvenire. Imperciocchè, non cesseremo di ripeterlo: il principio monarchico messo di fronte col principio elettivo, deve tosto o tardi distruggerlo, od essere da questo distrutto. Un abile uso della corruzione può protrarre bensì un tale scioglimento, ma non impedirlo. « La forza rimanga « alla legge! » dicono i governi nella ebbrezza della loro fortuna. Ma gli uomini che non credono che alla immortalità della giustizia, gli uomini retti e sinceri rispondono: « Chi sa se la « legge di quest'oggi sarà quella della domane? « E farà ben d'uopo che la forza rimanga alla « verità? »

CAPITOLO XLII.

Prima domanda d'intervenimento fatta dalla Spagna. — Politica esterna di Thiers; in che differisce da quella del re. — Dissapori segreti; lotta fra il re e Thiers. — Il re definito da Thiers. — Scetticismo politico di Guizot. — L'Inghilterra consultata intorno all'intervento. — Contegno dell'ambasciata inglese a Madrid. — La richiesta dell'intervento è respinta. — Cospirazioni nell'interno. — Voci sinistre. — Attentato del 28 luglio. — Sangue freddo di Luigi-Filippo. — Arresto dell'assassino; macchina infernale. — Impressione prodotta dall'attentato. — Aspetto della Corte. — Indegno arresto di Armando Carrel. — Partito che i ministri traggono dall'attentato. — Funerali. — Discorso dell'arcivescovo di Parigi al re. — Leggi di settembre.

La Spagna cominciava a trovarsi in grave affanno sotto il peso della guerra civile. Le forze dei carlisti aumentavano, e i destini della rivoluzione spagnuola sembravano seriamente compromessi. Il generale Cordova, ardito e brillante ufficiale, non aveva punto dissimulato al gabinetto di Madrid che la situazione era critica assai, e che diveniva quasi indispensabile l'intervento dei Francesi. Ma il capo del ministero spagnuolo, Martinez de la Rosa, provava,

per l'intervento di una armata francese, una ripugnanza estrema. L'idea che la Spagna fosse troppo debole per provvedere da sè alla propria salvezza, offendeva la di lui suscettibilità come spagnuolo, e tremava al pensiero di comprare la libertà de' suoi concittadini col sagrificio della loro indipendenza. Il male si aggravava intanto di giorno in giorno, i pericoli si moltiplicavano intorno al trono della giovine Isabella, ed era forza appigliarsi ad un partito. Avvenne adunque che, malgrado la resistenza di Martinez de la Rosa, il gabinetto di Madrid decise di rivolgersi alla Francia. Martinez dovette acconsentire a indirizzare al ministero francese la domanda d'intervento. Egli vi si rassegnò, ma nel tempo stesso dichiarò alla regina Cristina che egli deponeva il suo portafoglio, e che desiderava che al più presto possibile gli fosse dato un successore.

La domanda d'intervento pose nell'imbarazzo e nella inquietudine Luigi-Filippo. Nell'eccesso del suo ardore per la pace, il minimo movimento il rendeva turbato. Ma fra i suoi ministri uno ve n'era, le cui mire politiche si trovavano meravigliosamente secondate dalla domanda d'intervento.

Cresciuto nelle idee dell'Impero e facilmente tentato dallo splendore delle grandi imprese, gemeva Thiers in segreto sulla parte subalterna a cui vedeva condannata la Francia dalla politica ostinatamente timorosa della Corte. Rinnovare, dopo il 1830, la grandezza imperiale, op-

porre ad una più lunga dominazione degli insolenti trattati del 1815 il *veto* della Francia rivoluzionaria, rivendicare la linea del Reno, accettare il Belgio che si offriva, od almeno provocare, mediante un congresso, un nuovo regolamento degli affari del mondo, nulla di tutto ciò era sembrato possibile a Thiers. Egli era persuaso, in fondo, che qualsiasi parte eroica rappresentata nel 1830 dal suo paese, avrebbe esposto la monarchia alle vicende del caso. Ora, nell'esaltamento delle idee democratiche vi avea qualche cosa, che scuoteva la incertezza del suo cuore. Ma se Thiers non aveva giudicato la Francia abbastanza forte per rialzarsi da quella umiliazione profonda che aveva durato quindici anni, nè abbastanza forte per mostrarsi alla Europa altiera ed armata, non l'aveva, d'altronde, giudicata sì debole, perchè dovesse trascinarsi servilmente dietro tutte le cancellerie della Europa. Egli pensava, che senza aver ricorso alla minaccia, senza affrontare la guerra, senza aspirare ai vantaggi di una riorganizzazione Europea, noi potevamo, con un contegno fermo ed una modesta ambizione, crearci nella diplomazia un posto degno di rispetto. Riflettendo che in tutti quei paesi nei quali l'interesse della casa di Borbone erasi altre volte distinto, il corso degli avvenimenti aveva sempre suscitato un interesse rivoluzionario, riflettendo che ovunque, e specialmente in Ispagna, in Italia, nel Belgio, i movimenti rivoluzionari sembravano scaturire dal passaggio della influenza francese, e che que-

sta era, in ogni caso, di una natura da essere continuata. Thiers pensava, che col prestare appoggio alla rivoluzione nel Belgio, in Italia ed in Ispagna, noi non ci allontanavamo dalle tradizioni della nostra antica politica, da che l'interesse della rivoluzione non era, tutto attorno a noi, che l'antico interesse della casa Borbone trasformato. Stando a queste idee era l'Inghilterra, secondo il modo di vedere di Thiers, l'appoggio naturale della Francia. Così l'alleanza inglese costituiva la base della sua politica.

Collegarsi, pertanto, diplomaticamente col gabinetto di San Giacomo, e col suo soccorso mantenere la linea di separazione tracciata fra la Olanda ed il Belgio dalle giornate di settembre, impedire all'Austria di comprimere tirannicamente le agitazioni della Italia, e stendere la mano alla rivoluzione spagnuola rappresentata da Cristina, tale era il riassunto della politica di Thiers.

Queste viste mancavano di aggiustatezza sopra diversi punti, ed egli è evidente, per esempio, che nel Belgio l'alleanza della Francia e della Inghilterra non poteva aver per base nessuna comunanza d'interesse. Mancavano inoltre di grandezza; perchè, anche dopo i prodigii di questa doppia epopea — la Rivoluzione e l'Impero — la Francia essendo nel 1830 ben più circoscritta che non lo fosse verso la metà del secolo decimottavo, intanto che la Russia, l'Austria, la Prussia e la Inghilterra eransi da quell'epoca in modo considerevole ingrandite, egli era rin-

chiudere in troppo angusti limiti l'ambizione della Francia, confinandola fra oscuri intrighi diplomatici che non avevano altro scopo fuorchè l'indipendenza del Belgio dichiarato neutrale, il trionfo di Cristina a Madrid, e, quanto agl'Italiani, la facoltà di potersi muovere senza essere immediatamente schiacciati dall'Austria.

Checchè ne sia, questa politica per quanto fosse circospetta, non sembrava al re che una politica da avventuriere. Egli la giudicava audace, siccome quella che non era del tutto inerte; e temeva che ci traesse sull'orlo di un abisso, da che non ci conduceva al nulla.

Perciò la domanda d'intervento fece scoppiare fra Luigi-Filippo e Thiers i più burrascosi dissapori.

Il re, come privato, era incomparabile per le sue maniere seduttrici; nelle sue relazioni della vita privata ammaliava i ministri col suo spirito disinvolto, con una spontanea bonarietà, con famigliare linguaggio e col più cortese abbandono di que' diritti che accorda la maestà Reale; ma negli affari importanti, nulla eravi di più assoluto del suo volere. La politica interamente composta di riguardi ch'egli aveva abbracciato, imperiosamente la sosteneva. Col medesimo ardore con cui Napoleone ricercava la gloria, assicurano gl'intrinseci di Luigi-Filippo ch'ei procurava di evitarla. Thiers soleva dire del re con molto spirito *ch'egli era l'intaglio in concavo, e Napoleone l'intaglio in rilievo.*

Ebbe adunque Thiers a sostenere intrighi accaniti; ma siccome, in questo caso particolare, la ragione, anche per quanto riguardava la dinastìa d'Orléans, stava evidentemente dal canto suo, così manifestò molta fermezza e molta perseveranza.

Le considerazioni che egli poneva innanzi avevano un non so che di decisivo. Luigi-Filippo non era egli forse spinto da un interesse evidente ad escludere dal trono di Spagna quel don Carlos, le cui pretensioni si trovavano tanto intimamente collegate con quelle di Enrico V? E se, lasciando da parte la quistione dinastica, si passava alla quistione francese, in qual modo potevasi porre in dubbio l'immenso vantaggio che avrebbe la Francia, consolidando la sua influenza in Ispagna? Tale non era stata forse la politica di Luigi XIV continuata da quella di Napoleone? La Francia continuamente esposta agli attacchi del Nord, doveva, senza correr rischio di perire, lasciare a Mezzogiorno una potenza, di cui fosse incerta l'alleanza, e l'amicizia dubbiosa? La forza principale della Russia non istava forse nella propria posizione che le concedeva di andare innanzi, senza essere obbligata di rivolgere indietro lo sguardo? E per quale motivo era caduto Napoleone? Per la funesta necessità che riteneva le truppe di Suchet in Ispagna, mentre la lega invadeva la Sciampagna.

Queste ragioni non mancavano di produrre qualche impressione sull'animo del re. Più di una

volta ebbe sembianza di scuotersi, ma ben presto ritornava al suo sistema favorito: la inazione. La rimembranza delle sventure che avevano oppresso i Francesi nella Spagna, imperante Napoleone, sembrava grandemente preoccuparlo. La spedizione domandata da Thiers avrebb'ella un felice risultamento? Le nostre truppe non sarebbero esposte al di là de' Pirenei a tutti i pericoli di quella guerra di partigiani, che aveva offuscato la stella del più grande capitano dei tempi moderni? Ecco quanto il re opponeva al suo ministro, mentre ascoltava con fredda incredulità tutto ciò che questi a lui veniva dicendo intorno alla impossibilità in cui si troverebbe don Carlos di sostenersi, posto in mezzo ad una invasione francese ed alle truppe di Cristina. La Spagna non è più che una Vandea estenuata, ripeteva Thiers incessantemente; a lei non è più dato di rinnovare i prodigi di quella resistenza che sbalordì lo stesso Napoleone, come non fu dato alla Vandea di svegliarsi alla voce della duchessa di Berri, nè di mostrarsi quale l'avevano fatta Cathelineau, Bonchamps, Larochejaquelein e Lescure. E, a sostegno della propria opinione, Thiers citava quella del sig. di Rayneval, ambasciatore di Francia a Madrid, che in tutti i suoi dispacci vivamente insisteva per l' intervento, e dichiarava perduto il governo di Cristina, quando la tempesta che a lei rumoreggiava d' intorno, stornata non fosse con un atto di cui affermava decisiva la importanza, niegando ad un tempo di riscontrarvi pericolo alcuno.

Ma non era intenzione del re di arrischiare, per simili considerazioni, il proprio riposo e la pace. Un altro motivo segreto avvalorava forse l'ostinata sua resistenza. Imperciocchè fu creduto che don Carlos avesse fatto misteriosamente assicurare Luigi-Filippo, che quando acconsentisse a starsi neutrale, egli dato non avrebbe appoggio alcuno alla causa di Enrico V.

Checchè ne sia di questa congettura, Thiers videsi ben presto ridotto alla necessità di trovarsi in aperta rottura con Luigi-Filippo. Per trionfare della volontà del monarca, egli aveva posto in opera tutte le ragioni; dopo quelle che emergevano dai gravi interessi politici, aveva messo innanzi tutte le altre che si collegavano colle idee dell'onore; egli avea rammentato, che l'intervento, al postutto, non era che l'adempimento di una sacra promessa, che l'inevitabile eseguimento del trattato della Quadruplice-Alleanza, che una forzata conseguenza della amicizia politica che ci stringeva agl'Inglesi..... Inutili tentativi! Era forza il cedere, e perciò fece intendere di voler dare la sua dimessione.

Rimaneva a sapersi quale sarebbe, dopo tali scene, il contegno degli altri membri del Gabinetto. Scandagliato da Mignet, de Broglio rispose, esser egli ancora in forse se convenisse o no una intervenzione in Ispagna; che se da una parte vi erano inconvenienti, vi erano dall'altra non pochi vantaggi; ma — e queste furono le sue proprie espressioni — ma, che il più convinto doveva vincerla, e che per con-

seguenza egli seguirebbe le traccie di Thiers. Quanto a Guizot, si diè a vedere nello scioglimento del problema più indifferente che indeciso. « Lice appigliarsi, egli disse, o all'uno, « o all'altro partito ». In ciò non si dipartiva Guizot dal suo carattere; avvegnachè, smanioso qual era di far parte del potere, considerava d'altronde con indifferenza le idee, cui al potere spetta di effettuare. Quanto egli amava negli affari era il comando, ben differente in ciò da Thiers, il quale negli affari amava soltanto l'azione.

Il Consiglio essendo stato riunito per una decisione definitiva, lo scioglimento del gabinetto sembrava imminente, allorquando de Broglio fece osservare, che stando ai termini del trattato della Quadruplice-Alleanza, la Francia non era tenuta ad intervenire, se non dopo aver consultato in proposito le potenze alleate. Faceva d'uopo pertanto, secondo de Broglio, prender consiglio dalla Inghilterra ed aspettare la sua opinione.

Thiers combattere non poteva questa opinione che realmente era appoggiata sul testo del trattato; ma da quel momento ben si avvide che la causa sostenuta da lui era perduta. Il gabinetto di San-Giacomo era infatti rappresentato a Madrid da Giorgio Villiers, in appresso lord Clarendon, uomo servilmente abituato ad una frivola eleganza, e che volontieri accoppiava la vita delle alte società a quella degli affari. Una rivalità, che nulla aveva di politico, essendo insorta

fra Giorgio Villiers e de Toreno, membro del gabinetto di Madrid, l'ambasciatore inglese erasi staccato, quasi senza saperlo, come accade in simili circostanze, dal partito di cui era capo de Torèno, e gli esaltati aveanlo circondato. I suoi dispacci si risentirono del cangiamento, e dovettero naturalmente rendere più circospetti, verso il ministero spagnuolo, i capi del gabinetto di San-Giacomo, che già seguivano con occhio geloso i progressi della influenza francese alla Corte di Madrid. Questa disposizione, congiunta senza dubbio al modo destro con cui fu posta in campo dalle Tuileries la quistione d'intervento, decise l'Inghilterra a rispondere negativamente. Ecco quanto sperava Luigi-Filippo. Thiers era vinto, e non gli restava nemmeno un pretesto per offrir di nuovo la sua dimissione, che il re, qualora fosse stata isolata, avrebbe accolta con gioia.

Fu ricusato adunque alla Spagna il soccorso richiesto; ma quando la notizia di tale rifiuto pervenne a Madrid, Martinez de la Rosa non era più ministro, e Toreno gli era stato sostituito nella presidenza del Consiglio.

Del resto, avvenimenti interni di una dolorosa gravità non tardarono a sviare dalla Spagna l'attenzione dei ministri francesi.

Da qualche tempo sembrava che il re non potesse più muoversi senza vedersi circuito di agguati. Alcuni fanatici nodrivano in cuore neri progetti, e diversi tentativi di congiure, successivamente scoperti, fecero sospettare che tene-

brosamente si affilassero pugnali. Ma, siccome le prove non erano mai sufficienti, gli accusati non erano chiamati che momentaneamente davanti alla giustizia; e ognuno scorgeva intanto addensarsi le tenebre attorno ad un trono che stava per essere assediato ormai dallo spavento.

Quanto al re, egli ostentava la più grande serenità. Coloro che si fanno uno studio d'impicciolire ogni cosa hanno preteso che Luigi-Filippo avesse messo nei calcoli della sua politica l'affettazione del coraggio. Ma noi crediamo che di sua natura egli realmente avea la forza di sfidare il pericolo. Fors'anco, aveva egli indovinato, che gli uomini incaricati della responsabilità de' suoi giorni ingrandissero sistematicamente i suoi pericoli, onde vieppiù consolidare la loro importanza e far valere i loro servigi.

Ogni giorno però sorgevan motivi di nuovi allarmi. E in qual modo sradicare il male? In qual modo contenere i colpevoli col terrore dei castighi? Avrebbe fatto d'uopo, per riuscirvi, di non soffocare le congiure al loro nascere, ma lasciarle sviluppare sino al flagrante delitto. In questo frattempo seppe Thiers che, cogliendo l'occasione di un viaggio che il re doveva fare da Neuilly a Parigi, alcuni cospiratori avevano formato il disegno di lanciare nella carrozza reale un projettile acceso. Sul momento egli prende il suo partito; recasi dal re e gli chiede di far salire nella sua carrozza i suoi aiutanti di campo. A tale inaspettata proposta restò sorpreso il re. « È dover loro di esporsi, o Sire, per la

« vostra persona, continuò Thiers; ed avranno « forse di che lagnarsi quando vedranno loro « accanto il ministro dell' interno? » Quantunque la polizia avesse prese tutte le precauzioni opportune onde impedire che i congiurati, qualora tentassero il colpo, non raggiungessero l' orribile loro scopo, l' offerta di Thiers era nondimeno una prova d' incontrastabile devozione. Il re la respinse con molta nobiltà, e dichiarò ch' egli stesso voleva tentare questa ventura. La sua risoluzione è combattuta invano da Thiers; i preparativi vengono ordinati. Ma nell' atto di partire tutto ad un tratto si presentano la regina e le principesse, lagrimose, smarrite; sia che una abile imprudenza le avesse iniziate nel segreto di quanto era testè accaduto, sia che non avessero ricevuto altro avvertimento da quello in fuori degl'instinti del cuore, la regina volle far parte del viaggio, nè fu possibile lo impedirnela. Thiers allora, avuto riguardo alle circostanze, sollecitò l'onore di prender posto nella carrozza minacciata, ed il viaggio fu cimentato. Ma non ebbe alcuna sinistra conseguenza: i cospiratori, vedendosi addocchiati, avevano rinunciato al loro progetto; nulla però meglio addimostra a quali angoscie fosse condannata in Francia la dignità Reale.

Intanto strane e sinistre voci cominciano a spandersi e in Francia e all' estero. L' anniversario della rivoluzione di luglio già si avvicina; circolano ovunque misteriosi discorsi, e ognuno teme che questo giorno esser debba contrasse-

gnato da qualche attentato. Una lettera scritta da Berlino, il 26 luglio 1835, così si esprime: « È voce generale fra noi che vi sarà una ca- « tastrofe durante l'anniversario delle tre gior- « nate ». La stessa notizia vien riferita in un articolo stampato nel *Corrispondente di Amburgo.* A Coblentz, a Torino, a Aix, a Chambery le parole di *Macchina Infernale* sono state pronunciate. Finalmente si narra che passando per un villaggio della Svizzera, due viaggiatori abbiano scritto sopra un registro di un albergo, dopo i nomi di Luigi-Filippo e de'suoi figli: *Riposino in pace!*

La mattina del 28, giorno determinato per la passeggiata solenne di Luigi-Filippo in Parigi, un giovine operaio nomato Boireau, impiegato nelle officine del signor Vernert fabbricatore di lampade, ricevette la visita di due personaggi riccamente vestiti. E poco dopo un impiegato della casa al quale Boireau aveva fatto la confidenza di questa visita, diceva al proprio padre, parlando della revista della domane: « Voi non « vi andrete, se volete darmi ascolto ». I sospetti che tali parole svegliavano, pervennero, in via d'informazione, all'orecchio di Dyonnet, commissario di polizia della Chaussé-d'Antin; ma oltre che gl'indizi erano troppo vaghi, la fatalità volle che non si potesse mettere la mano sull'uomo, che solo poteva spiegare la parola di questo tremendo enigma.

Il sole del 28 rischiarò la città già spaventata e come oppressa da voci sinistre. Invano il tam-

buro aveva chiamato di buon mattino la guardia nazionale alle armi. Da per tutto scorgevasi una certa apatìa congiunta a non so quale diffidenza. Verso le dieci ore, le legioni erano schierate sopra una linea immensa lungo i baluardi, di fronte a quarantamila soldati, fanti o cavalieri. Il baluardo del Tempio essendo stato indicato, colle strane voci di cui abbiam fatto parola, come il teatro di un presupposto delitto, diversi agenti di polizia avevano ricevuto l'ordine di tenerne d'occhio le case el e finestre. Dicesi inoltre, che nel giorno precedente Thiers avesse ordinato di visitare buon numero di case colà situate; ma i riclami degli abitanti del quartiere erano scoppiati con tale violenza, che fe' mestieri desistere dalle incominciate perquisizioni.

L'orologio del palazzo del re segnava le 10 ore, allorchè Luigi-Filippo uscì a cavallo dalle Tuileries. Egli era accompagnato da suoi figli: i duchi d'Orléans, di Nemours e di Joinville; dai marescialli Mortier e Lobau, dai ministri e da una folla numerosa di generali, di officiali superiori e di funzionari. Su tutta la linea percorsa regnava un cupo silenzio, interrotto solamente di tanto in tanto dalle acclamazioni di obbligo dei soldati. A mezzo giorno e qualche minuto il corteggio Reale trovossi dirimpetto alla ottava legione, schierata sul baluardo del Tempio in faccia al giardino turco. Ivi, inchinatosi il re per ricevere una petizione dalle mani di un soldato della guardia nazionale, si ode d'improvviso co-

me una buona scarica di plotone. In un momento la terra è coperta di morti e di morenti. Colpiti nel capo, il marcsciallo Mortier ed il generale Lachasse di Verigny cadono insanguinati e spenti. De Villate, giovine capitano di artiglieria, cade anch'esso a terra dal suo cavallo colle braccia stese come un Crocifisso, e spira. Nel numero delle vittime si annoverano il colonnello di gendarmeria Raffè, Rieussec, luogotenente-colonnello della 8.ª legione, i soldati della guardia nazionale Prudhomme, Benetter, Ricard, Léger; un vecchio più che settuagenario, Labrouste; un povero lavoratore di frangie nomato Langeray; ed una giovinetta, Sofia Remy, che toccava appena il quattordicesimo anno. Il re non è ferito; ma nella confusione il suo cavallo si è impennato, ed egli stesso ha ricevuto al braccio sinistro un urto violento. Il duca d'Orléans ha riportato una leggiera contusione alla coscia, ed una palla ha colpito nella groppa il cavallo del duca di Joinville. Così la spaventevole trama ha fallito il suo scopo: la famiglia Reale è salva! Quali parole potrebbero ritrarre l'orrore prodotto da questo spaventevole e vile attentato? Furon tosto spediti messi a rassicurare la regina, ed il re continuò il suo cammino in mezzo alle più vive testimonianze di simpatia e di entusiasmo. Reazione ben naturale, e che veniva chiaramente provando come la teorìa dell'assassinio è altrettanto stupida quanto odiosa! Avvegnachè, come noi abbiamo già detto in altro luogo, e qui lo ripetiamo ancora: quando il

male esiste, egli è perchè sta nelle cose, ed in queste solamente lo si deve combattere; se un uomo ne è il rappresentante, col far sparire quest'uomo non si distrugge il male, ma si rinnova la persona che lo rappresenta; Cesare assassinato rinacque più terribile in Ottaviano.

Personaggi ragguardevoli hanno narrato, come cosa udita dal maresciallo Maison e per dare una idea del sangue freddo di Luigi-Filippo, che avendo egli preveduto immediatamente il partito che si poteva trarre dalla circostanza, dicesse in mezzo alle maggiori preoccupazioni derivate dall'attentato: « Ora, noi siamo sicuri « di ottenere i nostri appanaggi ». Ma questo fatto non deve essere ammesso se non colla diffidenza che merita tutto ciò che è poco verosimile.

Nello stesso momento che fu inteso lo scoppio, eransi veduti vortici di fumo uscire da una finestra al terzo piano della casa N. 50. Un uomo vi comparve, afferrò una doppia corda che vi si trovava attaccata, e lasciossi scorrere sino a livello di un piccolo tetto. Semivestito era lo sconosciuto, ed il suo viso era tutto lordo di sangue. Un vaso di fiori fu fatto cadere dal movimento della corda, quando il fuggente l'abbandonò, e spezzatosi sul suolo, fece alzar gli occhi ad un agente della polizia appostato nel cortile. « Ecco l'assassino che tenta di salvarsi pei tet« ti », sclamò l'agente, ed un soldato della guardia nazionale intimò al fuggitivo di arrendersi minacciandolo di fargli fuoco addosso. Ma egli

togliendo colla mano il velo di sangue che copriva i suoi occhi, continua il suo cammino, e slanciasi da una finestra aperta entro una casa vicina. Rovesciare una donna che a lui dinanzi scapigliata e inorridita fuggiva, traversare la casa, scendere la scala, non fu per l'assassino che l'affare di un minuto; ma una striscia di sangue lasciava la traccia de' suoi passi, come se il proprio delitto lo avesse inseguito. Già troppo tardi egli arrivò nel cortile, ed ivi fu arrestato.

Nella camera dalla quale era fuggito fur trovati gli avanzi fumanti della macchina che servito aveva al suo delitto. Questa era costruita sopra una specie di telaio sostenuto da quattro pilastri collegati fra loro con solide traverse e fatti con legno di quercia. Venticinque canne da fucile erano appoggiate colla culatta sulla traversa posteriore, più alta della anteriore circa di otto pollici. Le bocche delle canne posavano sopra incavi. I foconi erano rivolti in su e disposti in modo da poter prender fuoco tutti ad un tempo mediante una striscia di polvere. La disposizione dei fucili era tale, che la metraglia di cui erano carichi doveva colpire il corteggio di traverso, ed abbracciare un vasto quadrato, che si stendeva dai piedi dei cavalli alla testa dei cavalieri. Quadrupla era la carica di ciascun fucile. Per buona sorte le previsioni dell'assassino furono deluse. Due fucili non presero fuoco, quattro andarono in pezzi, e non v'ha dubbio che questo accidente fece salva la vita del re.

La camera conteneva un' alcova, e in quest' alcova eravi un materasso piegato in doppio, sulla estremità del quale si leggeva la parola *Girard*, nome del locatario dell' appartamento. Girard, stando alle informazioni prese, abitava la casa da alcuni mesi. Egli spacciavasi quale meccanico. Giammai la portinaia era entrata nella sua abitazione; egli non aveva ricevuto che un uomo che passava per suo zio, e tre donne che egli diceva essere le sue belle. Il 28 luglio era stato veduto andare, venire, salire, discendere, in uno stato evidente di agitazione, e, contro le sue abitudini, era entrato in un caffè per bere un bicchierino di acquavite. Arrestato e condotto al corpo di guardia, un soldato della guardia nazionale avendogli chiesto chi egli era; « A voi non s' aspetta il saperlo, rispose con « fermezza; quando sarò interrogato allora il « dirò ». Aveva alquanta polvere indosso: interrogato a qual uso la portasse, egli disse: *per la gloria.* Più tardi, all'epoca del suo processo, noi faremo conoscere questo scellerato, il cui vero nome era Fieschi, e noi diremo le mene per sempre vergognose che furono adoperate per istrappargli rivelazioni. Noi non arriveremo purtroppo che ben presto a parecchi ragguagli cui non potremo trascrivere senza doverne arrossire.

Tutta Parigi conosceva già le sciagure della giornata, e la costernazione che vi avean sparsa è più facile imaginarla che il poterla descrivere. L' afflizione era universale, profonda, ed in alcuni

non disgiunta da spavento. Nelle piazze, nelle contrade non accostavansi le persone che con tetri discorsi. A che tende, dicevasi, questa cieca rabbia? Come mai un misfatto così esecrabile ha potuto aver luogo in un paese come la Francia? E si andava annoverando il numero delle vittime; e notavasi quanto esse differivano per la età, quanto per rango e per fama; ed ognuno deplorava la spaventevole novità del delitto che tutte riunite le aveva in un crudele destino. Alle irreparabili calamità, le calamità possibili si aggiungevano. Parlavasi del duca di Joinville minacciato così davvicino; del duca d'Orléans leggermente ferito; del duca di Broglio colpito da una palla che l'avea risparmiato perchè strisciò sulla piastra della sua decorazione di gran croce. Taluni fremettero pensando ai disordini che la morte inopinata del re avrebbe forse scatenato sopra la Francia. Imperciocchè, tale è la miseria delle monarchìe, tale è il vizio del meccanismo politico di cui formano la molla principale, che il destino di un gran popolo sembra esservi dipendente dalla esistenza di un solo uomo, vale a dire, da un colpo di pugnale, da una malattia acuta, da una ruota di carrozza che si spezza, da un cavallo che s'impenna! Perciò lice affermare, che il sistema monarchico è umiliante per la umanità!

Per quanto risguarda la responsabilità dell'attentato, i partiti si mostrarono per un momento disposti a rimandarsela l'uno all'altro, mercè una tattica troppo comune, ma non

perciò meno dispregevole. Perchè trovata si era nella camera dell' assassino una litografia rappresentante il duca di Bordò, i legittimisti furono accusati. E la loro volta alcuni fogli legittimisti discesero, contro i repubblicani, ad allusioni la cui virulenza non era punto inferiore alla loro sciocchezza. Affrettiamoci a dire, a gloria della nostra nazione, che queste reciproche recriminazioni furono passaggere, e grazie a un generoso sentimento di pubblico pudore, il grido dominante fu questo: « Egli è il delitto di « un fanatico isolato ». Ma quanto in sè conteneva di nobile un simile grido veramente francese, i cortigiani — genìa ostinatamente vile — i cortigiani non erano in istato di apprezzarlo. Essi non compresero come allargando la responsabilità dell' attentato calunniavano il loro paese; e siccome il partito repubblicano era il più temuto, così contro lui fu indirizzato primieramente l' oltraggio dei loro sospetti. Il generale Morand, militare leale, recatosi al palazzo del re, vi annuncia che parecchi ragguagli a lui comunicati tendono a supporre all' attentato una origine legittimista, e di essere pronto a farne parte alla giustizia. Un sentimento di indignazione tosto si appalesa, e con asprezza viene interrotto. E perchè non lasciar pesare sopra un partito che per interesse speciale vuolsi denigrare l' odiosità di un simile delitto? « Sono i « repubblicani », sussurrano i cortigiani; ed una voce, che non soleva essere contraddetta, esclama: « Noi sappiamo d' onde deriva il colpo;

« i legittimisti non c' entrano per nulla ». — Sono i repubblicani, esclamava del pari Bonaparte, dopo l' attentato della macchina infernale!

Quanto ai ministri si affrettarono di trarre profitto dall' avvenimento. Senz' altra guida che il sospetto, senz' altra regola che l' odio, ordinarono visite a domicilio, arresti preventivi, processure. Chi lo crederebbe? Ministro Thiers, videsi inviluppato Armando Carrel in una persecuzione di cui lo scopo o il pretesto era la ricerca dei complici di un assassino! Thiers per altro aveva conosciuto intimamente Armando Carrel e sapeva come egli era leale fino allo scrupolo. Sia che il facesse arrestare per calcolo o per vendetta, egli è ciò che poco importa di esaminare: sì nell' uno che nell' altro caso il fatto non ammette scusa, e rimarrà come una macchia sulla memoria di Thiers.

Il ministero, di ciò non fu contento. Vi hanno nella vita dei popoli momenti di sì strano stupore che tutto permettono di ottenere dalla loro imbecillità. I ministri ben s' avvidero che la Francia trovavasi in uno di questi momenti di sorpresa indefinibile, e ne profittarono per rapire a lei le sue libertà. « Il mio governo co- « nosce i suoi doveri e saprà adempirli », in cotal guisa esprimevasi un proclama Reale. E i giornali del ministero fecero il commento della minaccia: egli era tempo ormai di provvedere alla salvezza del capo dello Stato con misure energiche; era d' uopo che fosse resa la giusti-

zia più pronta nella sua azione, e più terribile nella sua vendetta; faceva mestieri di rendere la istituzione del *giurì* più severa per gli accusati; d'inceppare finalmente la stampa e collocare definitivamente al disopra di ogni discussione, non solamente la persona del re, ma benanco la monarchia costituzionale. Perchè frapporre indugi? L'attentato del 28 luglio non bastava forse a svelare la sorgente impura del male? Ecco quanto sostenevano a gara i giornali del governo; quasichè esistesse il minimo rapporto fra il diritto di discussione e le inspirazioni della perfidia! quasichè l'atto di un pazzo sanguinario bastar dovesse a punire d'interdetto la ragione umana!

Non era nuovo d'altronde l'insolente ripiego di trarre partito dallo stupore di un popolo, ed i ministri di Luigi-Filippo non erano in questo caso che i plagiari della Ristorazione. Dopo che Louvel ebbe assassinato il duca di Berri i realisti non gridarono anch'essi: « Egli è dalla stampa « della Opposizione che venne scagliato il colpo: il « principe fu pugnalato da una idea liberale? » Ebbene, coloro a cui era diretta la calunnia in quell'epoca erano, fra gli altri liberali, i ministri de Broglio, Thiers e Guizot! A quest'ultimo toccò in parte in quel tempo il colpo che cadde sopra Decazes, suo protettore, proclamato da Clauzel di Coussergues il complice di Louvel. Ed ora Guizot non arrossiva di farsi partigiano di una iniquità, della quale aveva patito egli stesso un giorno! Se questa è politica, non saprei esprimere fino a qual punto la politica mi faccia pietà!

Era stato deciso che si dovessero fare alle vittime dell' attentato del 28 funerali magnifici, funerali veramente nazionali. Augusto e commovente pensiero, quando il ministero non vi avesse associato il progetto di far servire il dolor pubblico al trionfo delle misure ch' ei stava meditando! Il 5 agosto 1835 i funerali ebbero luogo. Offrirono questi un inconcepibile carattere di mestizia e di grandezza. Dalla chiesa di San Paolo, dove i corpi erano stati provvisoriamente deposti, fino agl' Invalidi, ultima loro destinazione, non vedevasi che un mare di teste, mare che veruna tempesta non doveva quella fiata intorbidare, e che lentamente scorreva a traverso la città, immersa nel più profondo silenzio. Quattordici carri funerei si avanzarono lungo il baluardo l' un dopo l' altro. Il primo era quello della giovine sì crudelmente rapita dal terribile evento; l' ultimo, quello del vecchio soldato dell' Impero che la morte era venuta a sorprendere in mezzo alle distrazioni di una festa, dopo tanti e sì micidiali combattimenti! Veniva poscia, tutto coperto di neri drappi, il cavallo da battaglia che accompagnava il suo cavaliero fatto per sempre immoto. La chiesa degl' Invalidi accolse sotto le sue vôlte vestite a lutto e rischiarate da torchi sepolcrali le mortali spoglie che in tanto duolo le venivano affidate. Il re accompagnato dai suoi figliuoli asperse i corpi coll' acqua santa; e indi la folla poco a poco si dissipò, sempre taciturna e mesta.

Il contegno del clero in queste circostanze manifestò un non so che di ostile alla dinastia di Orléans. Dopo esitazioni offensive per la dignità Reale, l'arcivescovo di Parigi erasi finalmente deciso a fare una visita al re ed anche a celebrare il servizio funebre che doveva aver luogo nella chiesa degl'Invalidi. Ma il rammarico del clero pel ramo primogenito fu svelato da queste parole singolari dell'arcivescovo al re: « Sire, nel vedere in questo giorno il capo ed i « corpi dello Stato, doppiamente ammoniti dalla « disgrazia e dal beneficio, venire ai piedi dei « santi altari a recarvi un giusto tributo di rin- « graziamenti e di omaggi, la religione spera! « Ella spera per la Francia. Avvegnachè, se la « ingratitudine verso Dio ha il funesto privile- « gio di sospendere il corso de' suoi doni, la ri- « conoscenza mercè la fede ha il potere, all'in- « contro, di moltiplicarli e di farli scorrere ab- « bondevoli sovra i principi e sovra i popoli ».

Se havvi una legge di saggezza eterna, quella è che prescrive al legislatore di guardarsi, allorquando medita le leggi, da ogni precipitazione appassionata, da ogni impressione che possa alterare la lucidità del suo intelletto. Cionullameno, fin dal 4 agosto 1835, la Camera dei deputati era già occupata dei progetti di legge annunciati dalla polemica ministeriale. In una esposizione dei motivi, la quale smentiva l'idea ch'egli avea dato del proprio carattere, il duca di Broglio fece dello stato della Francia, sotto l'impero della stampa, un quadro in cui

era evidente l'analogia col famoso rapporto di Chantelauze nel 1830. Tre progetti di legge, quali conclusioni della esposizione dei motivi, furono presentati da Persil.

L'uno, relativo ai tribunali criminali, investiva il ministro della giustizia, a riguardo dei cittadini accusati di ribellione, del potere di formare tanti tribunali quanti l'occorrenza ne esigesse, ed ogni procurator-generale, di abbreviare, in caso di bisogno, le formalità della procedura. Accordava in pari tempo al presidente del tribunale criminale il diritto di far allontanare colla forza quegli accusati che turbassero l'udienza, e di far proseguire i dibattimenti in loro assenza.

L'altro, relativo al *giurì*, accordava a questo il voto segreto, stabiliva che la maggioranza dei voti, *necessaria* per la condanna, fosse ridotta da 8 a 7, e rendeva più grave la pena della deportazione.

Il terzo, relativo alla stampa, dichiarava punibile col CARCERE, E CON UNA MULTA DA 10,000 a 50,000 FRANCHI l'offesa fatta alla persona del re e qualunque ATTACCO CONTRO IL PRINCIPIO DEL GOVERNO COMMESSO MEDIANTE PUBBLICAZIONE. Proibiva ai cittadini, sotto pene esorbitanti, quantunque meno severe, di qualificarsi come repubblicani, di immischiare la persona del re nella discussione degli atti del governo, di esprimere il voto o la speranza della distruzione dell'ordine monarchico e costituzionale, di esprimere il voto o la speranza della ristorazione del governo sca-

duto, di attribuire diritti al trono a qualcuno dei membri della famiglia bandita, di pubblicare i nomi dei *giurati* sia prima, sia dopo la condanna, di render conto delle deliberazioni interne del *giurì*, di organizzare sottoscrizioni in favore dei giornali condannati..... e toglieva ai loro amministratori la facoltà di dare firme in bianco; imponeva loro l' obbligo di denunciare gli autori degli articoli incolpati; e gli privava dell'amministrazione dei giornali durante il corso della prigionia. Ordinava inoltre, che nessun disegno, nessun emblema, nessuna stampa, nessuna litografia potesse essere esposta, pubblicata e messa in vendita se non dopo aver subìto una censura preliminare, e che solamente con questa condizione potrebbe aver luogo uno spettacolo qualunque, o essere rappresentata qualsiasi produzione teatrale.

Laddove si consideri che questo spaventevole ammasso di misure dispotiche prendeva la sua sorgente dai furori isolati di uno scellerato; laddove si pensi che punivasi una nazione intera pel delitto di un malvagio che non le faceva che orrore; e che egli era da una circostanza accidentale e passaggera, che traevasi argomento pel mantenimento di simili leggi, nel paese più incivilito del mondo, il più geloso della sua libertà, che subì la esperienza di tante rivoluzioni.... La mente rimane confusa per istupore, ed è forza domandare se tutto ciò non è che un sogno.

Ma ciò che non è men triste da rammemorare si è, come le Camere risposero con una specie di smania impaziente all' appello che le veniva fatto. I progetti del governo non riscossero che un' approvazione convulsiva dalle tre commissioni nominate, i cui relatori furono: per la legge sui tribunali criminali, Hebert; per la legge sul *giurì*, Parent; per la legge sulla libertà della stampa, Sauzet. Ed inoltre, tanto era grande la vertigine! l' ultima commissione non ebbe rossore di aggiungere alle leggi proposte alcune disposizioni che ne esageravano il già eccessivo rigore. Ella domandò che fossero dichiarati da punirsi colla multa e degni di prigionia gli attacchi contro la proprietà, contro il giuramento e contro il rispetto dovuto alle leggi; che la tassa della cauzione pe' giornali fosse aumentata da 48,000 a 200,000 franchi — la cifra di 100,000 venne adottata dalla Camera —; che fosse esatto il pagamento in numerario, e che l'amministratore non potesse esercitare le sue funzioni, quando non possedesse egli medesimo il terzo della somma stabilita.

La discussione fu aperta il 13 agosto nella Camera dei deputati. Essa diè occasione ad una lotta ardente, ma di breve durata, ed ebbe il risultamento che già si era preveduto. Si deliberò sotto il giogo della passione, ed il ministero ottenne più di quanto aveva richiesto. Il concorso della Camera dei pari non poteva mancare ai ministri; e fu questa sollecita nel consacrare col voto di lei quelle leggi famose che dovevano rima-

nere nella memoria del popolo e nella storia sotto il nome di *leggi di settembre*. Per diffamarle, Royer-Collard ruppe il suo lungo silenzio, ed il suo discorso diede principio al gastigo dei ministri.

Le leggi di settembre spogliarono gli accusati delle loro guarentigie le più preziose. Esse falsarono la istituzione del *giurì*; assimilarono ad un attentato la discussione di una teorìa; fecero del potere della stampa l'arma esclusiva dell' alta borghesìa, e rapirono ogni organo di difesa pei sacri diritti del povero. Ecco a quali tristi ricompense era destinata la rivoluzione di luglio!

Le leggi di settembre ristabilivano del pari la censura, quella censura contro la quale i liberali, oggidì vincitori, avevano tanto energicamente alzata la voce ai tempi della Ristorazione. Fintantochè si fosse tentato di dare ai teatri una direzione sociale, nulla vi poteva essere di meglio, a nostro parere. Il teatro somministra infatti un mezzo de' più efficaci e de' più legittimi per governare. Il permettere ad un semplice particolare di agire a suo capriccio sopra uomini riuniti, colla seduzione della scena, coll' interesse del dramma, colla bellezza delle donne, colla bravura degli artisti, coll'incanto delle pitture e di magici splendori, egli è lo stesso che mettere in balìa di qualsiasi corruttore il pascolo dell' animo di un popolo; egli è accordare al passaggiero il diritto di avvelenare le sorgenti dell' intelletto umano. In un paese, dove il go-

verno fosse degno di questo nome, lo Stato non potrebbe rinunciare alla direzione morale della società col mezzo del teatro senza mancare ad un sacro dovere. Ma se i ministri del 11 ottobre avevano per iscopo di effettuare un così nobile pensiero, invece di tornare a quanto aveva avuto la censura di più tirannico e di più inetto, avrebbero invocato, che la direzione dei teatri venisse tolta agli speculatori e confidata allo Stato, e ne sarebbe stata attribuita la vigilanza ad un *giurì* veramente nazionale, vale a dire elettivo, temporario, amovibile per voto del popolo, e risponsabile. Essi operarono invece del tutto all'opposto, dominati quali erano da passioni meschine e da superficiali idee.

Così, i diritti della ragione e quelli della stampa erano calpestati nel modo il più brutale: da Thiers, cui la stampa aveva innalzato al colmo delle grandezze; da Broglio, che durante la Ristorazione mostrossi apertamente il protettore della libertà dello scrivere; da Guizot, che, sia come pubblicista, sia come professore, non aveva cessato di proclamare la sovranità della ragione. Ed ora questi tre uomini osavano venire affermando in tuono solenne ed in faccia al mondo, che al di là della monarchia che essi volevano e che avevan interesse di conservare, più non vi era alcun possibile progresso; che la intelligenza di quaggiù trovavasi fatalmente circoscritta nei limiti da loro tracciati; che l'umanità doveva restare imprigionata per sempre nella loro formola; che finalmente era delitto esser loro im-

portuni, non foss' altro che con un voto o con una speranza, nel godimento della loro fortuna costituzionale! E queste pretensioni di una scempiaggine appena credibile, divenivano leggi dello Stato! E tutto questo accadeva in mezzo alle rovine di cinque o sei governi rovesciati l'uno dopo l'altro, perchè tutti ebbero l'insolenza di esclamare: « Io sono inviolabile, non soggetto « a discussioni ed immortale! » Che mai puossi aggiungere al quadro di un simile disordine? Era stata decretata in Francia l'anarchìa dei culti, e vi si veniva dichiarando ribelle la lotta pacifica dei sistemi! Più non era permesso di proclamarsi repubblicano, laddove era permesso di proclamarsi ateo! Era un diritto il poter discutere sulla Divinità; la discussione sulla monarchia era dichiarata un delitto!

CAPITOLO XLIII.

Intrighi della Corte. — Il ministero del 11 ottobre segretamente minato. — L'ambizione di Thiers eccitata. — Detto di Talleyrand riguardo a Thiers. — Madama Dino e madama Lieven. — Thiers poco a poco distaccato da' suoi colleghi. — Il gabinetto diviso col mezzo di Humann. — Mene vergognose. — Vero motivo della proposizione relativa alla riduzione del debito pubblico. — Thiers s' irrita contro Guizot. — Mezzi impiegati per separarli per sempre l' uno dall' altro. — Discorsi offensivi tenuti dagli amici di Broglio. — Thiers, messo a cimento, si decide di romperla pubblicamente co' suoi colleghi, e forma un nuovo gabinetto. — Importanza di questa risoluzione. — Il ministero del 11 ottobre disciolto; è stabilito il governo personale. — Conclusione.

L' anno 1836 sorgeva per Luigi-Filippo sotto i più favorevoli auspicii. L' attentato di Fieschi, coll' agghiacciare d'orrore la Francia, fortificato aveva la monarchia. Gli uni, sinceri nel loro spavento, più energicamente che mai si stringevano intorno al trono salvato; gli altri affettavano di vedere il dito di Dio nella conservazione dei giorni del re in mezzo a cosi spaventevole pericolo; nè mancarono coloro che si adopravano a cangiare in fiele il dolore destato in

tutti gli animi, e che, con una funesta malignità, numeravano le vittime di Fieschi, dipingendo l'assassinio quale ultima meta degli incoraggiamenti dati dalla stampa della Opposizione al genio della rivolta.

Fatta segno in cotal guisa alla calunnia, la Opposizione frenava la sua collera e rimetteva ad altro tempo lo sfogo del suo risentimento. Le leggi di settembre erano in vigore, e vi si stava soggetti. La società languiva in un cupo riposo, ed il potere trionfava in mezzo al pubblico lutto.

La Corte però non era interamente soddisfatta. Sempre colla stessa impazienza anelava alle dolcezze del governo personale, e questa ardente brama doveva naturalmente farsi più energica ogniqualvolta le circostanze facevano sembrare meno imperiosa la necessità di un gabinetto fortemente costituito. Il sopranome di *Casimir premier* dato a Casimiro Périer dinotava abbastanza quanto la dittatura ministeriale di questo uomo arrogante fosse stata giudicata insolente, e quanto il re ne avesse sofferto. E la Corte non poteva tollerare che ella fosse continuata da Broglio, Guizot e Thiers, strettamente vincolati. I cortigiani adunque si diedero di bel nuovo all'opera.

Più tardi si giunse a tanto di rompere i stretti legami della amicizia che règnava fra il duca di Broglio e Guizot, ma nel momento a cui siamo non vi avea chi si credesse in diritto di sperare così notevole avvenimento. A questa epoca i due capi del partito dottrinario erano consi-

derati come inseparabili, dimodochè con amaro sorriso il re chiamavali i *gemelli siamesi.* Per conseguenza, Thiers soltanto divenne lo scopo di tutti gli intrighi, e fu posto ogni studio a suscitargli in cuore le più audaci speranze.

Broglio male si reggeva sotto il peso della sua impopolarità; egli era, per il re, oggetto di una profonda avversione; aveva colla sua inflessibilità spiaciuto ai diplomatici stranieri, e Talleyrand affettando una impertinente ironia, soleva dire del duca che *la sua vocazione era di non essere ministro degli affari esteri:* e non bastava ciò forse per preparare la sua caduta? Fu fatta la prova di tentare Thiers colle attrattive di questa brillante eredità. Invece di un ministero che lo rendeva risponsabile della vita del re, che lo poneva a contatto con agenti di polizia, che il condannava a lottare di astuzia con infaticabili cospiratori, che lo piombava in un caos di cure e pensieri umilianti, gli si veniva additando la prospettiva di un ministero che lo avrebbe portato a luminose relazioni e fatto partecipe ne' grandi affari che si agitano tra i sovrani. Al suo orgoglio poteva forse promettersi più splendida sorte? E con quanta ebbrezza non doveva esso vagheggiare l'idea di vedere i più altieri rappresentanti della Europa aristocratica salutare in lui il moderno ascendente del merito plebeo? Solo un timore poteva arrestarlo alla soglia di un mondo pel quale non sembrava egli fatto, e in cui giusta ogni apparenza avrebbe difettato di contegno e di dignità. Ma anco sotto

questo rispetto ebbesi cura di appianargli la via. « Thiers, aveva detto Talleyrand, *n'est point par-« venu, il est arrivé* », vale a dire, che non era uomo di fortuna, ma che pe' suoi meriti reali era salito in alto. E ognuno inchinavasi innanzi a questo oracolo. In cotal guisa, Thiers ricevuto aveva dal più rinomato gentiluomo del suo paese la *investitura del dignitoso contegno e del ceremoniale degli alti circoli.*

Ed infatti nessuno più di lui brillava nella società di madama Dino e di madama Lieven, vezzose regine della diplomazìa, dispoticamente governata dal loro ventaglio. Fu adoperata forse allora l'influenza de' circoli per istaccare Thiers dalla alleanza inglese e trarlo alla alleanza del continente? Gli amici di Guizot il pensarono, ma i fatti susseguenti provano o che non ne fu quistione, o che i tentativi andarono falliti. Ciò che v'ha di più certo si è, che in mezzo alle seduzioni fra cui si aggirava, Thiers non durò fatica ad abituarsi allo splendore di quelle grandezze, che per esso si stavano meditando.

Null'altro rimaneva a fare che separarlo dai suoi colleghi, col far nascere la occasione ed ingrandire la causa di un conflitto. La rivalità che esisteva fra Thiers e Guizot fu pertanto inasprita. Nè si stette dall'inventare discorsi offensivi, usandone per ispargere la diffidenza e per infiammare la sempre credula vanità. Si ebbe cura di dare importanza a futili facezie fino al punto da convertirle in ingiurie. Si fantasticarono torti, s'imaginarono doglianze. In una parola, si fecero agire

tutte le molle di quella vile astuzia che sta sempre al servigio delle Corti.

Thiers debolmente si difese; ed era tantopiù disposto a lasciarsi vincere, da che il suo portafoglio, atteso le circostanze, erasi fatto per lui un grave peso. Incaricato, qual capo supremo della polizia, a tenere incessantemente lontane dal re le braccia degli assassini che contro di esso stavano alzate, Thiers desiderava con ansietà di essere momentaneamente liberato da sì penoso incarico. Ed avendo egli manifestato il desiderio di andare a Lilla per ivi riposarsi alquanto, non potè in questo tempo ottenere che uno de' suoi colleghi dottrinari accettasse il carico dell'*interim*, e dovette risolversi di mandare ordini da Lilla, i quali continuando la sua risponsabilità l'aumentavano. Da ciò ebbero origine sospetti e cagioni di rancore. I dottrinari volevano adunque lasciare a suo carico tutto il peso del potere, serbandone per essiloro i vantaggi! Ecco quanto Thiers diceva a sè stesso per giustificare ai suoi medesimi occhi il suo dispetto, e, forse ancora, per farsi coraggio a romperla definitivamente.

Tuttavolta il pensiero di tradire i suoi colleghi era respinto dal suo cuore. Nulla ei fece per affrettare la caduta del gabinetto di cui era membro. Soltanto si adattò poco a poco alla idea di andare innanzi senza occuparsi de' suoi colleghi, quando la fortuna gli si fosse di nuovo offerta, e quando dal corso naturale degli eventi venisse inalzato alla presidenza del Consiglio.

Ma se Thiers non operava, operavano altri. E il famoso ministero degli 11 ottobre, segretamente minato, stava finalmente per cadere. E perchè ruinasse non mancava che la occasione. Ned essa tardò a presentarsi...... senza che affermare si possa se ella nascesse dal caso ovvero dal calcolo!

Il 14 gennaio 1836, Humann, ministro della finanza, presentava alla Camera il *budget* del 1837, quando inaspettatamente lo s'intese dichiarare, che era giunto favorevole l'istante per ridurre l'interesse del debito pubblico. A tali detti un inesprimibile stupore si manifesta sul banco ministeriale. Il duca di Broglio con un gesto espressivo appalesa la sua maraviglia e la sua collera, nel mentre che Thiers facendoglisi all'orecchio, sottovoce gli dice: « Mettete, mio caro duca, una « mano nella vostra saccoccia, ed un caso curioso « vi verrà trovato ». E nulla era infatti nè più impensato ad un tempo, nè più grave della dichiarazione di Humann. Proporre la riduzione del debito pubblico era lo stesso che gettare l'allarme fra i capitalisti, agitare la Borsa e cimentare le peripezie di una crisi finanziera. Altrove esporremo questa quistione, e parleremo dei dibattimenti che ne seguirono; per ora ci basti il dire che essa era di una somma importanza, siccome quella che riferivasi a tutti i principii, che al credito servono di base. E nondimeno era contro il genio de' suoi colleghi, senza averli consultati, senza farli avvertiti, che Humann metteva in campo un problema di simile fatta

dinanzi al gabinetto, dinanzi alla Francia! Giammai si vide un simile colpo di scena. Ferito in modo particolare ne' suoi diritti di presidente del Consiglio, Broglio era sommamente indignato. Ed i colleghi di Humann erano sì lungi dall'aspettarsi la di lui dichiarazione che, nel momento stesso in cui i deputati entravano in seduta, Fould avendo chiesto al guarda-sigilli se si sarebbe trattato della riduzione dell'interesse nella esposizione dei motivi del *budget*, Persil aveva in modo assoluto e con tutta la sincerità risposto negativamente. Ma quanto non si fe' più amara e più profonda la umiliazione dei ministri, quando Agostino Giraud annunciò che nella seduta del 18 gennaio si proponeva di formalmente interpellarli in proposito, da che non si sapeva indovinare per quali motivi potessero impedire la presentazione officiale di un provvedimento che il ministro della finanza riputava tanto utile ed opportuno.

Alle interpellazioni da cui erano minacciati, i colleghi del ministro della finanza dovevano innanzi tutto rispondere col congedo di Humann; ed essi decisero pertanto di sagrificarlo. Thiers nondimeno inclinava ad una riconciliazione, e tentò eziandio di trattarla; ma oltre che la condotta di Humann, riguardo al gabinetto di cui faceva parte, era realmente degna di biasimo, faceva d' uopo di una vittima da immolarsi al risentimento dei dottrinari, uomini orgogliosi per essenza ed implacabili. Una festa da ballo, che Broglio diede in questo frattempo, non valse

che ad irritare l'amor proprio di coloro che ivi si trovavano a fronte. Gli amici di Broglio si stavano in crocchio intorno a lui, mentrechè gli amici di Humann si tenevano in disparte. Al terminare della festa eran raddoppiati i rancori; e il giorno 18 gennaio, giorno stabilito per le interpellazioni di Agostino Giraud, una Reale ordinanza nominava d'Argout al posto di Humann.

Le spiegazioni provocate da Giraud ingannarono la pubblica curiosità. Humann si giustificò in un modo imbarazzato e con una umiltà del tutto equivoca. Giraud insistette per avere più chiare spiegazioni; ed allora, trasportato dal suo orgoglio, Broglio esclamò: « Vuolsi forse sapere « se ha intenzione il governo di proporre la mi« sura in quistione? Io rispondo: No. Ora, è « ciò abbastanza chiaro? »

Ecco appunto quanto aspettava il terzo partito. In un ordinamento nel quale i più sacri interessi sono sempre discussi sotto il punto di vista ed a prò di passioni veramente meschine, in un ordinamento nel quale le quistioni le più elevate non sono, allo sguardo di coloro che le sollevano, che mezzi soltanto di fare e di disfare ministri, era cosa naturale che la riduzione delle rendite fosse considerata come una macchina da guerra drizzata contro il gabinetto. I capi del partito dottrinario non volevano questa misura: dunque, per cangiare i ministri, ai loro rivali nel Parlamento bastava il volerla; ed Humann avea aperto una breccia su cui e malcontenti e ambiziosi stavano inevitabilmente per iscagliarsi.

Thiers, nella maggioranza parlamentare, annoverava un certo numero di partigiani che l'amavano per l'odio sommo che nodrivano contro Broglio e Guizot. Tutti coloro che si struggevano di soppiantare o di mortificare i dottrinari, corsero a raccogliersi sotto la bandiera di Thiers. L'occasione era propizia: la via da seguirsi era tracciata: Gouin dovea prendere l'iniziativa, e dalla tribuna sviluppare i vantaggi della riduzione delle rendite; proporre quindi che la quistione fosse presa in considerazione; il terzo partito unire si doveva alla sinistra onde avere in favore della proposizione un voto di maggioranza; e il gabinetto del 11 ottobre, rovesciato con questo voto, avrebbe allora dato luogo ad un ministero, che, formato dai vincitori, presieduto sarebbe da Thiers. Tale era il divisamento. Thiers non volle acconsentirvi, sia che ancora non osasse romperla coi dottrinari, o sia piuttosto che il disonore di una perfidia lo facesse indietreggiare. Ei fece ancora di più, perchè eccitò parecchi de' suoi amici, e fra gli altri Ganneron, a votare in favore del gabinetto. Ed egli stesso si preparò a sostenere, in tale quistione, l'urto del terzo partito con una leale energia.

Infatti, il 4 febbraio 1836, essendosi nella Camera impegnato il conflitto con un erudito discorso pronunciato da Gouin in favore della riduzione delle rendite, e Passy avendo vivamente sostenuto Gouin, Thiers salì alla tribuna ed esclamò: « La misura è giusta, ma ella è troppo

« dura ». E venne sviluppando questo tema con una improvvisata e brillante aringa. La causa era cattiva; imperocchè considerata nel suo valore intrinseco e indipendentemente dal partito, che trarre ne volevano le passioni in lotta, la misura cui Thiers respingeva era sotto qualsiasi aspetto (come altrove avremo occasione di provarlo) inattaccabile. E nondimeno Thiers non ebbe mai spiegato un più verace ingegno oratorio. Ma del pari non gli fu mai opposta dall' assemblea una più ostinata resistenza. Ei la sentiva, per così dire, fremere sotto le parole di lui, di dispetto, d' impazienza e di rabbia. Successivamente combattuto da Humann, suo collega il giorno innanzi, da Berryer, da Sauzet, da Dufaure, dovette succumbere. Il 5 febbraio fu rispinto con una maggioranza di due voti il rimettere ad altro tempo la quistione. Uscendo dalla seduta, tutti i ministri si recarono a rassegnare i loro portafogli ai piedi del re. E la domane la Camera accettò questa dimissione, votando che si prendesse in considerazione la misura, seconda votazione che veniva confermando la prima!

Qualche cosa vi avea di straordinario in questi avvenimenti. Imperciocchè, come puossi supporre che Humann avesse obbedito alle sole sue personali inspirazioni, gittando nella Camera e nel Gabinetto la face della discordia, allorquando il potere incominciava ad operare liberamente, e che la borghesia godeva di una insolita calma? Perchè questa sorpresa fatta da Humann

a' suoi colleghi, con risico di uno scandalo, tristo, immenso? Gli amici i più avveduti di Broglio e di Guizot pensarono che questo movimento era nato da un secreto impulso, che veniva dalla mano di un personaggio augusto. Quello che sembra vero si è, che parecchi confidenti della Corte votarono in questa occasione contro il gabinetto, e che alcune conferenze seguirono fra Montalivet, uno dei più devoti servitori del re, e Malleville, membro del terzo-partito. Nè vi ha luogo a dubitare, che i ministri del 11 ottobre, dopo tutti i sanguinosi servigi resi da loro alla casa d'Orléans, erano al capo di questa di un orribile peso, e quindi a lui non sembrò di esser re che il giorno in cui gli fu dato di far paura a Thiers con Guizot, e a Guizot con Thiers.

Ma facea mestieri arrivare a romperla per sempre. Ecco le circostanze che a questo riguardo favorirono le viste della Corte.

Guizot stava per abbandonare il ministero, e non era punto ricco; i suoi amici pensarono di creargli una posizione che lo elevasse al di sopra di ogni cura volgare, e fecero uso di molta attività nel procacciargli voti per la presidenza della Camera. Thiers, che non era stato messo alla confidenza di simili mene, non tardò ad esserne informato, e ne provò un amaro dispetto. Perchè in una bisogna che sì davvicino lo interessava, erasi giudicato opportuno di agire interamente senza il suo concorso? Questo colpo gli giunse tanto più doloroso, da che egli erasi te-

stè sagrificato per la causa dei dottrinari, e perchè non sarebbe stato alieno dal desiderare il seggio che si veniva promettendo ad una ambizione rivale. Perciò un giorno, essendo Guizot salito nella carrozza di Thiers, e questi lasciando scorgere dalla sua fisionomia il suo interno risentimento: « Molti fra miei amici, disse Gui« zot, mi destinano alla presidenza della Came« ra; ed io vi aspiro. — Io non vi aspiro punto, « rispose Thiers ferito al vivo; questa informazio« ne nondimeno mi giunge tardi abbastanza perchè « una simile pretensione non abbia avuto il tempo « di nascere in me ». E i due colleghi si separarono assai malcontenti l'uno dell'altro. Il progetto fu abbandonato; ma nell'animo di Thiers aizzato avea un risentimento cui si seppe bentosto render più violento collo aggiungervi gli eccitamenti dell'amor proprio. Fu fatto sapere a Thiers (nè il re fu l'ultimo a farnelo avvertito) che la pubblica opinione il riputava inetto a sostenersi, quando gli venisse meno l'appoggio che a lui prestavano i talenti dei dottrinari e la loro consistenza. E perchè non si decideva egli a smentire sì ingiuriosa supposizione, col prendere arditamente le redini ondeggianti del potere? Agevole è lo indovinare l'effetto, che simili discorsi dovevano produrre in un uomo pieno di fede nel suo destino, pronto ad accendersi e vissuto sino allora in mezzo a tutte le ebbrezze della lode. Avvenne d'altronde che, per una purtroppo consueta ignoranza degli intrighi e delle mene di Palazzo, i giornali della Opposizione serviro-

no, a loro insaputa, alla politica secreta della Corte. In un articolo, di cui la crisi ministeriale aveva somministrato l'argomento, Armando Carrel manifestò sull'avvenire di Thiers, separato da'suoi ausiliari, ironici dubbi e provocanti. Thiers era stato il collaboratore di Armando Carrel, lo stimava con ispavento, inquietavasi di averlo per giudice, e il suo orgoglio per lungo tempo grondava sangue sotto ogni colpo che gli era vibrato da questa mano virile. Spinto agli estremi, si decise finalmente di mostrare quanto egli era capace di fare. La sua ambizione inoltre veniva vituperata ovunque, e sfidata da Piscatory, amico di Broglio. Ei lo seppe, e prese tosto il suo partito. « Vogliono, gridò egli con un piglio pieno « di collera, sfidarmi a formare un gabinetto? « Ebbene! egli è fatto ». E il 22 febbraio 1836, il *Monitore* pubblicava le ordinanze, che nominavano: Thiers *presidente del Consiglio* e ministro degli affari esteri; Sauzet guardasigilli, ministro *della giustizia e dei culti;* de Montalivet, ministro dell'*interno;* Passy, ministro del *commercio* e dei *pubblici lavori;* Pelet (della Lozère) ministro della *istruzione pubblica;* il maresciallo Maison, ministro della *guerra;* l'ammiraglio Duperré, ministro della *marina;* d'Argout ministro delle *finanze.*

Con ciò Thiers incorreva in un grave errore, e doveva far maraviglia in un uomo, il quale aveva adottata la famosa massima: *regna il re, ma non governa.* Ed infatti, mantenendosi uniti Broglio, Guizot e Thiers, avrebbe invano cercato Molé

gli elementi per creare un gabinetto dotato di vita. Quanto al terzo-partito, egli aveva fatto conoscere quali erano le sue forze nel *ministero dei tre giorni*. Fintanto adunque che Thiers restava l' alleato dei dottrinari, non era possibile che un solo ministero. Col separarsi da' suoi colleghi, Thiers cangiava la faccia delle cose: egli rovinava la disciplina parlamentare; assicurava al re la facoltà di scegliere fra più gabinetti egualmente possibili tuttochè deboli, e davasi da sè stesso in balìa alla autorità Reale, fatta oramai onnipotente. Il re potè credere alfine che la sua stella trionfava, e che la sua possanza altri confini più non avrebbe che il suo volere.... Ed ei non ne andò deluso che per metà: col ministero del 11 ottobre il governo parlamentare era terminato: il governo personale avea gettato le fondamenta.

Così fu chiarito l' errore di quei pubblicisti, i quali, come Beniamino Constant, fondato avevano le loro teorie sulla chimera di un monarca automa, contento della vergognosa maestà di una funzione di semplice mostra, creatore costante del potere senza esercitarlo giammai, illusore eterno dei popoli intorno alla necessità del suo continuo far niente, ed occupatore del primo posto per sè e pe' suoi discendenti al solo fine di chiudere il cuore degli ambiziosi ad una troppo alta speranza. Come mai puossi immaginare che un re contentare si debba di rappresentare una parte così imbecille? E quando vi fosse un essere abbastanza vile per contentarsene, in qual modo potrebbe sottrarsi all'universale disprezzo?

La dignità Reale esser deve o una forza, o un simbolo. Se, in Inghilterra, la dignità Reale non ha bisogno, per vivere, di agire e di governare, questo avviene perchè ella non è che la testa di una aristocrazia che agisce e che governa; perchè ella vi rappresenta una associazione politica, che, al par di lei, ha l'eredità per essenza; perchè finalmente havvi identità di natura fra lei e la classe dominante. Ma, in Francia, e chi l'ignora? l'aristocrazia fu interamente distrutta; i privilegi del medio-evo sono stati per sempre aboliti; da per tutto, ad eccezione del trono, la trasmissione del potere politico è stata condannata, e la superiorità dei diritti del merito sopra quelli della nascita divenne il principio costitutivo della classe dominante. Dunque, in Francia, la dignità Reale è una eccezione, invece di essere un simbolo; essa rappresenta ciò che si credette dover distruggere a vece di essere l'espressione di ciò che esiste; essa trasforma in persona l'idea del riposo, a fronte di una borghesia, che non è divenuta possente che a forza di attività; essa sorge immobile sopra un piedestallo intorno al quale agitasi fremente la società più mobile della Europa. È forza per conseguente che nel nostro paese la dignità Reale sia tutto, o che essa perisca; è forza ch' essa annienti il principio elettivo, arme della borghesia, ovvero che cada schiacciata sotto le rovine della eredità abbattuta. Tutto era stato ben inteso dalla Corte. Da ciò il suo ardore a svincolare il trono; da ciò i tenebrosi maneg-

giamenti che abbiamo narrato. Ma non bastava seminare la discordia fra i capi della maggioranza nè lo abbandonare la maggioranza stessa in preda a divoratrici rivalità; faceva d'uopo, onde riuscire ad assoggettarla, di corromperla, e di renderla simile ad un padrone, cui il suo primo schiavo inebbria e addormenta per comandare in sua vece. Ecco il triste quadro che a noi rimane da sviluppare. Quadro ben triste infatti! Imperocchè, dalla Camera, la corruttela doveva cadere a goccia a goccia su tutte le parti della società, penetrarvi sino al fondo e ridurla ad uno stato di invilimento di cui non v'ha esempio che nella storia del Basso-Impero.

CAPITOLO XLIV.

Processo di Fieschi. — Morey. — Pépin. — Nina Lassave. — Triplice supplizio.

Il 30 gennaio 1836, le porte del palazzo del Luxembourg si aprirono per un nuovo processo, e la Corte dei Pari stava per giudicare l'assassino del 28 luglio ed i complici di lui. Nel ricinto e davanti allo scrittoio del cancelliere vedevasi posta in mostra, fra gli altri oggetti di convinzione, una macchina che sosteneva parecchie canne da fucile inclinate; inoltre, un tizzone, un pugnale, una disciplina a corregge munite di palle di piombo, un guanto coperto di lamine di ferro, una corda insanguinata. La folla nelle tribune stringevasi animata da una specie di curiosità, e da un profondo sentimento di orrore.

Furono introdotti gli accusati. Questi erano cinque; ma tre ve n'ebber fra loro che più particolarmente fissarono l' attenzione degli spettatori.

Il primo era un uomo piccolo, e ne' suoi movimenti impetuoso. Il suo volto, sfigurato da re-

centi ferite, esprimeva l'astuzia ad un tempo e l'audacia. Bassa aveva la fronte, corti i capegli, l'angolo sinistro della bocca rialzato da una cicatrice, il sorriso provocatore e maligno, le labbra sporgenti. Molto agitavasi costui per attirarsi di preferenza ogni sguardo, insultando con cenni famigliari coloro che ei conosceva, e pascendosi con affettazione della sua odiosa importanza.

Il secondo era un vecchio malato e sparuto. Tuttavia, dall'austera sua fisionomia, dal tetro sguardo, dalla inalterabile calma della sua faccia romana, non era difficile lo indovinare il suo cuore. Egli si avanzò lentamente, e si pose a sedere nel luogo a lui indicato, senza dare il menomo segno di emozione; e, colla testa appoggiata sulla sua mano scarna, rimase immobile, cogli occhi fissi al suolo, indifferente a tutto ciò che il circondava, e come immerso in una interna e profonda contemplazione.

Il terzo non distinguevasi dai suoi compagni fuorchè per l'eccesso del suo abbattimento.

Allora si diede principio all'interrogatorio. Ma prima di andare più oltre, ci fa d'uopo riprendere le cose dal punto in cui le lasciammo nel capitolo XLII.

Il lettore conosce i particolari della orribile catastrofe che il 28 luglio 1835 ebbe spaventato Parigi. Alcuni istanti dopo lo scoppio, una giovane reduce dall'ospizio della Salpétrière attraversava il baluardo rimpetto al giardino Turco. Un mortal pallore copriva le sue gote, e con

smarrito sguardo sembrava interrogare angosciosa chi passava. Giunta al N. 50, ed avendo saputo che da quella casa era stato tratto il colpo, dessa tornò precipitosamente indietro, rientrò alla Salpétrière, nè vi si trattenne che il tempo necessario per cangiare di vestito. Costei piangeva, tremava, e non cessava dal ripetere con voce soffocata: Misera me, io sono perduta! Era Nina Lassave, l'amante dell'assassino.

Nel suo spavento, corse a rifugiarsi in casa di un vecchio sellaio nomato Morey, col quale il suo amante aveva avuto frequenti relazioni. Questi la ricevette affettuosamente, la rassicurò, la condusse in un asilo che egli credeva sicuro, nè lasciolla che dopo averle promesso di ritornare a lei la domane. Vi tornò infatti seguito da un facchino che portava un baule misterioso; e fu da questo fatto, che tutto venne scoperto. Questo baule aveva appartenuto all'assassino, ed era stato portato, alcune ore prima dell'attentato, presso uno scarpellino, con ordine di non consegnarlo che a Morey. Non si durò fatica a sapere la via che aveva seguito il baule, mediante i facchini ai quali era stato di mano in mano consegnato; e il 3 agosto 1835 l'asilo di Nina Lassave fu invaso dagli agenti della forza pubblica. Al loro apparire essa tentò di togliersi la vita: ma si riuscì a frenare l'impeto della sua disperazione. Allora essa cavò fuori dal suo seno una lettera che conteneva queste parole: « Siete pregato di non andar più a vedere la « Nina, da che questa sera sarà morta. Dessa

« lascia nella camera la *cosa* che aveva in de-
« posito. Ecco che vuol dire lo averla abbando-
« nata! Addio ». Interrogata, Nina Lassave rifiutò per qualche tempo di dare qualsiasi spiegazione. Finalmente si decise a confessare che era Morey quegli che aveva fatto portare il baule presso di lei, e che ad esso era destinato il biglietto.

Morey nudriva contro i re un odio profondo. Dotato di un' anima violenta in un corpo fiaccato dall' età, poco parlava e possedeva quella truce fermezza che inspira una passione unica, e il disprezzo della morte. Fu arrestato e tradotto dinanzi al giudice processante. Ma colà si diè a vedere tanto impassibile, tanto padrone di sè stesso, e rispose con tanto sangue freddo alle interrogazioni da cui fu stretto, che la giustizia lo lasciò andar libero. Ma questa bentosto si ravvide; ed allorquando i suoi agenti si presentarono per la seconda volta, Morey loro aprì tranquillamente la sua porta ed a loro si offrì di bel nuovo con una inconcepibile serenità.

L' arresto il più importante dopo quello di Morey avvenne nella persona di un droghiere nomato Pépin, uomo eccessivamente timido e debole, ma che era stato compromesso nei torbidi di giugno, e cui una solenne sentenza assolutoria non aveva potuto sottrarre in appresso ai sospetti ed alla vigilanza della polizia. Una perquisizione fatta nella sua casa ed in sua presenza da tre soli agenti, avendogli somministrato

occasione di fuggire se ne approfittò. Ove tenevasi egli nascosto? Ciò fu per lungo tempo ignorato, ed una falsa notizia, rapidamente diffusa dai giornali, già fuori del regno lo supponeva, allorquando d'improvviso Gisquet venne informato che si era sulle traccie del fuggitivo; che il suo nascondiglio era situato fra Meaux e Coulommiers nel folto della foresta di Crecy. Nè molto andò che fu arrestato infatti a Magny, dove fu trovato in camicia, nascosto in un finto armadio, in fondo di un'alcova e agitato a segno tale che sembrava in delirio.

La giustizia s'impadronì di molti altri individui, dei quali più non s'intese parlare ad eccezione degli operai Boireau e Bescher. A Peronne, per esempio, la notte del 30 al 31 luglio 1835, narrasi che approfittando del momento in cui una delle sue porte si apriva per dar passo ad una diligenza, un uomo erasi introdotto furtivamente nella città. Trovavasi costui senza cappello e senza carte, e, condotto dinanzi al capo della gendarmeria, si osservò che una delle sue mani, che procurava nascondere, aveva l'impronta di una ferita che sembrava fatta da una corda lungo la quale si fosse lasciato scorrere. Fu scortato a Parigi, ma niun indizio venne a confermare l'ipotesi della sua complicità.

Intanto cominciavano a dissiparsi le tenebre da cui era stato dapprima circondato l'assassino. Egli erasi attribuito il nome di Girard dicendo esser nato a Lodève, ma dietro suggerimento di Oliviero Dufresne, ispettore delle pri-

gioni, fu chiamato Lavocat, che vedutolo il riconobbe e dichiarò essere Fieschi il suo vero nome.

Dotato di una energia che in lui eccitavano i calcoli della più raffinata bassezza d'animo e pazzamente vanitoso, quest'uomo erasi in ogni modo macchiato. Condannato qual ladro e come falsario, dopo essersi valorosamente battuto nella qualità di soldato, egli era uscito dalle prigioni di Embrun amante di una donna di cui più tardi corruppe la figlia. In essolui tutto appariva mostruoso, persino la sua stessa origine; imperciocchè egli era nato in Corsica, terra popolata da eroica stirpe, che non vide giammai sorgere nel suo seno un simile malvagio. Lungo tempo ei trascinò di città in città il suo spirito inquieto, la sua povertà raggiratrice ed i suoi molteplici vizi: condottosi a Parigi nel 1830 vi esercitò, non senza abilità, diversi mestieri di cui la sua furfanterìa accrebbe i guadagni. Fu in cotal guisa che coll'aiuto di falsi attestati ebbe ottenuto dal governo i favori riserbati agli emigrati politici. Disposto a divenire sicario, gli venne fatto di offrire a coloro che avevano avuto il torto di accordargli la loro protezione i suoi micidiali servigi. Dopo aver venduto alla polizia la sua anima ed il suo braccio, s'infinse l'uomo di diversi partiti, eccitò la rivolta, marciò contro la sommossa col pugnale in mano, e visse quale avventuriero della pubblica piazza fino al momento in cui scoperte le sue frodi a lui più non restarono

che pericoli, obbrobrio e miseria. Ridotto allora a sottrarsi ad un castigo pieno d'ignominia, abbandonato da una delle donne che disonorava con incestuoso amore, disperato, furioso, ad ogni cosa impotente dal delitto in fuori, meditò qualche terribile colpo......... In qual modo egli lo vibrò e come la sua rabbia infernale fu delusa noi digià lo abbiamo narrato.

Forse non v' ebbe al mondo giammai un uomo compiutamente scellerato: Fieschi possedeva una virtù, ed era la riconoscenza. Lavocat, direttore della manifattura dei *gobelins*, aveva saputo guadagnarselo trattandolo con molta bontà nelle relazioni che avevano avuto insieme prima del delitto. In seguito ai discorsi di Fieschi si ebbe motivo di credere che per ottenere da lui qualche confessione, il mezzo più sicuro consisteva nell' assoggettarlo alla influenza di colui che egli chiamava il suo benefattore. La Corte dei pari aveva affidato la formazione del processo a Pasquier e ad alcuni membri della Camera dei pari da lui prescelti: Lavocat fu pregato di intervenire presso il colpevole in via officiosa. Esosa missione che non si poteva accettare, sopra tutto in un paese come il nostro, senza incorrere nel biasimo della pubblica opinione, e senza ledere il più suscettibile di tutti gli instinti!

Fieschi seppe comporsi una parte in faccia a Lavocat, della quale il seguito svelò compiutamente la ipocrisia. Egli esagerò in un modo strano le espressioni della sua riconoscenza; ne

fece pompa con orgoglio, e diedesi a credere che Lavocat gli servirebbe di salvaguardia. Allora, nello scopo che l'uomo dal quale egli aspettava protezione acquistar potesse la importanza e il credito di cui faceva d'uopo, ne fece il salvatore del re. « Nel momento in cui io stava per « compire il fatale disegno, diceva egli, ho ve- « duto il mio benefattore, tutto mi sono tur- « bato, e la macchina abbassata di due o tre « pollici ha fallito il segno ».

Quanto alle rivelazioni che a Fieschi si chiedevano, da principio interamente vi si rifiutò. Indi, cominciando da mezze confidenze, spinse i giudici istruttori in un labirinto di contraddizioni, di sotterfugi, di reticenze e di menzogne. Perciò, fece mestieri di credere che indirettamente egli voleva cavar partito dalle sue confessioni, e si ebbe il torto di fargli scorgere persino la speranza di una grazia, che d'altronde non si aveva punto l'intenzione di accordargli [1]. Lavocat contribuì egli forse a mantener Fieschi nella vile lusinga di redimere la sua vita col tradire i suoi complici? Noi crediamo di poter affermare il contrario. Ma quanto è certo si è (e più oltre ne daremo la prova) che Fieschi conservò sino alla fine la convinzione che nel momento decisivo la sua testa sarebbe sottratta

[1] Alla pagina 113 degli interrogatorii sta scritto: « Vi deve « stare a cuore la vostra famiglia e la *vostra vita:* non v'ha « altro mezzo per essere utile ai vostri figli ed a *voi medesimo* da quello in fuori di dire la verità ».

al carnefice. E non è meno certo che i rappresentanti della giustizia non isdegnarono di far assegnamento sulla vanità di questo sciagurato. Infatti gli furono prodigati riguardi di cui l'artificio non era minore dello scandalo.

Affinchè gli fosse dato di mandare denaro alla sua amante, d'esser largo co'suoi custodi, e di aggiungere, come Pépin e Morey, alcuni comodi nell' ordinamento della prigione, gli vennero somministrate a più riprese diverse somme; queste finirono per ammontare a circa quattromila franchi, ed egli compiacevasi nel farne uso in modo fastoso. Quante volte non udì egli chiamarsi *signore* e *mio caro!* Le informazioni intorno la sua salute erano prese con una premura che lo abbagliava, e gli si dava campo di credere che si teneva in gran conto la sua persona. Ed egli accettava questi omaggi come una specie di ammenda onorevole fatta alquanto tardi dalla società al suo genio lungo tempo disconosciuto! Dal fondo della sua prigione non cessava di scriver lettere ai più alti personaggi in un gergo tutto suo, e nelle quali alle più strane adulazioni si trovavano innestati vari squarci della più bizzarra erudizione. Un giorno egli tracciò un paralello fra Pépin il droghiere e Pépin-le-Bref; un altro giorno compose un lungo lavoro in cui paragonava sè stesso a Salvator Rosa. « Allorquando parlai a Talley-
« rand, diceva egli, si è conturbato, riscontran-
« do nella mia la voce di Napoleone che egli ebbe
« tradito ». In cotal guisa uno scellerato, il più

vile forse che abbia esistito giammai, era giunto a segno di ammirare sè stesso [1].

[1] Noi abbiamo sott'occhio molte lettere autografe di Fieschi; e se noi qui riportiamo parola per parola una lettera da lui scritta al presidente Pasquier, egli è primieramente perchè questa lettera tanto maliziosa e ridicola dà a conoscere perfettamente quegli che la scrisse; ed inoltre perchè dimostra con quali riguardi era trattato questo iniquo che doveva naturalmente credere, e credevasi infatti lecita ogni cosa:

A Monsieur le président Pasquier.

« Monsieur le Président,

« Pourège laisser glice en silence la triste nouvelle que j'ait apri quil m'a était sucgéré par Mosieur Zangiacomi, mon digne juge d'istruction.

« Vottre délégué au pré de moi depui long temps, et que même que l'istruction soit finie vous avait la bonté de le prier de venir aupré de moi pour qu'il puise vous doner de mé nouvelle; Mosieur, conviens cet atention et grand de votre part, car je suis persuade que le mine, serons pour vous sadisfécente, je me porte à mervégle?

« Mais le votre il sont ette pour moi désagréable; Davoir appri que vottre santet et Emparfait,

« Monsieur le Président, conviens cet nouvelle ma plongé dans une profonde reverie; conviens il attristé mon faible cœur. et jen fait point de difficulté, que vous puisse le croire, parce que vous este en même de juger les homme. Mais la circonstance si funeste pour moi et d'autre victimes que je regret plus que ma vie, qu'il a était la cause que vous avait eu à istruire en si gros couppable cômme moi. Au reste vous savait que je nen suis pas flacteur, car tout flacteur est un traitre. et moi cet mon cœur qui parle avecque la plus grand sincérite sans réserve.

« Monsieur le Président

« Cet lettre elle et écrite san aucoun but aucoun sentiment

Onde trarre partito da una tale ebbrezza senza pari, più non rimaneva che da rendere odiosi

de flaterie pour aspirer vottre protection ni cel de persone, car ma conduite mérite le mépri de tous le monde

« Monsieur le Président

« Empossible à moi de garder mon silence, sans que je puise vous dire voila l'homme. vottre aute sagesse sous tous le points et principalement pour nen mettre jamais apperçue à vottre age que lé travaux législatif vous fus à charge.

« Que le gran nombre san plagnerait jusque à dire, c'est un fardeau plus pésent que le Mont Etena que moi je conais tré bien. Pour moi je vous admire et que je vous ai bien éttudié dans mes entérogatoir.

« Car tout saison de la vie a ses eppine pour qui conque qu'il travaglerait, si sérieusement, depuis long temps pour la patrie, car un homme en négligent ses traveaux particuliers nen crain le reproche de persone.

« Mais celui qu'il est sincère à son pay néglige la famigle et ses affaire pour prouver la douce sadisfactions qu'il nen neglige riens pour lui êttre utile. Monsieur le président, l'homme devait sa glorie a sa patrie et non à lui-même. Le melleurs arme de la viellesse sont le lettres et la vertu, cultivé dans le cours de sa vie.

« Elle produisent à la fin des fruit bien précieux non solement parce que elle-même sont pas abondante, pas dans l'arrière saison. cet qu'il est déjà beaucoup Mais encore parce que le témoignage d'un conscience pure Et le souvenir de plaisir action vertueus sont des grand sadisfaction pour L'homme.

« Monsieur le Président

« Quel sadisfaction de terminer une vie pure et tranquille par un vieglesse heureuse et douce. tel fut cele de Platon qu'il mourue à lage de quatre-vinct un ans; tenant la plume a la main. Tel fut la fin de Isocrate que quatre vinct 14 ans composa son panathainaige, et qu'il vécut encore cinque ans!

« Son maitre Gorgias de Leonse vecque cent 7 ans sans abandonner ses occupation ordinaire;

« a repondit a quelqu un

a Fieschi i complici che gli si attribuivano. Ora, avendo dichiarato la Nina Lassave di aver saputo da Morey, che egli stesso aveva caricato la macchina la notte del 27 al 28, non si mancò di rammentare all' assassino lo scoppio che lo aveva posto a sì grave pericolo della vita. Più non v'ha a dubitare: Morey aveva caricato alcune canne in modo da farle scoppiare, siccome quegli che temendo un tradimento per parte del suo complice far ne voleva una vittima. Queste insinuazioni riuscirono a quanto si era digià preveduto: addì 11 settembre 1835 l'assassino diè compimento alle sue rivelazioni. Da queste risultava in sostanza: che Fieschi aveva inventato la macchina per uno scopo meramente strategico; che l'idea di farla servire alla uccisione del re era venuta in capo a Morey; che Pépin aveva somministrato il denaro per la pigione della casa e per la compera del legno per la macchina. Del resto, l'accusatore niegava la complicità di Vittorio Boireau, sì fortemente compromesso fin da

« Je vous voudrais vivre encore lon temps parce que je nais pas de reproche à me faire.

« E bien Monsieur le Président

« Je madrece et je exorte au près de lettre suprême que vous pusie terminer une si belle carrière.

« La sadisfaction que j'ai prouve en voyant Monsieur Ziangiacomi mat empeche de dormir et je me suis leve pour vous écrire tres pressé une lettre de trois page.

« av

« Voltre ser embre et obesi s

« St FIESCHI. »

principio; e perciò che riguardava Bescher non vi era da rimproverargli che di aver prestato a Fieschi, dietro preghiere di Morey, il suo libretto ed il suo passaporto.

In tale condizione si trovavano le cose allorchè il 30 gennaio 1836, come il dicemmo, i dibattimenti incominciarono.

Morey in questi si mostrò sino alla fine quale erasi dato a vedere fin dal primo momento. Eravi nel contegno di questo vecchio qualche cosa di terribile e di singolare. In mezzo a tante persone in mille modi commosse, egli solo non lasciava trasparire nè odio nè inquietudine, nè maraviglia, nè collera, nè pietà. Sempre taciturno, immobile sempre, aveva sembianza d'essere straniero a quanto il circondava, nè scuotevasi che quando era dai giudici interrogato. Allora rispondeva per niegare quanto gli si veniva imputando, ma freddamente, con poche parole, senza ostentazione, senza imbarazzo. Gagliardamente accusato da Fieschi, ei non smentì giammai la sua straordinaria impassibilità. Inalterabile si mantenne il suo volto e nemmanco fur viste le sue labbra comporsi al sorriso dello sprezzo.

Pépin, all'incontro, passava mano a mano da una agitazione febbrile ad un cupo abbattimento. Alla minima interrogazione turbavasi, e girava sull'assemblea supplichevoli sguardi; cogli occhi pieni di lagrime, parlava di sua moglie, dei suoi quattro figli, e balbettava confuse parole, evidentemente suggerite dal disordine della paura. Sono

innocente, gridava egli senza posa, ed aggiungeva essere egli vittima di una trama infernale, mediante la quale si era giurato di perderlo. Indi lasciavasi ricadere sul suo banco spossato ed annichilito.

In qual modo descrivere il contegno e la parte rappresentata da Fieschi in questi deplorevoli dibattimenti? Con alta fronte, collo sguardo altiero, col sorriso del trionfo sulle labbra, egli additava le sue vittime e sollevavasi in certo modo sulla propria infamia, rallegrando i giudici con ignobili buffonchierie, dandosi il tuono di oratore, facendo il bello spirito con aria da erudito, mirando all'effetto che produceva, ed aspettando gli applausi a guisa di un cerretano sul suo palco. E fra i giudici alcuni ve n'ebbero che lo applaudirono! Ad ognuna delle sue atroci pasquinate ridevasi sui banchi della Camera dei Pari e di quel riso approvatore che equivale ad un incoraggiamento. Allorchè l'assassino levavasi in piedi, tutti i canocchiali e gli occhialetti erano a lui rivolti come ad uno spettacolo; e se accadeva che egli avesse fatto cenno di voler parlare, immediatamente voci impazienti s'innalzavano gridando: « Fieschi ha domandato la parola; si-« gnor presidente la parola a Fieschi è dovuta ». Sembrava che perder non si volesse sillaba di quanto poteva uscire dalla bocca di questo grand'uomo! Ed egli non capiva in sè dall'orgoglio e dalla gioia. La sua mano sanguinosa cercava di stringere altre mani pubblicamente .... e gli veniva fatto di trovarne qualcuna! Colla sua con-

cubina posta nelle tribune egli scambiava segni d'intelligenza e di affetto. Inoltre atteggiavasi sovente quasichè fosse in trono. Che dire di più? Egli era quegli che i dibattimenti dirigeva, che eccitava o riprendeva i testimonii, che esercitava le funzioni di pubblico accusatore, che infine regolava l'udienza. Eravi forse cosa alcuna che a lui non fosse permessa? Ora, per dare una idea del modo con cui si doveva prender la mira, diceva a Pasquier facendo cenno colle dita: « Supponiamo signor presidente che voi siate un'a« nitra; » ora motteggiando l'infelice Pépin che sembrava intricato in un principio di confessione: « Non bisogna scoraggiarsi, diceva egli: una « donna partorisce o ai sette o ai nove mesi. Ecco « sette mesi.... Pépin comincia a partorire ». Per quanto grande fosse la sua impudenza, Fieschi non osava, tuttochè lo accusasse, d'insultare Morey; ma scorgendo la timidezza di Pépin egli si dava il feroce piacere di porlo in ridicolo e di opprimerlo. Quanto a lui, da sè stesso si accusava con compiacenza, confessavasi il maggiore dei colpevoli e si dichiarava troppo felice di poter pagare col suo sangue la vita degli sventurati che erano periti sotto i colpi di lui. Ma quanto più insisteva sulla sorte che gli era serbata, sul patibolo che lo attendeva, altrettanto si faceva più manifesto che internamente credeva di essere graziato, e forse perciò ei poneva tanto studio nell'adulare oltremodo coloro da cui sembrava dipendere una simile grazia.

Durante il corso di questo processo accaddero per buona ventura alcune scene che possono compensare in qualche modo lo scandalo di un tale trionfo. Fra i testimoni che Fieschi ebbe a contradditori uno se ne era presentato che aveva la fronte coperta in parte da una lastra d'argento. Terminata la deposizione, Fieschi avendo detto: che volete ch'io risponda ad un uomo che ha la testa guasta, — « egli è vero replicò il te« stimonio, fulminando l'assassino col suo sguar« do, egli è vero ch'io ebbi la testa infranta, « ma fu in una battaglia, non già in un assas« sinamento ».

I dibattimenti avevan già assorbito 12 udienze senza aggiungere grandi schiarimenti a quelli che emergevano dal processo, allorquando la condizione degli accusati venne da una non preveduta circostanza aggravata. Irritato da una dichiarazione di Pépin apparentemente diretta contro di lui, e vinto d'altronde dalle lagrime della sua madre che a tutto confessare lo scongiurava, Boireau depose, il giorno 11 febbraio 1836, che se la vigilia dell'attentato egli aveva fatto una passeggiata a cavallo perchè Fieschi potesse dare la giusta direzione alle canne della sua macchina, non era stato che dietro richiesta di Pépin il quale doveva farla egli stesso.

Fu questa rivelazione per Pépin come un colpo di fulmine, e nondimeno fu il segnale della trasformazione che in lui ebbe luogo subitamente, trasformazione compiuta, e che ebbe sembianza di un vero fenomeno. Marie, uno dei suoi due

avvocati, erasi fatto sollecito di andarlo a visitare nella sua prigione terminata la seduta. Lo trovò pieno di calma, di risolutezza e di dignità. « Boireau mi manda alla morte, disse il prigio- « niero, ed io potrei ben facilmente vendicar- « mi ..... ma no ..... io non voglio eccitarlo « ad aggravare anche Morey ». Cominciando da questo momento, Pépin si diede a vedere tutt'altro uomo di prima. La sua fisionomia assunse una espressione di fermezza semplice e commovente: la sua parola acquistò una singolare lucidità; e si sarebbe detto che un nuovo orizzonte si parava dinanzi a quella mente fino allora tanto ristretta.

La compassione che egli aveva in generale svegliato di molto si accrebbe. Non era infatti sfuggito ad alcuno che se un uomo del carattere di Pépin aveva preso parte in una congiura del genere di quella che si stava giudicando, ciò non poteva essere accaduto che per effetto di seduzione, di terrore o di debolezza. Era egli accusato di aver fornito il denaro pel delitto? Ma il denaro dato da lui lo aveva egli offerto spontaneamente, o per aver ceduto ad una influenza terribile che la sua pusillanimità non aveagli permesso nè di sfuggire, nè di scuotere, nè di vincere? L'opinione era stata determinata dagli interrogatorii dei condannati, perchè da questo documento, prodotto sotto la guarentigia del presidente della Corte dei pari, risultava che Pépin aveva fatto, per istornare Fieschi dal progettato delitto, tutti gli sforzi di cui la timidità del suo ca-

rattere era capace; che non potendo distruggere la macchina e non avendola giammai veduta, ne aveva almeno distrutto il modello; ch' egli aveva cercato di trattenere Fieschi col fargli presente il numero delle vittime che egli stava per sagrificare. Ecco quanto risultava dalle deposizioni stesse di Fieschi messo a confronto con Pépin. E non istavano qui in ogni caso parecchie circostanze attenuanti? In cotal modo pensavano molti uomini moderati, abbenchè l'attentato commesso il 28 luglio loro facesse orrore.

Intanto il procuratore generale Martin (du Nord) pronunciato aveva le sue conclusioni. In queste aveva sostenuto l'accusa con molta forza riguardo a Fieschi, a Pépin e a Morey, aveala abbandonata riguardo a Bescher, ed erasi espresso intorno a Boireau con termini che miravano ad una sentenza indulgente. Le difese immediatamente susseguirono.

L' avvocato Patorni incaricato della difesa di Fieschi, causa impossibile da sostenere, non potè che estendersi sullo sviluppo migliore che avrebbero ottenuto le facoltà di Fieschi in una società diretta in un modo più intelligente. Ma siccome egli prendeva la cosa da questo punto di vista per rimproverare al governo di aver ridotto Fieschi alla disperazione, contrassegni di malcontento si manifestarono sui banchi della Camera dei Pari. Allora fedele alla sua parte, ebbe Fieschi la sfrontatezza di chiamare all'ordine il proprio avvocato, ciò che era una adulazione in-

diretta pe' suoi giudici, e che poneva il colmo a tante sue viltà!

Dupont, avvocato di Morey, prese la sua volta la parola. Dopo avere marchiato Fieschi in fronte come con un ferro rovente e contrapposto alla jattanza del delatore il coraggio sì tranquillo e verace del suo cliente, contrassegnò Dupont innumerevoli contraddizioni, sia nelle deposizioni dei testimoni a carico, sia nelle dichiarazioni dell'accusato principale: indi cercò di provare che Fieschi aveva un complice di cui celava il nome ed a cui si riferivano le accuse dirette contro Morey; che questi non era stato scelto che per tener luogo del complice sconosciuto e protetto da Fieschi; che Fieschi, in una parola, e Nina Lassave erano andati d'accordo per perdere Morey. Questo sistema sviluppato con un ammirabile ingegno di induzione, aveva prodotto sull'uditorio una profonda impressione; ma divenne compiuta allorquando con una voce imponente ed un gesto animato, Dupont esclamò: « Credete voi che l'opera dell'avvocato sia ter« minata, difeso ch'egli abbia il suo cliente? Sì, « se il suo cliente è assolto; ma quando egli sia « condannato havvi per l'avvocato un'altro do« vere da compire. Quanto a me, se Morey è « condannato io non passerò più un solo giorno « della mia vita senza andare in cerca del vero « complice di Fieschi. E voi, signori, dopo aver « fatto cadere la testa di Morey non temereste « voi forse che le mie ricerche potessero essere « coronate da buona riuscita, e che un giorno io qui

« mi recassi a gittarvi dinanzi il nome del col-
« pevole....... quando Morey più non fosse?

La sensazione non fu minore allorchè nella sua difesa a favore di Pépin, Marie pronunciò queste energiche parole: « Fieschi può andar « soddisfatto della sua gloria, da che lo si am- « mira, lo si blandisce, nè d'altro si parla che « dell'interesse ch'egli si è procacciato. Si direbbe « che apparentemente voi volete che la sua an- « data al patibolo sia una marcia trionfale! Io « spero che la pubblica morale vorrà protestare « contro una tale pretensione. Voi subirete la « pena della vostra colpa; e se il vostro nome « passa alla posterità vi passerà esecrato! »

Inoltre furono uditi: per Fieschi, Parquin e Chaix-d'Est-Ange; per Pépin, Dupin-juniore; per Boireau, Paillet; per Bescher, Paolo Fabre. Poscia Fieschi si alzò, e pronunciò una specie di discorso nel quale insisteva con enfasi sulla gravità del suo delitto, sull'immenso suo pentimento, sulla posterità che lo aspettava, sul coraggio col quale egli saprebbe morire...... e tuttavolta, non dimentico di chi teneva in mano la sua grazia, ebbe a cuore di affermare terminando che egli stimava Luigi-Filippo quanto Napoleone.

Il dimani, 15 febbraio 1836, la corte pronunciò una sentenza colla quale assolveva Bescher, condannava Fieschi alla pena del parricida, Pépin e Morey alla pena di morte, e Boireau a venti anni di prigionia [1].

[1] È da notarsi che prima della decisiva deliberazione, Pa-

Filippo Dupin e Marie eransi recati dopo la sentenza nella prigione di Pépin. Il trovarono stretto nella sua camiciuola di forza ed in mezzo a' suoi custodi tanto sereno e tanto padrone di sè stesso come se fosse stato libero e circondato dalla sua famiglia. Gli intrattenne dei suoi affari privati con una chiarezza di mente, ed una precisione di linguaggio che li fece meravigliare.

Morey sino allora erasi mostrato tale da non poter cagionare sorpresa alcuna nel vederlo impassibile. Era stato immaginato un raggiro per fargli avere un veleno, ma egli rispose: « Io « preferisco di essere decapitato; voglio che il « mio sangue ridondi sul loro capo ».

Quanto a Fieschi ei nudriva sempre la speranza di aver salva la vita. Ed in qual modo non lo avrebbe egli sperato? Circondato da cure previdenti, da compiacenze premurose, aveva diritto di riputarsi ammirato. Lo si richiedeva del suo ritratto, si raccoglievano avidamente le sue facezie, si disputavano i suoi autografi, divenuti per la sua concubina oggetto di lucroso commercio. E v'ebber di quelli eziandio fra i suoi giudici che ardevano del desiderio di possedere qualche suo scritto, e di conservare i suoi

squier non aveva avuto difficoltà di interrogare Boireau intorno ad un'altra congiura, diversa da quella per la quale Boireau compariva allora dinanzi alla Corte dei pari. In cotal guisa, si cavò profitto dal terrore che doveva naturalmente inspirare ad un giovane il trovarsi sulla via del patibolo per istrappargli alcune rivelazioni che non avevano verun rapporto col delitto di cui si trattava.

errori di ortografia. E qui non istà il tutto, imperocchè gli fu permesso di ricevere Lorenza Petit figlia della sua antica concubina, di passare con lei ore intere, e persino di pranzare seco lei!

Nè dobbiamo ommettere come egli seppe il suo pentimento rivestire di tutte le forme, fino al punto che scrisse un giorno una lettera all'arcivescovo di Parigi, nella quale sollecitava il permesso d'ascoltare la messa, rammentando che la prima messa era stata servita dal ladrone penitente.

Perciò, quale esser non dovette la sorpresa di Fieschi allorquando il suo confessore venne a dirgli: fa d'uopo prepararsi alla morte. Egli è impossibile, esclamò egli sorpreso, e il seguito chiaramente provò quanto questo grido era sincero. Il giorno avanti la esecuzione, diceva a Patorni suo avvocato che gli si doveva fare una paccottiglia, e mandarlo in America. Patorni avendo tentato di provargli che egli si pasceva di una fallace speranza, Fieschi si fece pensoso, e fissando Nina Lassave seduta alla sua tavola: « In ogni caso, disse, Nina andrà a gettarsi alle « ginocchia della duchessa di Treviso che non le « negherà di parlare al re ». Pretendeva, del resto, che a lui erano state fatte alcune promesse; e siccome il suo avvocato prestato gli aveva qualche libro: « Io scriverò, disse egli, quanto « mi è stato promesso, e se io muoio voi trove« rete lo scritto nascosto per entro ad uno dei « vostri libri quando vi saranno restituiti ». I li-

bri infatti furono restituiti, ma lo scritto non venne punto trovato.

Intanto avvicinasi l'ultimo momento, il patibolo è stato innalzato durante la notte sulla piazza della Barriera San Giacomo, tutto è pronto, i condannati si stanno aspettando. Fieschi prega l'abate Grivel di dare uno zigaro a Morey qual pegno di riconciliazione. Morey rifiuta lo zigaro, Pépin lo accetta.

Il luogo destinato ai preparativi mortuari fu aperto, ed accolse i tre condannati. Fieschi era agitato in mezzo alla sua jattanza, Pépin, rassegnato, Morey, indifferente ed austero. Nel mentre che si compiva il funereo acconciamento, Fieschi non aveva cessato dal volgere verso la porta irrequieti sguardi; infine esclama: « Ma il « sig. Lavocat! Forse che il sig. Lavocat non vie« ne? » Gli fu risposto che egli non doveva aspettarsi di vederlo. Allora con occhio feroce, contratto il volto, agitato in tutta la persona da un moto convulso, furente e spaventoso sclamò: « Ah! Se Lavocat non viene io muoio dan« nato! »

Tre carrozze, che trasportare dovevano i condannati, e gli abati Grivel, Gallard e Montès, loro confessori, aspettavano nella corte della Orangerie. Nel momento in cui Fieschi saliva in quella che gli era destinata, il colonnello de Pozac gli gridò: « Fieschi pensa a Dio, e ricordati « del soldato di Gaeta ». Fieschi spiegò allora al suo confessore che trattavasi di un soldato côrso che all' assedio di Gaeta aveva fatto mo-

stra di un prodigioso coraggio. Egli stesso del resto addimostrò durante tutto il tragitto la maggiore intrepidezza. Credendo di poterla conservare, aveva attaccato importanza alla vita, ma reso alla tremenda certezza, contemplava senza turbamento la morte. « Io dovrei essere super« stizioso, diceva egli all'abate Grivel nella car« rozza che lo trascinava al patibolo; impercioc« chè allorquando mi trovava in Calabria una « zingana mi predisse che io morrei un giorno « ghigliottinato, e contento: colei non mi ha in« gannato ».

Verso le otto ore il lugubre corteggio giungeva sul luogo destinato al supplizio. La triplice fila di soldati che ne chiudeva l'ingresso si aprì per dar passo ai condannati, indi di bel nuovo si chiuse. Pépin, Morey e Fieschi scesero dalle loro carrozze. Morey oppresso da' suoi fisici patimenti camminava sostenuto da due guardie. Questi loro disse: « Sostenetemi vi prego; il cuore « va innanzi, ma le gambe più non mi reggo« no ». I tre condannati furono condotti, colle mani legate dietro la schiena, a piedi del patibolo, e i sacerdoti che gli assistevano davan loro tratto tratto il crocifisso da baciare. In questo istante supremo, un commissario di Polizia venne ad informare Pépin che quando egli avesse qualche cosa da rivelare si sarebbe soprasseduto in quanto a lui alla esecuzione. Egli con fermezza rispose che nulla aveva da dire.

Ebbe luogo allora un momento d'inesprimibile angoscia. Indi un uomo fu visto che pallido in

volto con un lungo mantello giallo sulle spalle saliva con fermo passo gli scalini del patibolo: era Pépin. Giunto sul palco esclamò: « io muoio « innocente, io muoio qual vittima, addio! » alzò gli occhi al cielo, e si abbandonò ai carnefici suoi.

Venne poscia Morey. Il più lieve segno di alterazione non si scorgeva sui suoi lineamenti, e stavasi silenzioso. Ma, avendolo il carnefice afferrato ruvidamente pel vestito: « perchè, gli disse « egli con dolcezza e sottovoce, perchè rovinare « questa camiciuola? essa potrebbe servire per « un poverello ». Allorchè fu levata al vecchio la sua beretta di seta, i bianchi capelli di lui furono sollevati dal vento sopra il suo capo scoperto; e seguì nella folla un generale movimento accompagnato da un cupo e prolungato mormorio.

Allora venne per Fieschi la sua volta. Assistito dal degno abate Grivel, che egli aveva pregato « di non scostarsi da lui che nel momento più « vicino alla eternità », risolutamente si avanza, assume sul patibolo un atteggiamento da oratore, pronuncia alcune parole di addio, di pentimento, ed inchinatosi verso il suo confessore gli dice: « Quanto mi sarebbe caro il venire da « qui a cinque minuti a darvi le mie nuove ». Indi voltosi prestamente si colloca da sè stesso sotto la ghigliottina, e dall'alto per la terza volta cade la mannaia.

Due giorni dopo, accorreva la folla e stringevasi sulla piazza della Borsa alle porte di un

caffè. In un banco ornato d'intagli, e sotto ricco baldacchino di seta tu avresti veduto seduta con gravità una donna di una fisonomia ignobile, cieca da un occhio, e che altro merito esterno non aveva fuorchè il brio della gioventù. Era costei Nina Lassave. Ella stava colà col volto raggiante, col labbro composto al sorriso, tanto giuliva che gonfia del fanatismo con cui si rendeva omaggio alla sua celebrità. Con uno di quei tratti che valgono a caratterizzare un'epoca, uno speculatore aveva fatto assegnamento, onde arrichirsi, sul mettere in mostra una donna resa immortale quale accusatrice, e quale amante incestuosa di un assassino. Eppure v'ebbero molti che punto non ne maravigliarono.

CAPITOLO XLV.

Reazione della politica del continente contro la rivoluzione di luglio. — Cause generali di questa reazione. — Gli Austriaci, i Prussiani ed i Russi occupano Cracovia; carattere politico di questo avvenimento. — Violazione dei trattati di Vienna fatta dalle tre grandi potenze continentali; silenzio della Francia e della Inghilterra. — Intervenimento nella Spagna domandato al gabinetto delle Tuileries da quello di San-Giacomo. — Il re e Thiers alquanto scostati dall'alleanza inglese; dimanda di lord Palmerston respinta; l'alleanza inglese compromessa; trionfo della diplomazia continentale; prima fase del ministero del 22 febbraio. — Viaggio del duca d'Orléans a Berlino e a Vienna. — La mano di una arciduchessa d'Austria è rifiutata al duca d'Orléans. — Incontro accidentale di questo principe con Maria-Luigia.

La rivoluzione di luglio aveva tenuto il mondo in sospeso. Infatti non era egli prodigioso un simile risvegliamento della nazione francese? Allorquando verso la fine del dieciottesimo secolo erasi dessa mostrata capace di tutto scuotere, di tutto far piegare intorno a lei, nel momento stesso in cui ardevano nel suo seno venti guerre civili; allorchè più tardi decimata dalle batta-

glie, decimata dai patiboli, stancato l'entusiasmo rivoluzionario, il genio ed i furori, essa ebbe bastato, con ciò che le rimaneva ancora di foga e di sangue, alle immense fatiche dello Impero ed ai suoi prodigi..... aveva certamente offerto con tali contrassegni di forza un ben grandioso argomento di maraviglia per il mondo intero. Ma quando nel 1815 erasi veduto la Francia cadere alla perfine di sfinimento ai piedi di un re ricondotto da un milione di soldati stranieri, ognuno l'ebbe considerata come una nazione perduta. Perciò lo stupore fu immenso allorchè, dopo quindici anni di uno snervato dominio, allorchè, immobile, umiliata, sotto il duplice giogo de' cortigiani e de' preti e creduta semi-spenta, si vide risorgere d'improvviso nel 1830, più che mai nol fosse, piena di gioventù e di vita, ebbra di ardimento, colla fronte raggiante e pronta ad offrire una volta ancora ai popoli sbalorditi la prova del suo inesauribile vigore.

In simili circostanze un grand'uomo, volendo fondare una dinastìa, non aveva, a quanto sembra, che a prendere una sola strada.

Lungi dall'aspirare all'annientamento del genio rivoluzionario e democratico, avrebbe dovuto applicarsi a moderarlo dandogli una direzione; e, lungi dal farsene un ostacolo, fatto se ne sarebbe un appoggio. Dopo aver detto alla Francia: « La libertà non è possibile che colla « pace. Teniamo l'Europa in rispetto, ma guar« diamoci dallo spaventarla, dal provocarla so-

« pra tutto », detto avrebbe alla Europa: « Ren-
« dete popolare la mia dinastia non rifiutando
« al mio paese cosa alcuna di quanto gli è le-
« gittimamente dovuto, e rassegnatevi ad ono-
« rarlo nella mia persona. Imperciocchè, la pro-
« cella sta nelle mie mani, ed io posso con un
« cenno scuotere tutti i troni ». Padrone allora
della situazione, ed in misura di tutto potere,
da una parte sulla Francia col mezzo dell'Eu-
ropa, dall'altra sull'Europa col mezzo della Fran-
cia, avrebbe forse potuto innalzarsi nella sua
qualità di moderatore al di sopra della gloria
de'più illustri conquistatori, e, (almeno per quanto
lo si può in una monarchia) egli fondato avrebbe
la grandezza della sua schiatta su quella del pro-
prio paese. Ma fu una politica del tutto opposta
quella che credette dover seguire, fino dalla sua
origine, la monarchia del luglio. Onde conciliarsi
le Potenze continentali, dichiarò al genio rivo-
luzionario, da cui era sorta, la guerra la più
accanita. Ebbene, era lo stesso che privarsi di
un appoggio per comperarsi un padronato: era
lo stesso che cadere dal grado di moderatore
alla condizione di vassallo; che incoraggiare nei
sovrani ingiusti capricci dopo aver perduta la
forza che avrebbe valso a combatterli, ed equi-
valeva finalmente, per quanto riguardava la di-
nastia da stabilirsi, a minarla al di dentro colla
impopolarità, colla dipendenza al di fuori. Pe-
ricolo duplice! duplice follia!

Ciò nullameno, cosa incredibile! gli inspira-
tori di questa politica senza intendimento eransi

spacciati per uomini capaci. Ma i fatti non permettono per lungo tempo che i popoli vadano errati al punto da confondere i calcoli dell'egoismo colla abilità, e l'astuzia col genio. La verità si è, che l'egoismo dimostra una mente ristretta ancor più che un arido cuore. L'astuzia non è che il procedimento della impotenza, lo spediente della mediocrità.

Ecco ciò di cui Thiers ebbe facilmente a convincersi fino dal suo innalzamento alla presidenza del consiglio. A quell'epoca, tutto taceva intorno al trono di Luigi Filippo; non più insurrezioni, non più sommosse; l'assassinio non aveva trovato che un Fieschi; la stampa respirava appena sotto l'azione delle leggi di settembre; la Francia era tranquilla o per meglio dire abbattuta. E che ne risultava? che i Gabinetti di Pietroborgo, di Vienna e di Berlino raddoppiavano, riguardo alla Corte delle Tuileries, d'orgoglio, di esigenze e di millanterie. In cotal guisa, posto tra la Francia rivoluzionaria, e l'Europa monarchica, il governo di luglio non aveva potuto fiaccare la prima senza subir ognor più il dispotismo insolente della seconda, ed i suoi immortali rancori. Veniamo ora a questo triste episodio della nostra storia.

Nell'indirizzo votato dalla camera dei deputati sull'aprirsi dell'anno 1836, di cui noi stiamo per tracciare il quadro, le simpatie della Francia per la Polonia erano state espresse in un modo commovente, abbenchè timido. La Camera, nell'adottare un ammendamento di de Mor-

nay, aveva detto a proposito delle nostre relazioni esterne: « Questa avventurosa armonia c'in-« fonde la speranza che d'accordo colla Gran-« Bretagna e colle Potenze, gli interessi delle « quali sono collegati ai nostri, voi potrete, o sire, « ripristinare l'equilibrio europeo, tanto neces-« sario alla conservazione della pace, e che il « primo pegno ne sarà il mantenimento dell'an-« tica nazionalità polacca, dai trattati consa-« crata ».

Esprimevano queste parole, con una convenevole riservatezza, i sentimenti e i voti del popolo francese. Non facevano d'altronde che servir di risposta a un discorso indirizzato dall'imperatore Nicolao alla municipalità di Varsavia, discorso pieno di alterigia e di sdegno, e che svelava un ostile pensiero contro al Gabinetto delle Tuileries. Nulladimeno, le Corti straniere se ne adontarono, e tanto audaci allora, quanto poco lo erano nel 1830, presero la risoluzione di sfidare con una manifestazione collettiva la Gran-Bretagna e la Francia.

Non è ignoto in qual modo il congresso di Vienna, congresso di re, fu la culla della repubblica di Cracovia. Fatta l'Europa nel 1815 una sanguinosa preda da dividersi tra i più forti, l'Austria e la Prussia disputaronsi il possesso di Cracovia di cui entrambe abbisognavano onde chiudere, l'una la Gallizia, l'altra la Slesia. Dal suo lato, il Gabinetto di Pietroborgo teneva uno sguardo inquieto sulla città in quistione. Non fu possibile lo andare d'accordo, ed affinchè Cra-

covia non appartenesse ad alcuno, fu deciso che ella si reggerebbe da sè sola. In cotal guisa, eretta in repubblica dall'egoismo di tre monarchi rivali e gelosi, non aveva tardato a diventare a mezzo delle sue instituzioni politiche, della sua lingua, delle sue religiose credenze e della sua università, il santuario della nazionalità polacca. Neutrale nel 1830 e nel 1831 occupata, messa a contribuzione, e calpestata dal generale Rudiger, essa aveva poscia raccolto ed ospitava gli ultimi avanzi della oppressa Polonia. Egli fu colla violazione brutale della sua indipendenza che i Gabinetti di Pietroborgo, di Vienna e di Berlino decisero d'insultare al governo francese. Il progetto di occupazione fu comunicato al duca di Broglio nei primi giorni del mese di febbraio 1836. Il duca abbandonava gli affari, e dovette per conseguenza limitarsi a ricevere quella comunicazione. Ma siccome le Potenze del continente, per agire, non prendevano consiglio che da loro stesse, diedero perciò, senza ulteriore ritardo, il segnale dello insulto. Il 9 febbraio, traendo pretesto da alcuni torbidi insignificanti de'quali la festa dell'imperatore di Russia aveva somministrato l'argomento, intimarono, col mezzo dei loro residenti, al senato di Cracovia di espellere nello spazio di otto giorni dal territorio della repubblica tutti i rifugiati Polacchi od altri che esse riputavano quali pericolosi. La resistenza sarebbe stata vana, e la esitazione stessa impossibile. Wieloglowski, presidente del Senato, limitossi pertanto a far cono-

scere con una nota supplichevole che fra i rifugiati, che erano colpiti da sì terribile ed improvvisa misura, molti avevan contratto da lunga pezza in Cracovia rapporti di famiglia e di interessi. Forsechè loro non si sarebbe potuto accordare almeno il tempo indispensabile per dar ordine ai loro affari? Le tre Corti si mantennero inflessibili, e il termine di rigore non fu cangiato, e, siccome temevasi che non bastasse, fino dal 17 febbraio i soldati Austriaci colle armi, e con minaccioso aspetto entrarono nella città di Cracovia.

Un vero scandalo europeo fu questo, imperciocchè i trattati non erano stati giammai violati in faccia al mondo in un modo più brutale. E conviene osservare che il trattato che qui si veniva violando, quello era precisamente sulla inviolabilità del quale la Russia, la Prussia e l'Austria avean fondato le loro usurpazioni del 1815. Imperocchè, coll'articolo 6 dell'atto del congresso di Vienna, Cracovia era stata dichiarata città *libera, indipendente, strettamente neutrale,* sotto la protezione delle tre Potenze; e per togliere anticipatamente alla mala fede qualsivoglia pretesto, si ebbe a cuore di aggiungere nell'articolo 9, che niuna forza militare potrebbe giammai essere introdotta nella città *sotto qualunque pretesto.* Per vero dire, lo stesso articolo portava che Cracovia non darebbe nè asilo nè protezione a profughi, a disertori, o a genti colpite dalle leggi, che appartenessero alle tre Potenze. Ed egli era sopra questa clausola che si aveva l'ar-

dimento di appoggiarsi per occupare militarmente una indipendente città! Quasichè i rifugiati potessero venire confusi coi malfattori; come se la proibizione fatta agli abitanti di Cracovia di ricevere in mezzo a loro alcuni profughi implicare potesse il diritto d'invadere il loro territorio, allorchè una simile invasione era vietata con termini assoluti dai trattati; come infine se dipendesse dal buon grado de' governi russo, austriaco e prussiano di estendere ad italiani, per esempio, o a francesi il loro diritto di sovranità e le loro misure di violenza!

Ma quando la forza fa assegnamento sulla impunità de' suoi abusi, che valgono per frenarla il testo delle convenzioni, e le leggi della giustizia? Quanto più il fatto era mostruoso e ardito, meglio serviva allo scopo de' monarchi del continente, il quale consisteva nell' umiliare la Francia e l'Inghilterra per rialzare in Europa l'ascendente del vecchio principio monarchico.

Pertanto, fu condotto l'affare con una alterigia, con una ruvidezza ed uno sprezzo delle convenienze diplomatiche, di cui la storia somministra di ben pochi esempi. Gli Austriaci erano stati seguiti dai Russi, e dopo i Russi giunsero i Prussiani. Immediatamente la milizia di Cracovia fu disciolta; i rifugiati furono perseguitati con inaudito rigore; si maltrattarono molti abitanti, fu minacciato di prigione o di multa chiunque avesse nascosto un proscritto; la mano degli stranieri si aggravò sul governo, troppo debole per disobbedire e ridotto a tremare; l'indipendenza di Cracovia compiutamente disparve.

L'occupazione militare di questa città era seguita il 17 febbraio, ed era il 22 dello stesso mese che Thiers era stato nominato ministro degli affari esteri. E quale partito avrebbe egli preso? Avrebb'egli onorato il suo ingresso al ministero con un atto risoluto e vigoroso? Nulla di somigliante temevasi nè a Pietroborgo, nè a Berlino, nè a Vienna, da che si aveva fiducia intorno alla conservazione della pace in una volontà più possente di quella del nuovo ministro; e d'altronde lo stesso Thiers, mercè alcune ragioni che vedremo in appresso, cominciava allora ad inchinare verso la politica del continente, e a staccarsi dalla Inghilterra. La parola d'ordine data a de Werther a d'Appony e a de Pahlen, era di eccitare viemaggiormente una tale disposizione. Perciò parteciparono a Thiers la occupazione di Cracovia, pregandolo di voler considerare che niuna comunicazione analoga non era stata nè sarebbe fatta al gabinetto di San-Giacomo, attesochè la Russia, l'Austria e la Prussia attaccavano importanza nel far vedere al governo francese, con questo modo diverso di procedere, quanto tenessero in alta stima la sua moderazione e la sua saggezza. In cotal guisa, da una parte mascheravasi con un vano contrassegno di rispetto quanto aveva di eccessivo la recente bravata; e dall'altra si veniva procurando di spargere fra Thiers e lord Palmerston semi di diffidenza e di gelosia. Triviale era un simile artificio, e noi non sapremmo ben dire se Thiers fu realmente o finse soltanto di essere

gabbato. Ma quanto è vero si è, che egli si mostrò soddisfatto, malgrado la generale indignazione eccitata in Francia da un atto che era risguardato, con tutta ragione, quale un oltraggio calcolato fatto al genio rivoluzionario.

In Inghilterra non fu minore lo slancio, e vivacissime interpellazioni furon fatte in parlamento al Gabinetto *Whig*. Ma, privo dell'appoggio del governo francese, non si credeva lord Palmerston abbastanza forte per far tenere alla nazione inglese il linguaggio della minaccia. Dichiarò dall'alto della tribuna che l'ingresso degli Austriaci, dei Russi e dei Prussiani in Cracovia gli sembrava una flagrante violazione dei trattati; ma niuna misura di vigore fu da lui presa per sostenere l'onore di una simile dichiarazione.

Il risultamento di tutto ciò non era difficile da prevedersi. L'orgoglio dei nemici della rivoluzione di luglio in modo straordinario si accrebbe. Nei giornali delle cancellerie, si menò vanto della occupazione militare di Cracovia come di una magnifica risposta data alle declamazioni della tribuna inglese e francese, come una rivincita per sempre gloriosa della occupazione di Ancona. Nè andò guari che l'orgoglio dei giornali dell'Alemagna *soggetti alla censura* non ebbe più confini, e in una corrispondenza pubblicata dalla *Gazzetta d'Augusta* un prussiano, che senza dubbio aveva posto Jena in obblio, ci richiamò alla memoria Rosbach.

Quando la Francia e l'Inghilterra, stringendo allora i nodi della loro alleanza, avessero deciso di intervenire in Ispagna, non v'ha dubbio che la vittoria cui riportato aveva la diplomazia continentale sarebbe stata efficacemente contrabbilanciata. Ecco quanto vide chiaramente lord Palmerston.

La condizione delle cose nella Spagna era d'altronde divenuta, pel gabinetto di San-Giacomo, oggetto di vivissime preoccupazioni. Fintantochè la causa di don Carlos gli era sembrata vacillante, aveva piuttosto temuto che desiderato l'intervenimento francese che certamente gli sarebbe stato d'impaccio nel maneggiamento degli affari della penisola. Ed ecco precisamente la ragione per cui la diplomazia britannica non ci aveva assegnato che la parte dello aspettare in quel famoso trattato della Quadruplice-Alleanza, di cui è lecito il dire che Talleyrand vi appose la firma senza averlo inteso. Ma i progressi della insurrezione carlista avevano cangiato per gl'Inglesi l'aspetto della quistione. La presenza della Francia al di là dei Pirenei, importuna nel primo caso, diventava nel secondo necessaria. Imperocchè faceva mestieri, avanti ogni cosa, debellare don Carlos e togliere le sorgenti sanguinose della guerra civile; ed abbisognava, prima di armare pretensioni pel vantaggio di una tutela esclusiva, avvisare ai mezzi di conquistarla. Ora, il ministero whig punto non ignorava essere la legione di Evans composta di predatori, e che il nome disonorava degli Inglesi senza profitto

alcuno pel consolidamento del trono d'Isabella. E i soldati mancavano da sostituirsi alla legione. Pertanto lord Palmerston si volse al Gabinetto delle Tuileries, invocando il trattato della Quadruplice-Alleanza, e domandando appoggio.

Ma i motivi pe' quali Luigi-Filippo erasi opposto all'intervenimento nel 1834 ora piucchè mai gli sembravano forti e decisivi; e due ragioni, futili in apparenza, rendevano invincibile la ostinazione di lui.

Dal giorno in cui lord Palmerston con una leggerezza arrogante avealo fatto aspettare nella sua anticamera, Talleyrand giurato aveva al Gabinetto whig un odio implacabile, e per istornare questa debole mente dall'alleanza inglese, cui aveva dapprima voluta, e della quale erasi dato tanto vanto agli occhi dell'Europa, abbenchè si fosse mostrato incapace di annodarla, bastato aveva un ingiurioso modo di procedere. Perciò Talleyrand respingeva l'intervento nella Spagna senza altro scopo da quello in fuori di umiliare lord Palmerston. Miserabili rancori i quali a meraviglia servivano alla ripugnanza che il re provava pel ministero inglese! Egli è certo che lord Palmerston riuniva in esso lui i difetti a Luigi-Filippo più molesti, la fatuità, l'amor proprio negli affari, la smania di far strepito, una attività turbolenta ed arrischiata. Bentosto lord Palmerston più non fu considerato alle Tuileries se non quale un accattabrighe, e qual uomo eminentemente atto a turbare la pace. E tale era, del resto, l'opinione che si aveva intorno a lui

appo tutte le Corti della Europa alle quali era venuto in odio.

Da un' altra parte il re erasi lasciato staccare poco a poco dalla alleanza inglese mercè le sagaci adulazioni del principe di Metternich. Il vecchio cortigiano austriaco non cessava dal ripetere essere Luigi-Filippo il più grand' uomo che avesse da lungo tempo occupato un trono; che la sua gloria consisteva nella sua saggezza, che la sua forza gli derivava dal suo invariabile amore per la pace, e da questa sua famosa pertinacia a cui l' Europa monarchica andava debitrice del proprio riposo. Per quanto manifesto fosse un simile laccio, Luigi-Filippo non seppe evitarlo. Prestò compiacente orecchio a detti lusinghieri, assai più dolci per lui siccome quelli che gli venivan da lungi e gli sembravano recati sull' ali della fama. Ebbro divenne della speranza di prender posto distinto fra tanti re i quali fino allora avevan dato a vedere di non iscorgere nei principi della casa d' Orléans fuorchè altrettanti fabbri di torbidi, ed ambiziosi che erano scesi fino nella pubblica piazza avidi del favor della plebe. Egli si credette, finalmente, un genio sulla fede di coloro che avevan bisogno di trarlo nella loro politica: risultamento degno di essere notato, piccandosi il re di possedere al più alto grado l' arte di conoscere gli uomini, e disposto a supporre facilmente nelle azioni umane l' astuzia ed il calcolo.

Thiers, non meno, cadde nella rete delle adulazioni. Non fu appena nominato ministro degli

affari esteri che egli si vide ricercato da alti personaggi, di cui le famigliari cortesie gonfiavano il suo orgoglio plebeo. L'aristocrazia europea, per volgerlo a talento di lei, fingeva di porsi sotto la sua protezione. Così aveva dessa agito per rispetto a Talleyrand, rinomanza fittizia che fu una delle nostre sciagure. Thiers adunque veniva circondato ed incoraggiato: quale gloria quando per suo mezzo, ministro ancora tanto giovine, fosse consolidata dell'Europa la pace! E qual parte singolare e luminosa, quella di un uomo che sorto dalle procelle, si valeva del suo proprio innalzamento per calmarle! L'ardimento rende talvolta immortale l'uomo di matura età; ma che può esservi di più glorioso dello immortalare la propria gioventù colla prudenza!

Viveva Thiers, senza saperlo, sotto l'incanto di tali sagaci insinuazioni, allorquando in nome della Quadruplice-Alleanza lord Palmerston invitò formalmente la Francia a cooperare d'accordo colla Inghilterra alla salvezza della Spagna, occupando il Porto del Passaggio, Fontarabia e la vallata del Bastan.

L'imbarazzo di Thiers dovette essere immenso. Da una parte, gli si veniva chiedendo ciò che aveva sempre formato l'oggetto de' suoi più cari pensieri e il fondo della sua politica. Ma, dall'altra, lo intervenire in Ispagna, eziandio fra i limiti proposti, non era egli lo stesso che romperla in un modo definitivo colla politica del continente? E meritava egli lord Palmerston che

a lui fosse immolata la meliflua amicizia del principe di Metternich? Intervenire in Ispagna! Ma che ne avrebbe pensato quella diplomazia di cicaleccio la cui approvazione era tanto vagheggiata da Thiers? Che ne avrebbe pensato il re? Che ne avrebbe pensato Talleyrand divenuto l'avversario più violento della alleanza inglese? Thiers era d'avviso che nel Consiglio, ad eccezione di Passy e di lui, niuno opinato avrebbe per la intervenzione. Perciò egli prese il suo partito; e il 18 marzo indirizzò al generale Sebastiani, che era stato sostituito a Londra al principe di Talleyrand in qualità di ambasciatore, un dispaccio nel quale la domanda dello intervenimento era respinta.

Nel dispaccio si veniva esponendo come una cooperazione della indicata natura condurrebbe in modo irresistibile la Francia a misure più decisive; come la intervenzione e i sagrifici immensi che dovevano derivarne sarebbero senza scopo quanto senza dignità, a meno che non fosse lecito di ragionevolmente sperare la pacificazione della Spagna e dei partiti da cui era lacerata; infine, che se l'idea di una intervenzione o di una cooperazione aveva potuto essere riputata conveniente in altra epoca, le cose avevan cangiato d'aspetto, da che, l'anarchia crescente e scene d'orrore incessantemente ripetute, tutto avevano posto di bel nuovo in quistione nella Penisola.

Sia che egli si aspettasse o no ad un rifiuto, lord Palmerston non meno ne fu profondamente

irritato; e da quel giorno l'alleanza del gabinetto delle Tuileries con quello di San-Giacomo trovossi, se non rotta, molto alterata almeno e compromessa.

Da altra parte, Metternich trionfava in mezzo a'suoi alleati oramai fatti sicuri. Da ciò provenne una serie di misure del tutto pacifiche. La *Gazzetta d'Augusta* che ci aveva per lo innanzi insultati in una corrispondenza prussiana, pubblicò verso la fine di marzo una corrispondenza austriaca piena di lusinghiere prevenzioni intorno all'indirizzo del governo francese. L'*Osservatore Austriaco* del 19 aprile pubblicava un proclama in cui il generale Kaufmann annunciava come vicina la partenza di buona parte delle truppe che occupavano Cracovia; l'armata austriaca fu ridotta a proporzioni che la rimettevano sullo stesso piede in cui trovavasi prima del 1830; finalmente il gabinetto di Pietroburgo si mostrò disposto a dar prova di moderazione, e il *Giornale di Parigi*, del 22 aprile, annunciò la riduzione del debito turco, e lo sgombramento di Silistria per parte dei Russi.

Di più non abbisognava per ravvivare alla corte delle Tuileries una speranza a cui non si era giammai avuto il coraggio di rinunciare. Dopo il servigio che di recente erasi reso alla politica del continente, si credè di avere il diritto di domandare un posto nella famiglia dei sovrani, e la dinastia del luglio più non visse che della poesia delle sue brame.

Il duca d'Orléans, figlio maggiore del re, era giovine bello della persona, di uno spirito piacevole, di lineamenti regolari, abbenchè di fisonomia poco espressiva nè molto attraente. Destinato, secondo quelle apparenze di cui l'umano orgoglio giammai non giunge a indovinare la menzogna, a cingere un giorno la più brillante corona dell' universo, egli aveva precocemente goduto di quella grandezza elegante e di quel frivolo splendore che forma l'attrattiva irresistibile del cuore delle donne. Non avendo più cosa alcuna il celibato di seducente per lui quanto ad impensati piaceri o capricci, volse il principe la sua immaginazione ad un matrimonio, lo splendore del quale dovesse compensarne i rigidi doveri, ed i suoi voti furono diretti ad una arciduchessa d'Austria. Nulla poteva maggiormente gradire alla famiglia Reale che ardeva di acquistarsi il favore della Europa monarchica. Ma non eravi forse in tale speranza un eccesso di temerità? Si oserebbe forse di cimentare la umiliazione di un rifiuto? Thiers era fornito di troppa sagacità per non abbandonarsi interamente ad una politica di illusioni. Ebbe presentimento di una risposta piena di disdegno, e non credette di doverselo dissimulare. Mediante una maggiore arditezza di mente e nobiltà di cuore, egli avrebbe dato alla famiglia Reale i soli consigli degni di essere seguiti; le avrebbe posto innanzi che il correr dietro ad alleanze contro-rivoluzionarie era lo stesso che gratuitamente umiliarsi; che dopo una rivoluzione siccome quella di lu-

glio, ed in un paese quale il nostro, la monarchia nulla aveva da prendere in prestito dalle gotiche maestà; che una francese, figlia di qualche grande cittadino, valeva assai meglio per un principe francese di una principessa di sangue straniero, e di sangue nemico; che Roma aveva soprastato alle nazioni per aver riputato l'ultimo dei cittadini di Roma superiore in nobiltà al più augusto dei re; che per ultimo Napoleone agognando, per una meschina vanità di uomo di fortuna, la parentela dei Cesari germani, aveva moralmente abdicato agli occhi del mondo e preparato la sua caduta. Ecco ciò che Thiers o non comprese, o non osò dichiarare. Ei fu contento di far notare che non era necessario lo affrettarsi; che le persone salite di recente in alto dovevano maritarsi più tardi, da che accrescevano in cotal guisa i dati di buona ventura; che in ogni caso era mestieri di volgere lo sguardo ad una piccola principessa di Alemagna, quando le corresse nelle vene un sangue Reale. Non più lungi fur spinte le obbiezioni di Thiers, nè si durò fatica a vincere la sua resistenza. Il re, sia per ispirito di sistema, sia per convinzione, in faccia al suo ministro non erasi fino allora che associato per metà alle ambiziose viste del duca d'Orléans, e da ciò erano derivate fra il padre e il figlio alcune lievi cagioni di disaccordo. Madama Adelaide, traendo un giorno in disparte Thiers, a voler por fine ad esitazioni che gittavano (ella diceva) un certo turbamento nella famiglia il sollecitò, ed il mi-

nistro cedette alle istanze di lei. In fondo, ei non era senza dubbio dispiacente di segnalare la sua presenza agli affari con un notevole avvenimento; e d'altronde in qual modo non avrebb' egli provato compiacenza per l'omaggio che veniva reso alla sua importanza di origine oscura, facendo di lui l'introduttore della casa d'Orléans nella famiglia degli antichi monarchi?

Preso adunque da Thiers il proprio partito, si procura un abboccamento con de Werther e d'Appony ambasciatori di Prussia e d'Austria, loro parla di un viaggio in Alemagna del duca d'Orléans, li prega di ottenerne l'aggradimento delle loro Corti rispettive, e loro viene raccomandando il segreto.

Un ambasciatore è sempre interessato a che rapporti di benevolenza e di intimità si stringano fra la potenza ch'egli rappresenta e quella presso a cui è accreditato. De Werther e d'Appony accolsero con favore e premurosamente la comunicazione di Thiers. Perciò furono messi sul momento corrieri a loro disposizione, nè molto andò che si ricevette una favorevole risposta. Ora si giudichi della sorpresa e del dispetto dell'ambasciatore di Russia preso a gabbo con un segreto troppo gelosamente custodito. Ma Thiers conosceva in particolare il conte di Pahlen: egli erasi pertanto incaricato di raddolcirlo, e vi riuscì senza fatica. In cotal guisa tutto era perfettamente compiuto. Il duca d'Orléans era al colmo della gioia; il duca di Nemours suo fratello fu destinato ad accompagnarlo; e quanto al re,

derogando alle sue abitudini di economia, da che qui si trattava di un interesse dinastico, mise alla disposizione de' suoi figli tant'oro quanto loro ne facea mestieri per brillare come a principi si addice.

Nel tempo stesso dirigeva Thiers una lettera a Saint-Aulaire che aveva l'importanza di un dispaccio senza averne il carattere, e che quest'ultimo, presentandosi la occasione, doveva leggere soltanto al principe di Metternich. Non si voleva in fatto che l'affare di famiglia vestisse sembianza di un affare di gabinetto; ed erasi concertato che il duca d'Orléans dovesse individualmente intavolare la trattativa salvo di essere appoggiato dall'ambasciator francese nel caso di probabile riuscita. Thiers non aveva trascurato di enumerare nella sua lettera i diversi vantaggi che doveva ripromettersi l'Austria dalla augusta amistà della Francia. Convinzione difficile da farsi prevalere appo una Corte ove tali idee naturalmente risvegliavano dolorose rimembranze! Imperciocchè, Maria-Luigia col divenire la sposa del trionfante imperatore dei Francesi non era ella stata il pegno della protezione accordata all'Austria, vinta da un inevitabile soldato? E prendendo la cosa più da lungi, non era forse dal seno di quella Alemagna che era escita, per venire a percorrere lo spazio che nel nostro paese separa un patibolo da un trono, quella bella, ma imprudente figlia di Maria-Teresa, quella donna sciagurata cui aveva si presto rapita una rivoluzione necessaria e possente

come il destino, ma non meno del destino terribile e spietata?

L'accoglienza che i duchi d'Orléans e di Nemours ricevettero a Berlino fu oltremodo gentile, e più sincera di quanto lo si credette in Europa. Il re di Prussia era di animo moderato. Preferiva al piacere di offendere la Francia il vantaggio di rendersela propizia col calmarla, e quantunque impegnato altra volta contro di noi in una guerra sterminatrice, non partecipava, per rispetto al governo francese, nè ai fieri risentimenti dell'imperatore di Russia, nè alle sistematiche diffidenze del vecchio diplomatico austriaco. Pertanto offrì ai due principi francesi una ospitalità degna di un re. Nè abbisognava di più perchè i principi dovessero vedere intorno ad essi solleciti gl'imitatori del sovrano, la bassezza dei quali loro offrì un numeroso corteggio.

Intanto avevano a cuore i duchi di mostrarsi magnifici, aggiungendo alla cortesia de'modi le seduzioni di una abile prodigalità. D'altra parte, per gli uomini che aveva a sè guadagnati l'eroico contagio delle moderne idee al di là del Reno, per il popolo cui tormentava un vago bisogno di libertà, ella era cosa commovente l'arrivo di due principi che traevano con essi loro in viaggio, e loro malgrado, la imagine vivente di una rivoluzione, della quale avevan bensì potuto abiurare la politica, ma di cui al postutto eran dessi obbligati di portare e far spiccare i colori.

Da Berlino si recarono a Vienna, e colà, del pari, loro venne fatto un accoglimento di tale una natura da incoraggiare la loro segreta speranza; colà del pari la folla manifestò nel vederli una specie di appassionata curiosità. Narrasi in proposito, che Metternich giunse persino a dire: « *Voi avete a Parigi de' rivoluzionari* « *ribaldi;* noi non ne abbiamo qui che di scipiti ».

Il duca di Nemours non era uomo da piacere, siccome quegli che aveva un contegno eccessivamente rigido e modi disdegnosi. Ma suo fratello si diede a vedere estremamente gentile. Bentosto più non si parlò fra le dame di Vienna che della amabilità del duca d'Orléans e della sua gradevole fisonomia; ed in modo tale che il profumo di questa popolarità dei circoli non tardò ad inebriarlo compiutamente. La principessa Teresa, figlia dell'arciduca Carlo, gli era piaciuta: seppe insinuarsi nelle buone grazie del padre, si fece l'amico del fratello; ed allorquando tutto a lui parve sufficientemente preparato per una buona riuscita, non esitò a dichiararsi. L'arciduca Carlo si mostrò disposto ad accettare la proposta. Ma un'altra approvazione oltre la sua non era che troppo necessaria. Saint-Aulaire corre dal ministro austriaco, gli partecipa quanto accade, e gli fa conoscere la lettera di Thiers. Metternich, tuttochè si facesse credere tocco dalle considerazioni che gli eran poste sott'occhio, rispose che toccava alla famiglia di decidere la quistione, ciò che aveva sembianza di un principio di rifiuto. Ed infatti le obbiezioni non po-

tevano mancare. Era forse cosa degna della illustre casa d'Austria lo accordare il beneficio della propria intimità ad un sovrano di sì fresca data e che smarrito aveva fra le barricate i suoi titoli di nobiltà? Che penserebbe intorno ad un matrimonio sì disuguale l'aristocrazia austriaca, la più altera, la più suscettibile delle aristocrazie di Europa? La opposizione fu viva sopratutto, si assicura, per parte della arciduchessa Sofia. « Sarebbe egli possibile di volere « esporre una principessa al pericolo di salire « in una carrozza contro la quale possono es- « sere tratti colpi di pistola? » Ecco con quale pretesto si colorò l'oltraggio fatto alla casa d'Orléans!

Sorpreso, umiliato ed impaziente di coprire la ferita del proprio orgoglio, il figlio maggiore di Luigi-Filippo si pose in cammino alla volta d'Italia ove migliore ventura sperava da quelle Corti. E volle il caso che Maria-Luigia si recasse a Vienna per la stessa via che ne allontanava il duca di Orléans. Perciò si scontrarono; ed è facile lo indovinare quale esser dovesse un simile incontro. In un principe pieno di brio giovanile, in un principe venuto dalle rive della Senna, era ben naturale che, malgrado i suoi torti di sposa e di vedova, la madre del duca di Reichstadt rimembrasse attraverso le nubi del passato una imagine lontana e cara. Ora, nel mentre che l'uno si affannava sulle strade della Europa in traccia di eredi per un trono che Napoleone cadendo aveva pe' suoi per sempre perduto, l'al-

tro dormiva dell' eterno sonno nel cupo sotterraneo in cui l'impero era sceso con essolui. Appena Maria-Luigia ebbe scorto il duca d'Orléans che ella fu presa da una invincibile commozione. Invano tentò di parlare, e, cedendo alla piena del suo cuore, proruppe in dirottissimo pianto. Imperscruttabili decreti del destino! Sei anni dopo, una scorta gemente e funerea copriva la strada di Parigi a Dreux, piccola città in cui gli Orléans hanno i loro sepolcri di famiglia. Un principe nel fior degli anni erasi spaccato il cranio sul lastricato di una strada, lasciando sospesa sulla testa del proprio figlio una incerta corona.

CAPITOLO XLVI.

Attentato del 25 giugno 1836. — Arresto di Alibaud; suo carattere; suo contegno davanti ai giudici; suo supplizio. — Morte di Armando Carrel.

Il duca d' Orléans e suo fratello facevan pensiero di prolungare il loro soggiorno all'estero, allorquando furono chiamati a Parigi da una triste notizia.

Il 25 giugno 1836, alle sei ore e mezzo pomeridiane, uscito il re dal palazzo delle Tuileries per recarsi a Neuilly, manifestossi un grande tumulto tutto ad un tratto alla svolta del portello del Ponte Reale. Un fucile fatto a bastone era stato scaricato contro la carrozza Reale nel momento in cui il re affacciavasi alla portiera per salutare la guardia. Un rapido moto in addietro fece salvo il re, ma lo stoppaccio rimase fra i suoi capelli. Ognuno gettossi sull'assassino: gli fu strappato di mano un pugnale con cui cercava di colpirsi, e fu trascinato al posto della bandiera in mezzo a confusi clamori.

Per un contrasto tanto doloroso quanto strano, il giovane che si era lasciato trasportare a questo odioso attentato aveva qualche cosa di simpatico e di affettuoso in tutta la sua persona. Il suo volto, a cui facevano contorno neri capelli lunghi e ondeggianti, era di un bello regolare; i suoi occhi cerulei pieni di espressione; e la sua fisonomia dinotava un misto singolare di melanconia, di grazia femminile e di alterezza. Ognuno con invettive lo opprimeva, ma egli non lasciava trasparire dal suo volto altro dispiacere da quello in fuori di avere esaurito in un vano sforzo tutta la possanza della sua passione; il suo contegno era fermo abbenchè modesto; un dignitoso sorriso animava il suo labbro, e tranquillo procedeva in mezzo alle ingiurie. Un soldato del posto essendosi lasciato andare fino a strappargli un pugno di capelli, « Ecco un tratto di coraggio, gli disse in tuono « amaro, voi siete un prode ». Il primo che di lui s' impadronì fu un armaiuolo nomato Devisne. « Io lo conosco, gridava quest' uomo con « voce agitata. Egli chiamasi Luigi Alibaud. So- « no io che gli ha allestito l' arma di cui testè « si è prevalso......... Disgraziato! Egli era dun- « que per un uso tanto abbominevole!.... » Alibaud l' interruppe, con dolcezza rispondendogli e con modi urbani. Un colonnello avendogli detto: « mostro che sei! io t' avrei dato un pane, « se tu me ne avessi richiesto », il suo occhio scintillò di un terribile sguardo e rispose: « Del « pane? io non son uso a mendicarlo, ma lo

« guadagno; e colui che m' impedisce di gua-
« dagnarlo, lo uccido ». Tradotto alle prigioni, fu cacciato nello stanzino che era stato occupato da Fieschi. Fu osservato che egli percorreva in modo distratto e disdegnoso le iscrizioni che la vanità del suo predecessore aveva tracciato sulle pareti. In appresso, ognuno potè essere convinto che egli non era stato preso da alcun desiderio di celebrità. Tristo, indomabile e rassegnato egli non voleva difendersi, ma voleva morire.

Alibaud aveva infatti sofferto assai; ma tutto consacrato alla sua fede repubblicana non aveva creduto di essere in diritto di rinunciare alla vita unicamente per isfuggire alle sue pene, e perciò nella speranza, altrettanto insensata che deplorevole, di rendere il proprio suicidio utile ai popoli colla uccisione di un re, egli erasi partito da Perpignano. Narrasi che il giorno prima della sua partenza ricevuto aveva pubblicamente uno schiaffo in conseguenza di una lite. I suoi amici il conoscevano dotato di un coraggio straordinario, e nullameno lo videro patire in silenzio un sì grave oltraggio. L' offensore stesso fu turbato nello scorgere una rassegnazione che senza dubbio ricopriva un mistero, e siccome eccitava Alibaud a rivendicare il proprio onore, « Volete forse che io vi domandi
« perdono, questi rispose? A ciò acconsento. Bat-
« termi forse?...... Oh quanto a questo ho ben
« altro da fare ». Da lì a pochi giorni ei giungeva a Parigi. Colà visse molti mesi abbando-

nato a torture immense, sempre agitato dal suo fatale disegno, spiando quel nemico del suo pensiero che egli avea fermato di immolare, ed aspettando sempre, povero, umiliato, angoscioso ogni giorno pe' suoi mezzi di sussistenza, ed eziandio tacciato di spia da onorevoli cittadini, dai quali non fu creduto, e che si mostrarono indignati della arditezza delle sue mezze confidenze. E tale era la sua miseria, che nello scopo di procurarsi lo strumento del suo delitto si vide ridotto ad offrire i suoi servigi ad un armaiuolo nella qualità di commesso-viaggiatore. L' armaiuolo gli consegnò alcuni *fucili a bastone*, e Alibaud quindici giorni dopo glieli rimandò, non serbandone che uno solo che disse aver perduto, e di cui si diede per debitore. In questo mentre, aveva egli ottenuto un modico impiego: ma lo perdette perchè in una disputa in cui la religione della sua parola erasi invocata, non aveva voluto comprometterla con una menzogna. Così il suo disgusto per gli uomini e per la vita si accrebbe; e quanto ne seguì noi di già il sappiamo.

I ministri si affrettarono a sottrarre agli sguardi della moltitudine un uomo che era troppo difficile invilire bastantemente e con vantaggio. Fino dal 23 giugno la Camera dei pari era stata costituita in Corte di giustizia, e si procedè senza dilazione agli interrogatorii. Rispose Alibaud alle diverse domande che gli furono fatte con molto garbo ed energia. Egli aveva già detto: « Il capo della cospirazione è la mia testa; le

« mie braccia i complici ». Nè pronunciò un detto che non fosse d'accordo con simile dichiarazione. Con una circospetta riservatezza allontanò ogni sospetto fino da qualunque persona che aveva con essolui avuto lontane relazioni. Quanto a sè stesso, si diè a vedere inaccessibile al pentimento. V' ebbe un momento tuttavia in cui la sua fermezza lo abbandonò. Obbligato a parlare della sua propria famiglia, lo sventurato si sentì preso ad un tratto da sommo turbamento, le parole gli morirono sulle labbra, il suo volto si alterò in un modo strano, e non potè trattenere le lagrime. Ecco quanto si legge nel processo: (*Interrogatorio del* 27 *giugno* 1836):

« Pasquier: Non essendo riuscito ne' vostri ten-
« tativi, che avete voi fatto?

« Alibaud: La mia famiglia è partita per Per-
« pignano, ove attualmente dimora.

(Qui l' interrogatorio è stato sospeso per alcuni minuti in forza delle lagrime e dei singulti dell' accusato.)

« Pasquier: L' afflizione che voi addimostrate
« pare che provenir debba da buoni sentimenti.
« E che vi cagiona questa sì viva commozione?

« Alibaud: La natura.

« Pasquier: Non è forse del pari il pensiero
« del male che voi cagionate ai vostri parenti,
« e del dispiacere che debbe in loro produrre
« la vostra colpa?

« Alibaud: È vero.

« Pasquier: Ebbene, questo sentimento non
« dovrebb' egli condurvi ad attenuare colla sin-

« cerità della vostra confessione l' orrore che
« inspira il vostro delitto?

« Alibaud: L' autore del mio delitto è il re,
« egli è che fece di me un assassino, egli è che
« rende infelice mio padre ».

Come abbiamo veduto, Alibaud aveva preso la risoluzione di non volersi difendere, ed in questa si mantenne fintantochè credette che per lui non si trattava che del patibolo. Ma non tardò a conoscere che si cercava di attribuirgli vili azioni, basse tendenze, e che, sia per render più nero il regicidio, sia per adulazione a riguardo del re, alcuni studiavansi di caricarlo d'obbrobrio. Nell' atto d' accusa stava scritto: « Le instituzioni umane non hanno influenza che « sull' avvenire, e loro non è dato sempre di rea- « gire sul passato. Era possibile adunque trovare « una di quelle organizzazioni singolari che per « una specie di anomalìa riunisce in sè tutte le « condizioni necessarie per un delitto di cui la « cagione oggidì più non esiste: idee demagogiche « con inclinazioni basse e perverse, la miseria e « l'ozio, la cupidigia e la dappocaggine, l'ignoran- « za e la vanità, lo smoderato desiderio di giunge- « re a tutto colla incapacità ». Da un'altra parte il conte Bastard, nel rapporto di cui era stato incaricato, mostrava Alibaud come un uomo che era stato scacciato per mala condotta dal mercante che lo aveva impiegato: imputazione di cui fu riconosciuta la falsità, e che trasformava in una meritata sciagura un onorevole sagrificio imposto dalla coscienza.

Sotto l'azione di tali accuse, che gli facevano apertamente conoscere il desiderio che si nudriva di disonorare tutta la sua vita, Alibaud accettò la lotta giudiziaria ch' egli aveva dapprima voluto evitare. Sceglie pertanto un avvocato e riunisce le sue memorie in una nota destinata a servire di fondamento alla difesa. Nulla in questa era attribuito nè alla ostentazione, nè all' odio, ed inoltre l' accusato taceva di molti tratti di devozione di cui avrebbe potuto onorarsi, e che sarebbero stati per sempre ignorati quando non li avessero messi in luce i dibattimenti che stavano per incominciare.

La prima udienza ebbe luogo addì 8 luglio 1836. Comparve Alibaud davanti a'suoi giudici con un contegno esente del pari da debolezza e da arroganza. Un lieve indizio di tristezza appariva sul suo volto, e ciò non pertanto facilmente scorgevasi che l'accusato serbava intatta la fede violenta e inesorabile che reso lo aveva assassino. Avendogli il presidente domandato da quanto tempo egli covava il suo progetto funesto, rispose: « Dal momento che il re pose Parigi in « istato d'assedio, e che ha voluto governare a « vece di regnare; dal momento che ha fatto « trucidare i cittadini nelle strade di Lione e nel « chiostro Saint-Mery. Il suo regno è un regno « di sangue, un regno infame. Perciò io volli « uccidere il re ». Tale era il truce fanatismo di quest'uomo, tale la sua implacabile risoluzione. Le deposizioni cominciarono, dalle quali risultò che ad un esaltamento politico spinto

sino al furore univa Alibaud una estrema dolcezza di costumi e di carattere, una sensibilità profonda, una coraggiosa probità, e quell'ardore interno che porta l'uomo a sagrificarsi in prò d'altrui. Fanciullo ancora, nè sapendo nuotare, erasi gettato nell'acqua per trarne un altro fanciullo insieme al quale corse pericolo della vita; trovatosi a Narbona in età di diecisette anni aveva salvato una giovine che annegava, e ricondotta l'aveva sulla riva fra le acclamazioni di una folla numerosa. Qual sott'officiale a Strasburgo ebbe cimentato e subìto la severità di un castigo militare per essersi sacrificato in una rissa allo scopo di salvare alcuni suoi camerata. Ecco quanto parecchi testimoni affermarono, e ve n'ebber di quelli che a lui apertamente si dichiararono amici. Rapporto alle insinuazioni dirette contro la sua vita privata, uno de'suoi compagni d'arme impetuosamente sclamò che era stato calunniato, e a questo grido di coraggiosa convinzione l'assemblea essendosi mostrata in sensi diversi commossa, « Sì, o signori, riprese il testimonio con energia, io « giuro che Alibaud è stato calunniato, nè v'ha « forza umana che mi possa far dire il contra« rio ».

Un giorno solo fu speso nell'udire i testimoni. L'accusato non aveva avuto il tempo necessario di convocare tutti coloro che gli erano favorevoli, da che la Corte malgrado le vive proteste del suo difensore aveva accorciato le dilazioni prescritte dalla legge.

Fu nella udienza del 9 luglio che Martin (du Nord) pronunciò le sue conclusioni, dimostrando con molta forza di ragionamento, e con calore, tutto ciò che vi ha nell'assassinio politico di barbaro e di insensato, ma dimenticò la gravità della sua missione e mancò di rispetto alla verità allorquando esclamò: « Esaminate tutti i documenti del « processo, e ricercate qual'è questo Alibaud. Voi « il vedrete, padroneggiato da inclinazioni le più « viziose ed immerso nella miseria dalla dappoc- « caggine e dalla vanità, maledire una esistenza « che non era per lui fuorchè un peso ed un « obbrobrio ». Il processo, all'incontro, a cui si appellava il procurator generale lo aveva anticipatamente smentito.

Carlo Ledru non poteva che invocare a favore del suo cliente la clemenza dei giudici, ed ei lo fece in termini dignitosi e commoventi. Provò come l'accusato, a lato de' traviamenti del fanatismo, era dotato di nobili sentimenti, e non scevro da virtù. « Signori Pari, esclamò egli ter- « minando, io vi invito alla clemenza. L'accu- « sato la sdegna, ma respingete i suoi voti e co- « pritelo del vostro perdono. No, ei non deve « perire, voi dovete sentirlo come io lo sento... « Voi non farete cadere questa testa sì nobile, « malgrado il terrore che la fermezza di Alibaud « vi inspira.... Una parola ancora o signori: la « scorsa notte in mezzo alla somma agitazione « in cui mi teneva questo affare terribile, non sa- « pendo che immaginare a favore di quest'uo- « mo, nè vedendo a me dinanzi che un abisso,

« gettai gli occhi su di un libro, lo aprii: era
« Corneille. E vi lessi, o signori, come un giorno
« Augusto ebbe scoperto la congiura di Cinna,
« di quel Cinna ricolmo de' suoi beneficii:

Domani in Campidoglio innanzi all'ara
Ah! tu fermasti in cor d'assassinarmi;
E quella man, cui d'incensarmi spetta,
Fia segnale al vibrar del colpo orrendo [1].

« Augusto era vittima e giudice! e fu clemen-
« te.... d'allora in poi più non ricercò il pu-
« gnale degli assassini il petto di lui! ».

Non ebbe appena Carlo Ledru pronunciato le ultime parole della difesa, che già erasi levato in piedi Alibaud, e cominciò con questi detti: « Io non ebbi giammai, o signori, il pensiero di « difendere la mia testa; era mia intenzione di « abbandonarvela io stesso lealmente, nella fi- « ducia che voi con pari lealtà ne avreste dispo- « sto. Un cospiratore o riesce, o muore; ma « quanto a me, riuscendo o no, la morte era « il mio retaggio ». Si diede in seguito a respingere le accuse di cui gli era stato prodigato l'oltraggio. Indi venendo all'attentato che posto lo aveva sulla strada del patibolo: « Io aveva, dice « egli, riguardo a Filippo I, il diritto di cui Bruto « fece uso contro Cesare ». Grida violente lo interruppero. Dopo breve momento continuò: « Il « regicidio è il diritto dell'uomo che non può

[1] Tu veux m'assassiner demain au Capitole
Pendant le sacrifice; et ta main, pour signal,
Me doit, au lieu d'encens, donner le coup fatal.
Cinna Atto V, Sc. I.

« ottenere giustizia che colle sue proprie mani ». Allora essendosi manifestato un grande mormorio sui banchi dei pari, il presidente tolse la parola all'accusato. Terminata la replica del procuratore generale, gli fu di nuovo accordata, ma siccome Alibaud sempre ritornava alle frasi del suo odio contro il re, Pasquier per la seconda ed ultima volta gli comandò di tacere. Il regicida Louvel era stato ascoltato dai suoi giudici sino alla fine del suo discorso!

Non vi poteva esser dubbio sulla natura della sentenza che stava per essere pronunciata. Alibaud fu condannato a morte.

Questo processo e questa condanna produssero sul popolo una impressione profonda. Gli uni paventavano di accrescere forza al contagio del fanatismo, quando avessero lasciato scorgere pel colpevole il menomo indizio di compassione; temevano questi che le menti deboli pigliassero nel senso di una apologia dell'attentato l'interessamento addimostrato pel colpevole, e sotto l'impero di un simile timore si mostravano impassibili. Altri, più appassionati, maledivano ad Alibaud per le sue virtù dopo averlo maladetto pel suo delitto: meno convinto e meno coraggioso, avrebbero provato per lui un odio assai più moderato. Alcuni, finalmente, giudicavano essere la verità inviolabile in ogni caso, e che l'assassinio in sè stesso è abbastanza odioso per risparmiarsi di essere ingiusti anche rispetto ad un assassino; pertanto erano commossi dalla gioventù di Alibaud, sì miseramente traviata, dal

pervertimento della sua sensibilità, del suo coraggio; pensavano a tuttociò che il condannato aveva sofferto, e a quella espiazione sì vicina, e formidabile.... Le accuse di rubamento e di impostura, lanciate contro lo sciagurato, ogni anima generosa facevano maravigliare. Alibaud era egli forse un ladro per esser corso incontro a certa morte, armato di uno stromento di cui non aveva pagato il prezzo, lasciando agli amici suoi il retaggio de' pochi debiti della sua miseria? E che! Per rispetto a Fieschi, adulazioni ripiene di scandalo! ogni sorta d'oltraggio per Alibaud! A che pro, d'altronde, prodigare insulti contro un uomo nel momento in cui il patibolo lo aspetta, ed allorquando la sua vita sta sulla bilancia della divina giustizia? Ed Armando Carrel venne rammemorando nel *Nazionale*, che persino fra i selvaggi, niuno si crede in diritto di oltraggiare colui che è tratto a morte; e contrappose alle asserzioni violente di Martin (du Nord) sulla bassezza di animo cui il pensiero del regicidio suppone, le seguenti parole di Thiers, creato in appresso ministro:

« Que' repubblicani, che credevano riconoscere « un nuovo Cesare, armare si potevano del ferro « di Bruto, senza essere assassini. Non fora che « una debolezza il perdersi a giustificarli » [1].

La discussione fattasi animata e generale, gli scrittori della Corte qualificarono l'assassinio po-

[1] Veggasi la *Storia della Rivoluzione francese* di Thiers, — racconto del 18 brumale.

litico un concetto repubblicano. Armando Carrel loro rispose: « Da cinquant' anni in poi vi fu-
« rono molti re, e molti principi assassinati. Fac-
« ciamo il calcolo, e vedremo da quali idee ven-
« nero affilati i pugnali o caricate le armi regi-
« cide. Gustavo III re di Svezia fu assassinato
« dall'aristocrazia svedese. Paolo I è stato sgoz-
« zato come un bue al macello dalla sua propria
« famiglia per aver intavolato trattative col pri-
« mo console, e minacciato di unirsi a lui per
« difendere la libertà dei mari contro l'aristocra-
« zia britanna. Il sultano Selim fu fatto in brani
« dai suoi soldati dietro istigazioni degli emis-
« sari della Inghilterra e della Russia siccome
« quegli che era amico alla Francia. Murat, l'am-
« mirabile Murat, riconosciuto re dalla intera
« Europa, venne fucilato come l'infimo dei ma-
« snadieri dalla miserabile dinastìa che regna a
« Napoli. Napoleone, sovrano della Francia tanto
« legittimo quanto tutti coloro che poscia ebber
« stanza alle Tuileries, Napoleone, consacrato da
« un papa ed inalzato al trono dal suffragio spon-
« taneo di sei milioni di Francesi, è perito a
« Sant'Elena vittima del più lungo, e del più or-
« ribilmente consumato assassinio che abbia giam-
« mai subìto nei tempi antichi e moderni una
« creatura vivente; e tutte le teste coronate fu-
« rono complici di tanto regicidio! »

La domenica 10 luglio, dopo mezzogiorno, Alibaud ricevette, alla presenza di Valette direttore delle prigioni, e di Joly capo della Polizia municipale, la visita del proprio difensore. Co-

minciò dall'attestargli con effusione di cuore la propria riconoscenza e lo incaricò di ringraziare assai i testimoni che protetto avevano il suo onore, e fra gli altri Leone Fraisse, Bothrel, Wattelier, Lespinasse. Sembrava che egli fosse tocco del pari pel modo con cui Cauchy, cancelliere della Corte, gli aveva comunicato la sentenza di morte. « Ringraziatelo molto a mio no« me, disse egli a Carlo Ledru. Qual voce amo« revole e dolce! Io pativa per questo uomo ec« cellente, che non aveva coraggio di dirmi di « che si trattava ». Venne poscia narrando come, nel momento in cui lo si conduceva fuori dalla sala di udienza, una signora a lui stretto aveva la mano, in passando, con un'aria affettuosa e contristata. « Quel momento mi ha ben « vendicato, soggiunse egli, delle invettive di « Martin (du Nord) ». Nel rammentare il proprio padre, grandemente si mostrò intenerito; e lasciò il suo difensore che non doveva rivedere mai più.

Carlo Ledru non avendo potuto ottenere da Alibaud ch'egli stendesse un ricorso per ottenere la grazia, presentò egli stesso un memoriale al re così concepito:

« Sire, Alibaud deciso di morire, mi ha la« sciato la cura di consolare il suo vecchio pa« dre. Io mi presento, per adempire a questa « santa missione, a supplicarvi di volgere uno « sguardo di clemenza sopra un condannato di « cui la invariabile risoluzione renderà più lu« minosa ancora la grazia che Vostra Maestà si

« degnerà concedergli dall' alto del trono. Egli
« è impossibile, o sire, di vincere la ostinazione
« di un uomo che troppo sdegna la vita per non
« volerla prolungare di un giorno solo: ma io
« pensai che s' egli è un dovere per ogni citta-
« dino di perdonare al suo nemico, ella è cosa
« certamente degna del primo cittadino dello Stato
« lo accordare al proprio assassino il perdono ».
Il memoriale fu respinto.

A tale notizia, accorse Carlo Ledru, accompagnato da Gervais de Caen, alla casa di Sauzet guardasigilli, in mano del quale egli voleva deporre un ricorso alla Cassazione, imperciocchè essendo giorno festivo le cancellerie erano chiuse. Sauzet rispose che non era permesso ricorrere alla Cassazione contro una sentenza della Corte dei pari, e che questo sarebbe un atto del tutto sconveniente.

Alibaud passò tutta la giornata della domenica, ora immerso in una grave contemplazione, ora cantando ariette della sua infanzia e del suo paese. Il giorno seguente dovendo subire la sua condanna, il rispettabile abate Grivel fu introdotto nella prigione sul fare del giorno. Il condannato dormiva profondamente. Ardeva una lampada poco da lui discosto, e rischiarava il suo volto su cui stava dipinta una grande serenità. Il confessore risvegliato il suo penitente, con esso scambiò, rivolto il pensiero a Dio, alcune parole supreme. Alibaud con rispetto il sacerdote ascoltava, ma l'idea terribile che era, per così dire, innestata nel suo sangue, ei doveva ser-

barla sino alla morte. Prima che chiamato fosse pel fatale acconciamento, l'abate Grivel lo richiese se non desiderava assaggiare un po' di vino del suo paese. Fu recato pertanto un bicchiere, ed Alibaud accostollo alle sue labbra. Ma tosto il suo volto si alterò, ed i suoi sguardi divennero irosi e terribili. L'abate Grivel non tardò a indovinare i sospetti di Alibaud; prese allora vivamente il bicchiere, e votatolo rassicurò il condannato. L'acqua, che la prudenza dei custodi avea mescolato alla offerta bevanda, svegliato aveva in Alibaud il timore che si volesse, mediante qualche narcotico, assopire la sua energia onde poter calunniare il suo coraggio. Alle quattro del mattino, essendo giunto il carnefice, fu condotto Alibaud nella piccola camera attigua alla cancelleria. Pallido ed altero era il suo volto. Allorquando il carnefice gli ebbe toccato il collo, avendo provato un lieve brivido, compose il suo labbro ad un sorriso. Gli fu gittato sulle spalle l'accappatoio bianco, ed il velo nero dei parricida sul capo, lugubre costume a cui si era derogato per Fieschi. Indi il fatale corteggio si pose in cammino.

Il patibolo, vantato come cosa che imprime terrore coll'esempio, e cui la legge prescrive che debbasi inalzare dinanzi al popolo adunato, era stato come nascosto sulla piazza San-Giacomo, lungi dal centro di Parigi, ed in quell'ora in cui nelle vie tutto è solitudine ed oscurità. Attorno al luogo del supplizio, su triplice fila stavano migliaia di soldati.

Condotto a' piedi del patibolo, e liberato dal velo nero che gli copriva il volto, udì Alibaud senza turbamento la lettura della propria sentenza. Nel momento di ricevere il colpo mortale, esclamò ad alta voce: « Io muoio per la libertà! » Indi, girò intorno lentamente lo sguardo sulla folla de' soldati, testimoni taciturni ed immoti.

Erano le cinque, quando il calpestio dei cavalli risonava sulla strada che conduce al cimitero de' giustiziati, e la scorta de' soldati a cavallo comparve. Già il corpo era fuori della cesta, e si stava per gittarlo entro la fossa, quando, giusta una tetra formalità, il tumulatore prese la testa pei capelli, e mostratala in alto, disse: « Voi lo vedete, è questi veramente Alibaud ».

La stampa era ancora animata dalla impressione di questo dramma, allorchè tutto ad un tratto fu condotta ad occuparsi della sua propria costituzione; imperocchè una grande rivoluzione stava per introdursi nel giornalismo.

Fra gli autori di questa rivoluzione primeggiava Emilio Girardin, che era uno speculatore.

Il progetto di Emilio Girardin consisteva nel diminuire il prezzo dei grandi giornali quotidiani, nello aumentare la loro clientela coll'adescamento del buon mercato, e nel coprire le perdite, derivanti dal basso prezzo dell'abbuonamento, coll'aumento del tributo che avrebbero pagato ad una pubblicità, renduta più estesa, tutte le industrie che fanno inserire i loro annunzi.

In cotal guisa, si veniva proponendo di cangiare in un traffico volgare ciò che è una specie di magistratura, e di sacerdozio; di rendere più ampia la parte fino allora accordata nei giornali ad una quantità di menzogneri avvisi, di raccomandazioni ciniche o triviali, e tuttociò a spese del posto dovuto alla filosofia, alla storia, alle arti, alla letteratura, a tuttociò che inalza la mente dell'uomo: il giornalismo, infine, stava per diventare il porta-voce della speculazione. Non v'ha dubbio che sotto questo aspetto la nuova combinazione era del tutto degna di biasimo. D'altra parte però, chiamava alla pubblica vita una quantità di cittadini che ne li aveva tenuti sì lungo tempo discosti il prezzo troppo alto dei giornali; ed era cosa evidentemente ingiusta il non voler riconoscere un simile vantaggio. Ma gli interessi, pur troppo, ne'loro conflitti sono sempre assoluti ed esclusivi. Emilio Girardin che aveva cominciato l'attacco, fu attaccato la sua volta, e, con un biasimevole eccesso di asprezza, da alcuni di que' fogli dei quali una inaspettata concorrenza minacciava la esistenza o la prosperità. E, cosa strana invero! fu il *Bon-Sens*, giornale democratico che comparve alla testa di questo movimento. Egli è vero che in quel tempo la direzione del *Bon-Sens* era incerta, e divisa, circostanza che diè campo a Capo de Feuillide, uno dei redattori della *Appendice*, di far approvare i suoi attacchi contro la stampa a buon mercato e contro E. Girardin. Gli articoli pubblicati erano scritti con molta

forza, molto spirito, ma con un tuono che mancava di circospezione e di gravità. Emilio Girardin, che aveva un giornale per potersi difendere, si difese all'incontro con una denuncia di diffamazione, cercando rifugio per tal modo nella protezione di una legge che non ammette punto l'accusatore a provare che l'accusa è giusta. Da ciò provenne una irreparabile catastrofe.

Armando Carrel non avea creduto di dover rimanere impassibile spettatore di una lotta incominciata da un giornale del suo partito; ed il 20 luglio 1836 pubblicava nel *Nazionale* alcune righe in cui si faceva a sostenere che de Feuillide avea ben diritto di disapprovare la impresa di Girardin, biasimando quest'ultimo, inoltre, siccome quegli che aveva avuto ricorso alle leggi di settembre.

Emilio Girardin rispose con un articolo che avea sembianza di spargere dubbi sulla lealtà del redattore in capo del *Nazionale*, ed in termini generali annunciava ulteriori attacchi.

Carrel era salito in troppa fama per non doversi dare soverchia briga quanto all'uomo che pretendeva di entrare in lizza con lui, ma si lasciò trasportare dal suo sangue bollente.

Prima di andar più oltre, dirò qual'era allora lo stato dell'animo di questo uomo distinto. Un invincibile turbamento lo teneva agitato. Imperciocchè, la opinione non gli forniva seriamente verun punto d'appoggio, abbenchè lo salutasse qual capo di partito, ed egli ne era amaramente penetrato. E siccome era di sua natura portato

a temere i popolari trasporti e siccome non risguardava che lontana la possibilità di una vasta riforma sociale, forse si sarebb' egli appoggiato volentieri sulla borghesìa, quando l'avesse giudicata degna della repubblica, ed accessibile all'amore delle grandi imprese. Ma scorgendola data in generale ad ignobili passioni, amante di un riposo senza splendore, appassionata per la mediocrità e servile per cupidigia, aveva stornato la sua mente da lei con un misto di rincrescimento e di indignazione. Egli serbava, d'altronde, contro quegli che la borghesìa avea scelto per capo, un odio quasi personale, un odio cui ogni nuovo accidente della politica inaspriva e viepiù rendeva profondo.

D' altra parte, Carrel non si trovava contento del suo stesso partito. Gli era doloroso e spaventevole ad un tempo il dover guidare certi uomini de' quali l'obbedienza stessa era non meno imperiosa che violenta; loro supponeva un ardore di rappresaglie, intenzioni occulte di dispotismo di cui la sua moderazione si allarmava. In mezzo alle tentazioni della crisi preveduta avrebber eglino saputo rispettare la libertà individuale? Acconsentirebbero forse a proclamare sul momento l'ordinamento del diritto comune? Ecco quanto ei chiedeva a sè stesso sotto l'impero di una magnanima inquietudine. Costoro intanto non gli davano tregua, lo incoraggiavano all'audacia, lo sollecitavano, lo spingevano, gridandogli di andare innanzi, e di vincere senza inquietarsi dell'avvenire..... imperocchè,

riportato una volta il trionfo, la cosa più importante meno consiste nel farsi propizi i vinti che nel renderlo compiuto e permanente. Ed ecco quanto non fu possibile ad Armando Carrel di niegare costantemente, sopra tutto alla vista degli eccessi di un potere che soltanto a mezzo della collera governava. I pensieri dell'uomo di Stato, e i risentimenti del cittadino che si trova oppresso, combattevano perciò in esso lui le inspirazioni cavalleresche, e questo contrasto aveva finito per gittarlo in preda ad una eroica tristezza.

Inoltre, affliggevasi della perpetua annegazione dei suoi desiderii. Egli avrebbe avuto bisogno delle ansie della gloria, della vita del campo; e per dar sfogo alla sua energìa non aveva che il giornalismo, genere di lotta le cui emozioni, troppo presto obbliate, non redimevano punto ai suoi occhi le fredde brighe, e le fatiche volgari.

Felice ancora quando non fosse stato scopo, fra i suoi, a diffidenze, che, troppo austere soltanto dalla parte di alcuni, davano a vedere in altri un carattere manifesto d'ingiustizia. Secondo quelli, egli non aveva bastante rispetto per il popolo, ne mostravasi abbastanza impaziente pel suo trionfo. Gli ultimi andavano più lungi, da che gli venivano rimproverando la sua eleganza militare, e le forme patrizie del suo disdegno; nè potevano perdonargli l'ingiuria della sua superiorità e di essersi guadagnata la stima persino de' suoi più gagliardi nemici. Egli è quanto

in fatto meno facilmente perdona agli uomini distinti la invidiosa mediocrità, che in un libero paese mena gran rumore in seno di tutti i partiti. Ma la libertà ha tanto pregio che, per servirle si cimenta ben anco il più grave de' suoi pericoli che è l'ostracismo!

Per terminare questo quadro della morale agonia di un uomo di gran cuore, fa duopo aggiungere che Armando Carrel, già da qualche tempo riceveva alcune lettere anonime, che ora spiravano la minaccia, ora l'insulto; il chiamavano *spadaccino*, e gli predicavano qual castigo della dittatura esercitata col suo coraggio una vicina e tragica fine. Parecchie di queste lettere portavano sinistri emblemi: per esempio, una pistola ed una spada incrociate. Correndo tempi migliori, Armando Carrel per tante viltà non avrebbe serbato che sprezzo; ma, al punto di scoraggiamento a cui allora era giunto, non potè difendersi da una secreta angoscia, e allontanare dal suo cuore sinistri presentimenti. Un giorno, narrò ad un suo intimo amico un sogno di cui la rimembranza non gli lasciava pace: « Ho veduto mia « madre dormendo. Era dessa vestita a lutto e « gli occhi suoi eran pieni di lagrime. Gli do- « mandai atterrito: « Per chi piangete? Forse per « mio padre? — No. — Forse per mio fratello? — « No. — E per chi adunque vestite a bruno? — « Per te, o figlio mio. ». Il dì che venne dopo questo profetico sogno, scriveva Armando Carrel nel *Nazionale* le righe che riportammo più sopra, e che provocarono per parte di Emilio Girardin la risposta della quale abbiamo parlato.

Il contrasto era forse impegnato in modo che, quando fosse rimasto negli stessi limiti, ne dovesse naturalmente seguire uno scontro? Carrel era dotato di una troppo altiera suscettibilità per poter esitare. Accompagnato da Adolfo Thibaudeau, uomo di raro ingegno, e amico a lui, recossi in tutta fretta da Emilio Girardin risoluto di ottenere una pubblica esplicazione, ovvero un risarcimento colle armi. Entrò tenendo in mano il giornale del suo avversario. Fece ogni sforzo per conservarsi tranquillo, e nulla v'ebbe che non fosse pienamente urbano, sia nei suoi modi, sia nel suo discorso. Ma non ebbe appena cominciato, che Emilio Girardin manifestò il desiderio di far intervenire nella discussione uno de' suoi amici, Latour-Mezeray, che egli fece immediatamente chiamare. Prima che giungesse Latour-Mezeray, v'ebbe uno scambio abbastanza vivo di parole. Armando Carrel credette scorgere nella resistenza di Girardin un pensiero di battersi ed avendogliene fatto una osservazione in proposito: « Un duello con un uomo qual voi « siete, o signore, gli disse Girardin, mi par« rebbe una buona ventura. — Un duello non « sembra a me una buona ventura giammai, ri« prese Carrel ». Poco dopo, essendo sopraggiunto Latour-Mezeray, la sua presenza diede alla discussione un aspetto più conciliante, e fu alla fine stabilito che alcune parole di esplicazione fossero pubblicate sì nell'uno che nell'altro giornale. Emilio Girardin avendo proposto di stendere allora la nota, « Voi potete fidarvi di

« me, o signore, gli disse dignitosamente Armando « Carrel ». La contesa sembrava pressochè terminata, ma un accidente la riaccese. Girardin, voleva che la pubblicazione della nota avesse luogo simultaneamente in ambedue i giornali. Carrel pretendeva all' opposto che fosse prima pubblicata nella *Presse*, ma incontrò su questo punto una ostinata opposizione. Allora meravigliato, punto sul vivo, nè più avendo cosa alcuna da aggiungere agli sforzi di moderazione a cui fino allora erasi tanto nobilmente piegato, Carrel si levò in piedi e disse: « Io sono l'offeso, e scelgo « la pistola ». Stava per uscire, allorquando per una lodevole inspirazione Latour-Mezeray corse a lui per trattenerlo e quetarlo. Ma una inesorabile fatalità si aggravava su tutta questa faccenda. La sera fu ripresa la discussione fra Ambert e Thibaudeau amici di Carrel, e Latour-Mezeray e Paillard de Villeneuve rappresentanti di Emilio Girardin, ma non fu possibile lo andare d' accordo.

Non è di rado concesso alle anime grandi di avere di quelle intuizioni certe che non si possono niegare, quantunque la ragione sia impotente a penetrarne il mistero. Armando Carrel in simili incontri erasi sempre slanciato nel pericolo con una indifferenza straordinaria, qual uomo che si abbandona al suo destino e che si compiace di sfidare alteramente la sorte. Ora, fu osservato che sotto questo rapporto si scorgeva accaduto in lui un cangiamento notevole. Era sempre, egli è vero, lo stesso sangue freddo, la

stessa serenità, ma nei suoi discorsi gli sfuggiva qualche parola di conforto per i suoi amici, il suo sorriso aveva un non so che di addio, e mostravasi tutto dato col pensiero a coloro che gli erano cari. Spiegò una straordinaria sollecitudine nel restituire un deposito che eragli stato confidato; e, ciò che non aveva fatto giammai, si occupò del suo testamento.

Fu il venerdì 22 luglio 1836, di buon mattino, che Armando Carrel ed Emilio Girardin si trovarono a fronte nel bosco di Vincennes. Il primo aveva per patrini Maurizio Persat e Ambert; il secondo Latour-Mezeray e Paillard de Villeneuve. Nel mentre che si stavan caricando le pistole, disse Carrel a Girardin: « Se la sorte mi « è avversa, o signore, e che voi facciate la mia « biografia, spero che sarà onorevole, non è ve« ro, vale a dire sincera? — Sì certamente, que« sti rispose ». Avevano i patrini misurato una distanza di quaranta passi, e potevano i duellanti avvicinarsi fino ad una distanza di venti. Armando Carrel immediatamente si avanzò, sordo ai consigli di Ambert che gridavagli di tenersi di scorcio, ed offrendo al colpo dell'avversario tutto il suo petto. Girardin erasi inoltrato di qualche passo. Entrambi i colpi furon tratti quasi nello stesso momento, e i due avversari caddero ambedue feriti, l'uno in una gamba, l'altro all'anguinaglia.

Fra gli amici i più devoti a Carrel si annoverava Gregoire, che avealo accompagnato fino all'ingresso del bosco, e che colà aspettava la

fine del duello in uno stato di crudele ansietà. D'improvviso si ode il rumore di un *tilbury* che scorreva rapidamente nei viali del bosco. Il *tilbury* si ferma ai cancelli, e ne scendono due amici di Girardin. Erano Cleeman e Boutmy che a nome di Carrel venivano a chiamare Gregoire. Da questi seppe l'esito fatale del duello, e con loro mosse rapidamente verso il luogo della scena. Al suo arrivo, vide stesi per terra i due avversari, l'uno a sinistra l'altro a diritta sugli orli della strada. La ferita di Carrel era la più profonda, e la più pericolosa da che la palla aveva lacerato gli intestini. Ognuno fu sollecito intorno a lui per rialzarlo. Nel mentre che passava a lato di Girardin gli domandò se egli pativa grande dolore; nobile e generoso sino all'ultimo momento! Intanto egli era in preda a vivissime doglie, e si sentiva perduto. Un uomo che lavorava nei dintorni essendo accorso e procurando di rassicurarlo sulle conseguenze, Carrel gli rispose con un sorriso di incredulità e di rassegnazione. Trasportato a St.-Mandé in casa di uno de' suoi vecchi camerata della scuola militare nomato Peyra, ivi ricevette la più affettuosa ospitalità, e la più commovente. Un lieve raggio di speranza animò i suoi amici per alcune ore. I dottori Giulio Cloquet e Marx s'adoperavano per salvare una vita sì preziosa.

Frattanto, ovunque la sinistra nuova erasi diffusa di bocca in bocca; la costernazione fu generale, inesprimibile. Gli uni sdegnavano di credere che sì nobili destini potessero venir tron-

cati da una palla volgare; gli altri come accade nelle grandi ansietà, osavano appena abbandonarsi alla speranza, e facevano rimprovero a Carrel di quella magnanima leggerezza che gli aveva fatto arrischiare la sua vita contro un uomo che riputavano indegno di un tale avversario. In molti, il furore contro Emilio Girardin era al colmo, e lo accusavano di non aver scorto in questo duello, di cui tanto si doveva parlare, che un affare di strepito, ed un modo di speculazione. Tutti infine rammentavano a gara la luminosa carriera di Armando Carrel, e le sue doti eminenti.

La notte del 23 al 24 luglio lo stato del ferito prese l'aspetto il più allarmante. I suoi dolori eransi fatti intollerabili, e con lamentevole voce supplicava i circostanti a fargli preparare un bagno. Tutto ad un tratto dimandò a Gregoire, che non lo aveva lasciato un istante, se era stato portato altrove il lume. Sì, gli rispose Gregoire, con una emozione trattenuta a stento...... Il lume tuttora ardeva vicino al malato, ma già l'eterna notte scendeva sul ciglio di Carrel. La sua agonia allora incominciò. Fra queste tenebre della morte e alla presenza degli amici taciturni e piangenti, ebbe Armando un delirio sublime. Le sue braccia protese fuori del letto incessantemente ricercavano la mano di coloro che egli sapeva a lui d'intorno, e che tanto amava. Nel suo monologo, misterioso come un sogno, e vestito di profetiche forme ognuno creduto avrebbe che egli ardeva di esalare tutto

ciò che la sua anima possente racchiudeva. Parlò della Francia e della Spagna di cui, nei suoi voti e nel suo cordoglio, considerava congiunti strettamente i destini. Fece con una sorprendente chiarezza una fantastica descrizione delle strade di Madrid, città ch'ei non aveva veduto giammai. Mosse qualche doglianza sulla ingiustizia de' suoi nemici, ed evocò la memoria di molti suoi cari con espressioni di una appassionata eloquenza. Parlando di un officiale nomato Maillé, morto in Africa, esclamò: « Egli è stato ucciso « con un colpo di pistola..... no.... con un « colpo di spada..... desso era un valoroso ». Le parti di questo discorso improvvisato erano diverse, e slegate; ma ciascun frammento preso da sè aveva un senso compiuto e presentava viste di una straordinaria grandezza. Di tempo in tempo il morente s'interrompeva per domandar di nuovo il suo bagno. Finalmente fu d' uopo secondare il suo desiderio da che pur troppo più non correvasi pericolo alcuno nel soddisfarlo. Dopo avere prescritto in qual modo dovevasi il bagno preparare, perdette Carrel e moto e favella. Allora vi ebbe un momento tremendo e solenne. Era forse il sonno? Era la morte? Tutti stavano in piedi muti, pieni di rispetto e come assorti in una formidabile aspettazione. Ma d' improvviso si ode sulla scala il rumore di coloro che recavano il bagno. Immediatamente Carrel, che già da un quarto d'ora più non dava segno alcuno di vita, si drizza con indescrivibile trasporto, dicendo: « Ecco il bagno, su via

« andiamo! andiamo! » I suoi amici sulle loro braccia il trasportarono, ma appena ebb'egli toccato l'acqua che fu preso da una specie di soffocamento. Bisbigliò confusamente alcune parole: *Francia, amico, repubblica....* mise un debole grido, e spirò. Coloro che si trovarono presenti ad una scena sì lacerante non potranno scordarla giammai. Io il vidi fatto cadavere: il suo pallido volto esprimeva una incomparabile serenità; anzichè morto, lo avresti creduto un uomo concentrato ne' suoi pensamenti; ed in lui si scorgeva la severità del guerriero e la maestosa immobilità di un duce immerso nel sonno.

Tutti i partiti si accordarono nel benedire la sua memoria e nel compiangerlo; Arnoldo Scheffer, Thibaudeau, e Martino Maillefer, pronunciarono sulla sua tomba nobili e commoventi parole, e a questi estremi addio fece eco la Francia intera. Chateaubriand, Arago, Cormenin e Beranger fur visti lagrimare intorno alla fossa che accolse per sempre quest'uomo d'alto affare. David, celebrato scultore, lo fece rivivere in bronzo, ed il sepolcro di questa vittima illustre è fatto scopo di un incessante e triste pellegrinaggio. Un uomo qual fu Armando Carrel manca tuttora al suo partito cui sì altamente onorò, ma del quale non portò con sè nella tomba nè il coraggio, nè le future speranze.

CAPITOLO XLVII.

Il governo francese aderisce alla politica del continente. — Pratiche della corte d'Austria. — Disposizioni dei rifugiati accolti dalla Svizzera. — Nota minacciosa indirizzata dal duca di Montebello al Direttorio federale. — Indignazione della Svizzera. — Timidità della Dieta; *conclusum* adottato da lei. — Affare dello spione Conseil. — Risposta della Dieta alla nota del duca di Montebello. — La persecuzione scoppia contro i rifugiati. — Missione controrivoluzionaria imposta dalle potenze del nord al governo francese. — L'invio dello spione Conseil tenuto celato a Thiers. — Thiers vuole rinnovare l'alleanza inglese; perchè. — L'intervenzione in Ispagna è rimessa sul tappeto. — Resistenza del re. — Situazione della Spagna sotto il ministero di Mendizabal. — Sistema di quel ministro; egli è sordamente combattuto da Rayneval; sua caduta; innalzamento d'Isturitz. — Thiers è appoggiato nella quistione d'intervento dal duca d'Orléans. — Ritratto del duca di Orléans. — Avvenimento della Granja. — Secreti passi tentati presso Guizot; si giunge a distaccarlo da de Broglio. — Talleyrand è adoperato contro il sistema dell'alleanza inglese. — Thiers abbandonato da Montalivet. — Il ministero del 22 febbraio disciolto.

Il ministero Thiers comprende due fasi ben distinte.

Nella prima, Thiers, si diè a vedere l'alleato il più fervido delle monarchie assolute, sedotto

ch'egli era dalle cortesie della diplomazia continentale e dalla speranza di far accordare la mano di una arciduchessa d'Austria al duca d'Orléans.

Nella seconda, ingannato crudelmente, e quindi deposte le sue illusioni del passato, ei cercò, ma troppo tardi, di riprendere in Europa un contegno rivoluzionario, e fu allora che col mezzo dell'intervento in Ispagna, si sforzò di rientrare nell'alleanza inglese.

Ma prima di discutere questo ultimo punto, convien dire fin dove furono spinti, nel 1836, i sagrifizi fatti dal governo francese al genio contro-rivoluzionario.

Il paese che aveva sempre tenuto maggiormente preoccupato il principe di Metternich, era l'Italia, e, dopo l'Italia, la Svizzera. Collocata infatti tra l'Austria e la Francia, la Svizzera poteva diventare, sia per l'uno, sia per l'altro di questi due paesi, o una gran forza od un grande pericolo. Metternich nudriva adunque un vivissimo desiderio di sottrarre all'influenza francese i ventidue cantoni, sopratutto dacchè le rivoluzioni cantonali del 1830 e 1831 erano venute ad abbattere le fondamenta del patriziato elvetico.

Fintanto che la Francia fu rappresentata nella Svizzera da Rumigny, la nostra autorità vi restò preponderante. Ma all'arrivo di de Montebello le cose cangiarono di aspetto. Appoggiato debolmente da Morier, diplomatico inglese di una insignificanza compiuta, de Montebello ebbe

a combattere rivali molto attivi in Severin, ministro di Russia, e nell'inviato d'Austria, de Bombelles, della influenza de' quali davano in particolar modo sentore i cantoni di Uri, di Unterwalden e di Svitto.

Ma ciò non bastava all'Austria, nè alla Prussia, nè alla Russia, fra loro collegate per minare sordamente il credito della Francia. Onde scagliarci l'ultimo colpo, facea mestieri di un pretesto, nè si tardò a rintracciarlo nella ospitalità accordata dalla Svizzera ai rifugiati di diverse nazioni.

De Bombelles non rifiniva di scrivere, intorno ai pretesi intrighi dei proscritti italiani, rapporti atti a spargere l' allarme. Si parlava di rifugiati pronti ad invadere a mano armata il gran ducato di Baden. L' Austria affettò grandi terrori. Rappresentanze furono fatte al gabinetto delle Tuileries sulla necessità di estinguere il focolare delle cospirazioni acceso nel cuore stesso della Europa. Egli era in Isvizzera, dicevasi, che i nemici dei troni tenevano scuola di regicidio; ed era urgente di chiudere questa scuola sanguinosa. E qual principe vi era più interessato di Luigi Filippo, minacciato da tanti assassini?

Nello stesso tempo, de Metternich dava ad intendere, che, quando la Francia rifiutasse di agire contro la Svizzera, l'Austria non esiterebbe a farlo per proprio conto.

Thiers volle, senza spiacere all' Austria, impedirle una tale intervenzione, e prese il partito di intervenire egli stesso mediante arroganti ingiunzioni e minaccie.

In tal modo, de Metternich riusciva al di là delle sue speranze. La Francia divenuta d'improvviso il *Gendarme* dei re assoluti consentiva ad assumere su di lei tutta l'odiosità di una iniziativa brutale; dessa accingevasi a perseguitare fino nell'ultimo loro asilo alcuni sventurati rifuggiti, a provocare la Svizzera, ad irritarla e rendersela nemica forse per sempre; duplice trionfo pel gabinetto austriaco, che aveva condotto in cotal guisa il governo di luglio ad armarsi contro la libertà, e a staccare da lui, per ispingerlo nelle braccia dell'Alemagna, un popolo di cui importar gli doveva ad un sì alto grado di conservare le simpatie.

Il governo francese cominciò adunque a movere aspre lagnanze sulla condotta dei rifugiati che la Svizzera aveva accolti, sull'abuso che facevano del diritto di asilo, sulle loro relazioni tenebrose coi cospiratori di Parigi.

Nulla però di più ingiusto di quelle accuse, almeno per quanto riguardava la Francia. Perchè, lungi dallo intendersela coll'*Alta Vendita Universale*, risiedente in Parigi, i principali membri dell'associazione detta la *Giovane Europa* la denunciavano siccome il più pericoloso di tutti i poteri occulti. Essi le facevano rimprovero di sognare l'unità assoluta dell'Europa, di pretendere alla confisca dei diritti di tutti a profitto della sola nazione francese, e perfino della sola città di Parigi; le rimproveravano di aver concepito il temerario e tirannico disegno di erigere alla metà del XIX secolo un papato repub-

blicano, altrettanto divorante quanto la monarchia universale, smodatamente bramata un tempo da Carlo V e da Filippo II. E come niegare che tale fosse lo scopo dell'*Alta Vendita Universale?* Le sue teorie di centralizzazione, il suo aspetto dittatoriale, lo spaventevole segreto in cui il suo nocciolo supremo mantenevasi inviluppato, l'arte con cui aveva tarpato e diviso le forze rivoluzionarie dei diversi paesi, in modo che esse non potessero mai concertarsi contro una misura che loro fosse sembrata funesta od oppressiva, tuttociò non bastava forse per isvelare i progetti di quelli che aspiravano a governare, da Parigi, l'Europa sotterranea? Ecco in quali diffidenze, sincere evidentemente, ma però mal fondate, vivevano i capi della *Giovine Europa:* era il federalismo in materia di cospirazione. Inoltre, gli sforzi della *Giovine Europa* erano diretti, non dal lato della Francia, ma dal lato dell'Alemagna e del Piemonte. Perciò intimando alla Svizzera di espellere i rifuggiti, i ministri francesi, non facevano, a loro rischio e pericolo, che gli affari della monarchia austriaca.

Ma questo appunto servì a decidere la Corte delle Tuileries, tanto vi si stava impazienti di offrir qualche pegno alla lega delle Potenze assolutiste!

A cotal segno eran giunte le cose, e più non si aspettava che una occasione, allorchè il 22 di giugno 1836, il Direttorio di Berna [1] indirizzò

[1] È noto che in Isvizzera il Vorort è il governo del Cantone ove si raduna la Dieta, ed alterna fra Zurigo, Berna e

al duca di Montebello una nota [1] con cui si veniva pregando il governo francese di ricevere sul suo territorio i rifuggiti, dei quali la Svizzera poteva essere obbligata di ordinare la espulsione.

Così, la Svizzera preveniva ella medesima tutte le esigenze. Ma ciò non era abbastanza pei Gabinetti stranieri, che ardevano di compromettere la Francia, di screditarla, di alienarle il cuore degli Svizzeri, di forzare infine la dignità Reale di luglio a fare ammenda onorevole della sua origine, pronunciandosi, al cospetto del mondo, contro lo spirito rivoluzionario. Montebello fu dunque incaricato, cosa appena credibile! di rispondere al cortese procedimento del Direttorio di Berna con una nota che, compilata a Parigi nel ministero degli affari esteri, aveva un carattere sì minacciante, sì ingiurioso, che indirizzata ad una grande Potenza, sarebbe stata rimandata immediatamente e senza risposta. Dopo aver espresso la soddisfazione che cagionava al governo del re il passo recente del Direttorio, e dopo aver detto: « Importa che le misure ordinate dal Vorort siano « puntualmente eseguite, » il compilatore della nota richiamava la spedizione tentata nel 1834 contro la Savoia e i tentativi che avevano turbato la sicurezza di certi Stati d'Alemagna. Indi

Lucerna. All'epoca di cui qui si tratta, Berna era il Cantone direttoriale.

[1] Veggansi i Documenti Storici.

aggiungeva le seguenti righe, nelle quali, come a' tempi della inquisizione, si ardiva far colpa delle speranze, dei desiderii, delle intenzioni. « Il sottoscritto non ha parlato fino al presente « che della Sardegna e dell' Alemagna, di cui « questi attentati e queste congiure minaccia- « vano la sicurezza. Ma la Francia non è ella « stessa eminentemente interessata in questa im- « portante quistione di diritto internazionale, « allorquando è avverato che i rifugiati nella « Svizzera sono in relazione cogli anarchisti fran- « cesi, allorchè le loro imprudenze attestano con « tanta evidenza la *contezza che hanno* degli « abbominevoli progetti dei regicidi, allorchè in- « fine è dimostrato che i loro disegni sono col- « legati *per lo meno d' intenzioni e di speranze* « coi delitti di recente tentati in Francia? » [1] La nota domandava in seguito al governo federale di proporre alla Dieta i mezzi i più atti ad assicurare, in ciascun Cantone, l'adempimento delle misure prese contro i rifugiati, domanda sanzionata dalla seguente minaccia: « Il Direttorio « comprenderà senza dubbio che quando le gua- « rentigie cui l'Europa attende da lui dovessero « limitarsi ad alcune dichiarazioni, senza essere « appoggiate in caso di bisogno da veruna mi- « sura coercitiva, le Potenze interessate a che « le cose corrano diversamente, sarebbero in pieno

[1] Noi raccomandiamo caldamente al lettore di leggere nei documenti storici questa nota, cui non si potrebbe mai abbastanza meditare.

« diritto di non più contare che sopra sè stesse
« per far giustizia dei rifuggiti che nella Sviz-
« zera cospirano contro la loro tranquillità, e
« per mettere un termine alla tolleranza di cui
« quegli incorreggibili nemici del riposo de'go-
« verni continuassero ad esser l'oggetto ».

Giammai l'indipendenza di uno Stato non era stata più apertamente disconosciuta e calpestata. La nota produsse grande romore in Europa. Interpellato nel parlamento da Bowring ed Hume, lord Palmerston dichiarò, che il governo inglese non aveva alcuna parte efficace in questo affare. In Francia, tutte le anime nobili si commossero e s'indignarono. « La Dieta, scrisse il *Bon Sens*, « foglio democratico, avrebbe potuto rammentare « all'ambasciadore di Luigi-Filippo, che il suo « signore, colpito dalle tempeste rivoluzionarie, « era stato felice, altra volta, di trovarè e ri- « fugio e pane in queste tranquille vallate, cui « i partiti vinti o trionfanti dovrebbero rispet- « tare come un santuario protetto dalla coscien- « za del genere umano ».

Ma come dare una idea del fremito della Svizzera? A Reiden, dieci mila confederati dei cantoni di Berna, Lucerna, Svitto, Soletta, Basilea-Campagna ed Argovia, si riunirono per protestare. In una assemblea numerosa ed ardente che si tenne a Munzingen, il maggiore Clias avendo parlato di domandare il licenziamento del duca di Montebello, la sua voce fu coperta da un immenso grido di approvazione e di entusiasmo. A Flawil, cantone di S. Gallo, un oratore po-

polare, Henne, aveva già fatto risuonare accenti degni di essere ripetuti da tutti gli eco della Svizzera. A Viedikon, poco discosto da Zurigo, venti mila uomini, avendo scelto per luogo di convegno il vasto locale del tiro federale, e dall'alto d'una tribuna ornata delle bandiere prese nelle guerre di Borgogna, Zehnder avendo esclamato: « Siete voi decisi tutti a respingere, a « prezzo del vostro sangue, una ingiusta aggres- « sione, » — Sì, sì, risposero con forte ed unanime grido le venti mila voci; e un indirizzo fu votato alla Dieta, custode della indipendenza e dei diritti della patria.

Ma la Dieta non doveva rispondere allo slancio popolare, dominata com'essa era da una prudenza senza dignità. Era stata nominata una commissione, che sembrava ondeggiare fra l'onore e la paura. Fu allora che Thiers scrisse al duca di Montebello una lettera nella quale dichiarava che, quando le conclusioni adottate non fossero soddisfacenti, la Svizzera sarebbe immediatamente bloccata. Era lo stesso che proclamare siccome un diritto l'abuso della forza; era lo stesso che mettere il colmo alla misura degli oltraggi. E nullameno la paura ebbe per lei la maggiorità. Il progetto di *conclusum* presentato alla Dieta dalla commissione stabiliva che si dovesse formare una polizia centrale; che l'obbligazione di espellere i rifuggiti che, con fatti provati, avessero compromesso i rapporti internazionali della Svizzera, fosse imposta ai Cantoni; che il Direttorio vegliasse alla esecuzio-

ne ed indirizzasse ai Cantoni gl' inviti convenevoli; che in caso di conflitto fra esso ed un Cantone, egli stesso *decidesse* mediante un consiglio di rappresentanti federali; e che quando il Cantone non si arrendesse ad obbedire procedesse la Dieta alla esecuzione a spese del Cantone contravventore.

In cotal guisa, colla violazione del Patto federale, la sovranità cantonale era compiutamente sagrificata ad un poter centrale, che stava egli stesso sotto l'impero della diplomazìa.

Sottoposto alla Dieta, il 9 agosto 1836, il progetto fu vivamente attaccato da Steiger, deputato di S. Gallo, vale a dire del più democratico di tutti i cantoni; ma egli fu per lo incontro appoggiato dall'Avoyer Tscharner, abbenchè più particolarmente risponsabile dell'onore della Svizzera a cagione dell'alta magistratura di cui era rivestito. De Chambrier, deputato di Neuchâtel, andò più lungi ancora ed, inspirato dalla Prussia, osò domandare che il Direttorio fosse investito del diritto di indicare direttamente le persone sospette e d'intimare l'ordine di espulsione. Invano fu fatto osservare ciò che vi era di vergognoso per la Dieta, nel piegare sotto la minaccia, nel manomettere il Patto, nel rinunciare al diritto di asilo, nel farsi lo stromento degli odii dello straniero, che tredici Stati e mezzo adottarono il progetto: Zurigo, Uri, Unterwalden definitivamente; e, sotto riserva di ratificazione: Zug, Soletta, Sciaffusa, Vallese, Neuchâtel, Grigioni, Friborgo, Lucerna, Berna, Ba-

silea-Città e Svitto. Avevano votato ad *instruendum:* Appenzello, Turgovia, Basilea-Campagna e Vaud; e quanto ai cantoni di Ginevra, di Glarona, di Argovia, essi tenevano il protocollo aperto, del pari che S. Gallo, il quale voleva, con una dichiarazione espressa, riservare il diritto di sovranità del proprio Cantone.

La Svizzera intera a tale notizia si commosse, e nei Gran-Consigli, chiamati a ratificare la decisione della Dieta, i dibattimenti si rianimarono con una crescente vivacità. Tuttavia sedici Cantoni si pronunciarono per il *conclusum*. Ma fra quelli che lo rigettarono fur visti San Gallo, Turgovia, Vaud e Ginevra, quattro dei più considerevoli, e tutti Cantoni di frontiera. La resistenza di Vaud e Ginevra alle pretese ingiuste della Francia non fu che più apprezzata ed applaudita siccome di que'Cantoni che formavano la parte principale della Svizzera francese. Ed immediatamente si sollevò una grave quistione, per la maggioranza dissidente, quella cioè di sapere se il *conclusum* era obbligatorio. Col creare una polizia centrale, collo spogliare la sovranità cantonale del diritto d'asilo, col sottomettere i Cantoni alle decisioni del Direttorio e dei rappresentanti federali, la Dieta, autorità suprema della Confederazione, non aveva ella forse stesa sul Patto una sacrilega mano? non era esso rovesciato in cotal guisa da capo a fondo? e, per cangiare i termini di un così augusto contratto, non era ella indispensabile l'unanimità dei Cantoni? Ecco ciò che Gaullieur con molta forza e

pari ingegno sostenne nel *Nouvelliste Vaudois*, organo fedele dei patrioti Svizzeri.

Tale era lo stato delle cose e degli animi, allorchè una macchinazione odiosa fu tutt' ad un tratto scoperta.

Il 19 luglio 1836, de Montebello erasi indirizzato al Direttorio per invocare l' espulsione di certo Conseil, in cui l' ambasciador francese denunciava un complice di Fieschi. Ora, la sera del 10 agosto a dieci ore, il prefetto di Nidau fu informato che fra parecchi stranieri che erano alloggiati all'*Hôtel-de-ville* trovavasi uno spione. Pertanto, il prefetto tosto ordinò la presentazione dei passaporti. Due gliene furono consegnati sotto i nomi di Bertola e Migliari, italiani, ed un terzo sotto il nome di Hermann, francese, nativo di Strasburgo, *commesso-viaggiatore*, che girava in Isvizzera per affari di commercio. Quest' ultimo passaporto era stato dato dall'ambasciata francese, il 15 novembre 1835, ed era firmato: *L'incaricato d' affari di Francia, G. de Belleval.* Lo stesso funzionario ricevette unitamente diverse carte appartenenti al preteso Hermann, fra le quali: 1.° un passaporto sotto il nome di Augusto Chéli Conseil, colla data d'Ancona 22 aprile 1834; 2.° un altro passaporto sotto il nome di Corellî, dato a Besançon dal prefetto di Doubs, il 4 agosto 1836, da valere per un anno. Arrestato e condotto davanti al prefetto di Nidau, il preteso Hermann confessò che il suo vero nome era Conseil; ei riconobbe i tre passaporti, e finì per confessare

esser egli da qualche tempo al servizio della polizia francese. Il 12 ci fu consegnato alla polizia di Berna coi suoi due compagni Bertola e Migliari, ed il 16 venne ordinata una investigazione che ebbe per risultato un rapporto cui noi qui riferiremo parola per parola come una immortale testimonianza della moralità dei governi monarchici!.....

« Conseil dichiara che dopo i primi giorni di giugno prossimo passato è entrato al servizio della polizia di Parigi. Immediatamente dopo il tentativo d'assassinio di Alibaud, egli fu chiamato in un ufficio del ministero dell'interno, nel sobborgo San Germano. Un secretario chiamato Jacobin gli disse che dovesse partire per la Svizzera, ove si facevano arrestare i rifugiati politici, onde trasportarli in Inghilterra passando per la Francia. Gli fu detto che sarebbe scritto all'ambasciata francese a Berna, additandolo come complice degli attentati di Fieschi e d'Alibaud, per farlo arrestare e tradurre fuori del territorio; che con questo mezzo egli entrerebbe in relazione cogli Alemanni, co' Francesi ed altri che sarebbero espulsi; che doveva cercare di cattivarsi la loro amicizia e la loro confidenza, affine di scoprire se si stesse premeditando qualche attentato contro la famiglia Reale di Francia; che, quando occorresse il caso, doveva fare in modo di essere arrestato e condotto in Inghilterra per continuare la sua missione, e che si aspettava ch' egli farebbe esattamente il suo rapporto su tutto che potesse scoprire. Gli fu

indicato in pari tempo l'indirizzo del sotto-segretario del ministero dell'interno. Indi gli fu dato un passaporto sotto il nome di Chéli Napoleone, ed una somma di 450 franchi (come agente della polizia percepiva un salario fisso di 300 franchi per mese, in caso di traslocamento 150 franchi di più); gli fu prescritto inoltre che subito arrivato a Berna, si dovesse recare presso la polizia, ove direbbe il suo vero nome, Augusto Conseil, aggiungendo che, per un concatenamento di circostanze sciagurate, erasi trovato implicato nei processi di Fieschi e di Alibaud, che in seguito dell'ultimo aveva dovuto abbandonar Parigi per evitare il carcere, che veniva in Isvizzera a cercare un asilo, che implorava per questo un permesso di soggiorno, che al postutto i suoi mezzi di sussistenza erano assicurati dalla sua famiglia in maniera da non dover essere a carico di alcuno.

« Il 4 luglio Conseil si procurò un posto nella diligenza di Parigi a Berna per la domane, giorno in cui partì effettivamente. L'otto era a Besançon; il 9 a Neuchâtel; il 10 arrivò a Berna, ove soggiornò fino al 15 agosto. Recossi ad alloggiare dapprima all'Abazia dei Gentiluomini, indi alla Croce Federale; e scrisse nel registro degli stranieri il nome di Napoleone Chéli.

« Il 10, giorno del suo arrivo, Conseil si recò a mezzogiorno sul gran terrazzo di Berna detto la *Plate-Forme;* era giorno di domenica, ed ivi stava suonando la banda militare, circondata da numeroso concorso. Colà ei legò discorso cogli ita-

liani Boschi e Primavesi, che udì fra loro parlare la loro lingua; si diede tosto a far loro conoscere che era implicato ne' processi di Fieschi e di Alibaud, il che fu per essi di grande sorpresa, secondo le loro dichiarazioni, da che vedevano quest' uomo per la prima volta. Conformemente alle istruzioni che gli erano state date a Parigi, Conseil si recò all' ufficio della polizia della città.

« Il permesso di soggiorno gli fu ricusato, e Conseil ricevette l' ordine di abbandonare Berna.

« Continuò ciononpertanto ad abitare in questa capitale fino al 22 di luglio, sotto il pretesto che vi aspettava denari che richiesti aveva ai suoi parenti. Durante il suo soggiorno a Berna, frequentava la taverna degli Ebrei, situata nella contrada di Aarberg, teneva d' occhio, a suo dire, i rifugiati, giusta l' ordine che ne aveva ricevuto, aveva frequenti colloqui col conte Bertola romano e col veneziano Maxata, ch' ei voleva, giusta la dichiarazione di questi ultimi due, impegnare ad entrare nella *Società delle Famiglie*, di fresco organizzata a Parigi, e modellata su quella dei *Diritti dell' Uomo*, società alla quale cercava di procurare in Berna affigliati, di cui la maggior parte sarebbe stata composta di studenti. Egli è in cotal guisa che oltrapassava costui il limite che separa la carriera dello spione da quella dell' agente provocatore, abitudine assai comune agli individui una volta incappati nei lacci della depravazione.

« In questo frattempo, Conseil confessa di aver indirizzato rapporti a diverse riprese a certo Jacobin di Parigi; pretende di averne ricevuto due risposte, che gli furono dirette, *ferme in posta*, da questo individuo. Queste due risposte sarebbero le due lettere mutilate, senza indirizzo e senza firma (l'indirizzo sembra esser stato lacerato), le quali sono unite ai documenti, e che sono concepite in questi termini:

N. 1. « Accettate tutte le proposizioni che vi faranno i vostri compatrioti. Date il vostro indirizzo ovunque sarete, perchè si possa continuare la corrispondenza.

« Parigi, 16 luglio 1836 ».

N. 2. « 16 luglio 1836. –

« Se si vuole forzarvi ad abbandonare Berna, informatevi presso i vostri amici di un rifugio in un Cantone vicino ove non possiate essere inquietato ed ove vi possiate trovare con vari amici. Se vi si espelle dalla Svizzera, rimettetevi alla Provvidenza ».

« Inquietato dalla polizia, Conseil abbandona Berna il 22 luglio, passa la notte a Neuchâtel, prende il dì seguente la posta di Pontarlier e giunge a Besançon il 24. Scrive immantinente a Parigi per domandare nuove istruzioni, che non gli arrivano molto sollecitamente. Appena giunte, si reca alla prefettura, ove riceve un passaporto sotto il nome di Pietro Corelli, in cambio di quello che gli era stato dato sotto il nome di Napoleone Chéli, e 150 franchi in denaro (per le sue spese di alloggio e di viaggio) con or-

dine di portarsi a Berna, tenendo la via di Morteau, Neuchâtel e le Loche, e di presentarsi, per ricevere nuove istruzioni, all'ambasciata francese. Siccome egli obbiettava di aver ricevuto, a Parigi, l'ordine di non por piede all'ambasciata, gli fu risposto che era giunto un contr'ordine. Ei fece riflettere che un passaporto del tutto recente potrebbe svegliare qualche sospetto sulla sua qualità di rifugiato, ma non si ebbe alcun riguardo a questa osservazione.

« Si rimise quindi subito in cammino, e giunse di nuovo a Berna il giorno 6 agosto; sceso davanti la porta d'Aarberg, informossi dove era l'albergo del Selvatico, ed ivi segnò sul registro degli stranieri il nome di Corelli.

« Conseil aveva suscitato molta diffidenza ne' rifugiati Migliari, Boschi e Primavesi, che si decisero di visitare segretamente il suo baule e di impadronirsi delle sue carte. L'arrivo di Conseil avendo fatto andar a vuoto questo progetto, si stabilì di fare la domane (7 agosto) una colezione a cui doveva intervenire Conseil. I rifugiati avevano per iscopo in questa riunione di purgarsi reciprocamente del rimprovero di spionaggio.

« La sera del 6 agosto Conseil se n'andò molto tardi all'ambasciata francese. Ecco quanto egli narra su questo particolare: « Giunto alla casa di de Montebello, io dissi ad un servitore di annunciarmi. Questi mostrò dapprima qualche difficoltà; voleva conoscere il mio nome, sapere il motivo che ivi mi conduceva ecc.; ma come

io insisteva, fui introdotto direttamente in una sala a pian terreno ove si trovava riunita una società di signori e di dame. Il duca mi si fece tosto incontro e mi condusse in un piccolo gabinetto, ove scôrsi uno scrittoio su cui stavano diverse carte. Ivi, io gli diedi alcuni schiarimenti intorno alla situazione nella quale mi ritrovava, e il duca mi rispose presso a poco in questi termini: « Sapete voi che la vostra condi-« zione non può essere peggiore? Che far deb-« bo? La polizia è sulle vostre traccie dacchè « vi ho denunciato. Fa d' uopo che voi tosto ab-« bandoniate Berna: io vi munirò di un passa-« porto sotto un altro nome, e voi cercherete « di fuggire ». Ciò detto, il duca si mise a sedere, m' invitò del pari a prendere una sedia, e fece domandare il suo segretario. Questi non essendo stato trovato, il duca mi disse di ritornare a lui il giorno seguente alle cinque ore del mattino. Avendogli fatto riflettere che una visita ad un' ora sì indebita potrebbe farmi scoprire, cangiò di pensiero e m' ingiunse di recarmi invece la sera alle ore nove alla cancelleria dell' ambasciata, ove mi sarebbe dato un nuovo passaporto e denari pel viaggio. Nell' atto di congedarmi, il duca mi disse queste precise parole: « Io darò al mio primo segretario gli ordini ne-« cessari, ed egli accomoderà la faccenda con « voi ». Dopo di che io ripresi il cammino per al Selvatico ».

« La domenica 7 agosto, fin dalle sei ore del mattino, Bertola, Migliari, Boschi, Primavesi e Conseil si recarono alla convenuta colezione.

« Fu imposto a Conseil di consegnare la chiave del suo baule, ed ei gittolla immediatamente sulla tavola. Bertola di questa s'impadronì e del passaporto, e fu stabilito che si ritornasse all'albergo del Selvatico per visitare gli effetti di Conseil.

« Fu allora, dicon essi, che si effettuò la visita del baule. Se si deve prestar fede all'un di loro, non si lasciò nemmanco di frugare le tasche di Conseil, a cui furono trovati 7 od 8 monete d'argento. Bertola ritenne tutte le carte sospette in numero di 10, quelle medesime che furono più tardi consegnate in mano del prefetto di Nidau.

« In quell'istante Conseil rinnovò le sue confessioni, e, per dare una prova della sua buona volontà e della intenzione in cui era di riparare il suo fallo, confidò a' suoi compagni che ei doveva recarsi la sera stessa, a 9 ore, dal segretario dell'ambasciata francese per ricevervi un nuovo passaporto, denari, ed alcune istruzioni che loro promise di comunicare.

« All'ora stabilita Conseil, seguito da Bertola e da Migliari che l'accompagnarono fino sulla piazza della Cattedrale, portossi alla cancelleria dell'ambasciadore.

« Io vi trovai, disse Conseil, de Belleval: mi diresse alcune parole e mi disse fra le altre cose: « Ebbene! come accomoderemo noi la faccenda; essa è tale da mettere in grande imbarazzo ». Indi prese un passaporto in bianco, lo riempì in mia presenza, vi pose la sua

firma, e mi disse di aggiungervi la mia, ciò che io feci immediatamente. Egli aveva messo nel passaporto, che portava il nome di Francesco Hermann, la data del 15 novembre 1835. Mi consegnò inoltre 200 fr. di Francia in napoleoni d'oro, dandomi l'ordine di abbandonare Berna per trasferirmi in altre città della Svizzera, ove mi riuscirebbe facile di passare per viaggiatore, per ivi invigilare su vari rifugiati appartenenti a diverse nazioni. I nomi di quei rifuggiti si trovavano nel mio portafoglio, ove li aveva notati; ma i fogli che li contenevano furono da me distrutti a Nidau, ove non mi fu tolto il mio portafoglio che la domane del mio arresto, e più non ricordo che i nomi di Mazzini e dei due fratelli Ruffini.

« Immediatamente dopo quest' ultima confessione (in data del 26 agosto), Conseil trasse dal suo seno una carta che aveva potuto nascondere fino allora e che altro non era se non quella di cui abbiamo testè fatto cenno. Essa contiene scritti da due mani differenti molti nomi di persone e di località, e fra gli altri:

« Rauschenplatt, Ruffini, due fratelli.

« Ginevra, Depercy, Dumoler.

« A Zurigo, Gragne (senza dubbio Granier).

« A Losanna, M. de Ludre.

« A Interlachen, Chancel.

« A Basilea-Campagna, Liestal.

« Giusta la dichiarazione di Conseil, le parole Rauschenplatt, de Ludre, Interlachen, Chancel sono state scritte da de Belleval. Nella pa-

rola Depercy, de Belleval avrebbe cambiato l'S, messo in testa da Conseil, in un D, con cui ora comincia la parola.

« Conseil corse immediatamente dalla cancelleria dell'ambasciata all'Ober-Thor, ove l'aspettavano i quattro Italiani, come era stato convenuto. Loro diede contezza del passaporto che aveva ricevuto sotto il nome di Francesco Hermann, commesso-viaggiatore di Strasburgo, e delle istruzioni che gli erano state date, nominando loro le persone che erangli state accennate; parlò del pari con Bertola e Migliari del denaro che aveva ricevuto, e loro mostrò le monete d'oro. Dopo d'aver promesso di non tradire alcuno degli Italiani che gli erano stati indicati, Conseil rientrò in città in loro compagnia, e, secondo il consiglio datogli, in luogo di andare al Selvatico, se n' andò ad alloggiare alla Cicogna, ove scrisse nel registro de' forestieri il nome di Hermann.

« Frattanto Migliari erasi deciso di svelare lo scopo della missione di Conseil, e di farlo pubblicamente conoscere come un agente della polizia francese.

« Egli prese, a tale effetto, all'ufficio della Diligenza due posti per Friborgo (ove doveva ancora andare a cercare le sue carte pel viaggio che aveva di già progettato anteriormente), le pagò con un napoleone d'oro che aveva ricevuto a questo scopo da Conseil, e scrisse a Bandelier, antico impiegato della *Giovine Svizzera*, a Bienne, che egli condurrebbe seco qualcuno, il

mercoledì (10 agosto) a Nidau. A mezzodì, ei partì colla posta. I suoi compagni l'aspettavano a l'Ober-Thor, sulla strada, dove Conseil montò in carrozza.

« Da questo momento, Migliari non perdè più di vista Conseil. Andò ad alloggiare nello stesso albergo, e passò la notte su di una panca collocata davanti la porta che separava la sua camera da quella di Conseil, vegliando per isventare, al caso, qualunque tentativo di fuga cui avesse potuto tentare Conseil ».

Che più occorre di aggiungere a queste gravissime rivelazioni?

Intanto, niuna risposta, dal *conclusum* in fuori, era ancora stata fatta alla troppo famosa nota del duca di Montebello, e fu in mezzo ai sentimenti d'indignazione e di disgusto nati dall'affare Conseil, che si aprirono le deliberazioni della Dieta intorno ad un progetto di risposta, terminato e riassunto in questi termini: [1] « La « nota del duca di Montebello non abbastanza ri« spetta le legittime suscettibilità della Svizzera, « allorchè suppone il caso che essa mancar possa « alle sue obbligazioni internazionali. La Con« federazione ha dimostrato, con fatti, quanto co« nosce i suoi doveri senza che alcuno ad essa « li rammenti, e che lì adempie senza che ad « essa si venga ad intimarlo. Ma ella conosce del « pari i suoi diritti, che non sono affievoliti dalla « sua posizione geografica. Non può quindi am-

[1] Veggansi i documenti storici.

« mettere la pretensione che altri fuori di lei
« medesima si arroghi il diritto *di far giustizia*
« *dei rifugiati che cospirano in Isvizzera*, e *di*
« *mettere un termine alla tolleranza da essa*
« *esercitata*. La Dieta respingerebbe al caso nella
« maniera più energica una tale violazione della
« Sovranità Federale, forte del diritto di uno
« Stato sovrano ed indipendente, ed altresì del-
« l'appoggio della intera nazione ».

Un simile linguaggio avrebbe bastato, a tutto rigore, per coprire la dignità della Svizzera, senza l'anteriore adottamento del *conclusum*. Ma dopo un atto così deplorabile di obbedienza, che mai significavano alcune frasi pompose sulla inviolabilità di una nazione sovrana, indipendente? La Dieta avrebbe dovuto conoscere che non era troppo lo esigere il richiamo dell'ambasciadore che l'aveva offesa per ristabilire fra i due paesi l'antica eguaglianza d'onore. Ecco ciò che dessa punto non comprese. Imperocchè, il progetto, tuttochè insignificante, fu adottato da dieciotto Stati. Tre Cantoni riputarono troppo energica la risposta! Erano Uri, Unterwald e Svitto.

Almeno, non fosse stato il *conclusum* messo rigorosamente in esecuzione! Ma, fino dal 24 agosto, il Vorort ingiungeva a tutti i Cantoni di espellere gli stranieri colpiti dall'articolo 1.°; era bandito l'ordine di condurre alla frontiera francese i rifugiati Mazzini, Ruffini, Rauschenplatt, Peters e Litzius; si arrestavano a Berna Harro Harring; dirigevasi Strohmeyer verso

l'Inghilterra, e, sopra semplici sospetti, non in seguito di *fatti provati*, Boschi si vedeva colpito dal decreto di espulsione.

Perciò, dalla parte delle potenze del nord, un raddoppiamento di minaccie spinto fino alla insolenza. « Noi sappiamo da sicura sorgente, scri-
« veva la *Gazzetta di Augusta*, che i torbidi
« della Svizzera hanno dato luogo ad un trat-
« tato fra le potenze dell'est e dell'ovest del-
« l'Europa, che hanno scelto la Francia per or-
« gano delle loro domande..... Se la Dieta elve-
« tica non accorda di buona grazia ciò che esige
« da lei la diplomazia, le misure coercitive le
« più severe saranno prese contro la Confede-
« razione. Il sindaco Thomas ha sviluppato al se-
« nato della nostra città libera il progetto di ope-
« razione già preparato ». Ecco la parte che, sei anni dopo la rivoluzione del 1830, facevasi rappresentare in Europa al governo francese! Non era in cotal guisa che aveva agito Napoleone riguardo alla Svizzera, di cui fu pressochè il legislatore, e cui rese tanto debitrice alla protezione del genio di lui. Ma il tempo dei grandiosi concepimenti e de' sublimi ingegni era trascorso!

Fa qui mestieri sospendere l'incominciato racconto, perchè noi ci avviciniamo alla caduta di Thiers, sotto il ministero del quale erasi impegnata la contesa colla Svizzera.

Quale fu in simile funesta e vergognosa quistione la parte di risponsabilità di Thiers? Egli è fuor di dubbio che tutto non seppe, sicco-

me fu costretto a farne più tardi dichiarazione solenne. Ignorò, per esempio, sebbene primo ministro, la missione piena d'ignominia affidata allo spione Conseil. Ma quanto si può e si debbe a Thiers giustamente rimproverare, si è di avere oppressa la Svizzera, paese amico, terra di libertà; si è di aver simulato di prendere in sul serio pretesti dei quali la sua vivace intelligenza indovinava troppo bene la menzogna, e d'essersi, in conseguenza, associato alle imprese dei re assoluti contro il principio democratico.

Finì, egli è vero, per pentirsene, ma ciò accadde solamente allorquando l'affronto fatto al figlio primogenito di Luigi-Filippo dalla corte di Vienna giunse a dimostrargli chiaramente, quanto artificiose fossero le melate parole di Metternich e tuttociò che avevano d'insuperabile le costui ripugnanze. Thiers volle allora rimontare il pendio dal quale era sceso. Vano sforzo! La situazione, cui aveva contribuito a formare, fu più forte di lui, e ne rimase schiacciato come or'ora vedremo.

La quistione spagnuola era quella da cui Thiers esser doveva rovesciato. Ora, ecco quale era stata, durante l'anno 1836, la condizione della penisola.

Sul cominciare dell'anno 1836, era la Spagna governata da Mendizabal, uomo di naturale vulcanico, di mente piena di combinazioni e di spedienti, che non avea pari nella penisola per la prontezza delle viste e per l'audacia delle im-

prese, ma non troppo esperto nel valersi dei suoi trionfi e della sua fortuna; avventuriere brillante quando fosse stato in una piccola sfera, e, posto al potere, rivoluzionario appassionato. Egli aveva d'altronde in sè tutto ciò che parla possentemente agli uomini radunati: alta statura, sguardo ardente, gesto deciso, facoltà di commoversi tale, che un giorno gli accadde, salito alla tribuna, di prorompere in singulti e lagrime.

Abbagliare gli spiriti coll'annuncio di un *segreto* che salverebbe la Spagna, ottenere dalla Camera dei procuradori un voto di confidenza, ordinare a tutto rischio una leva di centomila uomini, chiamare la discussione su di un rimaneggiamento della legge elettorale, fiaccare con applauso del popolo intero la prima resistenza delle Cortes, mettere in vendita i beni nazionali, autorizzare il riscatto dei livelli appartenenti alle comunità religiose, decretare la soppressione dei conventi in quella Spagna, antica patria della Inquisizione, tuttociò fu per Mendizabal affare di pochi mesi. Rapporto alla soppressione dei conventi, assicurasi che, essendosi una sera presentato alla reggente Cristina, le dicesse, cavando fuori il suo orologio: « Madama, « i corrieri sono distribuiti e pronti su tutte le « strade. Essi partono entro un'ora, se la reg- « gente si degna di aderire alla misura che io « propongo »; e nel caso contrario, rassegnava il suo portafoglio. Cristina firmò il decreto, vale a dire una intera rivoluzione.

Era impossibile che un simile ministro non fosse odioso alla corte delle Tuileries, e tanto più che le riforme da lui tentate si compievano nel più forte della strana alleanza contratta dal governo francese colle Corti dispotiche. Perciò, nel mentre che de Rayneval, nostro ambasciadore a Madrid, studiavasi di nuocere a Mendizabal nell'animo della reggente, lo si faceva accusare a Parigi di esser venduto agli interessi britannici. Nondimeno, nulla si poteva citare che loro avesse sagrificato; ma facevasi contro di lui valere un complesso di apparenze, notando esser egli vissuto lungamente in Inghilterra, tener egli un inglese al suo servigio, esser divenute sue certe abitudini inglesi, e ricevere dal gabinetto di San-Giacomo fucili, munizioni e denaro per combattere don Carlos.

Del resto, la corte delle Tuileries aveva, per perdere il ministro spagnuolo, alcuni motivi particolari che importa di far conoscere.

Mendizabal — e fu questa dal suo lato una deplorevole inconseguenza — aveva portato al potere, in un col desiderio di rivoluzionare la Spagna, quello di consolidarvi la monarchia. Ma quest'ultimo risultamento dipendeva dalla soluzione di tre problemi: faceva d'uopo primieramente soffocare la guerra civile, preservando il trono dalla eccessiva popolarità di un generale vittorioso; prevedere in seguito il caso in cui la reggenza divenisse vacante prima della maggiorità d'Isabella; ed, in terzo luogo, prevenire le difficoltà diplomatiche che non mancherebbero

di insorgere intorno al matrimonio della giovine regina. Propose segretamente Mendizabal a Maria Cristina di fondere i tre problemi in uno solo, col matrimonio *immediato* d'Isabella. Non si sarebbe più allora temuto, per la monarchia, l'ascendente di un guerriero trionfatore, imperocchè il capo supremo dell'armata sarebbe stato lo sposo della regina; divenuta vacante la reggenza, l'autorità si sarebbe trovata assicurata in mano di un principe collocato al disopra delle rivalità dell'ambizione, e, quanto alle complicazioni matrimoniali da evitare, il miglior partito era quello di non lasciar loro il tempo di svilupparsi, togliendone prestamente la cagione.

Rimaneva da farsi la scelta di un principe nel quale fossero riunite le diverse qualità che esigeva la situazione, cioè, la scienza militare affinchè potesse mettersi alla testa delle truppe; una nascita cospicua onde i sovrani non avessero difficoltà di aggradirlo; una condizione tale in Europa, che il suo matrimonio eccitar non dovesse la gelosia da cui le principali potenze erano animate l'una contro l'altra; ragguardevoli ricchezze infine, perchè non gli si potesse rimproverare di esser venuto ad arricchirsi in Ispagna. Il principe che giusta la opinione di Mendizabal, riuniva tutte queste qualità, era il duca di Leuchtemberg [1], ed ei non esitò a proporlo a Cristina.

[1] Lo stesso che ha sposato, più tardi, la figlia primogenita dell'imperatore di Russia.

La reggente mostrò di accogliere tale progetto con favore. Difficilmente però avrebbe potuto riuscire senza adoperare una grande prontezza, e senza il segreto dei mezzi di esecuzione. Ma de Rayneval fu informato della progettata combinazione, e tanto bastò perchè il disegno andasse a vuoto. Agli occhi di Luigi-Filippo, il duca di Leuchtemberg aveva un torto imperdonabile, quello di appartenere alla famiglia di Bonaparte. Mendizabal avea, per conseguenza, allarmato un interesse dinastico, e molto non tardò a conoscere quale influenza minasse il suo credito, quali mani preparassero la sua caduta. Pertanto, l'intervento francese, che, quale spagnuolo e rivoluzionario Mendizabal respingeva, era del pari interessato a respingere come ministro.

Eppure, di quanti mali la guerra civile non aveva ella oppresso la Spagna dopo l'inalzamento di Mendizabal? Nel 1835 i carlisti perduto avevano in Zumalacarreguy un uomo tanto abile ad organizzare un'armata quanto a condurla ad affrontare il nemico, un soldato indomabile, un capo sperimentato, un eroe. Ma per quanto grande fosse stata questa perdita per don Carlos, l'insurrezione erasi mantenuta sul proprio terreno e fortificata. Accampata, nel 1836, sopra un territorio di una estensione di oltre trenta leghe comprese fra i Pirenei, l'Arga, l'Ebro e l'Oceano, essa vi occupava posizioni formidabili, inaccessibili, appoggiavasi su di una massa compatta di pressochè quarantamila uo-

mini, e gittava assai lungi i suoi raggi con bande arditamente capitanate, ebbre di furore, forti per audacia, agilità ed astuzia, e di cui la traccia sanguinosa era ovunque stampata: in Catalogna, nella bassa Aragona, nella Manica, nella vecchia Castiglia, nella Gallizia e nelle Asturie. Così, niuna battaglia ordinata, ma attacchi continuamente rinascenti, imboscate ad ogni passo, città sorprese, villaggi saccheggiati, spaventevoli vendette; incendi e stragi. Fucilata la vecchia madre di Cabrera a Tortosa, fu immediatamente vendicata coll' assassinio di ventiquattro donne cui Cabrera fece fucilare la sua volta. Che più occorre per caratterizzare la lotta, in mezzo a cui si dibatteva disperatamente una valorosa, ma sciagurata nazione? Almeno fosse stata l' arena circoscritta! Ma agli eccessi del ladroneccio armato che gravava sulle campagne, corrispondeva la sedizione dal fondo delle città con urli da barbari e con atroci olocausti. Per sollevare la moltitudine un solo grido bastava sovente: *morte ai carlisti!* Ed a Barcellona, per esempio, erasi veduto il popolo, la notte del 4 gennaio 1836, correre allo splendore di torcie verso la cittadella, darvi la scalata, massacrare centoventi prigionieri carlisti e lanciare dall'alto dei baluardi il colonnello O' Donnel, di cui il cadavere, trascinato per le contrade attaccato ad una corda, fu infine abbruciato sulla pubblica piazza in mezzo al ruggito di una folla delirante.

Ed in qual modo por fine a tanti orrori? Come trarsi dalla lizza insanguinata in cui la Spagna aggiravasi da tanto tempo? Per coloro che non erano spaventati dall' introducimento delle idee contro-rivoluzionarie maturate alla corte di Francia, dubbia non era la quistione, e ad alte grida l' intervento invocavano. Ma, su questo particolare, Mendizabal non era uomo da piegare. L' unica cosa alla quale erasi deciso, consisteva nel sistema di *translimitazione*, destinato unicamente a privare don Carlos dei soccorsi che ritraeva dalle potenze del nord; e noi abbiamo esposto i motivi che indussero Thiers a respingere questo sistema nel suo dispaccio del 18 marzo 1836.

Due mesi incirca dopo l' invio di quel dispaccio, Mendizabal cadde vittima dell' errore di essersi dato a credere conciliabile la salvezza di una rivoluzione popolare col consolidamento di una monarchia; egli cadde sotto intrighi di corte, malgrado l' appoggio della Camera dei procuratori, malgrado le simpatie del popolo! Ed era Isturitz che governava la Spagna, allorquando Thiers tentò di rinnovare coll' intervento quell' alleanza inglese che aveva rotta egli stesso.

L' occasione sembrava favorevole. Guadagnato da Cristina, Isturitz, giungendo al potere, erasi presentato senza scrupolo quale avversario dei suoi antichi amici e de' principii che fino allora sostenuto aveva, qual disertore della causa rivoluzionaria, ed infine siccome partigiano dell' intervento. Thiers pertanto, coll' intervenire in

Ispagna, non aveva più a temere, nè di trovar contrasto in un ministero ostile, nè di andare a prestar appoggio alle idee democratiche.

La legione straniera, composta di tremila soldati, era stata formata, ed era destinata a soccorrere la Penisola: Thiers decise di aumentare questa legione fino a dodici mila uomini, e di proteggere in questa guisa più efficacemente Maria-Cristina. Era necessario all'uopo di far entrare nella legione straniera soldati scelti, e di porla sotto il comando di un capo pieno di nerbo e di ardimento. Thiers gettò lo sguardo sopra Bugeaud, di cui apprezzava al più alto grado le qualità militari, e sulla devozione del quale faceva grande assegnamento. Gli spedì adunque un foglio in Africa, dove recentemente questo generale aveva riportata la vittoria della Sickak, e fece Thiers sì destramente valere i vantaggi della spedizione confidata al suo zelo, che Bugeaud accettò l'offerta, abbenchè a lui molto costasse lo andare a combattere sotto una coccarda straniera.

Rimaneva da ottenersi il consenso del re; e Thiers, sopra questo terreno, ebbe ad ingaggiare contro il monarca una lotta molto viva. Ma, ben prevedendo questa resistenza, aveva saputo crearsi appoggio nella stessa Reale famiglia. La regina desiderava, quantunque timidamente, che non fosse più a lungo esposta Cristina alle vicende della guerra civile; il duca di Nemours erasi lasciato guadagnare insensibilmente dalla eloquenza persuasiva di Thiers;

ma di tutti i membri della famiglia Reale, quegli che più caldamente la politica sosteneva del primo ministro era il duca d'Orléans.

Questo principe, in cui si trovavano riunite buone e cattive qualità, era pieno di astuzia, non meno che di bravura. Gl'interessi della libertà il toccavano debolmente, sebbene affettasse le apparenze del liberalismo, con quella dissimulazione che è comune agli eredi presuntivi; ma quelli della nazionalità avevano una parte enorme nelle sue preoccupazioni. Egli amava con trasporto la Francia militare ed abborriva l'Europa. Perciò, niuno più di lui si compiaceva degli esercizi del campo e del comando dell'armata. Egli rendevasi volontieri famigliare al soldato, piegandosi alle soldatesche abitudini con una incomparabile naturalezza, facendosi amare per la libertà de'suoi discorsi, per la disinvoltura de' suoi andamenti, solerte nel temprare i dispiaceri della caserma, e abile cortigiano degli uomini di spada. Ei preparava in tal guisa un regno destinato da lui alle agitazioni. Perchè il disdegno col quale la sua famiglia era stata trattata dalle grandi Corti, i discorsi insolenti, che in queste venivano permessi contro di essa, le sue sorelle ridotte a desiderare mariti, e doverli aspettare, i rifiuti umilianti provati per sè stesso, tutto ciò aveva lasciato nel suo cuore una traccia invelenita. Il suo orgoglio di giovane e di principe tutto si sollevava contro affronti ai quali rassegnavasi invece la prudente filosofia del padre di lui.

La lotta cominciò adunque tra il re e Thiers sostenuto dal duca d'Orléans. Essa fu lunga, ostinata, e Thiers parlò infine di aver in animo di rassegnare il suo portafoglio.

Il re, che avea una rara sagacità, allorchè non si trattava che di prendere una determinazione nelle piccole cose, non possedeva d'altronde alcuna cognizione amministrativa. Niuno aveva lo spirito meno generalizzatore di lui, e ciononondimeno, cosa strana, egli non aveva cognizione alcuna intorno a tuttociò che risguarda i particolari della esecuzione. Testimonio della inefficacia degli sforzi tentati dagli agenti della regina Cristina per reclutare in Francia ausiliari, pensò che non si verrebbe a capo di far valicare i Pirenei a nove mila volontari, e fu dietro tale speranza che acconsentì finalmente a lasciar agire il suo ministro. Thiers si mise all'opera immantinente. Furono indirizzati inviti ai reggimenti che, sotto gli ordini del generale Harispe, formavano il corpo d'osservazione inviato ai Pirenei; vi si fece appello agli uomini di buon volere; e tale era l'impazienza bellicosa del soldato, che in brevissimo tempo la legione ausiliare si trovò organizzata e pronta a combattere. Superbe erano queste truppe, ripiene di ardore, ebbre di confidenza, e tutto potevasi sperare dal loro coraggio.

Il re che non erasi aspettato un tale risultamento ne fu allarmato e sconcertato. Ma le sue inquietudini raddoppiarono allorchè seppe che il general Bugeaud era disposto a prendere il co-

mando della legione, sbigottito come egli era dell'impeto militare del generale, che d'altronde non gli andava a grado per le sue maniere brutali e per la sua arroganza.

Frattanto la Spagna era agli estremi, e gli odii di partito, sopraeccitati da un continuo stato di torbidi, vi avevano assunto un carattere di esaltazione sempre più pericoloso, in guisa che niuno poteva prevedere a che sarebbe giunta la rivoluzione. Il gabinetto di San-Giacomo non cessava d'insistere perchè fosse eseguito il trattato della Quadruplice-Alleanza; e Cristina inviò un frate travestito a Thiers per sollecitare soccorsi, promettendo la mano d'Isabella al duca di Aumale.

Ma il re sempre resisteva. L'offerta della corona di Spagna per uno de'suoi figli corrispondeva ad una eventualità che non lo aveva giammai fortemente tentato. Egli non avrebbe certamente acconsentito, per ingrandire la sua famiglia, a spaventare le grandi Corti, a cui era deciso di usare ogni riguardo a prezzo di qualunque sagrificio. D'altronde, egli credeva od aveva sembianza di credere che, per mantenersi in Ispagna, l'influenza francese aveva mestieri di esservi più accuratamente mascherata. Egli opinava, che un principe francese sul trono di Spagna avrebbe dato troppa ombra al popolo spagnuolo, e questo modo di vedere non mancava di giustezza. Per ciò che riguarda il pericolo che correva la rivoluzione spagnuola, il re non era uomo da sagrificare al desiderio di salvarla

il suo sistema di pace e la benevolenza del continente.

Una crisi ministeriale avvicinavasi, o meglio era inevitabile. Tuttavolta, siccome il re attaccava molta importanza ai servigi di Thiers, che in materia di politica interna avea con essolui comuni le idee e le ripugnanze, tentò alcuni sforzi per farlo cedere onde conservarlo al potere.

Ma Talleyrand trovavasi allora in Francia, ove trascinava una inutile vecchiezza. Egli erasi compiutamente assoggettato al re, che aveva saputo guadagnarselo col blandire la sua senile vanità, tenendosi per esempio in piedi dinanzi la sedia a bracciuoli, su cui esigeva che a cagione della sua infermità rimanesse seduto lo storpio diplomatico. Fu adunque Talleyrand da Luigi-Filippo adoperato per riuscire a cangiare la opinione di Thiers. Ma ella era una causa cui gli antecedenti stessi del negoziatore rendevano ben difficile da perorare. « E che! diceva Thiers « al principe de Talleyrand, siete voi che fir- « mato avete il trattato della Quadruplice-Al- « leanza, che or m'impegnate a calpestarne le « clausole? Siete voi, primo ambasciadore della « rivoluzione di luglio a Londra, che cercate di « allontanarmi dall'Inghilterra per ravvicinarmi « al continente? »

Le trattative andarono dunque a vuoto, e segrete iniziative furono fatte per la formazione di un nuovo gabinetto, dopo che fu esaurito presso Thiers ogni mezzo di seduzione. Luigi-Filippo amava in Thiers la creatura dell'ordi-

namento inaugurato nel 1830, l'uomo nuovo, siccome quegli che non ebbe mai molta propensione pei ministri che servito avevano un altro governo. Così, cosa singolare! quanto maggiormente gli spiaceva in Guizot, era il suo viaggio a Gand; gli rimproverava, in fondo, di non essere abbastanza *bleu*, e più di una volta gli sfuggì questo detto: « *Guizot mi scolora* ».

Fu nondimeno a questi che il re decise di rivolgersi.

Disgraziatamente, Guizot aveva per amico e per collega necessario il duca de Broglio, cui la Corte non voleva a qualunque costo. Staccare adunque questi due personaggi l'uno dall'altro divenne la grande bisogna della circostanza. Guizot si vide pertanto circondato di moine con gran cura studiate. A lui solo spettava d'ora innanzi la gloria di assicurare la politica degli undici ottobre per la conservazione della pace: ma onde rendersi viepiù atto a ben adempire una sì alta missione, doveva armarsi del coraggio di sagrificare le sue affezioni personali al bene dello Stato col separarsi da Broglio, uomo rigido, orgoglioso, non amato dalla diplomazia, e che tutto poteva compromettere. Guizot per qualche tempo si schermì. Oltrechè si trattava dal suo lato di invilirsi a' suoi propri occhi con una specie di tradimento che non era esente da ingratitudine, egli ben sentiva in realtà che trattavasi di commettere un errore, e di perdere per sempre un appoggio, senza del quale non gli verrebbe più fatto che di eser-

citare il potere in qualità di subalterno. Ma la impazienza della sua ambizione finì per trascinarlo, ed il re ebbe un giorno la soddisfazione di udire da Guizot questi detti: « Cominciando « da questo momento, Vostra Maestà può con- « siderarmi come libero ». Era questa per la Corte una grande vittoria, nè fu intralasciato di renderla compiuta. Guizot, separandosi da Broglio, che gli era accetto, aveva consentito ad essere ministro sotto la presidenza di Molé, che punto non gli piaceva. Ma si andò ancora più lungi. De Montalivet fu scandagliato, sempre nascostamente, e lo si decise senza fatica a servire alle viste della Corte. Collega di Thiers, a cui aveva accordato il diritto di calcolare sull'animo di lui, si tenne pronto ad abbandonarlo per prender posto, quando ne fosse giunto il destro, a lato del suo successore. In cotal guisa, il gabinetto diretto da Thiers si trovò minato qualche tempo prima della sua caduta, e la Corte divenne perciò più intrattabile, sapendo che non sarebbe stata presa alla sprovvista.

Le cose erano in questo stato, allorchè sopravvenne la notizia di un grande avvenimento accaduto in Ispagna.

All'epoca in cui cadde Mendizabal, l'insurrezione di Navarra era stretta entro un cerchio di cento dieci mila baionette. Ma questa pericolosa situazione non fu che di corta durata. Succeduto al conte di Casa Eguia nel comando dell'armata carlista, Villareal non tardò a stornare le combinazioni del generale in capo ne-

mico Cordova; ed intanto che questi correva ad immischiarsi a Madrid nelle cabale fomentate da un nuovo ministero, il generale carlista Gomez rompeva, verso Balmaceda, la linea di blocco, seguito da cinque mila intrepidi avventurieri. La spedizione di Gomez ebbe qualche cosa di luminoso. Incalzato da Espartero, che si affrettava sulle sue traccie, percorse colla rapidità del lampo le Asturie, la Gallizia e le Montagne di Leone, valicando fiumi, sfuggendo al movimento dei generali Manso, Latre e de la Puente, con passo vittorioso attraversando le capitali, imponendo contribuzioni, ed ovunque spargendo lo spavento e la rivolta.

Frattanto, un'altra banda invadeva la provincia di Soria; Cabrera e Serrador in ogni parte le loro stragi estendevano; il generale inglese Evans allontanavasi precipitosamente da Fontarabia, che aveva minacciata, e se ne scostava preso da un panico timore. Cordova di ritorno al campo, si dibatteva in mezzo alla sua impotenza; il carlismo, infine, sembrava già drizzarsi dinanzi Madrid come un fantasma sanguinoso, inevitabile.... E per colmo di mali, il ministero Isturitz, spingendo la contro-rivoluzione all'estremo, oltremodo l'ardore attizzava delle passioni. Lacerata allora, esasperata, palpitante, fu tutt'ad un tratto presa la Spagna da un movimento terribile. A Malaga, vien costituita una giunta sui cadaveri, caldi ancora, del conte di Donadio e di San Just, spietatamente trucidati. Cadice, Xeres, l'isola di Leon, Siviglia, Cor-

dova, Saragozza, Badajoz, Valenza, Cartagena, Lorca, Alicante, Murcia si sollevano con uno slancio comune. Da un capo all' altro della Penisola, uno stesso grido s' inalza: è la costituzione del 1812 che viene per ogni dove proclamata; questa costituzione democratica votata un tempo sotto il fuoco degli invasori della patria, e su di uno scoglio, ultimo rifugio della libertà spagnuola.

In mezzo a sì tremenda tempesta, sola la città di Madrid stavasi immobile, silenziosa. Posta in istato d' assedio, pareva tremare sotto la mano del generale Quesada, cui circondava l' apparato di una dittatura omicida. D' improvviso, a poca distanza dalla città, e presso alle porte della Granja, palazzo abitato dalla regina, il reggimento delle milizie provinciali si pone in marcia cantando l' inno di Riego. Era il 12 agosto 1836, alle ore otto pomeridiane. I soldati del 4.° reggimento d' infanteria della guardia si unirono ad aumentare questa sedizione militare. Pochi istanti dopo, alcuni sergenti penetrarono nell'appartamento di Cristina, e, dietro loro richiesta e sotto i loro occhi, la reggente firmava un foglio su cui stava scritto: « La regina au- « torizza il generale San Romano a lasciar giu- « rare la costituzione fino alla riunione delle « Cortes ». Non faceva d' uopo di tanto per produrre uno scoppio in Madrid. Egli è invano che il ministero vuolsi preparare ad una resistenza furibonda, è invano che Quesada percorre le contrade colla sciabola sguainata, in aria mi-

naceiosa e indomabile: la rivolta è già padrona della città; alla porta del Sole, centro ordinario dei torbidi, un sinistro muggito s'innalza; d'ora in ora aumenta il bollore della folla..... ed è forza che il potere si arrenda e cada. Calatrava, infatti, vien nominato presidente del Consiglio dei ministri, e il generale Seoane capitano-generale della Nuova-Castiglia. Fu nell'abitazione stessa di quest'ultimo che si tenne nascosto Isturitz, cui ricercava la popolare vendetta. Meno fortunato, il generale Quesada era escito da Madrid ed erasi diretto verso il villaggio d'Ortoleza. Riconosciuto ad una cicatrice che aveva in volto, e la sua presa essendo stata annunciata a Madrid, il generale Seoane fece subito partire alcuni cavalieri onde il proteggessero, ma non arrivarono che troppo tardi. Prevenuti i soldati da alcuni frenetici, più non trovarono che un corpo esanime, preda funesta di cui costoro s'impadronirono, correndo poscia a Madrid per ivi mostrarne crudelmente i brani.

Tali erano le notizie arrecate alle Tuileries, ed al re servirono di armi contro Thiers. Potevasi egli soccorrere ad un governo nato da una simile rivolta? Conveniva egli di mettere la spada della Francia monarchica al servizio dei caporali vincitori di Cristina? Thiers avrebbe potuto rispondere al re che l'insurrezione della Granja provava in un modo perentorio quanto fosse urgente di estirpare la guerra civile in Ispagna; che in forza soltanto della guerra civile erasi accesa ed esacerbata la rabbia dei partiti; che

nella prolungazione di queste funeste discordie i nemici di Cristina attingevano l'audacia di accusare le sue intenzioni e di manomettere la corona; che lo abbandonare, finalmente, la Spagna a sè stessa, equivaleva a scavarle un sepolcro fra l'anarchia e la guerra. Ma Thiers preferì di convenire che le scene di cui la Spagna era stata il teatro, esigevano una sospensione. Desiderava soltanto che gli ausiliari riuniti a Pau non valicassero i Pirenei fino a che la condizione della Spagna non si fosse più chiaramente spiegata.

Intanto, si seppe che giunto il 12 agosto 1836 a Pamplona per assumere il comando della legione straniera, il generale Lebeau aveva pubblicato un ordine del giorno in cui, dopo di essersi dichiarato « onorato dal re dei Francesi « del comando delle legioni straniera e francese « al servizio della Spagna », aggiungeva: « io « precedo numerosi ausiliari che la Francia, « mercè la sua alleanza colla Spagna, invia di « più al suo servizio. Non andrà questo mese sen- « za il loro arrivo ». Il generale Lebeau era, non v'ha dubbio, autorizzato dalle circostanze a tenere questo linguaggio, sopratutto nel momento di entrare in campagna, e quasi sotto il fuoco del nemico. Egli fu nondimeno disapprovato e con alcune righe pubblicate nel *Monitore*, malgrado la opposizione del presidente del Consiglio. Fu posta allora in campo la quistione intorno agli ausiliari riuniti a Pau. Secondo il parere di Thiers, Passy, Duperré, Maison, Sauzet,

Pelet de la Lozère, dovevasi conservare il corpo, aspettando che si potesse veder chiaro negli avvenimenti. Secondo quello del re, bisognava invece discioglierlo. In ciò stava tutto il nodo della difficoltà.

Thiers ben comprese che egli era in pericolo; ma volendo tentare un' ultima lotta, radunò i suoi colleghi. Fino a quel punto, aveva proceduto di accordo con essi; e, malgrado qualche avvertimento, malgrado vari indizi di più di una specie, erasi mantenuto sino alla fine nella credenza che non gli sarebbe mancato l'appoggio di Montalivet. Fu perciò altrettanto sorpreso che irritato allorchè udì Montalivet pronunciarsi altamente pel sistema del re. Cedendo allora alla sua collera, « Chi adunque, o signore, gridò Thiers « con voce alterata, vi ha insegnato questa le- « zione? Voi non la sapevate sì bene otto giorni « or sono! » Montalivet avendo alteramente risposto, il presidente del Consiglio replicò: « Eb- « bene, andiamo dal re, che si spiegherà egli « stesso ». Alla presenza del re, Thiers persistè nella lotta, ed ebbe la soddisfazione di vedersi energicamente sostenuto dal maresciallo Maison. Il maresciallo, in fondo, non opinava per un intervento in Ispagna, ma pensava che, impegnati come lo eravamo con un trattato, era necessario di far onore alla firma della Francia. Parlò in questo senso con un tuono sì risoluto e franco, che il re non potè dissimulare la propria emozione, abbenchè si mantenesse irremovibile nelle sue determinazioni. Da questo momento il gabinetto del 22 febbraio fu disciolto.

Thiers, abbandonando gli affari, aveva gravi rimproveri da fare a sè stesso. La scandalosa occupazione di Cracovia sì lungo tempo tollerata, le cortigianesche cortesie di Metternich accettate con tanta leggerezza, l'Inghilterra disgustata col dispaccio del 18 marzo, la Svizzera odiosamente perseguitata, in nome e per conto dei più crudeli nemici della rivoluzione francese; erano questi fuor d'ogni dubbio errori capitali, errori degni di un biasimo eterno. La parte onorevole del ministero di Thiers è quella che riguarda le sue lotte in favore della Spagna. In queste fece mostra non solamente di fermezza, ma eziandio di un disinteresse elevato e coraggioso. Non era, a dir vero, la causa della vera democrazia ch'ei intendeva sostenere al di là dei Pirenei; ma non sarebbe equo di accagionare il suo carattere e la sua condotta di quanto non fu che la colpa della sua opinione.

Egli abbandonava, del resto, senza rammarico un potere di cui certe influenze, difficili a domare, gli avevano reso amarissimo il godimento. Thiers erasi impegnato nell'affare della Svizzera, perchè gli si era fatto credere che a questo prezzo gli sarebbe accordato l'intervento in Ispagna, ed in appresso erasi veduto ingannato nella sua fiducia; aveva creduto che nulla a lui si sarebbe giammai tenuto nascosto, e l'affare dello spione Conseil non gli ebbe che troppo chiaramente provato che a lato della polizia ministeriale eravi un'altra polizia: quanti motivi adunque di disgusto! Attaccato dalla stam-

pa, combattuto dal re, bersagliato dall'Inghilterra, ingannato dagli altri gabinetti della Europa, era ben naturale che la stanchezza il vincesse. Rivolse quindi gli occhi alla Italia, ove lo chiamava la sua vivace immaginazione, e dove voleva per alcuni mesi dimenticare gli affanni della politica. Ma siccome i negoziati per la formazione del nuovo gabinetto erano menati per le lunghe, Thiers non tacque le proprie lagnanze. Egli paventava che, continuando l'interregno ministeriale, sopravvenire potesse nella Spagna qualche sciagura da compromettere la sua risponsabilità. Secondo la opinione del re, era dovere di un ministro il rimanere agli affari fino a che gli si fosse trovato un successore; ma a ciò Thiers rispondeva, con ragione, che se a lui si lasciava la risponsabilità del potere, doveva esercitarne le funzioni, e che eragli permesso, fintanto che niuno era a lui sostituito, di far entrare, quando lo avesse giudicato conveniente, un'armata in Ispagna.

Il re temette qualche impetuosa risoluzione per parte di Thiers, affrettò le trattative e ne fece conoscere infine il risultamento. Ma desiderando di non inimicarsi un uomo che era stato recentemente ministro, chiamò a sè Thiers, lo ricevette a Neuilly con affettuosa sollecitudine, il colmò di moine, e con alcune frasi caute ed astute ad un tempo gli lasciò scorgere la strada che poteva ricondurlo al potere. Thiers prese congedo dal monarca e dalla regina, e partì

alla volta d'Italia, lasciando a' suoi successori una autorità senza indipendenza, ed onori che null'altro ormai essere non dovevano fuorchè una pomposa servitù.

CAPITOLO XLVIII.

Nomina del ministero Molé il 6 settembre. — Continuazione dell'affare della Svizzera. — La Dieta adotta il rapporto sullo spione Conseil. — Molé ingannato. — Nota del 27 settembre 1836 indirizzata alla Svizzera. — Indignazione del popolo svizzero; preparativi; sottoscrizione; indirizzo al popolo francese. — Indecisione e spavento del governo di Berna; processo del *Nouvelliste Vaudois.* — Risposta della Dieta alla nota del 27 settembre. — Linguaggio della *Gazzetta d'Augusta.* — La Repubblica di San Marino e Luigi-Filippo. — Conclusione da dedursi dalla contesa del governo francese colla Svizzera. — Progetti di Luigi Bonaparte. — Carattere di questo principe. — Preparativi di congiura. — Insurrezione a Strasborgo; come va a vuoto. — Luigi Bonaparte fatto prigioniero e condotto a Parigi. — Il brigadiere Bruyant a Vendôme. — Lettera di Luigi Bonaparte al re. — Luigi Bonaparte esiliato in America. — Morte di Carlo X.

Fu il 6 settembre 1836 che il re firmò le ordinanze che costituivano un nuovo gabinetto. Queste ordinanze davano *la presidenza del Consiglio e gli affari esteri* a Molé, *la giustizia e i culti* a Persil, *l'interno* a Gasparin, *la marina* a Rosamel, *le finanze* a Duchatel, *la pubblica istruzione* a Guizot. Alcuni giorni dopo, il

luogotenente-generale Bernard, essendo stato nominato ministro della guerra, e Martin (du Nord) ministro del commercio e dei lavori pubblici, il ministero si trovò compiuto.

Generale fu la sorpresa allorchè si conobbe che Montalivet non faceva parte del ministero. Ed era cosa infatti singolare che questo personaggio non avesse ritratto verun benefizio dai suoi dissapori con Thiers, e da una scissione da cui il re era stato si tocco! Ma de Montalivet attaccava molta importanza al portafoglio dell'interno, portafoglio troppo importante per non essere ardentemente desiderato da un uomo quale Guizot. E di là nacque un disaccordo in cui de Motalivet rimase sagrificato.

Non è già che Guizot desiderasse per sè medesimo il ministero dell'interno. Vivamente sollecitato di accettarlo e da Duvergier de Hauranne, e dai principali capi del partito dottrinario, egli vi si rifiutò costantemente; ma pretendeva di occuparlo mediante la nomina di una delle sue creature. Perciò il richiese e l'ottenne per de Gasparin, di cui era pienamente sicuro. Imperocchè molto piaceva a quell'uomo orgoglioso di poter dominare il gabinetto, tenendosi in una posizione secondaria.

Fra le difficoltà delle quali Thiers gli lasciava il retaggio, Molé trovò avanti ogni altra la quistione svizzera.

Noi abbiamo fatto conoscere la risposta della Dieta alla nota di de Montebello. Ma, dopo l'arresto e le dichiarazioni di Conseil, era impos-

sibile che la Svizzera si volesse limitare ad una timida protesta. Il 9 settembre 1836, la Dieta ascoltò intorno all' affare Conseil la lettura del rapporto compilato da Monnard e da Keller, rapporto citato più sopra, e che conteneva queste parole: « Si pensi pure quello che vuolsi intor-
« no all' uso degli spioni per parte dei governi
« e delle ambasciate; ammettasi pure come vero
« o falso che il limite tra quanto è permesso e
« quanto non lo è non sia tracciato dalla diplo-
« mazia e dalla polizia, giusta le idee ordinarie
« degli uomini intorno all' onore e alla probità,
« noi non potremo nullameno persuaderci giam-
« mai che atti tali come quelli di cui qui si
« tratta, che la frode, il falso e l' autorizzazio-
« ne di agenti provocatori che in tutti i paesi del
« mondo sono qualificati siccome delitti, e quali
« atti colpiti dal pubblico disprezzo, possano es-
« sere, allorchè procedono dalla diplomazia, che
« ha l' alta missione di ravvicinare e riunire i
« popoli, atti comuni e quotidiani .... L' onore
« della Confederazione non le permette di tolle-
« rare in silenzio una simile condotta. E tutto
« è accaduto in Isvizzera in nome della Francia
« e del suo re! e questi fatti hanno dato luogo
« ad una informazione giudiziaria! L' onore della
« Francia e quello del suo re sono egualmente
« compromessi. Ma la Francia e il suo re non
« fabbricano falsi passaporti; la Francia e il suo
« re non commettono delitti, e non hanno in-
« caricato alcuno di commetterne in loro nome;
« e chiunque abbia osato di commetterne in loro

« nome non può aver agito come loro rappre-
« sentante.... Fa mestieri che la verità sia co-
« nosciuta.... e piaccia all'alta Dieta d'incaricare
« il Vorort d'informare, col mezzo dell'incari-
« cato d'affari svizzero a Parigi, o per tutt'al-
« tra via sicura, il re dei Francesi, non meno
« che il suo governo, del vero stato dell'affare,
« e di unire a questa comunicazione copia au-
« tentica dei documenti ».

Per quanto terribili fossero pel loro senso velato simili conclusioni, Bruggiser, deputato di Argovia, le combattè come troppo miti. De Chambrier, all'incontro, le dichiarava eccessivamente offensive e piene di pericolo. Dopo due dibattimenti molto animati, dieci Stati solamente — la maggioranza voluta esser doveva di dodici — si pronunciarono in favore del rapporto. Molti Cantoni avevano domandato il *referendum* [1]. Ma i Cantoni di Friborgo e di San Gallo essendosi fatti solleciti di aderire alle conclusioni, il Direttorio federale dovette pensare allo eseguimento della decisione della Dieta.

Chi mai il crederebbe? Su questo obbrobrioso affare di Conseil, Molé fu ingannato come lo era stato Thiers. Egli prese alcune informazioni da coloro che erano meglio in istato d'illuminare la sua opinione, *ma non seppe il tutto.* Qualche tempo dopo, un sorriso espressivo di d'Appony avendogli inspirato strani sospetti,

[1] Vale a dire una dilazione per prendere gli ordini dei committenti.

credette infine di aver scoperta la verità; ma il male era già fatto, e già trovavasi consumata contro la Svizzera una scandalosa iniquità. E nella persuasione che non vi fosse cosa alcuna di vero nella missione di spionaggio attribuita a Conseil, e che il rapporto adottato dalla Dieta non fosse che il risultamento di una trama ordita dai rifugiati per perdere l'ambasciadore francese, Molé punto non esitò a colpire la Svizzera, e il 27 settembre 1836, de Montebello indirizzava al Direttorio federale una nota che rompeva ogni relazione diplomatica tra la Svizzera e la Francia.

La nota del 27 settembre riconosceva primiemieramente — dichiarazione di una rara imprudenza — che nella quistione sollevata, la Francia non era direttamente impegnata [1]. Scendeva poscia a violenti attacchi contro l'ordinamento interno della Svizzera, che si veniva additando come predominato da cospiratori insensati. Intorno all'affare Conseil la nota non vedeva che una insidia concertata contro l'ambasciata di Francia, indi concludeva coi seguenti termini: « La « Francia crede fermamente che la Svizzera non « tarderà a ritrovare nelle sue rimembranze, nei « suoi interessi ben intesi, quelle inspirazioni, « che la preserveranno dai pericoli ai quali la « espone una mano di cospiratori stranieri. Quan« do per isciagura, dovesse accadere altrimenti, « forte della giustizia della sua causa, la Fran« cia più non ascolterà che la voce della sua of-

1 Veggansi i Documenti Storici.

« fesa dignità, e da sè stessa giudicherà allora
« delle misure che prender deve per ottenere una
« giusta soddisfazione. Infine, ella saprà e senza
« compromettere la pace del mondo, far vedere
« che non lascierà giammai impunito un oltrag-
« gio ».

Una simile nota poneva la Svizzera fra il disdoro di una riparazione e i disastri di un blocco commerciale.

Non è possibile il descrivere da quale dolorosa maraviglia fu compresa la miglior parte del popopolo francese. Quanto alla Svizzera, un grido di maledizione si sollevò dal fondo delle sue pacifiche valli. E che! erasi cominciato dall'indirizzare alla Dieta ingiunzioni manifestamente contrarie al diritto delle genti, attentatorie al principio della sovranità degli Stati, indi, per attizzare quelle stesse cospirazioni intorno alle quali si faceva rimprovero al governo federale di averle troppo a lungo tollerate, si inviava a Berna un vile spione, un agente provocatore..... Ed allorchè dopo una minuziosa informazione giudiziaria, la Svizzera moveva lagnanze, offriva prove, egli era colla violenza che le si rispondeva, e non si arrossiva d'esigere ch'ella domandasse perdono degli affronti che le si erano prodigati! Era la Svizzera troppo debole per sostenere l'urto della potenza francese? Ragione di più perchè la Francia riconoscesse i suoi torti. Perchè nel cedere duplice era l'onore, quando aveva contro di essa la giustizia e per essa la forza. All'effetto di questi discorsi

sparsi fra il popolo l'agitazione aggiungevasi prodotta e mantenuta dalle discussioni di cui risuonavano le assemblee politiche. « Quale è, sclamò Stettler nel Gran Consiglio di Berna, qual'è « la potenza che ci insulta? Quella per cui noi « abbiam versato torrenti di sangue che farebbero rosseggiare il Reno dalla sua sorgente fino « al mare ». I giornali tuonavano dal loro lato. Nel *Nouvelliste Vaudois*, Gaullieur prodigava incoraggiamenti a que' deputati, quali Baumgartner e Brugisser, che esponevano coraggiosamente le loro persone per l'onore del loro paese, e scagliavasi senza posa contro coloro che si mostravano dimentichi di un giusto orgoglio nazionale, come de Chambrier (di Neuchâtel), Schmid (d'Uri), Burckardt (di Basilea). « È da « notarsi, diceva il *Federale*, che fra i membri « dell'alta amministrazione francese trovansi at« tualmente tre ministri educati in Isvizzera o « che ebbero Svizzeri a educatori: Guizot, Ga« sparin, Duchâtel; un funzionario disceso da « una famiglia svizzera, Delessert; ed il presi« dente del consiglio, Molé, che all'epoca della « emigrazione venne nella Svizzera a domandare « un asilo e l'ottenne. Nè vogliamo parlare di « S. M. Luigi-Filippo I, che più di una volta si « diè a vedere glorioso della ospitalità che il « duca di Chartres aveva trovato in Isvizzera ». Tutto sembrava concorrere in tal guisa a precipitare la rottura, e a renderla forse terribile. Gli uni facevano osservare che il blocco commerciale non sarebbe riuscito meno funesto alla

Francia che alla Svizzera; provavano col mezzo di calcoli irrefragabili che trattavasi pel commercio francese di una perdita di più di 40 milioni, e mostravano le città di Lione e Marsiglia profondamente commosse ed inquiete. Gli altri, prevedendo la guerra, richiamavano ai loro concittadini tutto un passato di eroismo guerriero: il Borgognone in fuga sulla strada insanguinata di Granson, allo strepito delle trombe d'Unterwald e delle cornette di Lucerna; il cappello del rivale di Luigi XI raccolto sul campo di battaglia da un paesano dei cantoni vittoriosi che se lo pose in capo; l'ossario di Morat, e il suo gelido lago in cui fu inghiottita, nella persona del Temerario, la casa di Borgogna.

Nello stesso tempo, ognuno con fatti alla resistenza si preparava. Una soscrizione nazionale fu aperta in favore dei cittadini che erano vittime del manifesto del duca di Montebello. Ed, affinchè restasse ben addimostrato che agli occhi della Svizzera la nazione francese non era solidaria dei falli del suo governo, si fece circolare nel Cantone di Vaud un indirizzo al popolo francese concepito in questi termini:

« Francesi del luglio, voi state per mover guerra « a noi; a noi cui vi lega una fraternità che « dura da secoli; a noi che abbiamo accolta con « entusiasmo la gloriosa vostra rivoluzione, che « abbiamo dato asilo ai vostri proscritti, che ab- « biamo confuso il nostro sangue al vostro nelle « battaglie. E quale è il nostro delitto? Di avere « scosso il giogo di una fazione che metteva la

« nostra antica indipendenza repubblicana ai
« piedi dei monarchi dell'Europa; di avere la-
« cerato il velo che copriva raggiri infami! De-
« litto irremissibile, per l'espiazione del quale
« ci si chiama ad un sacrilego combattimento!
« Ma Dio è giusto; ei ci darà il coraggio e la
« forza, quando i vostri soldati siano lanciati
« contro di noi. Con quale dolore noi verserem-
« mo il loro sangue! Ah! possano almeno ram-
« mentare, se la fortuna metterà in loro balìa
« qualche punto del nostro territorio, che gli uo-
« mini contro cui vengono spinti sono loro fra-
« telli, e che devono dar risalto colla loro uma-
« nità a questa dolorosa ed ingiusta guerra ».

Ma in mezzo a questo vasto movimento, il governo di Berna non mostrava che indecisione e spavento. Il partito della resistenza non eravi rappresentato che dal consigliere Stockmar. L'Avoyer (presidente del Direttorio) Tscharner voleva che si prendesse il partito di sottomettersi, e Tavel che si avesse ricorso alla mediazione inglese. Alcune voci vergognosamente si levarono contro il prefetto di Nidau, che aveva arrestato Conseil; contro Bille e Luft, che per ordine superiore avevano fatto il processo dello spione. Infine, per colmo di umiliazione, il Consiglio di Stato del Cantone di Vaud non esitò a ordinare un processo contro il *Nouvelliste Vaudois*, dietro domanda dell'ambasciador francese, per compiacere ad un governo che, non contento di tener la Svizzera bloccata, sospendeva il pagamento delle rendite dovute a parecchi

Svizzeri per parte della Francia. Il *Nouvelliste* aveva parlato *del disertore di Famars, dell'apostata del Palazzo-di-Città*, e Montebello fondò le sue doglianze su queste espressioni, colle quali asseriva che il giornale aveva inteso d'indicare Luigi-Filippo. E, siccome temevasi che la condanna del foglio non arrivasse fino all'imprigionamento del suo compilatore, il tribunale di Losanna fece arrestare *preventivamente* Gaullieur, col pretesto che non aveva somministrato una malleverìa straordinaria, come esigeva un simile caso; ed il risultamento provò che il tribunale di Losanna aveva ben fatto ad anticipare le vendette a cui serviva, da che Gaullieur non fu condannato che ad una debole multa:

« Visto, era egli detto nei considerandi, che « portavano l'impronta di una leggerezza ingiu- « riosa e sconveniente, che, sebbene il re dei « Francesi non sia stato nominativamente indi- « cato nell'articolo incriminato, non vi è però « mezzo di non ravvisarlo nelle espressioni di « disertore e di apostata; visto, sopratutto, quanto « alla prima, che, secondo la storia della Rivo- « luzione francese di Thiers, il duca d' Orléans « era il solo officiale generale che fosse passato « al campo nemico con Dumouriez..... ».

Una Dieta straordinaria era stata convocata: questa si radunò il 17 ottobre 1836, ed il pericoloso onore di preparare una risposta all'*ultimatum* di Montebello fu confidato ad una commissione composta di sette membri: Tscharner, Monnard, Keller, Amrhyn, Kern, Nagel e Maillar-

doz. Dai lavori di questa commissione uscirono ben presto tre progetti di risposta, sprovvisti tutti a tre d'energia, e presentati, il primo dalla maggioranza della commissione, il secondo da Tscharner, il terzo da Maillardoz. La discussione ebbe luogo a porte chiuse, e non fu se non dopo molte sedute burrascose che la Dieta trasse, dai diversi progetti, una risposta definitiva. La Svizzera in questa rinovava formalmente le sue decisioni anteriori, e dichiarava che la Dieta non aveva avuto in alcun modo la intenzione di offendere il governo francese, allorchè decise che i documenti dell' affare Conseil gli fossero inviati [1]. Di maniera che la cattiva causa la vinse e per la violenza del più forte, e per la pusillanimità del più debole: triste corona di tanti scandali!

Ora, la vigilia stessa del giorno in cui la Dieta obbliava a questo punto tutto ciò che esige la dignità di una repubblica, ecco quanto veniva narrando, con una mira segreta d'insulto senza dubbio, la *Gazzetta d'Augusta*, giornale soggetto alla censura delle cancellerie: « La piccola « repubblica di San Marino, che fa sì poco ru- « more nel mondo politico, aveva scritto a Luigi- « Filippo una lettera di congratulazione nella cir- « costanza dell'attentato di Alibaud. Il monarca « rispose in termini graziosissimi che assicurava « la repubblica di San Marino della continua- « zione della sua benevolenza, ma che per me- « ritarla, dessa farebbe assai bene di allonta-

[1] Veggansi i Documenti Storici.

« nare dal suo territorio otto rifugiati, che vi
« erano stati accolti. La lettera faceva menzio-
« ne, fra gli altri individui da scacciare, del dot-
« tore Bergonzi del Ducato di Modena. Il Con-
« faloniere rispose, in nome della repubblica, che
« non poteva ottemperare alla richiesta del re
« dei Francesi, e che i rifuggiti indicati avevano
« saputo sì bene procacciarsi la stima dei citta-
« dini della repubblica, che questi non esitereb-
« bero ad opporsi, anche colla forza, alla espul-
« sione dei proscritti. Egli è da osservare che la
« Francia ha preso l'iniziativa di questa domanda
« di espulsione, e che fin qui non è giunta a
« San Marino alcuna insinuazione consimile per
« parte di verun'altra Potenza ».

Il governo francese avendo fatto sapere alla Svizzera che egli si teneva per soddisfatto, la contesa si trovò in cotal guisa terminata. Ma ne rimase nel cuore degli Svizzeri un risentimento amaro, legittimo e profondo. E l'Austria ebbe la duplice soddisfazione di aver creato nuovi nemici alla dignità Reale di luglio, e di averla umiliata, al cospetto del mondo, fino ad armarla contro il principio democratico in nome degli interessi, degli odii e delle diffidenze del vecchio dispotismo.

Frattanto, una cospirazione si stava tramando che doveva cagionare in Francia molta sorpresa ed agitazione. Dei due figli dell'antico re di Olanda, fratello di Napoleone, il primogenito, come il vedemmo, aveva succumbuto, nei torbidi d'Italia, ad una morte altrettanto misteriosa

che prematura. E quanto al più giovane, ritirato in Isvizzera, ivi erasi applicato senza posa a preparare da lungi progetti che al suo orgoglio sorridevano e che corrispondevano alle più vive aspirazioni della sua anima. Nipote di colui che la Francia chiamava l'Imperadore, l'imperatore per eccellenza (Imperator), e condannato al tormento di una giovinezza oscura, ansioso di vendicare i suoi parenti proscritti, esiliato egli stesso mercè una legge ingiusta da un paese che tanto amava, e che, senza tema di esagerare, Napoleone tuttora copriva della propria ombra, Luigi Bonaparte credevasi destinato a sostenere l'onore del suo nome e a punire ad un tempo i persecutori della sua famiglia, ed a schiudere finalmente al suo paese umiliato il cammino della gloria.

Del resto, e quantunque egli si erigesse qual pretendente, la democrazìa a lui sembrava una troppo terribile potenza per non doversi credere dispensato dal tenerne conto. Suo disegno era dunque di far saggio del prestigio del suo nome per rovesciare la dinastia d'Orléans, riserbandosi di convocare in seguito il popolo per consultarlo ed obbedirgli.

Non v'ha dubbio che questo rispetto pel principio della sovranità popolare era nel giovine principe perfettamente sincero e leale; ma la parte che nella sua impresa avea l'ambizione di lui, non era perciò meno grande. Erede della tradizione imperiale, potrebb'egli non essere l'eletto del popolo, sopratutto allorchè gli appa-

risse circondato dallo splendore di una avventurata rivolta? Ecco ciò che Luigi-Bonaparte non metteva in forse, ben convinto che ogni rivoluzione, in tempi d'ignoranza e d'incertezza, si compie secondo il programma, adotta la bandiera con cui ha avuto cominciamento e volge facilmente propizia al governo provvisorio che si presenta la domane.

Meglio inspirato e più magnanimo, avrebbe cercato la gloria in un disinteresse assoluto, e forse in cotal guisa egli sarebbe riuscito a trionfare. Ma l'educazione che ricevono i principi non li solleva a sì alti pensamenti!

Checchè ne sia, la impresa era arrischiata, ed il principe che concepita l'aveva ancor non conosceva tuttociò che doveva più tardi imparare dalle lezioni dell'avversa fortuna.

Saper comandare al proprio cuore, essere insensibile e paziente, non tener di mira che lo scopo prefisso e dissimulare: non isperdere la propria audacia nei progetti e riserbarla interamente per l'azione; eccitare altrui al sagrifizio senza prestarvi troppa fede, venire a patti colla codardìa presupposta, disprezzare gli uomini; per diventar forte, apparirlo; e crearsi seguaci col mezzo della speranza che eccita lo zelo, anzichè colla riconoscenza che lo stanca.... ecco, nel senso egoista e volgare del termine, in che consiste il genio degli ambiziosi. Ebbene, il principe Luigi-Bonaparte non aveva pressochè cosa alcuna di quanto a questo genio si spetta. La sua sensibilità facile ad essere ec-

citata, lo abbandonava disarmato alle false sollecitudini dei subalterni. Talora gli accadeva di non giudicare rettamente gli uomini, per troppa fretta o per bontà. Lo ingannava l'ardore dei suoi desiderii e il trascinava. Dotato di una schiettezza nocevole ai suoi disegni, egli in sè riuniva, abbenchè di rado avvenga, e l'elevatezza di animo che fa amare la verità, e la debolezza di cui approfittano gli adulatori. Per aumentare il numero de'suoi partigiani, troppo facilmente si abbandonava. Non possedeva, in una parola, nè l'arte di valersi con vantaggio de'suoi mezzi, nè quello di esagerarne destramente l'importanza. Ma, in ricambio, generoso egli era ed intraprendente, svegliato e capace negli esercizi del campo, elegante e dignitoso in assisa militare.

Niun officiale più bravo di lui, nè più ardito cavaliere. Abbenchè dolce fosse anzichè energica ed imperiosa la sua fisonomia, abbenchè domiminasse una specie di languore abituale nel suo sguardo alquanto meditabondo, non v'ha dubbio che i soldati avrebbero amato in lui i franchi modi, la lealtà del suo linguaggio, la sua statura, piccola siccome quella di suo zio, e il brio imperiale che la passione del momento nel suo occhio ceruleo faceva scintillare. Quale celebrità, d'altronde non avea il suo nome?

Perciò avrebbe voluto stabilire il suo punto di appoggio nell'armata; ed era espressamente per farsi conoscere a lei che pubblicato aveva, sotto il titolo di *Manuale di Artiglieria*, un'o-

pera in cui il risultamento de' più profondi studi era esposto in uno stile franco, chiaro e preciso.

Ma in qual modo vincere, senza il concorso del popolo? Ed una volta vincitore, come sostenersi, senza l'assenso della borghesìa? Allevato nell' esilio, non conoscendo il proprio paese, Luigi Bonaparte si persuase che la borghesìa non avesse conservato, dell' Impero, altre rimembranze da quelle in fuori della frenata rivoluzione, dell'ordine ristabilito, del fondato codice civile. Egli si diede a credere che per attirare il popolo basterebbe la vista dell' aquila sugli stendardi e lo squillo delle trombe. Duplice errore! Quanto la borghesìa, dedicatasi alle arti della pace, maggiormente rammemorava nella storia di Napoleone, era il suo dispotismo a cui serviva di pretesto la guerra; e, fra il popolo, i più intelligenti, quelli che esercitano una influenza, ben sapevano che se Napoleone, col mezzo della conquista, aveva sparso in Europa i germi della democrazia, egli nulla aveva ommesso per soffocarla in Francia.

Avrebbe forse potuto Luigi Bonaparte, farsi continuatore di Napoleone? Ma egli era appunto perchè l' opera di questi era finita, la sua missione esausta, che fu lasciato morire su quello scoglio, dove, secondo il detto di Chateaubriand, era esposto agli sguardi del mondo intero.

D'altronde, Luigi Bonaparte, volendo piacere in Francia alla classe borghese, sarebbe stato irresistibilmente condotto a dover abbandonare

le sue idee guerresche. Ed allora, che avrebbe egli recato all'armata? che avrebb'egli recato al popolo? La continuazione dell'opera di Napoleone meno la guerra; sarebbe stato — e lo si poteva temere — il dispotismo meno i trionfi, i cortigiani sulle nostre teste meno l'Europa ai nostri piedi, un gran nome meno un grand'uomo, l'Impero infine meno l'Imperadore.

Luigi Bonaparte, frattanto, era ansioso di agire. Mediante agenti fidati esamina le disposizioni delle truppe, interroga l'ardore degli ufficiali, si pone in relazione con personaggi d'importanza, e s'informa della situazione dei partiti. Il risultamento di tutte queste ricerche non fu nè del tutto favorevole nè affatto scoraggiante: alcuni germi di agitazione esistevano nell'armata; non v'ha dubbio che, per le rimembranze, l'esercito era a Napoleone devoto; fra i capi di corpo, alcuni promettevano la loro spada, ma solamente per la domane di un primo trionfo, ed i personaggi notevoli ai quali erano state fatte alcune aperture si mostravano piuttosto benevoli che ostili. Quanto al partito repubblicano, il solo di cui Luigi Bonaparte temeva ed a cui era deciso di aver molto riguardo, non era egli ridotto a differire ad altro tempo le sue speranze, per mancanza di un nome, e per mancanza di un capo? Ecco quanto il giovine principe si compiacque di credere sulla fede di alcune parole di Armando Carrel che gli furono riferite, e di cui le sue illusioni esagerarono l'importanza.

Abbandonò pertanto il castello d'Arenenberg, e, libero dai troppo dolci legami dei quali il circondava, nella sua vigilanza allarmata, la tenerezza materna, recossi alle acque di Baden-Baden, ove l'attraeva la vicinanza dell'Alsazia, e ove il piacere doveva ricoprir col suo velo i progetti della ambizione di lui.

Fu colà che si annodarono i fili principali della cospirazione. Fu colà del pari che il principe trasse dalla sua parte il colonnello Vaudrey, che comandava a Strasborgo il 4.° reggimento d'artiglieria: conquista preziosa per Luigi Bonaparte, da che, Strasborgo stava in prima linea nel disegno ch'ei si era prefisso.

Questo disegno era ardito e ben ideato. Dovevasi primieramente ottenere l'adesione dei democratici della Alsazia colla prospettiva del popolo da convocarsi lealmente, sorprendere e sollevare la guarnigione di Strasborgo al grido di viva l'imperatore, chiamare i cittadini alla libertà e la gioventù delle scuole alle armi, confidare i baluardi alla guardia nazionale, indi alla testa dei soldati sollevati, marciare alla volta di Parigi. Ed allora ciò che si parava naturalmente dinanzi alla immaginazione di Luigi Bonaparte, erano le città sorprese, le guarnigioni che a lui si univano, i giovani spinti a seguire le traccie di una tale avventura, i vecchi soldati che da tutte parti l'aratro abbandonavano per accorrere a salutare il passaggio dell'aquila imperiale, in mezzo al rimbombo delle acclamazioni prolungate lungo le strade d'eco in eco, e il profondo dispetto

della invasione, la memoria delle grandi guerre, che si risvegliava in ogni punto dei Vosges, della Lorena e della Sciampagna.

E che far potrebbe allora il governo? Si chiuderebb'egli nella capitale, in mezzo alla crescente agitazione dei sobborghi? Ovvero, colle truppe che servono d'ordinario a comprimerla, si avanzerebb'egli in campagna aperta, appoggiato sulla loro incerta fedeltà, e lasciando dietro di sè Parigi in trambusto? Nell'un caso e nell'altro la situazione era pel governo terribile. Ma egli era d'uopo trionfare a Strasburgo. Luigi Bonaparte vi si era procurato intelligenze: vi si reca in segreto per giudicare da sè medesimo dello stato delle cose, convoca i suoi amici, li consulta. La risposta deluse il suo desiderio. Ei non trovava che uomini incerti sebbene devotissimi alla memoria di suo zio, e che non avevano che una mezzana fiducia nella buona riuscita. Ripassò il Reno coll'animo in preda alle inquietudini. Ma non così presto si rinunzia a speranze tanto dilette. D'altronde, il principe era attorniato da alcuni uomini che lo eccitavano, siccome quelli che speculavano sugli eventi della sua fortuna.

Il dipartimento del Basso Reno era comandato, in quel tempo da un vecchio soldato dell'Impero, il luogotenente generale Voirol. Luigi Bonaparte aveva su questi fatto assegnamento, e lo aveva richiesto di un abboccamento con una lettera tanto affettuosa che pressante. Il generale Voirol si astenne da un passo che poteva grandemente comprometterlo, ed inol-

tre credette del proprio dovere di parteciparc a Choppin d'Arnouville, prefetto di Strasburgo, i progetti che, a quanto sembrava, si stavano formando alle porte della Francia. Il prefetto rispose — giusta una dichiarazione che il generale Voirol ha fatta più tardi — ch' egli aveva un agente vicino al giovane principe. Da un'altra parte l'avviso era stato dato al governo. Luigi Bonaparte aveva fatto qualche apertura con un capitano, nomato Raindre, il quale non erasi limitato a rifiutarvisi, ma ne diede comunicazione a de Franqueville, suo comandante, che ne fece rapporto al generale Voirol. Questi, che non aveva inviato al ministro la lettera di Luigi Bonaparte più non esitò a farlo, ed il capitano Raindre partì, con questo foglio, per Parigi. Ma, sia che non si vedesse nei denunciati tentativi alcun carattere serio, sia che non dispiacesse di lasciar progredire fino ad un certo punto una cospirazione, che il governo si teneva sicuro di soffocar senza fatica, niun ostacolo fu opposto agli intrighi dei cospiratori, e lo sviluppo divenne inevitabile.

L'ardore dei congiurati andava crescendo, e quand'essi non fossero stati capaci di attingere nel loro proprio seno la risolutezza e l'ardimento, eravi di mezzo una donna che loro ne avrebbe dato l'esempio. Figlia di un capitano della guardia imperiale ed allevata al culto di Napoleone, madama Gordon era stata iniziata, a Lilla, ai progetti di Luigi Bonaparte e all'insaputa del principe stesso; cacciatasi tosto addentro in que-

sta cospirazione con tutta la impetuosità che caratterizza la devozione delle donne, era accorsa a Strasburgo. Quale cantatrice, comparve a Baden, ove diede alcuni concerti; ed un giorno Luigi Bonaparte seppe, con una maraviglia non scevra nel primo momento da inquietudine, ch'egli non doveva far mistero alcuno colla artista di cui applaudiva la bravura, da che essa sapeva il fatto. Cominciando da quel giorno, madama Gordon non ebbe più che un pensiero, quello della buona riuscita, e, siccome aveva molto ingegno e vivaci passioni, non tardò ad acquistare una influenza, che tutta adoperò in servigio della cospirazione.

Il 25 ottobre 1836, Luigi Bonaparte, che era ritornato da Baden ad Arenenberg, abbandonava di nuovo l'asilo materno, dopo aver addotto per pretesto una partita di caccia nel principato d'Hechingen. Alcune persone sulle quali si faceva assegnamento erano state chiamate ad un convegno stabilito nel gran-ducato di Baden. Il principe non vi trovò alcuno; aspettò tre giorni interi, e si decise infine a partire per Strasburgo, ove arrivò la sera del 28 ottobre alle dieci ore. La domane ebbe col colonnello Vaudrey un abboccamento che avrebbe fatto esitare qualunque anima più paziente della sua. Il colonnello obbiettava la temerità della impresa, tutti i dati contrari, l'estrema incertezza di trionfare in mezzo a tanti interessi pronti ad allarmarsi e a tante passioni nemiche, l'inconveniente infine di esporre il nipote dell'Imperatore a sì gravi pe-

ricoli. E questi consigli della prudenza avevano una autorità tanto maggiore, siccome quelli che venivano da un uomo, pieno di bravura e di lunga sperienza nei combattimenti. Ma Luigi Bonaparte si riputava troppo impegnato per retrocedere, e il colonnello perciò si arrese. Allora, il principe avendogli fatto vedere una carta, colla quale assicurava 10,000 franchi di rendita a ciascuno dei due figli di Vaudrey, il leale militare lacerò la carta e rispose: « io do il mio sangue, ma non lo vendo ».

Luigi Bonaparte aveva incontrato molta minore fatica nel decidere il comandante Parquin, officiale in cui rivivevano e le tradizioni della vecchia guardia e quell' entusiasmo superstizioso che Napoleone aveva saputo imprimere alla vita del campo.

La sera del 27 ottobre 1836, alle otto ore, il principe chiamò a sè i suoi principali partigiani, e si aprì la deliberazione.

La guarnigione di Strasburgo era composta di tre reggimenti d'infanteria, di un battaglione d'operai del genio, e di tre reggimenti di artiglieria. Ma era sugli artiglieri che potevasi maggiormente far conto. La strada da seguirsi sembrava perciò chiaramente tracciata. Il 3.° di artiglieria essendo il solo dei reggimenti di quest'arma che avesse alla propria disposizione i suoi cavalli ed il suo parco, faceva primieramente mestieri di volgersi a lui, da che il guadagnarlo bastava ad assicurare la riuscita: il 4.° di artiglieria non avrebbe esitato ad obbedire

alla voce del suo colonnello, che faceva parte della congiura; si erano stabilite intelligenze nel corpo dei pontonieri, e dubbia non era la loro adesione; infine il colonnello Vaudrey avea in suo potere le chiavi dell'arsenale. Altro adunque a fare non rimaneva, dopo aver sollevata l'artiglieria, fuorchè di recarsi prontamente sulla piazza d'armi ed appuntarvi i pezzi di cannone di cui si era padroni. L'infanteria quand'anche non avesse voluto lasciarsi trascinare nel movimento, nulla avrebbe potuto contro un simile apparato di forze. E la città avrebbe certamente obbedito. Egli è vero che la insurrezione fatta in cotal guisa non sarebbe stata che una sollevazione di soldati. Ma allorquando si tenta una cospirazione militare, è necessario di non eseguirla per metà. E siccome mettevansi in movimento uomini di spada, l'essenziale consisteva nel conquistare il potere, e non sarebbe mancato il tempo di rassicurare il popolo sull'uso che si aveva in animo di farne.

Un'altra opinione prevalse, ed era la peggiore. Fu stabilito di recarsi primieramente al quartiere d'Austerlitz, occupato dal 4.° di artiglieria, e che riuscendo favorevole l'accoglienza, si andrebbe dritto allora al 4.° di linea, vale a dire alla caserma Finkmatt, situata all'estremità di una linea di baluardi lungo la quale trovavansi il Palazzo-di-Città, la prefettura, la division militare, e la suddivisione, posti dei quali era d'uopo impadronirsi cammin facendo. In tal modo tutto facevasi dipendere da un procedimento ar-

rischiato con forze insufficienti appo un reggimento di cui niuno si teneva sicuro, e rinunciavasi a tuttociò che vi sarebbe stato di decisivo nell' aspetto di contrade che si sarebbero riempite di soldati a cavallo, e di piazze coperte di cannoni!

Ma Luigi Bonaparte che aveva confidato il suo segreto ad alcuni cittadini amati dal popolo, e che faceva assegnamento sul loro appoggio, avrebbe voluto dare al movimento un colore democratico, e perciò gli ripugnava di assumere, al principio stesso della impresa, un aspetto capace di dar ombra alla libertà. Inspirazione onorevole anzichè ponderata! perchè il movimento doveva cominciare sul far del giorno, cioè nell'ora in cui non potevasi far calcolo sull'affluenza del popolo, e sulla cooperazione della moltitudine.

Separatosi il consiglio, fu impiegata la notte nel radunare in una casa vicina al quartiere d'Austerlitz il rimanente dei congiurati, nel compilare proclami, nel regolare le particolarità del convenuto disegno, e nello stabilire le rispettive incumbenze.

Intanto, il 30 ottobre, alle cinque del mattino, si ode un segnale terribile. Nel quartiere d'Austerlitz, il colonnello Vaudrey fa battere a raccolta. Il tempo è tristo. I tetti si van coprendo di neve. Risvegliati allo squillare della tromba si alzano precipitosamente i soldati, prendono le loro armi, e, sorpresi, discendono nella corte. Questa occasione tanto vagheggiata da Luigi Bo-

naparte, è giunta alfine, dessa lo sollecita, lo incalza. Egli, allora interamente assorto nella madre assente, le scrive due lettere, la prima di trionfo, la seconda di eterno addio; l'una e l'altra consegna al suo aiutante di campo, con mano tremante e cogli occhi bagnati di pianto, indi richiamando verso il suo scopo ogni suo pensiero, va, seguito da suoi compagni, ove crede che il destino lo chiami.

I soldati del 4.° stavano aspettando, schierati su due linee l'una rimpetto all'altra, tenendo fisso lo sguardo sul colonnello Vaudrey, solo nel centro della corte. Tutto ad un tratto il principe si mostra vestito coll'assisa di officiale d'artiglieria. Con rapido passo verso il colonnello si avanza, e questi presentandolo alle truppe: « Soldati, esclama, una grande rivoluzione comin« cia in questo momento. Il nipote dell'Impera« dore sta dinanzi a voi. Ei viene a porsi alla « vostra testa. Recasi su questo suolo per resti« tuire alla Francia la sua gloria e la sua liber« tà. Ora si tratta di vincere o di morire per « una causa grande, per la causa del popolo. « Soldati del 4.° reggimento d'artiglieria, il ni« pote dell'Imperadore può egli far assegnamento « su di voi? » a queste parole si abbandonano i soldati a un indescrivibile trasporto. Viva l'Imperadore! gridano tutti; ed agitando le loro armi, fanno rimbombar l'aria di un clamore immenso e prolungato. Profondamente commosso, Luigi Bonaparte accenna che vuol parlare: « Egli « è nel vostro reggimento che l'Imperador Na-

« poleone, mio zio, ha cominciato le proprie im-
« prese; con voi si rese illustre all'assedio di To-
« lone; ed è il vostro bravo reggimento che, al
« ritorno dell'isola d'Elba, aprì all'Imperatore
« le porte di Grenoble. Soldati, nuovi destini vi
« sono riserbati ». E, prendendo l'aquila cui un
officiale portava: « Ecco il simbolo della gloria
« francese che d'ora innanzi deve esser fatto del
« pari l'emblema della libertà ». Le acclamazioni
raddoppiarono, in mezzo al rumore de' bellicosi
strumenti; ed il reggimento intero si pose in
marcia.

Ma una parte della città era ancora immersa
nel sonno. Niun alimento all'entusiasmo si of-
friva nelle contrade, tutte silenziose e deserte.
Solamente qualche porta si apriva, di tratto in
tratto, e sulla soglia delle case lasciavansi vedere
alcuni abitanti sul volto de' quali si leggeva la
sorpesa, e se, fra i pochi in cui si scontrava il
corteggio, ve n'erano alcuni che, scossi ed in-
fiammati alla vista dell'aquila, ad esso univansi
impetuosamente, altri per un movimento mac-
chinale, il seguivano, od arrestavansi meravi-
gliati per vederlo passare.

Al quartier generale, il posto presentò le armi
gridando viva l'Imperadore, e fermatasi la co-
lonna, Luigi Bonaparte entrò nell'alloggio del
generale Voirol. Alcuni hanno pensato che il ge-
neral Voirol nodrisse pel capo dei congiurati vi-
vissime abbenchè segrete simpatie, e che, se non
consentì di cooperare attivamente alla cospira-
zione, si fosse lasciato per lo meno ridurre vo-

lontieri alla impotenza di combatterla. Ma questa ipotesi, non solo è smentita dall'insieme dei fatti, ma eziandio da testimonianze le più degne di fede. Egli è certo che, eccitato dal principe a prender parte al movimento, il generale vi si rifiutò in termini energici e ch'ei fu tenuto prigioniero nella sua propria abitazione da parecchi cannonieri sotto gli ordini del comandante Parquin.

In questo frattempo, tutto sembrava concorrere al buon successo della impresa. Con un grido, con un solo cenno, il luogotenente Laity guadagnava alla cospirazione il battaglione dei pontonieri; gli officiali Dupenhoët, Gros, Petri, de Schaller, Couard, Poggi, Lombard, avevano felicemente disimpegnate le missioni diverse confidate al loro ardire; il telegrafo era in potere degli insorgenti; alcuni cannonieri comandati da Persigny avevano arrestato il prefetto; i proclami rapidamente si stampavano; il 3.° d'artiglieria montava a cavallo, la città intera risvegliavasi in mezzo ad un rumore divenuto formidabile, e la colonna che seguiva Luigi Bonaparte giungeva alla caserma Finkmatt. Ma le cose non tardarono a cangiare di aspetto.

La caserma Finckmatt è situata tra il sobborgo de Pierre ed il baluardo, su di una linea che loro è paralella. Attaccata al sobborgo per mezzo di un vicolo estremamente angusto che conduce all'ingresso principale del quartiere, non è separata dal baluardo che da una corte allungata che apresi all'una delle sue estremità col

mezzo di un cancello di ferro. Ora, era stato deciso che prender si dovesse la via del baluardo, siccome quella che permetteva uno spiegamento di forze imponente, ed in mancanza di buon successo, la ritirata. Ma per una fatalità inesplicabile, la testa della colonna fallisce la strada, penetra nel vicolo, lasciando nel sobborgo de Pierre il grosso della truppa, e Luigi Bonaparte si trova in cotal guisa impegnato con una debole scorta, in una corte, nella quale, allorchè la fortuna non arridesse al suo appello, poteva esser fatto prigione, od incontrare la morte.

Tuttavolta, al magico nome dell'Imperadore che odono pronunciare, accorrono i soldati da tutte parti, un vecchio sergente grida ch'egli ha servito nella guardia imperiale, ed inchinasi per prendere le mani del principe, che bacia piangendo. A questo spettacolo, i soldati si commovono; circondano Luigi Bonaparte con vive dimostrazioni di simpatia, e già il grido s'inalza di *viva l'Imperadore*, quando tutto ad un tratto uno strano rumore si spande. Si viene asseverando che è il nipote del colonnello Vaudrey quegli che si presenta sotto il nome di Luigi Bonaparte, odiosamente usurpato, ed un luogotenente nomato Pleigner slanciasi verso il principe per arrestarlo. Arrestato egli stesso dagli artiglieri, coraggiosamente si dibatte nel mentre che i suoi soldati s'inoltrano per liberarlo. La situazione era decisiva. Per toglierne il pericolo, un colpo di pistola forse bastava: Luigi

Bonaparte non potè risolversi a trarlo. Egli fece anzi rilasciare il tenente, che, ritornando alla carica, provocò una nuova lotta. Nel frattempo, era arrivato il colonnello Taillandier, e alla sua voce, la diffidenza erasi cangiata in collera. Il cortile risuonava di minaccie, le sciabole scintillavano. Avvertiti, dal loro canto, dei pericoli del principe, gli artiglieri, rimasti nel sobborgo de Pierre si erano posti in movimento. D'improvviso si slanciano in folla nel quartiere, e con essi entrano alla rinfusa sessanta cannonieri a cavallo. Violentemente rispinta alle due estremità della corte, l'infanteria manda allora grida di rabbia, si riordina, e gettasi di nuovo con aria feroce sui partigiani del principe, incalzati, stretti e rovesciati dai cavalli contro la cortina dei baluardi. Fu questo uno spettacolo ed un momento terribile. Quì i soldati di fanteria che presentavano la punta delle loro baionette; là gli artiglieri piegati sui loro moschettoni e pronti a far fuoco; al di sopra, e lungo i baluardi, il popolo che mentre inalzava fervidi voti pel principe, opprimeva l'infanteria con una grandine di pietre, in mezzo a clamori confusi, al rumore dei tamburi, allo strepito delle armi percosse assieme e dello scalpitar dei cavalli. Ma tutto ciò fu di corta durata. Allorquando in una insurrezione la vittoria dura incerta, egli è lo stesso che aver perduto. Alcuni colpi di fucile scaricati in aria, per ordine del luogotenente colonnello Taillandier, intimorirono il popolo. Gricourt e de Querelles avevano proposto a Luigi

Bonaparte di aprirgli una strada colla spada in mano: ma egli respinse l'offerta e fu arrestato. « Arrendetevi! » gridavasi nello stesso tempo al colonnello Vaudrey. Ed egli continuava a resistere. Ma Taillandier essendosi a lui avvicinato ed avendogli detto a bassa voce, che la rivolta era creduta nella città un movimento legittimista, ordinò infine ai suoi cannonieri di ritirarsi e si arrese.

Così, tutto è terminato: il generale Voirol è fuggito. Il comandante Parquin si presenta alla caserma Finckmatt in uniforme di maresciallo di campo: ivi vien preso e trascinato altrove, e ha il dolore di vedersi strappare uno de' suoi spallini senza poter vendicare un tale oltraggio. Il 3.° d'artiglieria era in marcia: alla notizia dell'arresto del principe si disperde.

I pontonieri capitanati da Laity parimente si sbandano, ed il loro capo, in un accesso di nobile disperazione, corre per prendere parte alla disgrazia del principe di cui non ha potuto salvar la fortuna. Madama Gordon è sorpresa nell'atto che dà alle fiamme alcune carte che contenevano importanti segreti; è arrestata; ma intanto colla sua presenza di spirito distrae la vigilanza delle guardie, e Persigny ne approfitta per fuggirsene. In pochi istanti non v'ha più nella città che quel movimento che dimostra la collera e l'inquietudine dei vincitori. Indi, rinasce la calma, e della rivolta null'altro rimane, da quella sorda agitazione in fuori, che deriva da ogni forte commozione.

Lo stesso giorno, e per una singolare coincidenza, alcuni soldati di un reggimento di ussari formavano a Vendôme il progetto di una sollevazione militare colla quale trattavasi di proclamare la repubblica. Denunciata avanti l'ora fissata per l'esecuzione, la congiura fu soffocata senza pena alcuna. Era stata concepita da un brigadiere chiamato Bruyant, uomo risoluto e di una tempra non comune. Arrestato, egli riuscì a sbarazzarsi delle sue guardie, uccise con un colpo di pistola un sott'ufficiale che gli chiudeva il cammino, e traversò la Loira a nuoto. Ma i suoi complici non avendo potuto imitarlo, Bruyant non volle sottrarsi alla sorte che gli attendeva, e, dopo di aver errato per qualche tempo nelle campagne, spontaneamente si costituì prigioniero.

La Corte fu per simili fatti assai costernata. In una sì lunga serie di cospirazioni, di ammutinamenti, di scosse, svelavasi in un triste modo la impotenza del governo. Nello scopo di coprire la gravità degli avvenimenti, tutto fu messo in opera. I fogli ministeriali non cessarono dallo insistere sulla puerilità del fatto di Strasburgo, gridandolo nel tempo stesso temerario: gli agenti del potere ebbero ordine di chiuder gli occhi sopra un gran numero di colpevoli: non si ebbe rossore di affermare nelle relazioni officiali, che soltanto il 4.° reggimento di artiglieria aveva preso parte al movimento, e si andò contenti di destituire unicamente e senza strepito due ufficiali del 3.° di artiglieria. Per ismentire sospetti con

cui alcune persone diffidenti lo aggravavano, il general Voirol fu promosso alla dignità di parī di Francia, e furono indirizzati ringraziamenti alla guarnigione di Strasburgo per la sua fedeltà alla dinastia degli Orléans!

Quanto a Luigi Bonaparte fu deciso che non sarebbe giudicato, essendosi anticipatamente ricusati a pronunciare un giudizio molti pari di Francia antichi servidori dell' Impero, e sembrando d' altra parte il *giurì* ad uomini che amavano affettare rispetto alle persone di regio sangue, una magistratura troppo subalterna per decidere sulla sorte di un principe. Il dogma dell'eguaglianza davanti la legge era stato però inscritto nella *Carta;* ma il Consiglio dei ministri fu di avviso che cattivo esempio era quello di trattare come un semplice cittadino un nipote di un imperatore. Innocente, lo si era condannato ad un perpetuo esiglio; colpevole, al di sopra delle leggi ei veniva collocato. Privilegio mostruoso dato a corollario di una mostruosa iniquità!

Il 9 novembre 1836, Luigi Bonaparte vide entrare nella sua prigione il prefetto ed il generale Voirol. Una carrozza stava aspettando alla porta: in questa fu fatto salire senza rispondere alle sue domande, senza ascoltare le sue doglianze, ed i cavalli presero rapidamente la strada di Parigi. Nel vedersi allora trascinato lungi da suoi compagni d' infortunio, Luigi Bonaparte ebbe presentimenti funesti. Troppo rassicurato sui suoi propri pericoli, fu preso da profonda

tristezza, e dicesi ch'ei non potè trattenere le sue lagrime. Temeva, d'altronde, che il governo si limitasse a rinviarlo in Isvizzera, ciò che lo avrebbe caratterizzato per un cospiratore senza importanza, di cui non faceva mestieri punire le temerità, nè temere le imprese. Ma la incapacità de' suoi nemici il fece salvo da questa umiliazione: decisero che il loro prigioniero sarebbe immediatamente trasportato in America su di un bastimento dello Stato.

Luigi Bonaparte, infatti, non passò che due ore in Parigi. Vi fu ricevuto coi dovuti riguardi da Gabriele Delessert, prefetto di polizia; da questi udì parole che raddolcirono alquanto l'amarezza del suo cuore; e, nella propria lealtà troppo confidente, scrisse al re una lettera in cui intercedeva pe' suoi amici prigionieri, aggiungendo per quanto lo riguardava, alcune espressioni di gratitudine. Non aveva egli preveduto che, famigliarizzati colla menzogna, i cortigiani snaturerebbero questo procedere in un modo odioso, e trasformato lo avrebbero in una solenne promessa fatta da lui di rimanere in America pel corso di dieci anni!

Fu il 21 novembre 1836 che il nipote di Napoleone s'allontanò da questa sacra terra di Francia, ove spinto l'aveva tutto ciò che può risvegliare le potenze dell'anima: l'orgoglio del nome, i pensieri di gloria, un legittimo risentimento, l'amor della patria congiunto all'ardore di brame ambiziose. Vinto, lasciava dopo lui il biasimo ed il sarcasmo. Ma i repubblicani

che l'avrebbero perseguitato ed abbattuto forse nel seno della sua vittoria, nobilmente protessero la sua disfatta, e domandarono rispetto per la sua sciagura.

Ma intanto che una dinastia nata dalle rivoluzioni e dai combattimenti cadeva in cotal guisa colpita nella persona del suo più giovine rappresentante, il vecchio Carlo X s'avvicinava al sepolcro, e stava per portare secolui gli avanzi di quella monarchia dei Capeti consacrata invano dal volgere dei secoli.

Accolto nel castello di Praga, dopo un doloroso soggiorno sul suolo inglese, Carlo X erasi deciso, presso alla fine de' suoi giorni, di abbandonare la Boemia. Vagheggiava Gorizia per la salubrità delle sue acque, per la dolcezza del suo clima, ed eziandio per la vicinanza del caldo sole d'Italia: la famiglia pertanto si pose in viaggio. In mezzo alle vicissitudini dell'esiglio, avrebbe egli raggiunto lo scopo bramato? Narrasi che gettando uno sguardo sulla Moldau, sul ponte che la traversa, su Praga e sulle sue gotiche torri, il ramingo monarca fosse preso da cupa melanconia e dicesse: « Noi abbandoniamo que-« sto castello senza ben sapere dove andiamo, « presso a poco a guisa dei patriarchi, che igno-« ravano ove pianterebbero le loro tende ». Carlo X fermossi a Toeplitz, e cominciava a godervi qualche riposo, allorchè seppe che, nella casa che occupava, si stava aspettando il re di Prussia. Fu d'uopo adunque, spingersi più lungi, e siccome il *Cholera-Morbus* si avvicinava, fu costretto

Carlo X di fermarsi a Budweiss, in un piccolo e miserabile albergo. Il duca di Bordò vi cadde malato, e pe' suoi patimenti, che furono crudeli, gli rimase lungo tempo un grande pallore: perchè a quegli che nacque nel palazzo dei re di Francia poco avea mancato che non morisse nel fondo di una oscura osteria di Boemia, nel silenzio e nell' abbandono. Dal castello di Kirchberg, ove aveva cercato rifugio lasciando Budweiss, Carlo X fu cacciato dal rigore del clima, cui rendeva più sensibile lo approssimarsi dell' inverno; e, negli ultimi giorni del mese di ottobre 1836, tutti i membri della famiglia trovaronsi finalmente riuniti a Gorizia, nell' Istria.

Non si tosto vi furono giunti, che la temperatura si fece rigida, tutto ad un tratto; la *Bora*, vento di una violenza estrema, furiosamente soffiava; la neve ricoprì tutte le montagne circonvicine, per cui il vecchio re non ebbe ben presto dinanzi a lui, che le più sinistre imagini della desolazione e del dolore. La sua salute, nondimeno, non era giammai sembrata migliore, e faceva a piedi di ben lunghe passeggiate. Ma ciò che in lui acerbamente pativa, era il cuore. L' idea della morte si manifestava sovente nei suoi discorsi. « E' non passerà lungo « tempo, diceva, da qui al giorno in cui seguiranno i funerali del povero vecchio ». E quei che gli stavano intorno, notavano come ei si abbandonava ognor più al dispiacere della patria perduta.

La mattina del 4 novembre 1836, giorno di San Carlo, l'ex-re aveva provato durante la messa forti brividi per l'ossa, nè potè assistere al pranzo, a quanto ne ha narrato Montbel, uno dei compagni del suo esiglio; ed allorquando, la sera, entrò nella sala ove erano, con alcuni cortigiani del loro infortunio, i membri della sua famiglia, il suo aspetto fu per essi una giusta cagione di spavento. I suoi lineamenti erano in modo strano contratti, la sua voce mandava un suono sepolcrale; in poche ore era invecchiato di molt'anni, e più non potevasi dubitare che egli non si trovasse minacciato da vicina morte. Durante la notte, la crisi si dichiarò. I dottori Bougon e Marcolini furono chiamati, e il cardinale Latil si affrettò a dare l'estrema unzione al re moribondo. Indi, fu celebrata la messa presso il suo letto. Oppresso dagli spasimi del coléra, Carlo X tuttavia pregava. Il vescovo d'Ermopoli recatosi a consolarlo ed incoraggiarlo in quelle ore d'angoscia, il trovò tranquillo, rassegnato alla partenza, ed occupato senza turbamento delle cose della eternità. Alcuni istanti dopo, gli furono condotti, affinchè volesse benedirli, il duca di Bordò e la sua sorella. Allora, stendendo sulle loro teste le sue mani tremanti: « Che Dio « vi protegga, miei figli, diss'egli! Camminate « nelle vie della giustizia.... Non mi dimenti- « cate.... Pregate qualche volta per me ». La notte del 5 novembre, cadde in un annientamento profondo. Nè più si scorgeva altro segno di vita da quello in fuori di un leggero movi-

mento di labbra. Le preci degli agonizzanti allora intorno a lui incominciarono. Finalmente addì 6 novembre 1836, a un'ora e un quarto del mattino, dietro un cenno del dottore Bougon, tutti si posero in ginocchio; un gemito soffocato si udì, e il Delfino si accostò per chiudere pietoso gli occhi allo spirante suo padre.

Il giorno 11, le porte del Graffenberg si aprivano pei funerali. Il carro, circondato da servitori con torcie accese, era preceduto dal principe-arcivescovo di Gorizia. Seguivano i duchi d'Angoulème e di Bordò, avvolti in neri mantelli, l'uno sotto il titolo di conte di Marnes, l'altro sotto quello di conte di Chambord; e fra molti stranieri, diversi francesi; alcuni poveri camminavano avanti con fiaccole in mano. Il corpo fu portato al convento dei Francescani, situato su di una eminenza poco discosto dalla città. Fu colà, in un sepolcro volgare, al debil lume di una lampada morente, che gli amici del decaduto monarca furono ammessi a contemplare per l'ultima volta il suo volto bianco e grave sotto il sudario. Il corpo era stato primieramente deposto in una bara provvisoria: indi ne fu tratto per essere collocato entro un feretro di piombo, su cui fu posta la seguente inscrizione:

QUI GIACE
L'ALTISSIMO, POTENTISSIMO ED ECCELLENTISSIMO PRINCIPE
CARLO X DI NOME
PER LA GRAZIA DI DIO RE DI FRANCIA E DI NAVARRA
MORTO A GORIZIA IL 6 NOVEMBRE 1836
IN ETA' DI 79 ANNI E 28 GIORNI.

Tutte le case regnanti dell' Europa vestirono il lutto di etichetta, una sola eccettuata: la casa d' Orléans.

Tale fu la fine di Carlo X, di quel principe che subìto aveva tante vicende. Pensando da qual sorgente erano venuti i suoi falli e a quale espiazione Iddio condannato lo aveva, le anime generose si astenevano dal rammentare quanto funesto era stato il suo breve regno alla Francia. Nella umiliazione della sua canizie, nelle miserie della sua vecchiezza, incessantemente in cerca di un tranquillo ricovero, in tuttociò che avevano avuto di mesto e di dolente i suoi addio alla terra, alcuni non videro che le conseguenze naturali della vittoria della rivoluzione riportata sui re, e furono parimente commossi da sì grande infortunio.

Cionondimeno a che monta tutto questo a confronto della lunga agonia dei popoli, perpetuata di secolo in secolo? E ben altri tesori di compassione ci ha accumulato la storia con tutti i pianti che hanno costato, e le dispute di un trono, e le tante nazioni schiacciate sotto la ruota dei re che vengono o dei re che se ne vanno, e le molteplici generazioni incessantemente sagrificate ad un piccolo numero di uomini, ai loro contrasti personali, ai loro capricci, ai loro crudeli piaceri, al loro orgoglio a cui onninamente è la compassione ignota! Infine, passata la commozione, fa d' uopo che la lezione rimanga. Ed ella è una ben possente dimostrazione della decadenza delle monarchie

la serie delle tragiche vicende di cui gli ultimi sessant' anni fur pieni: la prigione del Tempio e Luigi XVI su di un patibolo; la morte di Luigi XVII, strana, inesplicabile; tutti que' figli, fratelli o nipoti di re tremebondi e vaganti sulle strade dell' Europa, e ridotti a mendicare alla porta delle repubbliche; i Cosacchi che vengono a rovesciar l'Impero su cavalli marcati al fianco coll' N imperiale; l'isola d'Elba, Sant' Elena; il figlio della duchessa di Berri cresciuto nell' esiglio; il figlio di Napoleone seppellito da mani austriache; Luigi Bonaparte che veleggia verso l'America oppresso dal peso di una disfatta; e, nel fondo di una contrada, in non so qual chiesa oscura, il funereo canto intuonato attorno al feretro di Carlo X da frati stranieri.

CAPITOLO XLIX.

Uno sguardo generale sugli affari di Africa. — Missione storica della Francia ad Algeri. — Sistema del maresciallo Clausel. — Il generale Berthezène. — Il duca di Rovigo. — Abd-el-Kader. — Sistema pacifico del generale Desmichels; trattato del 26 febbraio 1834; sue conseguenze. — Il conte Drouet d'Erlon sostituito al luogotenente-generale Voirol. — Incertezze del governo. — Affare della Macta. — Il maresciallo Clauzel spedito di nuovo in Africa. — Spedizioni di Mascara e di Tlemcen. — Influenza del soggiorno di Africa sui Francesi. — Campo della Tafna. — Vittoria della Sickak. — Il maresciallo Clauzel a Parigi. — Opinione del partito dottrinario intorno ad Algeri; opinione del re; viste di Thiers. — Prima spedizione di Costantina.

La fine dell'anno 1836 da un doloroso ed inaspettato avvenimento fu contrassegnata, e che ci obbliga a gettare un rapido sguardo sullo stato de'nostri affari in Africa, incominciando dal giorno della conquista.

Fintantochè la Europa erasi veduta in preda al tumulto e alla agitazione delle battaglie, ella era ben semplice cosa che i pirati algerini avessero impunemente esercitato i loro ladronecci sul Mediterraneo. Durante l'Impero, Arago, scienziato

illustre, era stato preso da parecchi corsari, e tratto in dura cattività. Il romore di un simile avvenimento erasi sperduto in un'epoca piena di trambusto; ma, ai giorni nostri, quale non sarebbe stato il formidabile eco di una simile notizia in mezzo al silenzio della Europa? Perciò, la liberazione del Mediterraneo era una gloriosa necessità. E qual popolo era più degno e più capace del popolo francese di vigilare sul mare? La Francia, coll'abbattere la pirateria fino nel suo ultimo asilo, fedele mostravasi alla sua parte istorica; dessa riprendeva, con maggiori lumi e minore fanatismo, la grande tradizione delle crociate; dessa facevasi scudo ancora una volta allo incivilimento. Il colpo dato col ventaglio dal dey d'Algeri al console francese fu quasi un tratto di provvidenza, e se non fu la vera cagione della nostra impresa, diede ciononpertanto il segnale.

Comunque sia, arrivati ad Algeri, trovaronsi i Francesi in una condizione di sommi ostacoli piena e di pericoli. Sul loro capo un cielo ardente; di fronte, in una pianura posta fra il mare ed una prima catena di montagne, avevano un popolo intero di coltivatori bellicosi, diviso e suddiviso in tribù.

In questa parte settentrionale dell'Algeria, chiamata il Tell, rade erano le città e popolate da un miscuglio di Mori e di Ebrei che portavano in fronte l'impronta del dominio turco. Ma ivi non era il vero popolo dell'Algeria, l'Arabo cioè delle tribù. Sospinto lungi dalle cit-

tà, covili di un governo spogliatore, l'Arabo occupava nel Tell un territorio di cui non oltrapassava i confini, ma a cui non era attaccato da veruno di que' vincoli coi quali il nostro sistema di proprietà strigne gli uomini di Europa. L'Arabo del Tell non conosceva la proprietà in ciò che ha di personale e di geloso, che relativamente alle sue greggi, al suo aratro, alle sue armi, al suo cavallo. Quanto al suolo, ei nol giudicava trasmissibile sia colla vendita, sia colla eredità, ed era qual membro della tribù, dietro la indicazione del Caick e senz' altro diritto da quello del lavoro in fuori, che egli coltivava la terra. Perchè, giusta il Corano, la terra non appartiene che a Dio od al Sultano quaggiù suo vicario, ed è provvisoriamente di chi la feconda. In cotal guisa, non vi era per l'Arabo del Tell stabile domicilio, ma tende dalle quali si stava a guardia delle messi, e granai sotterranei ne' quali si nascondeva il raccolto.

L' esistenza delle tribù sparse al sud delle ultime catene di montagne, nel paese delle Palme che confinava col deserto, era ben diversa. Composte di pastori, queste tribù obbedivano a un ordinamento di annuale pellegrinaggio e regolare, prescritto dal clima e dalla natura dei prodotti. Dopo aver passato nelle loro lande l'inverno e la primavera, epoche propizie al pascolamento, le ambulanti città del Sahara portavansi verso il nord, sul finire della primavera, seguite da camelli carichi di stoffe di lana

e di datteri, e recavansi a scambiare questi prodotti dell'Algerìa del sud coi cereali de' coltivatori del Tell.

Da ciò derivava pe'Francesi, conquistatori del littorale, una indicazione della maggiore importanza. E siccome, ciascun anno, un movimento necessario e pacifico trascinava verso il nord l'Algerìa meridionale, l'attirarla e lo aspettarla valeva assai meglio che andarla a cercare minacciandola. In qual modo, d'altronde, penetrar si poteva colle armi nell'interno? In qual modo valicare, senza inondarle di sangue, le montagne, baluardi naturali e formidabili, difese da Kabaili ne' quali tutta riviveva l'audacia e l'agilità degli antichi Numidi?

Avevano però i Turchi potuto estendere fino sulle tribù della Sahara il giogo della loro militare aristocrazìa; e a tanto erano giunti mediante una sapiente combinazione della violenza e dell'astuzia. Destri nello approfittare dell'ascendente che loro dava sopra una popolazione musulmana il titolo di capo supremo dei credenti accordato allo imperatore di Costantinopoli, avevan eglino saputo ottenere dagli indigeni una obbedienza fondata sulla opinione, e quale la comporta il fatalismo. Inoltre, avendo trovato parecchie tribù profondamente divise fra loro, eransi fatti accettare per forza mercè il bisogno di una specie di unità protettrice, avevano inasprito gli odii locali a vece di sedarli, ed eransi resi in cotal guisa tanto necessari quanto esosi.

Ma spedienti di simil genere ai Francesi, che rappresentavano l'idea cristiana, punto convenire non potevano. Il trionfo per essi era a prezzo della giustizia, e la Dio mercè non potevano disonorare la loro conquista senza arrischiare di perderla. Avevano i Turchi diviso gli Arabi onde opprimerli; alla Francia correva debito, riavvicinandoli, di governarli: nobile missione, e tantopiù facile, da che il primo bisogno degli Arabi era quello di un governo tutelare, vigoroso e giusto! Giovava pertanto sperare che, in luogo d'intraprendere contro gl'indigeni una guerra di sterminio, si sarebbe provata la Francia ad assoggettarli allo impero morale del suo genio; che pensato avrebbe a colonizzare l'Africa senza tuttavolta trascurare i mezzi per occuparla militarmente; e che al seguito de' suoi soldati, dopo una possente dimostrazione e decisiva, avrebbe spedito nell'Algerìa compagnie di coltivatori, formate dallo Stato, dirette da esso, e destinate ad ingrandire, non già la dominazione, ma bensì la patria francese.

Guadagnato una volta il nord dell'Africa, il mezzodì veniva a noi da sè medesimo, in virtù del movimento di scambio che ciascun anno chiamava nella zona delle terre di lavoro i pastori delle lande della Sahara.

Perciò, il Mediterraneo da rendere francese, un suolo fertile da cavarne profitto, le relazioni commerciali dell'Algerìa del sud con Marocco e con Tunisi da fecondare e da estendere, uno sfogo da procurare a quello sciame di poveri

che minaccia di una inondazione prossima e mortale le nostre società di Europa, ecco quanto a noi nel 1830 veniva offerendo la fortuna. Ned altro ci restava da fare, fuorchè di saper trarre partito dalla nostra forza, e di giustificare l'incarico che ci era dalla vittoria confidato.

E se noi portavamo agli Arabi, insieme al potere ed alla unità, i nostri lumi, le nostre arti, una più alta nozione della umanità, più dolci costumi e dilicati sentimenti, fors' eglino a loro posta potevano indurci a modificare alcune delle nostre idee, e quelle specialmente che al sospettoso individualismo si riferiscono, dal quale nelle nostre città e nei villaggi nostri deriva una guerra sorda ma permanente ed implacabile.

Intanto egli è fuor di dubbio che non era che troppo lieve cosa lo aver soffocato, in Algeri conquistata, un centro di pirateria, e lo stare a campo sulla costa africana per assicurare la navigazione del Mediterraneo: era degno della Francia e il volere e l'osare più molto. Ad essa spettava di scoprire il legame che unir debbe lo incivilimento di Oriente con quello di Occidente.

Considerata sotto questo aspetto, quali proporzioni grandiose non avrebbe ella preso la nostra conquista! quale prospettiva non avreb-b'ella parato dinanzi a noi! Le idee che fino dal principio del secolo germogliano nella mente di generosi pensatori e cui da lungi lo instinto del popolo saluta, stavano per trovare un vasto campo per la loro applicazione; l'Africa diveniva

il prezioso terreno dove potevano essere senza pericolo messi alla prova que' saggi di rinovamento sociale, cui le abitudini, i pregiudizi e le combinazioni politiche e industriali della nostra vecchia Europa fanno sembrare tanto minaccievoli; la Francia armata prendeva la iniziativa della pace futura che verrà un giorno stabilita fra gli uomini dal dogma della fraternità; e le nostre conquiste, anche bellicose, più non erano allora che quelle dello spirito umano.

Per isventura, la rivoluzione di luglio non aveva inalzato al potere che uomini privi di genio. L'Africa ai loro occhi non appariva che un campo di battaglia da percorrere, nè si preoccuparono che della cura di limitarne la estensione con una avara prudenza. Il primo errore del governo francese fu la insufficienza dei mezzi dispiegati per la occupazione, allorquando faceva mestieri colpire con imponente apparato la imaginazione di un popolo che la sola forza rispetta.

Vero è, che, fino da principio, fu al maresciallo Clauzel che venne affidato il governo dell'Africa; e sotto l'aspetto militare non si poteva fare una scelta migliore. Il maresciallo ricevuto aveva quella forte educazione che l'Impero dava al soldato. Ardito era il suo concetto, pronte le viste; nulla di mediocre a lui piaceva, ed era uomo per le guerre grandiose.

Tuttavia, egli non doveva, per vincere in Africa, far assegnamento interamente sulle combinazioni della tattica europea; sendochè gli

Arabi hanno una loro particolare maniera di combattere. Saliti su agilissimi cavalli, pieni di fuoco, li maneggiano con una destrezza maravigliosa. E vi stanno serrati sopra selle con pomi e palette di molta elevatezza, e mercè la larghezza e il raccorciamento delle staffe, sulle quali si appoggiano e si tengon saldi drizzandosi, possono sul cavallo far libero uso de' loro fucili come se fossero a piedi. Le loro armi consistono in fucili de' nostri molto più lunghi, in pistole, ed in una specie di gran coltello, che chiamano *yatagan*. Se giudicar si dovesse dalle apparenze si direbbe che nulla v' ha di più incomodo del loro modo di vestirsi, composto di un *burnous*, e, sotto il *burnous*, di un vestito che, stretto ai fianchi da una cintura, si prolunga in modo da invilupparne la testa, sulla quale è sostenuto da parecchi giri di corda di pelo di camello che formano turbante. E nullameno, portano gli Arabi con molta disinvoltura una simil foggia di vestimento. Intrepidi nell' assalto, pronti nella ritirata, sono di un coraggio impetuoso, ma, simili in ciò agli antichi Parti, non attaccano al fuggire alcuna idea di disonore. Li vedi assalire confusamente, disperdersi, sparire, ritornare d' improvviso per dileguarsi ancora, tormentare le colonne nella loro marcia, tagliar la testa ai feriti stesi al suolo, e queste sono le loro battaglie e i loro trionfi.

Il maresciallo Clauzel non ebbe appena posto il piede sulla terra di Africa, ch'ei dichiarò la Francia legittima erede del Dey, di cui ella

aveva saputo punire la insolenza. Indi, concepì il progetto di portare la bandiera francese sino ai confini raggiunti dai Turchi. Il suo sistema era di porre guarnigioni nelle città importanti, di legarle le une colle altre con campi trincerati, e di opporre ai nemici bey, che non era a noi possibile di soppiantare, altri bey indigeni da noi dipendenti.

Come ben lo si vede, l'ultima parte di questo sistema era copiata dai Turchi, e presentava di gravi inconvenienti. Quella gloria infatti era piccola che consisteva nel ricercare nella propagazione del torbido e dell'anarchia i mezzi di governare. Forsechè non era da prevedersi, che agli occhi degli Arabi ogni investitura data da cristiani, vale a dire da *infedeli*, sarebbe stata un oggetto di orrore o di sprezzo; che i bey creati dai Francesi sariano riputati quali traditori ed apostati; che la necessità di sostenerli ci avrebbe trascinato a spedizioni fatali, e che obbligati, dal canto loro, di farsi accettare per forza, impegnato avrebbero forse l'onore della Francia nella risponsabilità di atti i più iniqui e vergognosi? Cessare dal far sentire la mano della Francia su di ogni punto del territorio sarebbe stato lo stesso che compromettere la conquista. Mostrarsi ovunque ad un tempo stesso.... non sarebbe stato possibile, senza avere un esercito considerabile, ed il numero delle truppe disponibili era lungi dal corrispondere alle idee del governatore. Disegno vasto, debole armata: qui stette il male, e gli avvenimenti il dimostrarono ad evidenza.

Il tempo passato in Africa dal maresciallo Clauzel, dal mese di settembre 1830 fino al mese di febbraio 1831, era stato notevole per due fatti che perfettamente caratterizzavano il sistema di lui. Bou-Mezrag, bey della provincia di Titery, avendo contro i cristiani predicato la *guerra santa*, il governatore avea preso possesso di Medeah, e sostituito a Bou-Mezrag un algerino nomato Mustafà-Ben-Omar. Poco tempo dopo, chiamato da Hassan, bey d'Orano, che era minacciato da una armata marocchina, egli aveva occupato la città d'Orano ed abbandonatone il governo a Kair-Eddin, principe di Tunisi. Allora, da una parte, Mustafà-Ben-Omar non tardò a veder formarsi attorno a lui una formidabile lega, e, dall'altra, i Tunisini crearonsi implacabili nemici col loro dominio tanto avido quanto crudele, dimodochè, allorquando fu destinato sul cominciare del 1831 il generale Berthezène a succedere al maresciallo Clauzel, i vantaggi stessi riportati dai Francesi non avean condotto che a renderne molteplici gli imbarazzi.

D'altronde, arrivava il generale Berthezène con idee amministrative direttamente opposte a quelle del maresciallo Clauzel. Questi aveva destinato agli sforzi de' coloni la pianura di Metidja: il suo successore avrebbe voluto che fosse limitata la coltivazione ai dintorni di Algeri.

Per ciò che risguarda la quistione dal lato militare, il governo, che allora vacillava in mezzo all'agitata Europa, richiamato avea frettolosamente una parte delle truppe della spedizio-

ne, e l'esercito di Africa trovossi perciò ridotto a soli 9,300 uomini.

In cotal guisa l'ora sembrava trascorsa per prendere con vigorìa l'offensiva. Ma se la prudenza ha le sue leggi, ha i suoi doveri l'onore. Il figlio del bey di Titery, di quel bey cacciato dal suo possesso da noi, ricompariva, seguìto da numerosi partigiani e favoreggiato dalla memoria del padre; Turchi e Kulugli si sollevavano; sfidata ed insultata era la Francia; il bey istituito da lei tremava nella sua propria casa; dovette il generale Berthezène far movere un corpo su Medeah, e 4,500 uomini valicarono le montagne per recarsi a liberare Mustafà-Ben-Omar. Fu egli infatti ricondotto sano e salvo. Ma il risultamento non compensava le perdite della spedizione. Rinserrate ed assalite in uno stretto passaggio sull'alto delle montagne, le nostre truppe ebbero 63 uomini uccisi e 192 feriti. La confidenza degli Arabi crebbe perciò in modo straordinario. Emissari allora si spandono nelle campagne; fanatiche voci chiamano alla *guerra sacra* le sparse tribù; una confederazione vien formata da un Moro algerino, chiamato Sidi-Sadi, a cui si uniscono Ben-Aissa e Ben-Zamoun, primari capi delle tribù dell'Est; accorre pieno di odio il figlio di Bou-Mezrag, e il segnale è dato di una conflagrazione generale. Vani tentativi! Il coraggio dei Francesi fece fronte a tutto: le tribù troppo lente nel concertarsi furono successivamente prevenute dal generale Berthezène, e fu disciolta la lega.

In questo mentre, era finito in nulla il trattato che dato avea Orano ai Tunisini per mancanza di ratifica; seguìto da unanimi maledizioni, il luogotenente de' principi di Tunisi avea abbandonato la città; v'entravano i Francesi per la seconda volta, e il generale Boyer, uomo implacabile per sistema, veniva inalzato al comando, indipendente, delle truppe della provincia.

Di tuttociò che il maresciallo Clauzel aveva stabilito, niun vestigio rimase sotto il suo successore; ed appena spirava il 1831, che digià il generale Berthezène cedeva al duca di Rovigo il suo posto.

Il duca di Rovigo, però, non era investito che del comando dell' esercito e della contrada. Per ciò che risguardava l' autorità civile, era stato deciso che questa sarebbe indipendente, e che risieder dovesse nella persona di un intendente civile: esperimento malaugurato, che altro risultamento non ebbe da quello in fuori di far ondeggiare l'autorità fra due poteri rivali, e che non tardarono a divenire nemici!

Per tal modo, nulla di preciso nella amministrazione, nulla di conseguente, nulla di stabile. Facevansi i pericoli più stringenti ai piedi dell'Atlante? Ebbene, a Parigi decretavasi a caso la riduzione delle truppe della spedizione. Cominciava egli il generale in capo a conoscere il paese, i suoi mezzi, i modi di predominarlo? Tutto ad un tratto gli si mandava un successore. Deplorabile leggerezza che la nostra azione in Africa paralizzava, discreditava nella opinione

della Europa la nostra potenza, e prodigava l'eroismo dell'esercito nostro senza scopo!

Cionullameno e a dispetto di tanti errori, la Francia teneva fermo in Algeri. Sotto il comando del duca di Rovigo, il genio europeo cominciò a farsi strada nell'Africa, la popolazione civile si accrebbe, e si diè mano a costruzioni e piantagioni nella previsione di un lungo avvenire. Sventuratamente, fra i conquistatori vi ebbe la sua feccia. Impuri speculatori si erano condotti fin là, ed abbandonaronsi a traffici, l'obbrobrio de'quali per buona sorte dileguar si doveva in mezzo alla gloria de' nostri combattimenti. Ma la guerra nasceva dalla guerra, e il duca di Rovigo aveva per sistema di mostrarsi riguardo agli Arabi tanto aspro ed implacabile, quanto erasi dato a vedere clemente il generale Berthezène. La tribù d' El-Uffia colpevole verso di noi di tradigione, fu interamente distrutta.

In conseguenza di questa terribile strage, erasi formata una nuova lega, ma fu annichilita. Tremila uomini provenienti da Tolone capitanati dal generale Monk-d'Uzer impossessaronsi all'Est della città di Bona, che Hajy-Ahmet, bey di Costantina ed uno de' nostri più formidabili nemici, poco stante invasa aveva e saccheggiata. Tuttociò accadeva nel mese di maggio 1832; e nel marzo 1833, attaccato da una malattia che il conduceva al sepolcro, riprendeva il duca di Rovigo la via di Francia.

Ecco in quale stato ei lasciava la occupazione francese:

Nella provincia d'Algeri noi possedevamo tutto il circondario; e la nostra sovranità era riconosciuta nel territorio compreso fra l'Arrach, la Metidja, il Mazafran ed il mare.

Dalla parte dell'Est, avevamo a Bona uno stabilimento, che, per dir vero, oltre le mura della città non si estendeva, ma che era notevole qual punto di partenza per la conquista di Costantina.

Dalla parte dell'Ovest finalmente, nella provincia di Orano, la città occupavamo di questo nome, e un raggio di una lega intorno ad essa; il forte di Mers-el-Kebir trovavasi in nostro potere; eravamo d'accordo coi Turchi di Mostaganem; ed a Tlemcen, se gli Adari, che tenevano la città, erano a noi ostili, avevamo per nostri alleati i Kulugli, loro rivali, che erano padroni della cittadella.

Ma dal fondo di questa provincia di Orano stava per sorgere un uomo cui aspettavano i più luminosi destini, e dovevamo noi stessi diventare i fabbri della sua nimica possanza. Il comando, che ha un carattere meramente politico presso gli Arabi dell'est dell'Algerìa, ed un carattere feudale appo quelli del sud, non è presso gli Arabi dell'ovest che una specie di teocrazìa, ed il potere ivi si perpetua nelle famiglie de'marabuti. Figlio di un marabuto rinomato fra gli Arabi per la sua pietà, era stato Abd-el-Kader di buon'ora presentato alle tribù del paese di Mascara come il futuro liberatore della terra di Africa, come il vendicatore dello insultato isla-

mismo. Ed egli non mancò di rappresentare questa parte. Era ambizioso ma circospetto, pieno di risolutezza, intrepido ed astuto; passioni profonde nodriva, ed aveva ad ausiliare il fanatismo; fu soldato e fu profeta ad un tempo. Alla sua voce le popolazioni si commossero e si accesero. Gli Arabi della provincia di Orano curvati sotto il ferreo giogo del generale Boyer, sotto il governo più mite del generale Desmichels poterono respirare; ma Abd-el-Kader, sempre intento al suo scopo, estendeva la propria influenza. Egli erasi dichiarato Emiro e ne aveva assunto il nome: d'improvviso si slancia co' suoi partigiani sul porto di Arzew, si fa proclamare bey di Tlemcen, e move alla volta di Mostaganem qual supremo padrone della contrada. Quando il generale Desmichels si fosse tenuto rinchiuso nella città di Orano, la provincia sarebbe stata perduta per noi. In un simile caso, attaccare era lo stesso che difendersi, ed era mestieri lo spingersi innanzi od altrimente perire. Il generale Desmichels esce dalle porte di Orano, si rende padrone di Arzew, corre a Mostaganem e vi stabilisce il dominio francese. Due volte sospinto al combattere dalla propria ambizione e dall'odio, l'Emiro è due volte disfatto, e le poderose tribù dei Duari e degli Smelas si danno a vedere disposte a stringer patto con noi.

Forse era questo il momento di inseguire Abd-el-Kader e di annientarlo: ma per una più generosa che previdente inspirazione credette il generale Desmichels trattare coll'Emiro una pace.

Questa infatti fu conchiusa il 26 febbraio 1834; e, per confermarla, il generale Desmichels incaricò il capo-squadrone de Thorigny e de Forges, officiali di ordinanza, di recare a Abd-el-Kader, in qualità di donativo, cento fucili e cento chilogrammi di polvere. Stava a campo allora Abd-el-Kader sul Syg. Gli inviati del generale francese con molta cortesia accolse, e, dopo averli invitati a ristorarsi, loro manifestò il desiderio che aveva di condurli a Mascara, coll' intendimento, senza dubbio, di far loro in cotal guisa conoscere qual era il potere di lui, e quale la influenza che sulle tribù esercitava. Il dì seguente infatti all' apparire del giorno, levato era il campo, e si ponevano sopra i muli e i camelli le tende. La piccola armata di Abd-el-Kader componevasi all' incirca di 3,000 cavalieri, e si pose in marcia al suono di una musica strana. L' Emiro, salito sul suo cavallo, che gli era stato condotto da quattro mori, si dilettò per qualche tempo col farlo caracollare nella pianura con somma destrezza ed intrepidità. Numerose salve di moschetti annunciavano il suo avvicinarsi, e, per difenderlo dai raggi del sole, uno de' suoi officiali gli stava a fianco portando un ombrello di aurea stoffa, nel mentre che, armati di corte sciabole e difesi dagli scudi, alcuni gladiatori colle loro finte pugne tempravano la noia del cammino. Dopo alcune ore di viaggio, che offrirono allo sguardo ubertose vallate, luoghi ameni, ed immense foreste di ulivi, arrivarono gl' inviati francesi a Mascara,

di cui gli abitanti, coi loro burnous sormontati da un cappuccio o bianco o nero, sembravano, giusta il detto di de Thorigny, come altrettanti monaci d'infocato sguardo e di fisonomia selvaggia. Del resto, l'accoglienza che loro venne fatta fu sommamente affettuosa. Abd-el-Kader, in un ultimo abboccamento, interrogolli con molta curiosità sulla condizione della Francia, e protestò del suo buon volere e della sua risoluzione di mantenere la pace: « Ho visitato la tomba « del profeta, diss'egli, e la mia parola è sa« cra ».

La relazione intorno a questo viaggio non poco contribuì a confermare il generale Desmichels nelle speranze ch'ei fondava sulla sua pacifica politica. Ma, purtroppo, l'Emiro non faceva che celare sotto quella pompa di intenzioni amiche la temerità de' suoi ambiziosi disegni. Nel trattato del 26 febbraio 1834 [1], non era stata stipulata espressamente la sovranità della Francia; noi avevamo sembianza di trattarvi l'Emiro sopra una base di uguaglianza, e non era fatto alcun cenno delle complicazioni che potevano nascere nel determinare i confini dei territorii; Abd-el-Kader, qual uomo di svegliato ingegno, seppe da tuttociò trarre partito. Eragli parso che i Francesi col trattare con essolui, lo avessero messo al loro livello; egli se ne prevalse co' suoi, ed approfittò della pace per procacciarsi armi, per consolidare la propria in-

[1] Veggansi i Documenti Storici.

fluenza, per abbattere i suoi rivali, e fra gli altri Mustafà Ben-Ismaele, per gittare finalmente nella provincia di Orano le fondamenta su cui potesse sorger di nuovo e ricostituirsi l'araba nazionalità.

Intanto, l'autorità suprema ondeggiava in Algeri fra un generale in capo provvisorio e un intendente civile: questi, superbo delle sue cognizioni amministrative delle quali faceva destramente prevalere l'impero; quello, diffidente oltremodo de' propri lumi, e dato ad un uso circospetto di un potere, che ben sapeva essere *ad interim*. Genty de Bussì era uomo di molta capacità; possedeva mente pronta ed inclinazione al comando; perciò seppe predominare per qualche tempo il generale Voirol, suo superiore. Ma non andò molto che ei perdè la propria influenza, avendo mancato di farne uso prudente; irritò legittime suscettibilità, e fu richiamato. Il generale Voirol non tardò egli pure ad abbandonare l'Africa, dove lasciava alcune belle strade aperte per opera di lui entro Algeri, ed un nome che suonava caro agli abitanti.

Il governo aveva egli deciso di abbandonare Algeri? Già un simile dubbio era nato in molte menti; e giungevasi fino a pensare esser questo un sagrificio secretamente preteso dagli Inglesi. Ma una commissione che venne spedita in Africa ne' primi giorni di settembre 1833, e che componevasi del luogotenente-generale Bonnet, d'Haubersaërt, de la Pinsonnière, Piscatory, Reynard e Laurence, diede ai pubblici timori

una consolante smentita, col decidere, dopo accurato esame sopra luogo, che *l'onore e l'interesse della Francia le imponevano di conservare i suoi possessi sulla costa settentrionale di Africa.* L'ordinanza del 22 luglio 1834 fu pubblicata; questa affidava il comando generale e l'amministrazione ad un governatore generale dipendente dalla direzione del ministro della guerra; subordinava il comando delle truppe alla autorità del governatore generale; destinava capi speciali alle diverse incumbenze; e chiamava la reggenza di Algeri *Possessi francesi nel nord dell'Africa.* Fu creduto che un'era nuova stava per cominciare per la colonia. Ma la nomina del conte Drouet d'Erlon qual governator-generale interamente non corrispose alla pubblica aspettazione: Drouet d'Erlon avea settant'anni, ed era permesso di temere che per reggere il timone, più non fosse forte abbastanza la mano di lui.

Infatti, la sua breve dimora in Africa fu contrassegnata da una oscillazione nelle sue viste specialmente dannosa in un paese che esigeva, per essere sottomesso, una politica del tutto decisa. Il conte d'Erlon avendo cominciato dal dichiararsi contrario all apolitica del generale Desmichels, si vide ridotto quest'ultimo a rassegnare il comando della provincia di Orano, ed ebbe a successore il generale Trézel, quel desso che, nel settembre 1833, erasi impadronito di Bugia dopo vigorosissimo attacco.

Le conseguenze del trattato conchiuso con Abd-el-Kader rapidamente si sviluppavano, allorquando il generale Trézel prese possesso del comando. Fatto ardito dal sistema troppo confidente di pacificazione del generale Desmichels, Abd-el-Kader rapidamente ad inebbriarsi delle sue prodezze, e si mostrò sulle rive del Chelif, fiume che scorre fra la provincia di Orano e quella d'Algeri. Il generale Voirol gli aveva il primo proibito di passar oltre, la proibizione fu dal conte d'Erlon rinnovata, e l'Emiro si fermò. Ma da lì a non molto, chiamato dagli abitanti di Medeah, i quali in mancanza della nostra protezione quella di Abd-el-Kader invocavano, questi abbraccia tosto il loro partito, traversa risolutamente il fiume, riceve passando la sommessione di Miliana, pone in fuga un capo di tribù che erasi fatto incontro a lui, entra in Medeah trionfante, e, dopo aver provveduto al governo della città, raggiunge di nuovo la sua propria residenza, applaudito ed ammirato dalle popolazioni musulmane sbalordite dal trionfo di cotanta audacia.

Non era possibile lo sfidarci più apertamente, e ciononostante il conte d'Erlon da qualsiasi passo vigoroso si astenne, trattenuto siccome egli era dalle istruzioni del ministro, non che dalla influenza che acquistato aveva sulla mente di lui un ebreo, il quale era una specie d'incaricato d'affari dell'Emiro. Abd-el-Kader allora più non ebbe riguardo alcuno. Ardì minacciare e tentò di far sgomberare a tribù che non erano

colpevoli che della loro fedeltà verso la Francia. Questo era troppo. Invocato dai Duari e dagli Smelas, il generale Trézel impegnò generosamente la propria risponsabilità, e si fece avanti per difenderli. Noi ci avvicinavamo così, non già ad una disfatta, ma bensì ad una sciagura.

Il 26 giugno 1835, era giunto il generale Trézel a dieci leghe da Orano, allorquando d'improvviso comparve, in una vantaggiosa posizione, l'esercito dell'Emiro sei volte più numeroso del corpo francese. Per quanto fosse disuguale la lotta, punto non esitò il generale Trézel. Attaccati con impeto, piegarono gli Arabi, ma non senza avere opposta una viva resistenza. Il passaggio era stato aperto: ma faceva egli mestieri di continuare questo sanguinoso cammino? Alla distanza di una lega da quel punto, pronto a rincominciare la zuffa, aveva posto il suo campo Abd-el-Kader; la vittoria costato aveva assai caro ai Francesi; il colonnello Oudinot era stato ucciso; la folla armata accorsa sotto le bandiere dell'Emiro ad ogni istante aumentava: la ritirata fu pertanto decisa. Durante questa malaugurata marcia, incessantemente inquietata dall'apparire di una moltitudine di feroci cavalieri, che giravano attorno a noi avidi delle nostre spoglie, la fermezza delle truppe francesi fu per sangue freddo e per intrepidezza ammirabile. Disgraziatamente, fu d'uopo ingolfarsi in una strada stretta la quale prolungavasi fra paludi che fiancheggiano la Macta e colline guarnite di piante. Ebbene, egli era colà che Abd-el-Kader stava

aspettando la colonna francese. Non appena aveva posto piede in questo passaggio funesto, che dessa ebbe a sostenere l'urto di molte migliaia di Arabi che da tutte le alture circostanti su lei con gran furore piombavano. La resistenza non fu meno gagliarda dell' attacco. Finalmente, essendosi slanciati gli Arabi in massa verso il punto su cui si trovavano le bagaglie ed i feriti, la linea è rotta, e la confusione nelle file si sparge; alcuni de' nostri soldati gettansi nelle paludi, altri ne' boschi, e, dispersi, cadono spenti sotto il yatagan. In questo mentre, ricondotta indietro dall'intrepido generale Trézel, la vanguardia respinge il nemico e libera il convoglio. La colonna potè rimettersi in marcia e giungere ad Arzew. In cotal modo un grave colpo fu vibrato al prestigio delle nostre armi; e sulle rive della Macta, tinte del sangue de' nostri soldati, inalzavano gli Arabi di teste recise un orribile trofeo.

Un fremito di indignazione corse da un capo all' altro della Francia a si funesta notizia. Il generale Trézel tutti commosse per gli atti del suo coraggio, siccome quegli che stato non era che disgraziato, ed ognuno gli seppe grado della sua fermezza. Ma contro la imprevidenza del potere, la incertezza de' suoi disegni, l'incoerenza delle sue idee, e la mollezza dello impulso dato da esso agli affari di Africa, lo scatenamento fu immenso. E a chi sarebbe affidata la cura di punire l'audacia dell' Emiro? In ogni bocca correva il nome del maresciallo Clauzel: per la seconda

volta il maresciallo fu spedito in Africa, colla missione di annientare Abd-el-Kader.

Dopo un proclama in cui la volontà di finirla una volta era energicamente espressa, e che venne susseguito da un colpo terribile vibrato sulla tribù degli Adjuti, di recente sollevata, il maresciallo Clauzel con vigorìa riprese il suo antico sistema, coll'opporre ad Abd-el-Kader ed a' suoi luogotenenti alcuni bey indigeni. Ma ciò non bastava, e decise pertanto di spingersi dritto a Mascara.

Alle porte di Orano una vasta pianura si stende di dodici leghe incirca di diametro, la quale termina al mare dalla parte del nord, e che all'est è fiancheggiata dal piccolo ruscello Tlelat e da una foresta di lentischi fra cui alcuni radi pini selvatici. La montagna dei Beni-Amer è posta al sud; Orano all'ovest. Nel centro della pianura sorge un albero isolato, un fico venerato dagli Arabi, e che da lunga pezza accoglie sotto la sua ombra le caravane stanche. Fu colà ove l'esercito della spedizione si raccolse, e ne partì il 26 novembre 1835. Questo componevasi di diecimila uomini ed annoverava nelle sue file i figli del re. Il 29, allo splendore de'fuochi accesi dagli Arabi sulla cima de'monti, giungeva l'esercito al Sig e faceva alto in mezzo a rimembranze ancora palpitanti. Avventurata fu la marcia, abbenchè di passaggio turbata da rapidi attacchi. L'esercito francese passò sui cadaveri di alcuni Arabi che ebbero per due volte l'ardimento di troppo avvicinarsi. Finalmente si giunse in

vista della città. Il maresciallo Clauzel erasi avanzato colla cavalleria, con due reggimenti di fanteria leggera ed alcuni obizzi; alle nove della sera, la fanteria arrivò. Oscura era la notte, ed un tetro silenzio regnava su questa sconosciuta città. I soldati entrarono nel sobborgo che era deserto, e camminarono lungo le case chiuse e mute. Ognuno detta l' avrebbe una città deserta. Una sola creatura vivente fu incontrata, a quanto pare nelle strade: era una vecchia seduta su alcuni pezzi di stuoia.

Ed infatti, Abd-el-Kader avea testè abbandonato Mascara non lasciando indietro che saccheggiamento e strage. Gli Ebrei ricusato avendo di seguirlo ebbero le loro case messe a ruba, e coloro che avean tentato di resistere giacevano stesi al suolo fra le rovine.

Onde formare uno stabilimento a Mascara, ci avrebbe fatto mestieri di forze maggiori di quelle che noi avevamo: fu compita la distruzione di quanto non potevasi serbare, e l'armata si pose di nuovo in marcia al chiarore di un incendio. Fuggenti da Abd-el-Kader e le loro case ridotte in cenere, tenevan dietro gli Ebrei smarriti ed in pianto, e secoloro traevano i fanciulli e le donne. Parecchie scene che la vigile generosità del soldato non sempre giunse a prevenire questa marcia contristarono. Più d'un vecchio fermossi per lasciarsi morire, reggere non potendo alla fatica. Più di una madre, coi piedi ammaccati dalle pietre, e rovinati dagli spini, si trovò rifinita di forze nel portare il proprio bambolo,

nè potè continuare il cammino. Narrasi che un fanciulletto fu ritrovato in un granaio sotterraneo e posto sotto la protezione del duca d'Orléans.

In tal guisa, la spedizione avuto non aveva altro risultamento da quello in fuori di dileguare agli occhi degli Arabi l'aureola di gloria di cui Abd-el-Kader loro era parso circondato. Ma questi, vinto e non domato, erasi gettato dalla parte di Tlemcen, facendo appello alle simpatie degli Adari, padroni della città, e minacciando i Kulugli, nostri alleati, che difendevano la cittadella. Di ritorno ad Orano, dovette il maresciallo rimettersi in campagna addì 8 gennaio 1836, e marciare su Tlemcen, ch'egli occupò il 13 dello stesso mese. Gli Adari eransi ritirati seguendo Abd-el-Kader, seco portando tutte le loro ricchezze: la brigata Perrégaux si pose ad inseguirli, e li ricondusse. Abd-el-Kader, stretto davvicino, non andò debitore della sua salvezza che alla velocità del suo cavallo. Il maresciallo fece distribuire fucili ai Kulugli, impose loro una contribuzione, la quale doveva più tardi chiamar sopra di lui violente accuse, ed abbandonò la città dopo aver stabilito nella cittadella una guarnigione di 500 uomini, sotto gli ordini del comandante Cavaignac uomo dotato di un animo eroico [1].

[1] Questi è il fratello di Goffredo Cavaignac, che noi abbiam veduto rappresentare una sì nobile parte nelle lotte repubblicane.

Nel mentre che simili cose accadevano nella provincia di Orano, trovavansi in preda a sorde agitazioni le altre parti dell'Algeria francese.

Il generale Uzer era riescito a mantenere la pace nella provincia di Bona con una saggia e conciliante amministrazione; e nulladimeno il bey di Costantina, Hajy-Ahmed, sempre davasi a vedere minacciante; a Bugia, la occupazione francese restava immobile ed infeconda in mezzo a dispute intestine di tribù, intente a disputarsi i vantaggi del nostro mercato. Nella provincia d'Algeri, infine, niuno de' bey istituiti dal maresciallo Clauzel avea potuto far riconoscere la propria autorità sia a Medeah, sia a Miliana, sia a Scherschel.

In queste spedizioni, inoltre, dipendenti da uno inevitabile concatenamento, in queste escursioni arrischiate a traverso di montagne e deserti, in quel passaggio in cui la distruzione segnava la sua impronta in seno alle città, in quella caccia data agli uomini incessante e tragica, eravi forse splendore, eravi forse il vantaggio di una vera conquista? E qual terribile quadro non presentavano quelle marcie struggitrici? Imperciocchè, era ben poca cosa il coltello degli Arabi a confronto delle febbri, e delle disenterìe che opprimevano le truppe. Felice, in campagna, quel soldato che dividendo coi camelli il carico dei viveri, non avea che da faticare e combattere! Ma quanti e quanti purtroppo, attaccati dal morbo, miseramente perivano, per difetto di un sufficiente ricovero sotto la tenda

e di un poco di paglia sull'umido terreno dove avevano dormito!

La occupazione, d'altronde, tale come fino allora era stata intesa, era di una natura da educare il soldato alla ferocia. Nel 1832, erasi veduto Jussuf rientrare in Bona alla testa di una truppa che portava in cima alla bandiera francese la testa di un Moro. Fra gli oggetti di cui componevasi il bottino fatto sulla tribù d'El-Uffia, durante il governo del duca di Rovigo erano stati venduti a Bab-Azoun diversi orecchini lordi di sangue, e braccialetti attaccati ancora alle braccia mozzate! Nè fu meno per noi contagioso esempio quello dello incendio delle messi, e dei *razzia;* e noi stessi non sempre ci contentammo di assimilarci agli Arabi colla usanza de'nostri *zuavi* o de' nostri *spahi.* Aggiungasi a tuttociò ogni sorta d'imprese orrende tentate da industriali, che, nel barbaro ardore di loro avidità, giunsero persino, si dice, a cavar profitto dalle ossa umane, persino a fabbricare cogli avanzi delle tombe!

Il governo avrebbe dovuto spedire in Africa truppe bastanti a sottometterla, ma non lo aveva fatto; avrebbe dovuto assumersi egli stesso la colonizzazione, ed invece l'aveva abbandonata a speculatori privati, a cui dovevan naturalmente tener dietro bande di affamati avventurieri: nulla pertanto vi era che corrispondesse alla essenza stessa delle cose in tuttociò che accadeva in Africa, laonde non è difficile lo imaginare quali armi un fatto simile a tutti coloro somministrava, che

avevano, quali Desjobert e Passy, sempre malamente presagito intorno al nostro stabilimento. La Camera, dal canto suo, non risguardava la quistione che sotto un aspetto ristretto e conseguentemente falso. In luogo di procurare di sciogliere il problema coll'abbracciarlo in tutta la sua estensione, i crediti limitava con una deplorabile parsimonia, incessantemente domandando la riduzione dell'esercito, e in certo modo trattando del prezzo colla conquista, ciò che veniva perpetuando la niuna connessione delle operazioni, le escursioni sterili, le devastazioni, e le alternative di oppressione e di anarchia.

Niuno più del maresciallo Clauzel era convinto della necessità di una direzione lata e ardita. Impaziente di far prevalere le sue viste, lasciò l'Africa ai primi giorni di aprile, e recossi a Parigi.

Prima della sua partenza, aveva deciso che stabilir si dovesse un campo trincerato alla foce della Tafna in modo che la guarnigione francese di Tlemcen potesse più prontamente comunicare colla città di Orano e col mare. Fu nello scopo di effettuare un simile progetto, che il generale d'Arlanges si diresse, con 3,000 uomini ed 8 pezzi di artiglieria, verso la imboccatura della Tafna, cui raggiunse dopo avere vigorosamente respinto Abd-el-Kader in uno scontro glorioso. I lavori incominciarono. Ma gli Arabi tenevano bloccata la guarnigione di Tlemcen, e facevasi urgente il recarle soccorso, e provvederla di vettovaglie. Il generale d'Arlanges es-

sendosi avanzato con 1,500 uomini, onde prima riconoscere il nemico, trovossi improvvisamente assalito alla distanza di due leghe dal campo da circa 10,000 uomini tra Arabi e Marocchini. Abbenchè disuguale, fu accanita la lotta. Stretti da tutte parti dagli Arabi, che, furiosi, ruggenti, venivan a prenderli corpo a corpo, i Francesi un raro coraggio dispiegarono, giuncarono il terreno di morti, e riuscirono a raggiungere il loro accampamento condotti dal colonnello Combes in luogo del generale d'Arlanges, il quale era stato ferito.

La situazione era critica assai: il campo trovavasi da nemici avviluppato; infuriava la tempesta sulla costa ed impediva lo approdare; il generale Rapatel che era stato pel momento sostituito al maresciallo Clauzel in Algeri era troppo debole e minacciato egli stesso ad un tempo per inviare soccorsi...... Avvisata in tempo, non dimenticò la Francia i suoi figli in pericolo; e nel mentre che il colonnello de La Rue veniva da Thiers incaricato di recarsi a chiedere soddisfazione all'imperatore di Marocco, 4,500 uomini comparvero sulla spiaggia della Tafna, capitanati dal generale Bugeaud.

La vendetta fu non meno pronta che terribile. Il generale Bugeaud aveva successivamente visitato Orano, Tlemcen, ed era rientrato negli accampamenti della Tafna, allorquando, il 5 luglio 1836, ne uscì di nuovo per condurre a Tlemcen, sotto la scorta di sei reggimenti e di un battaglione di indigeni ausiliari, un con-

voglio di 500 camelli e 300 muli. Erasi preparato l'Emiro ad uno sforzo gagliardo; ed, arrivato al passaggio della Sickak, il generale Bugeaud trovossi in faccia a 7,000 uomini, fra i i quali vi era ben più di un migliaio d'uomini di fanteria regolare. Invano Abd-el-Kader fe' mostra di grande coraggio non disgiunto da singolare abilità; stretto entro un burrone il suo esercito fu tagliato a pezzi. Moltissimi Arabi onde sfuggire alla morte che loro stava dinanzi, eransi confusamente precipitati dall'alto di uno scoglio tagliato a picco, ed alcuni cacciatori e volteggiatori che al basso li attendevano ne fecero orribile strage. La vittoria della Sickak scosse fino dai suoi fondamenti la possanza morale dell'Emiro, e molti de' suoi alleati lo abbandonarono.

A Parigi, intanto, il maresciallo Clauzel spingeva il governo ad una decisiva risoluzione. Se noi ci limitiamo, diceva egli, ad occupare il littorale, aspettar ci dobbiamo di essere cacciati in mare.

Ma alla idea di una occupazione compiuta, illimitata, molti si spaventarono. La definizione di de Broglio « Algeri non è che un palchetto « all'Opera » era stata accolta con favore dai dottrinari, uomini che difettavano sovente di portata nelle loro viste, e che non mancavano di giustificare questo detto di Talleyrand: « Nulla « v'ha di più leggero di un grave dottrinario ».

Per ciò che risguardava il re, il possesso di Algeri molto meno lo inquietava di quanto la sua

inclinazione per la Inghilterra ed il suo ardore per la pace lo avevan fatto generalmente presupporre. Imperciocchè, gl'Inglesi non facevan punto mostra della loro gelosia, siccome quelli che ci credevano poco capaci di serbar la nostra conquista; ed il re ben sapeva che la guerra di Algeri non era di quelle che producono talora un incendio generale. « Poco importa, di- « ceva egli con tuono di grande soddisfazione, « che si tirino in Africa centomila colpi di can- « none: non si ode il loro rimbombo in Eu- « ropa ».

Rimaneva Thiers, e di tutti i personaggi ragguardevoli egli era il solo che avesse, relativamente all'Africa, un forte volere. Il fondo delle idee di Thiers essendo l'imperialismo, l'Algerìa piacevagli come vivaio di soldati. Se le nostre truppe colà non imparavano a tenersi forti ed immobili davanti alle bocche dei cannoni, vi si esercitavano almeno alle fatiche, accostumavansi a sfidare i pericoli, a sopportare le privazioni, a far la vita a cielo aperto, ed a superare la nostalgia. Ecco quanto rendeva cara l'Africa a Thiers, tanto più che i nostri combattimenti vi facevano spiccare le anime veramente militari di que' uomini, che, come Changarnier, Lamoricière, Bédeau, Cavaignac, Duvivier, potevano un giorno essere opposti alla Europa in armi, con sicurezza, confidenza ed orgoglio.

Ben lo si vede, che i concetti di Thiers non erano degni, per ogni rapporto, del principio rappresentato dalla Francia nel mondo. A guisa

del governator generale dell'Algeria, non erasi egli dato alla idea della colonizzazione da operarsi dallo Stato, idea che sembrava impraticabile soltanto perchè era grandiosa. Thiers non iscorgeva altre conseguenze nella conquista da quelle in fuori di estendere i possessi militari della Francia, di assicurarle lungo la costa africana posizioni marittime da cui potesse esser padrona del Mediterraneo, proteggerlo in tempo di pace, ed in caso di guerra scatenarvi i corsari. Ciò era molto, e troppo poca cosa ad un tempo.

Ma quantunque Thiers non avesse che viste limitate sull'avvenire dell'Algeria, almeno non facevasi egli illusione alcuna su ciò che era necessario di porre arditamente in opera affine di assoggettarla. Comprendeva perfettamente che il male unicamente proveniva dalla guerra che non era bene condotta; che l'incendio una volta acceso, altra via di mezzo non rimaneva fra il soffocarlo possentemente o il fuggirlo; che le mezze-misure erano per gli Arabi uno incoraggiamento, una cagione d'impotenza per l'esercito, una sorgente di ruina pel *budget*, ed un mezzo infallibile per far scendere tosto o tardi la Francia stanca fino all'abbandono della conquista. Non durò fatica pertanto ad accordarsi col maresciallo Clauzel intorno ai provvedimenti da adottare. Intento sulla carta dell'Africa, seguiva Thiers con occhio di compiacenza i particolari del progetto di campagna. Autorizzò il maresciallo a marciare su Costantina, gli accordò maggiori forze di quelle che aveva domandato,

e, temendo che l'ardimento del governator-generale decider lo potesse a intraprendere la spedizione con mezzi soltanto mediocri, gli ordinò di non partire da Bona che dietro un ordine scritto di sua propria mano. Quanto riguardava la esecuzione, era nelle attribuzioni del ministro della guerra, e su questo particolare con lui dovette intendersi il governatore-generale.

Giusta la opinione del maresciallo Clauzel, quanto vi era di più pressante da compirsi in Africa, consisteva nel togliere Costantina ad Ahmed-Bey. Ahmed rappresentava colla sua persona, all'est, la nazionalità turca, come, all'ovest, Abd-el-Kader quella degli Arabi. Alcuni rapporti che ci potevano dar ombra legavano con Tunisi Costantina ed attaccavano l'Africa al Divano. Quando fosse corso per la mente del Sultano di disporre della investitura di Costantina, e' sarebbe bastato per ispargere tra la Francia e la Porta i germi di un conflitto. In cotal guisa, il progetto di acquistare Costantina appoggiavasi sopra considerazioni della più alta importanza.

Ma, per cimentare una simile impresa, aveva il maresciallo Clauzel addomandato 30,000 combattenti, un corpo di fanteria indigena di 5,000 uomini, 4,000 cavalieri ausiliari, che la campagna cominciar dovesse il 15 settembre al più tardi, e sopratutto, che sul momento fossero fatti partire per Bona 3 o 4,000 uomini.

Noi mettevamo, con 4,000 uomini a Bona, il nostro campo di Drehan al coperto da Ahmed;

potevamo portarci a Ghelma, farne il punto di riunione delle truppe e del materiale che esigeva l'assedio di Costantina, e guadagnare per tal modo molte leghe di estensione. Non v'avea dubbio che allora gli Arabi si sarebbero uniti a noi, e che ci avrebbero offerto i mezzi necessari di trasporto, ciò che avrebbe anticipatamente scosso dall'altra parte della Seybuz il potere di Ahmed e la influenza di lui. Queste ragioni, che il maresciallo Clauzel fece valere con molta energia e chiarezza, furono adottate, e determinarono il tenore delle istruzioni indirizzate al generale Rapatel.

Alcuni giorni dopo, partiva il maresciallo per recarsi a riprendere le redini del comando; ma non appena avea toccato la costa d'Algeri, che già vacillava il Gabinetto del 22 febbraio. Allora, quasichè temuto avesse di lasciar al suo successore la gloria della spedizione concertata, il maresciallo Maison si fè sollecito di scrivere al maresciallo Clauzel « che le disposizioni ordi-« nate erano bensì conformi alle verbali comuni-« cazioni seguite con molti ministri del re, ma che « non erano state deliberate nel Consiglio; che « spettava al nuovo Gabinetto il darne ovvero ri-« fiutarne la sanzione, e che, fino a quel momen-« to, era d'uopo di non impegnarsi in cosa al-« cuna, di nulla compromettere, e di contenersi « ne' limiti della attuale occupazione, in quelli « delle forze effettive disponibili e de' crediti le-« gislativi ». Nello stesso mentre l'invio delle truppe destinate per Bona veniva sospeso.

Un tale contr'ordine, sì strano, sì inaspettato, fece grandemente maravigliare il maresciallo Clauzel. Previde il male cui tanta incertezza ed esitazione era per cagionare, ed ebbe il dolore di non andarne errato. Bona da Ahmed inquietata, attaccato il campo di Drehan, le tribù sulle quali facevamo assegnamento staccate da noi e dal bey di Costantina gastigate, le operazioni, di cui Ghelma era lo scopo, protratte in una epoca in cui qualsiasi ritardo aumentava le contrarie eventualità, tali furono i frutti di quella instabilità ministeriale, e di quella snervata ed incostante politica che caratterizzano il costituzionale ordinamento.

In questo mentre, de Rancé, aiutante di campo del maresciallo Clauzel, avendo recato da Parigi la notizia della formazione del Gabinetto diretto da Molé, le inquietudini del governatore raddoppiarono. La caduta di Thiers toglieva a' suoi progetti un sostegno, l'inverno si avvicinava, le forze effettive della Reggenza non oltrepassavano i 28,000 uomini, per cui non potevano somministrare che 23,000 combattenti. Spinto dal desiderio e dal bisogno di agire, il maresciallo fece partire sul momento de Rancé per Parigi, coll'incarico di sollecitare un rinforzo di 10,000 uomini.

I ministri del 6 settembre trovavansi, per rispetto all'Africa in una situazione molto imbarazzante. Da una parte, dessi non volevano oltrepassare i crediti, compromettere la loro risponsabilità in faccia alla Camera, nè lasciarsi

trascinare, al seguito di Thiers, in un sistema la cui arditezza li sbigottiva. D'altra parte, loro sembrava cosa troppo dura lo abbandonare una impresa da cui la nazione gloria e guadagno si riprometteva; forsechè non avrebbero arrischiato di aumentare con ciò la popolarità di Thiers, e di togliere in certo modo la corona al loro inalzamento? In cotal guisa, da sentimenti contrari combattuti, deciso avevano che la spedizione avesse effetto, ma senza notevole aumento di mezzi; ed eransi limitati ad inviare in Africa, per rendervi compiuta la effettiva forza di 30,000 uomini, parecchi battaglioni che digià erano partiti allorquando de Rancé giunse a Parigi.

Dopo che ebbe de Rancé esposto l'oggetto della propria missione, gli fu risposto con un rifiuto basato su ciò, che la sola cifra scritta nè dispacci quella era di 30,000 uomini. Invano egli si fece ad esporre come il maresciallo Clauzel domandato aveva 30,000 combattenti e non 30,000 uomini fra i quali vi erano e malati e feriti; invano rammemorò che il maresciallo aveva inoltre riputato indispensabile un corpo di fanteria indigena, e 4,000 cavalieri ausiliari: i ministri invariabilmente opposero alla autorità delle promesse verbali quella della cifra scritta.

Del rimanente ed entro i limiti da essi tracciati, erano lungi i ministri dal disapprovare la spedizione, siccome lo prova il seguente passo di una lettera che il generale Bernard, ministro della guerra, al maresciallo scriveva addì 22 ottobre 1836: « Vi ho fatto conoscere, sig. mare-

« sciallo, col mio dispaccio telegrafico di ieri,
« come intesi con soddisfazione che voi intra-
« prendevate la spedizione di Costantina, e che
« punto non eravate inquieto sul risultamento
« della medesima. Vi ho annunciato nello stesso
« tempo, che S. A. R. Monsignore il duca di Ne-
« mours è alla vostra cura affidato, che il prin-
« cipe arriverà il 25 a Tolone, e che ivi s'im-
« barcherà immediatamente per Bona ».

L'approvazione pertanto era incontrastabile ed esplicita, tanto più che un figlio del re prendeva parte alla spedizione; e se più tardi, in un dispaccio del 3 novembre, fece il generale Bernard osservare al maresciallo che il governo non aveva *ordinato* ma soltanto *autorizzato* la spedizione di Costantina, la sola conclusione che si deve dedurne si è, che il ministero, con un calcolo poco equo, preparavasi ad un tempo, sia a trar profitto dalla vittoria, sia a schermirsi dalla risponsabilità di un rovescio.

E che mai avrebbe deciso il generale? Vittima di un rifiuto che i suoi disegni sventava e che veniva a rapirgli i mezzi di riuscita da esso lui riconosciuti indispensabili, avrebb'egli dato la sua dimessione? Lascierebb'egli al conte Damrémont, che eragli stato inviato per mettersi al suo posto, in caso di bisogno, la condotta di una impresa tanto importante e decisiva? Ovvero, senza rinunciare al comando, si limiterebbe egli a dichiarare che il buon momento di agire era trascorso, e che faceva d'uopo differire ad altro tempo una spedizione oramai compromessa da una politica avara e di funesti ritardi?

Quest'ultimo partito sarebbe stato il migliore; ma l'impresa era già da lunga pezza annunciata; dessa servir doveva a coronare vagheggiati progetti, ed attraeva un figlio del re; dessa aveva digià fatto tanto rumore fra gli Arabi, che il continuarla potevasi considerare come un impegno di onore....: il maresciallo Clauzel prese il partito di vederne la fine!

D'altronde, Jussuf, ch'egli aveva nominato bey di Costantina, non erasi ristato dallo inspirargli fiducia: e di che si doveva temere? Non trattavasi in realtà che di una passeggiata militare; le tribù erano disposte a far la loro sommissione; e Costantina infine non aspetterebbe di essere attaccata, e si farebbe sollecita ad aprire le sue porte. Di tali promesse lusingavano la segreta inclinazione del maresciallo; egli vi si abbandonò, e le truppe ricevettero l'ordine di radunarsi a Bona, che essere doveva il punto di partenza.

Già si era sul cominciar di novembre, e il cielo non ci risparmiò gli avvertimenti di sinistro presagio. La pioggia notte e giorno a torrenti cadeva. Di neve erano coperte le montagne. Rifiniti dal mal di mare, erano i soldati stivati in malsane caserme, poco riparate, e dove molti erano attaccati dalla febbre. Il numero de' malati si accrebbe in modo spaventevole. La vigilia della partenza, circa duemila uomini giacevano negli spedali.

Ed inoltre, la inondazione della pianura le comunicazioni interrompeva, ed opponevasi al

trasporto delle derrate, e alle compere de' muli. Jussuf, dal quale si aspettavano 1,500 muli, fu costretto a dichiarare che appena ne riunirebbe 500, ed infatti non potè raggiungere questa cifra.

Ma nulla potè alterare la risoluzione del maresciallo Clauzel. Il generale de Rigny colla sua brigata erasi già avanzato, e addì 11 novembre 1836, essendo cessate le pioggie, il maresciallo salutò quale felice presagio il primo raggio di sole, e il dì che venne l'armata si pose in marcia. Questa componevasi in totale di 7,000 uomini che secoloro portavano viveri per quindici giorni.

Un temporale terribile accadde al giungere del convoglio nel campo di Drehan. Di 220 buoi che appartenevano al parco della amministrazione, la metà fuggì spaventata dal tuono e dai lampi. La marcia continuò, incerta e penosa. Sul terreno argilloso che percorrevasi, stemprato dalle pioggie, i trasporti impiegavano ben oltre tre ore per avanzare di una lega e onde alleggerire il carico, cui era d'uopo trascinare in mezzo all'enorme fango, gittavansi alcune delle scale destinate per dare, in caso di bisogno, la scalata a Costantina. Il 15, le truppe arrivarono alle ruine romane di Ghelma; il 17, traversarono la Seybuza, e il 19, giunsero a Raz-Oed-Zenati. Niun nemico avevan desse incontrato, e veduto non avevano che alcuni Arabi sparsi qua e là, occupati nel lavoro dei campi. Ma, il giorno 20, parecchi cavalieri minacciosi mostraronsi

sulle alture, ed alcuni colpi di fucili rimbombarono. Allora dovettero eziandio i più risoluti concepire tristi presentimenti, da che il difetto di munizioni e di viveri non permetteva di lottar lungamente. Durante la notte, era con violenza caduto e pioggia e grandine e neve; molti soldati ebbero i piedi gelati, altri erano morti di freddo; veduta già di lontano, sembrava quasi che Costantina si scostasse agli occhi delle stanche truppe. Finalmente, il 21 novembre verso mezzogiorno, essendo state superate le alture che la nascondevano allo sguardo, la città comparve tutto ad un tratto agli occhi de' soldati, difesa da un burrone immensamente profondo, a' piedi del quale con gran fragore scorreva l'Oved-Rummel, e a cui stava di fronte per scarpa e contro-scarpa una rupe tagliata a picco. Il maresciallo aspettavasi di trovar aperte le porte: illusione con troppa pertinacia vagheggiata, e che bentosto svanì dopo due colpi di cannone tratti dalle mura, e allorquando fu vista sventolare una bandiera rossa sulla principale batteria.

Intanto l'armata giungeva, estenuata di forze da nove giorni di marcia, durante i quali avea fatto d'uopo lottar senza posa contro i rigori tutti del verno, atterrare alberi, infrangere macigni, render praticabile alle artiglierie ed ai trasporti la china delle montagne. Le vestimenta erano inzuppate di acqua. Niun mezzo di stare a campo fuorchè nel fango. Le bagaglie rimanevano profondate nel pantano alla distanza di

circa una lega. La neve in grandi fiocchi cadeva, ed ormai i viveri stavano per mancare.

In cotal guisa, non era il caso di poter tentare un assedio, ma soltanto un improvviso assalto.

L'armata era giunta sopra un piano elevato, che comunicava colla città a mezzo di uno strettissimo ponte; ed essa aveva davanti a sè un burrone della larghezza di 60 metri, mura di macigni a prova di mina e de' colpi di cannone, una doppia porta e fortissima, e, per arrivarvi, una strada assai stretta ed esposta al fuoco delle case e de' giardini.

Il lato debole di Costantina era al sud, non avendo da quella parte per tutta difesa che un semplice muro di cinta dominato dal piano elevato di Kudiat-Aty.

Disgraziatamente, era impossibile cosa il condurvi i pezzi da 8, traversando un terreno su cui le ruote sino al mozzo affondavano, e che era tagliato inoltre dall'Oved-Rummel, smisuratamente ingrossato per le continue pioggie.

Il maresciallo Clauzel decise pertanto di dirigere contro la porta del ponte l'attacco principale, nel mentre che, dietro suo ordine, il generale de Rigny marciava colla brigata dell'antiguardo verso le alture di Kudiat-Aty.

V'erano tre correnti d'acqua da traversare, oltre la Rummel cangiata in torrente, ed ebbero i soldati talvolta l'acqua fino alla cintura. Il vento, d'altronde, e la gragnuola loro venivano in faccia con tale una violenza da trovarsi co-

stretti tratto tratto di far alto, e di volgere le terga alla bufera. Non sì tosto furono vicini alle collinette che precedono lo spianato del monticello di Kudiat-Aty, che forti scariche fur tratte da diversi punti di un cimitero di musulmani. Difesi dalle tombe, numerosi Arabi esciti dalla città sembravano decisi di contrastare energicamente il passo ai Francesi. Mancavano questi ultimi di polvere: perciò caricarono il nemico colla baionetta, presero la posizione, e si stabilirono sull'altura di Kudiat-Aty. Ma Ahmed-Bey, che confidato aveva al suo luogotenente Ben-Aissa la difesa di Costantina e che teneva egli stesso il campo colla propria cavalleria, sopraggiunge, la mattina del 22, e prende alle spalle la brigata di avanguardia nel tempo stesso in cui i Kabaili attaccavanla di fronte e che i Turchi si dispiegavano sul suo fianco diritto. Critica era la situazione; la bravura de' Francesi però non lasciò nemmeno per un istante la vittoria indecisa, e su tutti i pnnti fu il nemico vivamente respinto.

Mentre tutto questo accadeva sulle alture di Kudiat-Aty, una nuova sciagura colpiva l'esercito francese. Il convoglio che era rimasto indietro non potè essere tratto dal fango; i soldati che scortavano i trasporti, prima di abbandonarli, a spogliarli si diedero, ed empiutisi fino alla gola di acquavite per non sentire la fame che li tormentava, offrirono una facile preda al yatagan degli Arabi.

La giornata del 22 venne impiegata dal principale corpo d'armata nel cannoneggiare la porta

del ponte e ne' preparamenti per lo assalto: il 23, l'artiglieria continuò a battere la città; e la brigata di antiguardo, chiamata ancor una volta a combattere, caricò e mise in rotta le truppe del bey.

Giunta la notte, due attacchi vengono simultaneamente ordinati: l'uno dalla parte di Mansurah, contro la porta del ponte; l'altro, dalla parte di Kudiat-Aty, contro la porta di Bab-el-Oved. Nel primo, che altro non era fuorchè un eroico sforzo contro troppo molteplici ostacoli, una palla passò il collo da banda a banda al generale Trézel. Nel secondo, capitanato dal colonnello Duvivier, perderono la vita il capitano Grand e il comandante Richepanse, ambo ufficiali di grandi speranze. Inoltre, andò a vuoto per mancanza di mezzi sufficienti, da che erano mancate le scuri per abbattere una porta guarnita di ferro, cui rompere non potevano nè le baionette, nè il calcio de' fucili.

Gli elementi congiuravano a danno de' Francesi; i viveri erano ridotti a una razione di riso e ad un pane biscotto per ciascun uomo; più non rimanevano munizioni che per trenta colpi di cannone; cionondimeno, ovunque erasi avuto di fronte il nemico, era stato battuto e vòlto in fuga.

Intanto il segnale della ritirata fu dato. Il comandante Changarnier formava col suo battaglione l' estrema retroguardia. Allorquando egli arrivò alla altura di Mansurah, un nugolo di Arabi piombarono sui Francesi. Immediatamente

il comandante ordina in quadrato il suo battaglione, e voltosi ai soldati, loro dice: « Miei « camerata noi dobbiamo tener testa a costoro. « Dessi sono seimila, noi siamo trecento: eb- « bene il giuoco è pari ». Ciò detto, si aspettano gli Arabi fino a tiro di pistola; ed allora un fuoco di due file copre il terreno di uomini e di cavalli. Preso da sbalordimento e da terrore, precipitosamente il nemico si allontana, nè più inseguì che molto discosto questo intrepido esercito.

Ammirabile fu la ritirata. Le truppe formavano un quadrilungo in mezzo a cui era stato lasciato uno spazio sufficiente per l' ambulanza e le bagaglie. I spahi marciavano alla testa. Le due file laterali erano composte di fanteria. Il retroguardo, comandato dal generale de Rigny, era formato da corpi di fanti e di cavalieri. Alcune linee di fiancheggiatori sostenuti da parecchi squadroni di cacciatori tutti i lati del quadrilungo proteggevano. Ivi interamente mostrossi l' eroe delle Arapiles, il possente guerriero, che aveva salvato un tempo dagli attachi del duca di Wellington 20,000 Francesi, ricondotti senza perdita in vista di una armata vittoriosa. Con risoluto sguardo, con fronte serena, il maresciallo Clauzel a tutto provvedeva con mirabile accorgimento, e spandeva intorno a lui quella inalterabile confidenza da cui egli stesso era animato. Degni del loro condottiero, non cessarono i soldati dal marciare ben ordinati, i cavalieri con pia sollecitudine cedevano i loro cavalli ai

malati, e gli officiali superiori sostenevano colle loro mani stesse i feriti onde aiutar loro a camminare. Narrasi che un officiale avendo domandato ad un soldato, caduto per la soverchia fatica, se egli più non potesse camminare, questi avesse risposto: « Fra pochi momenti io avrò la « testa recisa; ma prendete li miei cartocci, per« chè non vorrei che il nemico se ne valesse « contro di voi ». Tocco allora da siffatto coraggio, l'officiale scese dal suo cavallo e sopra vi collocò il povero soldato, conducendolo egli stesso insino a Ghelma.

Ma egli era impossibile che la ritirata non fosse affligente e penosa. La fame si faceva crudelmente sentire, ed aumentava i disagi della marcia. Perciò, ne' momenti in cui si faceva alto, vedevansi i battaglioni stendersi interi sulla terra, a guisa di spiche rovesciate dal vento. Gli Arabi attratti sulle traccie della loro preda, seguivano con una orribile avidità la colonna affranta. E tratto tratto alcuni soldati rimanevano addietro, da che la forza gli abbandonava. Questi si stendevano per terra taciti e rassegnati, coprivansi la testa, ed aspettavano il nemico che loro doveva tagliarla. Sovente ebber luogo cariche allo scopo di togliere ad una sicura morte quegli infelici, che, pella stanchezza, lasciavansi cadere sulla strada; ma non tutti poterono essere salvati!

Il 25 novembre, al tramontar del sole, il numero di coloro che si trascinavano a stento essendo notabilmente aumentato, ed avendo gli

officiali fatto osservare, che la notte stava per abbandonare al nemico di molte vittime che non era possibile involargli, il generale Rigny, che comandava la retroguardia, fece pregare il maresciallo Clauzel perchè volesse rallentare la sua marcia; e siccome non ebbe alcuna risposta, si spinse avanti egli stesso fino rimpetto all'ambulanza pronunciando alcune parole da cui imprudentemente traspariva una inquietudine esagerata: torto reale senza dubbio, ma che fu riferito in modo estremamente odioso e che provocò da parte del maresciallo un ordine del giorno di una eccessiva severità [1].

Il 30 novembre 1836, l'armata aveva dormito a Drehan, e il 1.° dicembre rientrava in Bona.

La perdita dell'esercito fu di 443 uomini uccisi o morti di freddo, e 228 feriti. Ma, in Francia, la grandezza del male venne misurata non tanto dal numero de' morti, quanto dalla natura delle circostanze che aveano impresso come un fatale suggello a questa spedizione cotanto desiderata. D'altronde, intercettati dalla nebbia o dalla notte i dispacci telegrafici non avevan recato che a brani la funesta notizia, prolungando in tal guisa la pubblica ansietà. Ma ciò che v'ebbe di più tristo, fu il partito che cercarono di trarre da tale avvenimento le passioni politiche sollevate da tutte parti. Su chi ricader

1 La condotta del generale de Rigny essendo stata poscia esaminata da un consiglio di guerra, fu giudicata non colpevole. D'altronde, egli aveva fatto mostra di un valore singolare sotto le mura di Costantina.

doveva la risponsabilità delle nostre sciagure? Tale fu l' argomento di una polemica accanita, implacabile. Nella condotta del maresciallo vi era stata la temeraria precipitazione di un generale di cui eransi attraversati i disegni, e l' eroismo di un vecchio soldato: i suoi nemici non insisterono che su tuttociò che somministrava pretesto per isfogare il loro odio, nè si vergognarono di lacerargli il cuore.

Del resto, lungi dallo scoraggiarsi, la pubblica opinione si dichiarò pel conservamento dell' Africa con più foga ed energia che per lo innanzi. Ogni anima francese giurò da quel momento la presa di Costantina. Sotto il colpo de' più crudeli rovesci, sotto il peso de' più forti sagrifici, lo instinto del popolo soccorreva con una fermezza maravigliosa alla grandezza della Francia, allo adempimento de' suoi doveri in faccia al mondo, e non era che all' invincibile ardore della nostra volontà che riconoscere si poteva ch' egli era veramente in virtù di una legge della provvidenza che noi dovevamo acquistare alla Francia il Mediterraneo, e conservare l'Algeria.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

DOCUMENTI STORICI.

Decreto di procedere contro gli imputati di Aprile. — Elenco dei Pari che annuirono a questo decreto. — Elenco dei difensori scielti dagli accusati d'aprile. — Elenco dei Pari che risposero all'appello; elenco dei Pari che non vi risposero. — Elenco degli accusati. — Protesta dei difensori. — Decreto del 15 luglio 1835. — Nota indirizzata dal Direttorio al duca di Montebello, ambasciadore di Francia presso la Confederazione Svizzera. — Nota indirizzata dall'ambasciadore di Francia alle LL. EE. gli avoyer e Consiglieri di Stato della repubblica di Berna, Direttorio federale. — Risposta alla nota dell'ambasciatore del re dei Francesi, adottata dalla Dieta nella seduta del 20 agosto. — Nota indirizzata dall'ambasciatore di Francia alle LL. EE. gli avoyer e Consiglieri di Stato della repubblica di Berna, Direttorio federale. — Risposta al sig. de Montebello della Dieta elvetica. — Trattato di pace fra il generale Desmichels e Abd-el-Kader.

DECRETO

DI PROCEDERE CONTRO GLI IMPUTATI DI APRILE.

La Corte dei Pari:

Udito, nelle sedute del 24, 25, 26, 27, 28, 29 novembre, 1, 2 e 3 dicembre 1834, il rapporto di Girod (de l'Ain) sulla informazione ordinata coi decreti del 16, 21 e 30 aprile precedente;

Udite, nelle sedute degli 8, 9, 10, 12 e 15 dicembre 1834, le conclusioni e domande del procuratore-generale del re....;

Lette, dal cancelliere in capo e dal suo aggiunto, le tavole processuali e le memorie presentate dagli imputati; e dopo aver deliberato assente il procurator-generale nelle sedute del 19, 20, 22, 23, 24 e 26 dicembre 1834, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 20, 21, 23, 24, 26, 27, 28, 29, 30 e 31 gennaio 1835, 2 e 6 del presente mese;

Per ciò che concerne la quistione di COMPETENZA;

Riguardo ai fatti denunciati alla Corte con decreto reale del 15 aprile 1834, come riguardo a quelli su cui la Corte, ne' suoi decreti del 16, 21 e 30 dello stesso mese, ha stabilito che si dovesse istituire processo;

Considerando, risultare dall' istruzione che questi fatti sono collegati;

Considerando, che, quando fossero provati, costituirebbero il delitto di attentato alla sicurezza dello Stato, definito dal codice penale;

Considerando, che spetta alla Corte di valutare se le circostanze di questi fatti li classifichino nel numero di quelli che costituiscono i delitti indicati nell' articolo 28 della Carta costituzionale;

Considerando, che la simultaneità di questi fatti medesimi su punti diversi del regno, la natura delle provocazioni che li hanno preceduti e prodotti, il concerto che è esistito fra i loro autori, fautori e complici, il fine comune e pubblicamente confessato di rovesciare la costituzione dello Stato colla violenza e la guerra civile, danno a questo attentato quel carattere di gravità e di generalità che deve determinare la Corte a riservarsene la investigazione giuridica;

In ciò che risguarda i fatti che avvennero a Luneville il 15 e 16 aprile 1834 e giorni precedenti;

Considerando, che dalla istruzione risulta essere questi fatti collegati con quelli che abbiamo testè annunciato, e che presentano gli stessi caratteri;

In ciò che, in fondo, risguarda:

Abeille, Aberjoux, Albran, Amand, Anfroy, Arago, Auclaire, Auzart, Ayel;

Bartel, Barthélemy, Bayle detto il *Chambonnaire*, Bérard, Bérardier, Berlié, Bernard; Berroyez, Berthelier, Bertholon, Bertrand, Bicon, Billecard, Billet, Bith, Blancafort, Blancart, Bœuf, Boissier, Bonnefonds, Bossu, Boucher, Boudet, Bouilleret, Bouladon, Bouqin, Bourdon, Bourgeois, Bourseaux, Bregand, Bremant, Bressy, Brogniac, detto *Labrousse*, Butor;

Cailleux, Camus, Cathelin, Chapuis, Charles, Charpentier, Charrié, Chanvel, Chiret, Choublan, Clément (Giovan-Battista-Giuseppe), Clément (Pietro-Francesco), Clocher, Corbière, Couchoud (Luigi), Couchoud (terzo dei fratelli di questo nome), Coudreau, Crépu, Crouvisier, Curia;

Danis, Decœur, De Berot, Defrance, Dégly, Delacroix, Delorme, Delsériès, De Murard de Saint-Romain, Denfer, Desgenetais, Desgranges, Desiste, Desmard, Dessagne, Diano, Drevet, Drin figlio, Drulin, Duchesne, Duffet, Dufour, Dumas, Durand, (Napoleone), Durand (Giuseppe-Antonio), Durand (Onorato o Giovanni), Durdan, Durière, Dusségné, Duval;

Édouard, Escoffier, Esselinger;

Faillon, Faivre, Farcassin, Favier, Fayard-minore, Ferton, Fontaine. Forgeot, Fortunat figlio, Fouel detto *Offroy*, Fournier, Frandon, Fumey;

Gaignaire, Gareni, Gardet, Garnet, Gaud de Rousillac, Gandelet, Gandry padre, Gauthier, Gautié, Genin, Gerbet, Gervaise, Gervasy, Gille, Girard (Giuseppe), Girard (Pietro-Antonio), Girod, Gotard, Gossent, Granier, Gros detto *Barbefine*, Gros (Francesco), Gros (Luigi), Guélard, Guerpillon, Guibaud, Guigues, Guillemin, Guillot, Guy, Guyat, Guydamour;

Hamel, Hance, Hardouin, Hebert, Heer, Hervé, Heltinger;

Jacquilliard, Jour, Journet, Joyard, Jullard; .

Kolmerchelac, Krug (Adele), detta *femme Jomard;*

Labrousse, Lacambre, Langlois, Lapointe, Laporte, Lardin, Lasalle, Laurenceot, Laval, Lechalier, Lecouvey, Ledoux,

Lefèvre, Léger, Legoff, Leroux, Levraud, Lheritier, Livonge, Lizier, Loret, Loiriot;

Mamy, Manin, Marrel-maggiore, Marquet, Martinault, Martinier detto *Landat*, Matrod, Maurice, Mazille, Mazoyer, Medal, Mercier, Mercieux, Meyniel, Millet, Minet, Mollon (Giovan-Francesco), Mollon (Giovan-Pietro), Morat, Moriencourt, Moulin, Mouton, Muzard;

Obry, Odéon, Œuillet, Olaguet, Olanier;

Pacrat, Panier, Papillard, Paquet, Paret, Parize, Paulandré, Pellegrin, Perin, Petary, Petetin, Petit, Petot, Peyrard, Picard, Pichat, Pichot, Piliot, Piroutet, Poncet, Poujoi, Prieur, Pailloud;

Raggio, Raison, Ramondetti, Rançon, Raynaud, Regnier, Renard, Renault, Renaux, Rennevier, Reinhard, Rey, Reymond figlio, Rhonat detto *Rénat*, Richard, Risbey, Rocatty, Romand-Lacroix, Rousset, Roustan, Roux, Ruand;

Saffray, Sailliet, Salles, Sans, Saublin, Séchaud, Seguin, Sicard, Simon, Simonet, Sobrier, Spilment;

Tabey, Taxil, Terrier, Thibaudier, Thiver, Touvenin, Tournet, Tournier, Toyé o Troilliet, Trevez, Tronc;

Valin, Verpillat, Vignerte (Pietro-Beniamino), Vincent, Vourpes o Vourpy-minore, detto *Virot;*

Considerando, che dall'istruzione non risultano prove sufficienti di colpabilità;

In ciò che concerne:

Adam, Albert;

Bastien, Baume figlio detto *Roguet*, Bertholat, Bérard, Bille detto l'*Algerino*, Bille (Pietro), Billon, Blanc, Bocquis, Boura, Bouvard, Boyet, Breitbach, Brunet, Butet, Buzelin;

Cachot, Cahuzac, Cailiet, Carrey, Carrier, Catin detto *Dauphiné*, Caussidière, Chagny secondo, Chancel, Charles, Charmy, Chatagnier, Chéry, Cocher, Corréa, Court;

Daspré, Delaquis, Depassio-maggiore, Depassio-minore, Despinas, Desvoys, Didier, Drigearde, Desgarnier;

Fouet, Froideveaux;

Gayet, Genets, Girard, Giraud, o Girod, Goudot, Gouge, Granger, Geroult, Guibier, o Dibier detto Biale, Guichard; Guillebeau figlio;

Hugon, Huguet;

Jobeiy, Julien;

Lafont, Lagrange, Lambert, Lange, Laporte;

Marcadier, Margot, Marigné, Marpelet, Martin, Mathon, Mazoyer, Mercier, Moliard-Leféyre, Mollon, Morel, Muguet;

Nicot, Noir;

Offroiy, Onke de Wurth;

Pacaud, Pirodon, Pommier, Pradel, Prost (Giuseppe), Prost (Gabriele), Pruvost;

Raggio, Ratignié, Regnauld d'Epery, Reverchon (Marco-Stefano), Reverchon-minore (Pietro), Riban figlio, Rockzinsky, Roger, Rossy, Roux detto Sans-Peur;

Sannier, Servietes, Sibille-maggiore, Sibiile-minore, Souillard detto *Chiret;*

Thion, Tourrès;

Varé, Veyron, Viliain, Villiard, Vincent;

Considerando, che dall'istruzione risultano contro di loro prove sufficienti di aver commesso o tentato di commettere un attentato che aveva per iscopo sia di distruggere, sia di cangiare il governo, sia di eccitare i cittadini o gli abitanti ad armarsi contro l'autorità Reale, sia di eccitare la guerra civile, armando o portando i cittadini o gli abitanti ad armarsi gli uni contro gli altri;

Delitti previsti dagli art. 87, 88, 89 e 91 del codice penale;

In ciò che concerne:

Albert, Baune, Beaumont, Berrier-Fontaine, Cavaignac, Court, Delente, de Ludre, Guiliard de Kersausie, Guinard, Hugon, Lebon, Marrast, Martin, Recurt, Rivière, Vignerte;

Considerando, che dall'istruzione risultano contro di loro prove sufficienti di essersi resi complici del detto attentato provocando, con iscritti o libri venduti o distribuiti, i suoi autori a commetterlo, la quale provocazione fu seguita dal fatto;

Delitti previsti dall'articolo 59 del codice penale, e dall'articolo 1.° della legge del 17 maggio 1819;

In ciò che concerne:

Albert, Arnaud, Auber, Baune, Beaumont, Béchet, Bernard, Berrier-Fontaine, Caillé, Candre, Carrier, Caussidière (Giovanni), Caussidière (Marco), Cavaignac, Chilman, Court, Crevat, Delayen, Delente, de Ludre, de Regnier, Farolet, Fournier, Gilbert detto *Miran*, Girard, Guibout, Guillard, de Kersausie, Guinard, Herbert, Hubin de Guer, Hugon, Imbert, Lally della Neuville sedicentesi Lally-Tolendal, Landolphe, Lapotaire, Lebon, Leconte, Lenormand, Maillefer, Marrast, Martin, Mathé, Mathieu, Ménaud, Montaxier, Nicot, Pichonnier, Poirotte, Pornin, Poulard, Ravachol, Recourt, Regnault d'Epercy, Rosières, Rossary, Sauriac, Stiller, Tassin, Thomas, Tiphaine, Tricotel, Vignerte, Yvon;

Considerando, che dall' istruzione risultano prove sufficienti di essersi resi complici dello stesso attentato, sia col concertarne o ritardarne la risoluzione, sia col dare istruzioni per mandarlo ad effetto, sia colle provocazioni per mezzo di trame o artificii colpevoli, sia col procurare a' suoi autori armi od altri mezzi qualunque allo scopo di effettuarlo, sapendo che dovevano servire a tal fine, sia coll'aiutare, o coll' assistere, con cognizione di causa, gli autori del suddetto attentato nei fatti da loro preparati, o dando mano a queglino che l' hanno consumato;

Delitti preveduti dagli articoli 59, 60, 87, 88, 89 e 91 del codice penale;

La Corte si dichiara competente;

Ammesso negli atti essersi il procurator generale riportato alla prudenza della Corte per riguardo agl'incolpati.... (Seguono i nomi);

Dichiara che non dassi luogo a proseguire contro.... (Qui si riproduce la lista anzidetta cominciando da Abeille, e terminando per Vourpes o Vourpy detto *Virot*, che comprende gl'imputati abbandonati dal procurator-generale);

Ordina che siano messi in libertà, qualora non siano detenuti per altra causa.

Le dette liberazioni già provvisoriamente eseguite il 20, 22, 23, 24, 26 dicembre 1834, e li 7, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 19, 20, 21, 23, 24, 26, 27, 28, 29 e 31 gennaio, e il 2

del mese corrente, in virtù della decisione presa dalla Corte il 20 dicembre;

Ordina che si proceda contro i sunnominati.... (Seguono i nomi degli accusati contro i quali esistono prove o indizi);

Ordina inoltre che saranno arrestati e condotti in una delle carceri di Santa-Pelagia, della Conciergerie, dell'Abbaye, o in qualsivoglia altra prigione che la Corte lascia da determinarsi dal presidente ulteriormente per servire come le anzidette, di casa di giustizia a disposizione di essa;

Ordina che il presente decreto sarà notificato, dietro richiesta del procurator-generale, a ciascuno degli accusati;

Ordina egualmente che l'atto di procedere il quale vien stabilito in virtù del presente decreto, sarà notificato, dietro la medesima richiesta, a ciascuno degli accusati;

Ordina che i dibattimenti avranno luogo nel giorno che verrà ulteriormente indicato dal presidente della Corte, e che sarà fatto conoscere almeno 15 giorni prima a ciascuno degli accusati;

Ordina che il presente decreto venga confidato alla premura del procurator-generale del re per la esecuzione.

LISTA DEI PARI

Che hanno votato affermativamente per procedere contro gli accusati d'aprile.

(Noi scriviamo in carattere corsivo i nomi di quelli ch'erano si pronunciati contro la competenza della Corte.)

Il barone Pasquier, presidente della Corte, il duca di Choiseul, il duca di Broglio, il duca di Montmorency, il duca di Maillé, il duca de la Force, il maresciallo duca di Taranto, il conte Klein, il marchese de Sémonville, il duca di Castro, il duca di Latrémouille, il duca di Caraman, il conte de d'Haussonville, il conte Molé, il conte Ricard, il barone Séguier, il

conte de Noè, il conte della Roche-Aymon, il duca di Massa, il duca Decazes, il conte Claparède, il visconte d'Houdetot, il barone Mounier, il conte Mollien, il conte de Pontécoulant, il conte Pelet (della Lozère), il conte Reille, il conte Rampon, il marchese de Talhouet, l'ammiraglio conte Truguet, il vice-ammiraglio conte Verhuell, il marchese d'Angosse, il marchese d'Aramon, il conte de Germiny, il conte d'Hunolstein, il conte della Villegontier, il barone Dubreton, il conte Portalis, il duca di Praslin, il duca di Crillon, il duca di Valmy, il conte Siméon, il conte Roy, il conte de Tascher, il maresciallo conte Molitor, il conte Guilleminot, il conte Bourke, *il conte de Vouguè,* il conte Dejean, il conte de Richebourg, il duca di Piacenza, il visconte Dode, *il visconte Dubouchage,* il conte Davoust, il conte Montalivet, il conte de Sussy, il conte Cholet, *il conte Lanjuinais, il marchese de La Tour-du-Pin-Montauban,* il marchese de Laplace, il duca della Rochefoucauld, il conte Clément de Ris, il visconte de Ségur-Lamoignon, il duca d'Istria, il conte Abrial, il marchese Boisgelin, il duca di Bassano, il conte de Bondy, il conte de Cessac, il barone Davillier, il conte Gilbert di Voisins, il conte de Turenne, *il conte d'Anthouard,* il conte Mathieu-Dumas, il conte Excelmans, *il conte di Flahaut,* il vice-ammiraglio conte Jacob, il conte Pajol, il visconte Rogniat, il conte de Saint-Sulpice, il conte Philippe de Ségur, il conte Perregaux, il duca de Gramont-Caderousse, il barone de Lascours, il conte Roguet, il conte della Rochefoucauld, Girod (de l'Ain), il barone Athalin, Aubernon, Bertin de Vaux, Bessou, il presidente Boyer, il visconte de Caux, Cousin, il conte Desroys, Devaines, il conte Dutaillis, il duca di Fezensac, il barone de Fréville, Gautier, il conte Heudelet, Humblot-Conté, il barone Louis, il barone Malouet, il conte de Montguyon, il conte de Montlosier, il conte Ornano, il conte Roederer, il cavaliere Rousseau, il barone Silvestro de Sacy, il barone Thénard, Tripier, Villemain, il conte Jacqueminot, il conte Eduardo de Colbert, il conte Carlo de Lagrange, il conte de Nicolaï, il presidente Faure, il maresciallo marchese de Grouchy, il conte de Labriffe, il conte Baudrand, il barone

Neigre, il maresciallo conte Gérard, il barone Haxo, il barone di Saint-Cyr-Nugues, il maresciallo conte Lobau, il barone de Reinach, Barthe e il conte d'Astorg.

È da notarsi che de Sesmaisons, de Biron e Bérenger si sono rifiutati di firmare.

LISTA DEI DIFENSORI

Scelti dagli accusati d' aprile.

Parigi.

Arago (Stefano). — Audry de Puyraveau. — Barbès. — Bastide (Giulio). — Baude. — Bergeron. — Bernard (Giulio). — Bernard (Martino). — Blanqui (Augusto). — Bouquin. — Boussi. — Briquet. — Buonarotti. — Carnot. — Carrel (Armando). — Cannes. — Caylus. — Chamaillard. — Charton. — Chas. — Comte (Augusto). — Desjardins. — Dolley. — Dufraisse (Marco). — Dupont. — Dussart. — Fabas (Teodoro). — Fenet. — Franque. — Flocon. — Fortoul (Ippolito). — Froussart. — Garnier-Pagès. — Girard (Fulgenzio). — Grouvelle. — Hadot-Desages. — Lebreton (Emilio). — Ledru (Carlo). — Ledru-Rollin. — Legendre. — Leroux (Pietro). — Lhéritier. — Marie. — Morand. — Moulin. — Naintré (Lodovico). — Plocque. — Raspail. — Reynaud (Giovanni). — Rodières. — Rouet. — Saunières. — Savary. — Sirot. — Sterlin. — Teste (Carlo). — Thibeaudeau. — Thomas. — Vervoort. — Vignerte (Beniamino). — Virmaître. — Voyer-d'Argenson.

Dipartimenti.

Aiguebelles (d'Auch). — Bidault (di Saint-Amand). — Bouchotte (di Metz). — Boveron-Desplaces (di Valenza). — Caillé

(di Poitiérs). — Chanay e Charasson (di Lione). — Copens (di Beaune). — Coralli (di Limoges). — Corbière (di Perpignano). — Couture (d'Amiens). — Crépu (di Grenoble). — David (di Poitiers). — Dédouis (di Coutance). — Degeorge (d'Arras). — Delamarre (di Dieppe). — Demay, officiale (di Dijon). — Dornez (di Metz). — Duc (di Romans). — Duteil (della Châtre). — Farconnet (di Grenoble). — Favre Giulio (di Lione). — Femy (di Lilla). — Fortoul G.-G. (di Marsiglia). — Gadon (di Guéret). — Giffart (di Tarbes). — Girard (di Nevers). — Guicheni (di Bajona). — Imberdis (d'Ambert). — Hauterive (di Lilla). — Joly (di Carcassona). — James-Demontry (di Dijon). — Kauffmann (di Lione). — Laflise (di Nancy). — Laissac (di Montpellier). — Lamiet (di Guéret). — Laurent (di Grenoble). — Leduc (d'Arras). — Lereuil (di Semur). — Leroux Giulio (di Marsiglia). — Lichtenberger (di Strasbourg). — Michel (di Bourges). — Mithieres (d'Aurillac). — Pance (di Troyes). — Périer M.-A. (di Lione). — Pesson (di Tours). — Pontois (di Poitiers). — Ritiez (di Moulins). — Robert (d'Auxerre). — Saint-Ouen (di Nancy). — Saint-Romme (di Grenoble). — Sénard (di Rouen). — Séguin (di Lione). — Sévin (du-Mans). — Sigaud (di Villefranche). — Il generale Tarrayre (di Rhodez). — Thouret Antonio (di Doual). — Thouvenel (di Nancy). — Titot (di Colmar). — Trélat (di Clermont). — Trinchan (di Carcassona). — Vasseur (di Grenoble). — Vergers (di Dax). — Voilquin (di Saint-Étienne). — Werner (di Strasburgo). — Woirhaye (di Metz).

Questo catalogo si accrebbe più tardi di parecchi nomi.

LISTA DEI PARI

Che rispondono all' appello.

Duca di Mortemart, duca di Choiseul, duca di Clermont-Tonnerre, duca di Montmorency, duca di Laforce, duca di Taranto, marchese de Barbé-Marbois, conte Klein, conte Lemercier, marchese de Sémonville, duca de Latrémouille, duca di Caraman, conte d' Ossonville, duca di Reggio, conte Molé, marchese de Mathan, conte Ricard, barone de Séguier, conte de Noé, visconte Laroche-Aymon, duca di Massa, duca de Decazes, conte d'Argout, barone de Barante, barone de Beker, conte Claparède, marchese d' Houdetot, conte Laforest, barorone Mounier.

Conte Mollien, conte Reille, conte Rampon, conte de Sparre, duca di Treviso, marchese de Talhouet, ammiraglio Truguet, ammiraglio Verhuell, marchese d'Aramon, conte de Germiny, conte Hunolstein, conte Laville-Gouthier, marchese d'Arragon, barone Dubreton, barone Bastard, marchese de Pange, conte Portalis, duca di Crillon, duca di Coigny, marchese de Vandreuil, conte de Tascher, conte de St-Priest, conte Guilleminot, conte Bourke, conte de Voguè, maresciallo Molitor, conte Dejean, conte de Richebourg, duca di Piacenza, visconte Dode Delabrunerie, visconte Dubouchage, conte Davoust, conte Montalivet, conte de Sussy, conte Cholet, conte Boissy-d'Anglas, duca di Montebello, duca di Praslin.

Duca di Noailles, conte Latour-Dupin-Montauban, marchese Delaplace, duca de Larochefoucault, conte Clément de Ris, visconte Ségur Lamoignon, duca d' Istria, barone Abrial, duca di Périgord, conte Saint-Aulaire, marchese de Crillon, conte Ségur, barone d'Aux, Aubernon, conte de Bondy, duca di Bassano, conte Latour-Maubourg, barone Davillers, conte Gilbert Devoisins, conte de Turenne, conte d'Anthouard, conte Mathieu-Dumas, conte Flahaut, conte Pajol, ammiraglio Jacob, conte Rogniat, conte Filippo de Ségur, conte Montlosier, barone Lascours.

Conte Roguet, conte Larochefoucauit, Girod (de l'Ain), barone Athalin, Bertin de Vaux, Besson, Boyer, conte de Caux, Cousin, conte Desroyes, conte de Vaisnes, conte Dutailly, conte Lagrange (Carlo), duca di Fezenzac, marchese de Lamoignon, Gauthier, barone Heudeiet, barone Malhouet, Humblot Conté, barone Ornano, conte Rœderer, cavaliere Rousseau, barone Silvestro de Sacy, barone Thénard, Tripier, marchese de Turgot, Villemain, conte Jacqueminot di Ham, Durand de Mareuil, visconte Jurieu Lagraviére, conte Bérenger, barone Berthezène, conte Colbert, conte Gueheneuc, marchese de Nicolaï, Felice Faure, conte Labriffe, barone Baudrand, barone Haxo, barone Neigre, barone Saint-Cyr Nugues, barone Lallemant, Maurizio Duval, Rainhard, barone Brayer, conte Lobau, barone Louis.

Barone Reinach, conte de Rumigny, barone de Saint-Cricq, Barthe, barone Pasquier, conte d'Astorg, conte Bonnet, conte de Cessac, duca de Crussol, barone Freville, conte Gazan, duca de Grammont-Caderousse, conte Montguyon, conte Perregaux, barone Zangiacoml, il marchese Laucour, duca di Castro, conte Siméon, conte d'Haubersaërt, principe di Beauveau, conte Morand.

In tutto 164 membri presenti.

LISTA DEI PARI

Che non rispondono all'appello.

Duca di Grammont, duca di Valentinois, principe de Talleyrand, duca di Broglio, duca di Maillé, conte Destutt de Tracy, duca di Montbazon.

Conte Vaubois, maresciallo Maison, duca di Brissac, conte d'Aligre, barone Boissy de Coudray, duca di Belluno, marchese de Castellane, conte de Compans, marchese de Biron, marchese

de la Guiche, marchese de Louvois, marchese de Mun, de Gasparin, barone Bernardo, Le Poitevin, conte Giuseppe Lagrange, conte Drouet d'Erlon, conte Français de Nantes, barone Émériau, Allent, maresciallo Grouchy.

Conte Saint-Sulpice, barone Roussin, visconte Sercey, barone Grenier, Canson, maresciallo Gérard, conte de Pressac, conte Duchâtel, Saint-Aignan, barone Cassaignolles, Baillot, conte de Cayla, conte Lanjuinais, marchese de Chabrillant, marchese de Lauriston, marchese de Dreux-Brézé, duca di Dalmazia, conte de Saismaisons, duca de Richelieu, ammiraglio Duperré, marchese de Barthélemy, conte d'Aubusson-Lafeuillade, marchese de Boisgelin, conte Caffarelli, conte Excelmans.

Marchese d'Angosse, duca di Conegliano, duca di Valmy, barone Portal, conte Roy, conte Bordesoulle, conte di Puy-Ségur, conte di Chabrol, conte Emery, marchese de Breteuil, conte de Courtavel, visconte Lainé, conte d'Ambrugeac, marchese de Talaru, marchese de Verac, conte Lynh, marchese d'Osmond, duca di Sabran, conte Choiseul-Gouffier, conte Raimondo de Bérenger, barone Monel de Vindé, marchese de Catelan, marchese de Dampierre, conte de Pontécoulant, conte Pelet (della Lozère), marchese de Saint-Simon, conte Herwin, conte di Hédouville, conte Daru, marchese di Coislin, conte de Beaumont, duca di Brancas.

In tutto 86.

LISTA DEGLI ACCUSATI.

(Veggasi il decreto di procedere contro gli imputati di Aprile).

PROTESTA

Dei difensori scelti dagli accusati d'aprile contro la violazione del diritto di difesa.

Lo scopo del governo fu sempre, come risulta dai titoli di processura stesi sotto la sua influenza, non solamente di procedere contro un certo numero d'uomini pei loro atti individuali, ma di far condannare in questi uomini l'insieme del principii e delle speranze della opinione alla quale appartengono. In questa situazione gli accusati avevano due partiti a scegliere: o protestare col silenzio più assoluto contro una commissione politica che poteva condannarli ma non giudicarli, o impossessarsi della tribuna che la stessa commissione politica offriva loro per difendere e far conoscere compiutamente al paese le opinioni che in essi si volevano colpire.

Per raggiungere questo scopo era loro necessario di riunire intorno ad essi da tutte le parti della Francia un concorso d'uomini che agli occhi loro ed agli occhi del paese rendesse compiuta la esposizione del pensiero repubblicano.

Tale risultamento fu reso impossibile dalle misure che hanno impedito la comunicazione degli accusati fra loro e coi loro consiglieri, e finalmente in forza del decreto della Corte dei pari, col quale vengono respinti i difensori che non sono avvocati.

In questa circostanza, i difensori sottoscritti, avvocati e non avvocati, considerando che il diritto di difesa è stato oltraggiosamente violato, ed approvando altamente la risoluzione degli accusati che hanno diffamato col loro silenzio ogni principio di giurisdizione straordinaria, provano il bisogno di esprimere pubblicamente il loro dolore di non aver potuto essere utili ai loro amici, e protestano con tutta l'energìa della loro coscienza contro l'abbominevole iniquità che sta per essere consumata in faccia alla nazione!!!

(*Veggansi, per le firme, i nomi dei difensori nel surriferito elenco.*)

SENTENZA DEL 15 GIUGNO 1835.

La Corte dei Pari: udito il procurator-generale nelle sue conclusioni:

Visto il processo verbale steso dall'usciere Sajou, il giorno 11 di questo mese, comprovante la ribellione di parecchi fra gli accusati, ed il loro rifiuto di presentarsi alla udienza;

Visto la sentenza pronunciata dalla Corte il 9 del mese passato;

Considerando che gli accusati denominati in questa sentenza furono messi a confronto coi testimoni tanto a loro carico che a loro sgravio; che hanno udito le deposizioni dei suddetti testimoni; che hanno discusso o potuto discutere intorno a ciò che gli risguardava; che hanno presentato o potuto presentare i loro mezzi di difesa sopra i fatti dell'accusa;

Che perciò la domanda del ministero pubblico, tendente a continuare i dibattimenti assenti gli accusati ribelli che rifiutano di presentare i loro mezzi di difesa, può essere ammessa, senza verun loro pregiudizio, da che gli accusati potranno sempre essere ascoltati;

Considerando che la ribellione degli accusati ed il loro rifiuto di prender parte ai dibattimenti, e di produrre i loro mezzi di difesa non può sospendere il corso della giustizia;

Ordiniamo, che il procurator-generale dopo aver fatto avverare il rifiuto degli accusati di presentarsi all'udienza, debba presentare, anche assenti gli accusati, le sue conclusioni, che saranno deposte negli uffici della Corte e comunicate ad ogni accusato;

Ordiniamo, che allorquando le conclusioni del ministero pubblico saranno state udite, gli accusati assenti siano di nuovo citati a presentarsi innanzi alla Corte, e qualora non obbedissero a tale citazione, ordiniamo che, quantunque assenti, sia pronunciato il giudizio;

Ordiniamo inoltre, che quando la ribellione si rinnovi, ed offra ancora il grado di gravità di cui fu dato lo scandalo, ne sarà steso processo verbale, perchè la Corte deliberi quanto crederà opportuno;

Notando negli atti le riserve del procurator-generale rapporto ai fatti di ribellione che sono stati comprovati.

NOTA

Indirizzata dal Direttorio al duca di Montebello, ambasciadore di Francia presso la Confederazione Svizzera.

Berna, 22 giugno 1836.

Informati che molti rifugiati politici, espulsi dalla Svizzera per aver partecipato nel 1834 all'attentato contro la Savoia, sono ricomparsi nella Svizzera, e che un certo numero di rifuggiti hanno tramato negli ultimi tempi il disordine, ed anche, per quanto pare, una invasione a mano armata nel gran ducato di Baden limitrofo alla Svizzera, gli avoyer e Consiglio di Stato della Repubblica di Berna, Direttorio attuale della Confederazione Svizzera, hanno creduto di loro dovere, tanto verso la Svizzera che verso gli Stati limitrofi, coi quali la Svizzera stessa mantiene con piacere i rapporti di buon vicinato, di prendere le misure che, nei limiti di loro competenza, sono sembrate le più atte a porre un termine a mene che molto compromettono la Confederazione non meno che i suoi vicini. Essi hanno pertanto invitato nella maniera la più pressante tutti i governi cantonali a far arrestare e tenere a loro disposizione tutti i rifugiati politici che hanno preso parte alla spedizione della Savoia, e che, espulsi dalla Svizzera per questo attentato, vi sono ricomparsi, come del

pari tutti quelli che hanno compromesso o che potrebbero compromettere ancora gl'interessi della Svizzera immischiandosi negli affari interni della Confederazione o dei Cantoni, o turbando con imprese sovversive i rapporti di buona intelligenza felicemente esistenti tra la Svizzera e tutti gli altri Stati.

Il Direttorio federale è deciso di far sgomberare la Svizzera da tutti i rifugiati che si trovano nelle indicate categorie; ma per potere efficacemente mandare ad effetto misure così salutari pel riposo degli Stati vicini e della Confederazione stessa e così conformi alle relazioni internazionali, egli ha d'uopo dell'assistenza di una delle potenze limitrofe.

Rammentando con una viva gratitudine le maniere di agire, piene di benevolenza, che il governo Reale di Francia non ha cessato di usare a prò della Svizzera ogniqualvolta che si è trovata in imbarazzi dai quali essa non poteva disbrigarsi da sè medesima a cagione della sua situazione intermediaria, gli avoyer e Consiglio di Stato del Direttorio federale hanno l'onore d'indirizzarsi all'ambasciadore di Francia in Isvizzera, colla domanda la più pressante di voler ordinare ai suoi alti committenti di ricevere sul territorio francese tutti i rifugiati politici che il Direttorio federale od i governi cantonali saranno nel caso di far tradurre sulla frontiera di Francia.

Il Direttorio ha l'onore di unire a questa nota una lista degli individui i più complicati negli intrighi che si sono scoperti, come pure di quelli che, per aver presa parte nella spedizione della Savoia, erano stati espulsi dalla Svizzera e vi sono ricomparsi.

Pregando il duca di Montebello di voler appoggiare la loro domanda con tutta la sua influenza, gli avoyer e Consiglio di Stato del Direttorio federale di Berna hanno l'onore di rinnovare a S. E. le assicurazioni della loro profondissima considerazione.

Gli avoyer e Consiglio di Stato del Direttorio federale di Berna.

(Seguono le firme.)

NOTA

Indirizzata dall' ambasciadore di Francia alle LL. EE. gli avoyer e Consiglio di Stato della Repubblica di Berna, Direttorio federale.

Il sottoscritto, ambasciadore di S. M. il re dei Francesi presso la Confederazione Svizzera, ha ricevuto la nota che S. E. il presidente del Direttorio federale gli ha fatto l'onore d'indirizzargli, il 22 giugno, intorno alle misure che il Vorort ha creduto dover adottare per espellere dal territorio della Confederazione i rifugiati che, digià colpiti da una simile decisione, dopo aver partecipato nel 1834 alla spedizione tentata contro la Savoia, hanno osato ricomparire in Isvizzera, e quelli che più recentemente hanno abusato della ospitalità elvetica associandosi a cospirazioni contro la tranquillità degli Stati limitrofi. Il presidente del Direttorio, sollecitando in questa occasione una nuova testimonianza dell' interesse amichevole, di cui la Francia si è digià compiaciuta di offrire tante prove alla Confederazione, ha espresso in nome del Vorort il desiderio di vedere il governo del re assecondare le sue intenzioni, dando passaggio a traverso il regno ai rifuggiti che dovranno abbandonare la Svizzera.

Il sottoscritto, essendosi dato premura di porre sotto gli occhi del proprio governo questa comunicazione, ha ricevuto l'ordine di rispondere nel modo seguente:

Il governo del re ha veduto con placere un modo di procedere tanto conforme alla tranquillità interna della Svizzera, quanto all' interesse ben inteso de' suoi rapporti di diritto internazionale, e non è stato meno soddisfatto di ritrovare nel discorso pronunciato dal presidente del Direttorio all' apertura della Dieta federale i principii della sana e leale politica che hanno inspirato questa saggia risoluzione. Costantemente animato dai sentimenti della più sincera amicizia per la Svizzera, e sempre pronto ad offrirne nuove prove, il governo di Sua

Maestà non ha esitato a prendere in considerazione la domanda che forma l'oggetto della Nota di S. E. l'avoyer Tscharner, e il Direttorio può fare assegnamento, in questa occasione, sul concorso benevogliente che l'amministrazione francese s'è già fatta un dovere di prestarle in circostanze analoghe. Il sottoscritto è d'altronde autorizzato a dichiarare che il governo del re, per rendere più facile alla Svizzera l'adempimento di un dovere imperioso, acconsente ad accordare ai rifugiati, di cui accadrà la espulsione, i mezzi pecuniari necessari onde provvedere alla loro sussistenza per un certo tempo, cominciando dal giorno del loro imbarco in uno dei porti del regno.

Egli importa pertanto che le misure ordinate dal Vorort si eseguiscano puntualmente. Non si potrebbe d'altronde presumere che possano rinascere, su qualche punto della Confederazione, suscettibilità somiglievoli a quelle che si destarono nel 1834 intorno al diritto d'asilo. Tali scrupoli sarebbero, è forza il dirlo, meno fondati che mal, e indicherebbero una poco ponderata considerazione su di una quistione senza dubbio delicatissima, ma della quale i termini non potrebbero qui avere, e non hanno sicuramente nulla di equivoco.

Infatti, non è già il governo del re che potrebbe disconoscere quanto il diritto d'asilo ha di reale e di sacro. La Francia e l'Inghilterra non l'esercitano meno generosamente della Svizzera, e certissimamente è ben lungi dal loro pensiero di volerlo ad essa contrastare. Ma, come ogni altro, questo diritto ha i suoi limiti e suppone parimenti alcuni doveri da adempiere. Egli non può nè deve esistere che colla condizione indispensabile che dalla applicazione non ne venga cosa alcuna di contrario alle regole non meno sacre del diritto delle genti, vale a dire alla sicurezza degli altri Stati, la quale ha esigenze più o meno legittime, più o meno imperiose, secondo la situazione geografica dei paesi interessati a non veder compromesso il loro riposo, o secondo l'organizzazione interna di quelli ne'quali si tiene in conto il diritto d'asilo. Così, per esempio, è evidente che l'Inghilterra, isolata dal continente

per la sua posizione insulare, può dare, senza pericolo per gli altri Stati, una più larga estensione a questo diritto; e che un paese costituito come la Francia, colla sua possente organizzazione amministrativa, colla sua forza militare e coi mezzi di polizia dei quali dispone, può offrire, sotto lo stesso rapporto, guarentigie egualmente rassicuranti; nel mentre che queste guarentigie non esistono abitualmente per la Svizzera, non già che le sue intenzioni possano essere messe in dubbio, ma perchè la sua costituzione federativa, la sua divisione in ventidue Stati sovrani, retti con differenti legislazioni, e con diversi principii d' amministrazione, non possono permettere che essa abbia nello stesso grado i mezzi di sopravveglianza e di repressione contro i rifugiati che, accolti nel suo territorio, osassero abusare del benefizio della ospitalità a danno degli Stati coi quali è in pace la Confederazione elvetica.

Così adunque, nelle misure adottate dalla saggezza del Direttorio e delle quali il governo del re consente a facilitare, per quanto da esso dipenderà, l' adempimento, non si tratta in alcun modo di portare attacco al diritto d' asilo, ma di renderne l' esercizio compatibile col diritto internazionale, col riposo dei paesi vicini alla Svizzera, coll' onore e cogl' interessi della intera Confederazione.

Queste incontrastabili verità ritroverebbero, quando abbisognasse, una dimostrazione ancora più luminosa negli insegnamenti del passato e nell'autorità di freschi esempi, o, per dir meglio, nella testimonianza dei fatti attuali. Basterebbe a questo riguardo il richiamare la spedizione tentata nel 1834 contro la Savoia dai rifugiati tollerati nella Svizzera; la funesta influenza che questa impresa, altamente condannata dal Direttorio senza essersi trovato in grado di prevenirla, esercitò sulle relazioni esterne della Confederazione, le numerose e gravi complicazioni delle quali fu la sorgente. Basterebbe del pari il richiamare le macchinazioni anche più di recente ordite contro la tranquillità di parecchi Stati dell'Alemagna, macchinazioni scoperte da uno dei governi della Svizzera, officialmente denunciate dal Direttorio federale, e delle quali, per questo motivo, la Svizzera deve a sè medesima di non tollerare gli

autori od i complici sul suo territorio. Il sottoscritto non ha parlato fino ad ora che della Sardegna e dell'Alemagna, di cui questi attentati e queste cospirazioni minacciavano la sicurezza. Ma la Francia non è ella stessa eminentemente interessata in questa importante quistione di diritto internazionale, da che è notorio che i rifugiati in Isvizzera sono in relazione cogli anarchisti francesi, da che le loro imprudenze provano sì evidentemente che essi conoscono gli abbominevoli progetti dei regicidi, da che infine è dimostrato che i loro disegni sono collegati almeno per intenzioni e per isperanze coi delitti tentati recentemente in Francia? Egli è chiaro che un simile stato di cose non potrebbe più lungamente durare, tanto per la Svizzera stessa, quanto per le altre potenze. Non havvi alcun dubbio ancora che quando gli stranieri, de' quali le trame rivoluzionarie tendono a perpetuarlo, non venissero allontanati dal suolo elvetico, i governi minacciati dai loro colpevoli disegni si vedrebbero nella necessità di prendere alcune misure dettate dal sentimento imperioso della loro propria sicurezza, e quindi la Confederazione aver debbe certamente il maggiore interesse a prevenire queste inevitabili determinazioni.

L'Alemagna e l'Italia hanno certamente il diritto di lusingarsi che gli uomini che cospirano contro il loro riposo cessino dal ricevere un asilo di cui si sono resi indegni. Ma la Francia, interessata a domandarlo per lo stesso titolo, è ancora in diritto di pretenderlo in nome di quell'interesse politico che la unisce alla Svizzera, e che la porta sinceramente a desiderare che la Confederazione elvetica sia tranquilla, che essa non mantenga che relazioni di buona armonia con tutte le potenze; che in una parola, la sua situazione in faccia all'Europa, sia quale dev'essere, facile, regolare e conforme alla benevolenza di cui l'Europa non ha mai cessato di essere animata verso i Cantoni. Egli è dunque, per dir vero, dell'interesse della Svizzera che si tratta qui precipuamente, ed il governo del re gode di trovare nella nota a cui il sottoscritto ha l'onore di rispondere come anche nel linguaggio della Dieta, la prova che niuna di quelle

gravi considerazioni è sfuggita alla penetrazione del Direttorio federale. D'ora in poi non resta più al governo di S. M. se non a desiderare che dichiarazioni così rassicuranti non rimangano infruttuose, e che i risultati che esse promettono non si facciano aspettare. La riunione della Dieta gli pare, sotto questo rapporto, la circostanza la più propizia, ed il governo federale sarà senza dubbio sollecito di profittare della occasione per ottenere da quest' alta assemblea i mezzi per assicurare, in ciascuno dei Cantoni, la pronta e compiuta esecuzione delle misure delle quali ha decretato l'adozione.

Il Direttorio comprenderà del pari senza dubbio che se questa speranza fosse delusa, che se le guarentigie che l'Europa si ripromette da esso dovessero limitarsi a dichiarazioni, senza che alcuna misura coercitiva concorresse ad appoggiarle al bisogno, le potenze interessate a che ciò avvenga, sarebbero pienamente in diritto di non più contare che sopra sè stesse per far giustizia dei rifugiati che cospirano nella Svizzera contro la loro tranquillità, e per mettere un termine alla tolleranza di cui questi incorreggibili nemici del riposo dei governi continuassero ad esser l'oggetto. Egli è non meno evidente che la Francia, dopo avere inutilmente tentato ogni sforzo con consigli ed avvertimenti ripetuti onde premunire la Svizzera contro il pericolo di costringere gli Stati d'Alemagna e d'Italia a dar corso a risoluzioni eventualmente da essi decretate nel modo il più positivo, non avrebbe più che a provvedere, nello stesso scopo, per quanto la riguarda, a tutto ciò che le prescriverebbe l'interesse, non meno legittimo, della sua propria sicurezza.

Ma il sottoscritto si compiace nel ripetere che il governo del re ha la fiducia che il Direttorio, lungi dall'illudersi sul carattere francamente amichevole di una comunicazione sì perfettamente in armonia coi principii ch'egli ha di recente proclamati, non esiterà ad invocare dalla Dieta, e sopratutto a mettere in opera i mezzi i più acconci ad assicurare, mediante la pronta espulsione di tutti i rifugiati che si trovano nel caso di essere colpiti da questa misura, il mantenimento dei rapporti di buona intelligenza che la Confederazione Elvetica è

interessata a conservare con tutte le Potenze ad essa vicine. La benevogliente amicizia della Francia le apre, sotto questo rapporto, quelle vie senza delle quali sarebbe difficile alla Svizzera di raggiungere uno scopo sì desiderabile. L'alta saggezza del governo federale offre malleveria, che vorrà adoprarsi con zelo per approfittarne e per acquistare in cotai modo nuovi titoli alla stima della Europa.

Il sottoscritto approfitta di questa occasione per offrire alle LL. EE. i sig.ri avoyer e Consiglio di Stato della repubblica di Berna, Direttorio federale, le assicurazioni della propria alta considerazione.

Berna, il 18 luglio 1836.

Firmato: DUCA DI MONTEBELLO.

RISPOSTA

Alla nota dell'ambasciatore del re dei Francesi adottata dalla Dieta nella seduta del 29 agosto.

La Svizzera, compromessa da rifugiati che hanno abusato della sua ospitalità, aveva da adempire a un dovere col soddisfare alle esigenze del diritto internazionale. Fedele alle sue relazioni cogli altri Stati, si è resa sollecita di prendere per regola i suoi propri obblighi.

Dal Vorort e da parecchi Cantoni si è agito con altrettanta attività che buon successo contro agitatori stranieri. L'azione della giustizia e quella dell'alta Polizia hanno avuto il loro corso regolare, e di già un gran numero di stranieri perturbatori sono stati tradotti fuori delle frontiere.

Affine di rinforzare questa azione con quella della Confederazione, il Direttorio ha sottomesso quest'oggetto alla Dieta. Questa, procedendo colle formalità che esigevano la natura

delle sue deliberazioni e l'importanza della materia, ha fatto un decreto mediante il quale il concorso delle autorità federali e cantonali sbarazzerà la Svizzera, entro un breve intervallo, da que' stranieri, la di cui presenza potrebbe ancora compromettere fino ad un certo punto la sua tranquillità interna e le sue relazioni cogli altri Stati.

Questa determinazione è stata presa conformemente al diritto internazionale, di cui la Svizzera riconosce e vuole far rispettare i principii. La fedeltà nell'adempiere ai propri doveri fa parte di quell'onore elvetico cui la Confederazione è gelosa di conservare.

Ma essa non è meno gelosa di conservare i suoi diritti, ed entra in questo novero il diritto della ospitalità. Il suolo de' suoi Cantoni è stato in ogni tempo una terra ospitale: tutte le sciagure vi hanno trovato un rifugio; tutti gli eminenti personaggi decaduti, le speranze deluse, un ricovero e sovente il riposo.

Nessuno Stato è più interessato della Svizzera stessa a che questo titolo d'onore si conservi puro da ogni macchia. Così si può giudicare da questo suo interesse che farà uso di tutta la sua vigilanza, e che non trascurerà alcun mezzo, onde impedire che gli stranieri non abusino della sua ospitalità.

Essa lo ha comprovato rompendo le trame ordite da alcuni rifugiati. Il Direttorio, organo dei sentimenti che uniscono la Confederazione agli Stati coi quali ama di mantenere relazioni di buon vicinato, si è fatto sollecito d'informare la Francia, colla sua nota del 22 giugno, della scoperta fatta e delle misure di polizia digià in azione.

La Svizzera intera ha dunque dovuto provare un sentimento di sorpresa, allorchè il Direttorio ha ricevuto in risposta ad una amichevole comunicazione, una nota nella quale il tuono del rimprovero è appena raddolcito dalle frasi della benevogliente amicizia di cui la Francia viene ancora assicurando la Svizzera, e di cui la espressione sincera è il solo linguaggio al quale la Confederazione sia stata accostumata dalla parte di questo Stato, suo possente vicino.

La nota dell'ambasciatore, in risposta alla comunicazione delle misure prese contro i rifugiati di cui la Svizzera aveva sventato i disegni, in risposta ad una domanda di cooperazione per l'espulsione dei colpevoli, suppone che le guarentigie che l'Europa attende dalla Svizzera potrebbero limitarsi a semplici dichiarazioni.

La Confederazione non doveva sopratutto aspettarsi di vedere la Francia formulare una doglianza contro di lei per le cospirazioni tramate in alcuni Cantoni. Nel fatto, le investigazioni giudiziarie ed amministrative hanno provato fino all'evidenza che niuna delle cospirazioni avverate è stata diretta contro la Francia, ma che al contrario sono state nella Francia concepite, che il centro delle cospirazioni è a Parigi, e che gli ordini per le milizie segrete dei cospiratori provengono da Parigi.

La Francia col mezzo del duca di Montebello accusa la debole organizzazione della Polizia Svizzera, a cui mette o contrappone *la sua possente organizzazione amministrativa, la sua forza militare, ed i mezzi di polizia dei quali la Francia dispone.*

Ed in qual modo avviene che i Cantoni ed il Vorort abbiano scoperto da sè stessi i progetti indicati con tanta cura dalla Francia, che essi abbiano espulso un gran numero di colpevoli e consegnato alcuni altri ai tribunali, intantochè la Francia non ha potuto ancora colpire i capi, nè scoprire il principio del male nascosto nel suo seno? Come mai accade egli che, già precedentemente, essa non abbia nè preveduto nè impedito la recente partenza armata di parecchie centinaia di Polacchi, e la loro invasione nella Svizzera, e che essa non abbia inoltre saputo arrestare sul suo territorio il corpo di rifugiati che penetrò in Savoia sotto gli ordini di Ramorino?

Se la Svizzera reprime gli stranieri le cui intenzioni criminose si sono svelate con atti che meritano considerazione, essa non potrebbe farne altrettanto a riguardo di queglino *di cui si sospetta semplicemente che i disegni siano collegati almeno d'intenzione e di speranza con delitti ten-*

tati in Francia. La Svizzera, in virtù del *conclusum* della Dieta dei 23 agosto, prende misure contro gli stranieri che si sono resi colpevoli con fatti avverati, ma la sua polizia non discenderà mai nelle coscienze per sorprendervi sole intenzioni, ed i suoi tribunali non puniranno giammai le speranze.

La nota del duca di Montebello non rispetta abbastanza le legittime suscettibilità della Svizzera, allorchè suppone il caso in cui essa possa venir meno ai suoi obblighi internazionali. La Confederazione ha addimostrato con fatti che essa conosce i propri doveri senza che le vengano rammentati, e che li adempie senza che le vengano intimati. Ma essa conosce del pari i suoi diritti, che non sono in conto alcuno affievoliti dalla sua posizione geografica. Del pari non potrebbe ammettere la pretensione che altri fuor di lei si arroghino *il diritto di far giustizia dei rifugiati che cospirano nella Svizzera e di porre un termine alla tolleranza che dessa esercita.*

La Dieta respingerebbe nel modo il più energico una simile violazione della sovranità federale, forte del diritto di uno Stato sovrano e indipendente, forte dell'appoggio della intera nazione.

La Svizzera si è recata ad onore pel corso di secoli di meritare e di ottenere l'amicizia della Francia; si è compiaciuta di mantenere ogni relazione di buona armonia fra i due paesi; i suoi reggimenti hanno versato il loro sangue sotto le bandiere francesi: hanno difeso il re di Francia a Meaux, e combattuto nel palazzo delle Tuileries e sulle rive della Beresina. Oggidì, non meno, la Confederazione desidera che la stessa reciprocità di disposizioni amichevoli continui a sussistere fra le due nazioni, e si lusinga di avere tanto maggiore diritto alla benevogliente affezione della Francia, quanto è decisa di non procacciarsi l'amicizia d'alcuno a prezzo della sua indipendenza e della sua dignità come Stato sovrano.

NOTA

Indirizzata dall'ambasciatore di Francia alle LL. EE. gli avoyer e Consiglio di Stato della repubblica di Berna, Direttorio federale.

Il sottoscritto, ambasciadore di S. M. il re dei Francesi presso la Confederazione Svizzera, ha fatto conoscere al proprio governo la nota che il Direttorio federale gli ha indirizzato il 29 agosto ultimo scorso. Ora egli ha ricevuto l'ordine di rimettere al Direttorio la nota seguente:

Non è già dal giorno d'oggi che la dimora degli stranieri rifugiati sul territorio della Svizzera ha turbato il suo riposo e compromesso la sua indipendenza. Da ben oltre due anni in poi, la loro condotta e la condiscendenza di parecchi Cantoni a loro riguardo inquietarono le Potenze vicine alla Svizzera e provocarono il loro malcontento. Le rimostranze di queste Potenze non si fecero aspettare, ed i Cantoni si videro richiesti di misure di precauzione e di sicurezza che le relazioni di buon vicinato, non meno che i loro proprii interessi, avrebbero forse dovuto loro suggerire, e determinarli ad adottare da sè medesimi.

La Francia non era punto impegnata direttamente nel dibattimento; ma fedele ai suoi antichi sentimenti, essa approffittò di questa occasione per attestare quanto avesse a cuore gl'interessi, l'indipendenza e la dignità della Confederazione. Per far prova di una affezione che il tempo ha consolidato fra due popoli vicini, fra due Stati egualmente interessati in Europa al mantenimento dei diritti di tutti, il governo del re s'interpose fra la Svizzera e le Potenze che si lagnavano; consigliò da ogni parte la moderazione, s'interessò per ottenere che la irritazione e la forza non venissero a complicare una quistione delicata. Alcune misure destinate a rassicurare l'Europa furono consentite o piuttosto deliberate dalla

Svizzera nell'interesse stesso del suo riposo. La Dieta fece sagge promesse; la Francia le prese in certo modo sotto la sua guarentigia, ed è così che risparmiò alla Svizzera, per mezzo di una benevogliente intervenzione, od i rischi di un conflitto, o gl'inconvenienti di una concessione di cui la sua dignità avrebbe potuto soffrire. Alla Francia importava infatti, non solo che l'indipendenza elvetica fosse essenzialmente rispettata, ma che eziandio vi si avesse riguardo fino nelle sue minime apparenze. Dessa aveva a cuore (ed i suoi sentimenti non hanno cangiato giammai) di facilitare ad un paese amico il mantenimento di quella politica degna e moderata che fino allora aveva diretto i suoi consigli. Egli è in cotal guisa che, da sei anni in poi, la Francia ha appoggiato colla sua influenza questa saggezza e questa moderazione cui cercavano far prevalere in Isvizzera uomini tanto amici della indipendenza quanto nemici dell'anarchia e delle fazioni.

Frattanto le promesse erano state imperfettamente mantenute; lo scopo non era del tutto raggiunto; le lagnanze delle Potenze vicine si erano rinnovate, e allorchè, il 22 giugno 1836, il Direttorio, riconoscendo infine la insufficienza delle misure prese fino a quel momento, invitò i Cantoni ad adottarne di più efficaci, e denunciò alla Francia le colpevoli mene di alcuni degli stranieri de' quali il territorio elvetico era divenuto l'asilo, il governo del re applaudì a tanto sagge risoluzioni, e, per agevolarne l'adempimento, permise ai rifugiati, la di cui espulsione era richiesta, di passare pel territorio francese onde recarsi alla loro nuova destinazione. Così, provocato dalla Svizzera stessa, che, confessando l'esistenza delle denunciate cospirazioni, riconosceva e i doveri e i diritti che l'interesse della loro propria conservazione dava alle Potenze vicine, credette il governo del re di corrispondere alle intenzioni stesse della Elvezia e secondarne le sagge disposizioni, determinando il vero principio del diritto d'asilo, ed assegnando contemporaneamente a quel diritto d'asilo quei limiti, che la Svizzera colla sua stessa condotta mostrava di riconoscere in modo sì formale.

Ognuno conosce come la nota in cui il gabinetto francese esprimeva le sue idee, conformi d'altronde alle viste e alle misure di cui il Direttorio aveva preso l'iniziativa, fu accolta dalla Dieta, e commentata mediante una opinione che cominciava a tutto invadere in alcuni Cantoni, e di cui il recente dominio sembra esser subentrato al potere; dominio funesto che, quando si prolungasse, snaturerebbe ad un tempo e la politica, ed il carattere, e i costumi stessi di un popolo rinomato per la sua lealtà, per la sua saggezza, pel sentimento della sua vera dignità.

Una nota fu rimessa al sottoscritto, il 29 agosto, in risposta alle sue comunicazioni. Essa annunciava le disposizioni adottate dalla Dieta; queste erano in parte conformi alle misure di precanzione che il sottoscritto aveva creduto dover consigliare; e benchè esse non fossero tanto complute nè tanto energiche quanto lo avrebbe desiderato il governo del re, niuna grave obbiezione si sollevò contro il *conclusum* del 23 agosto, che conteneva per lo meno un riconoscimento esplicito del principio stabilito dalla Francia.

Ma, a lato di tali disposizioni, la nota presentava una strana risposta alle riflessioni che il sottoscritto aveva ricevuto ordine di comunicare al Direttorio. In questa risposta, i consigli dati dalla Francia con altrettanto disinteresse che benevolenza, sono stati interpretati con amarezza, respinti con irritazione; le sue intenzioni snaturate, le sue parole stravolte. Non v'ha dubbio che la Francia doveva riconoscere in questo atto una grave offesa. Quantunque ferita, sagrificò al desiderio di prevenire nuove complicazioni tutto ciò che poteva inspirarle un legittimo risentimento; essa imputò un linguaggio che con fondamento può dichiarare senza esempio, non alla Svizzera, ma a quel partito che pretende di dominarla. Il governo del re restò convinto che, da quel giorno, l'indipendenza elvetica era vicina a cadere sotto i colpi di una tirannia interna, e che era ormai affare finito per le influenze pacifiche e regolatrici alle quali la Svizzera aveva dovuto fino allora la sua felicità ed il suo riposo. Una fazione composta di elementi diversi ha usurpato, sia nella opinione, sia nel seno dei poteri

pubblici, una preponderanza fatale alla libertà della Svizzera. Consacrata dal tempo, guarentita dai costumi, questa libertà è il patrimonio incontrastabile, la pacifica eredità di una nazione che comprometterebbe la sua rinomanza istorica se mai si lasciasse dominare da insensati cospiratori, che non sono ancora riesciti se non se a disonorare la libertà.

Era impossibile di non rilevare l'impronta dello spirito di anarchia in alcuni degli atti che sono stati indicati, e sopra tutto nelle pubblicazioni che ne conseguitarono.

Ma un incidente inaudito è sopraggiunto a complicare una situazione così grave e a gettare un tristo lume sulla origine e la portata del cangiamento deplorabile che sembra compiersi nella politica della Svizzera. La cospirazione di cui un uomo nomato Conseil è stato autore o stromento, offrì una nuova prova della incredibile perfidia delle fazioni e della mollezza non meno incredibile di alcuni dei poteri costituiti. Un tradimento è stato concertato pressochè pubblicamente contro l'ambasciata di Francia, e, cosa ancor più strana, si sono trovati poteri così deboli o così corrivi da rendersi complici di un raggiro tramato dai nemici di ogni potere.

Alcuni rifugiati sembrano essersi proposto di condurre la Confederazione a ritrattare i principii, a disapprovare le misure enunciate nel *conclusum* del 23 agosto. La riuscita ha sorpassato tutte le loro speranze; un atto di bassa vendetta contro il rappresentante di un grande Stato, concepito e compiuto da alcuni rivoluzionari, è stato, per così dire, adottato dall'autorità legale come una rappresaglia di governo a governo.

Si strappano, o si finge di strappare ad un avventuriere, col pugnale alla gola, pretese confessioni. Quei medesimi che lo hanno scelto a stromento rinnovano fra essi una specie di tribunale *veemico* [1]; egli è abbandonato da questa giustizia

[1] Chiamavasi con questo nome un tribunale segreto che ebbe origine a' tempi di Carlo Magno. Procedeva occultamente contro i delitti dei potenti e faceva colpire il condannato da incognita mano. Il *Tribunale-Veemico* componevasi di numerosi iniziati, stretti fra loro da tremendi

occulta alla giustizia pubblica, che riconosce regolare l'occuparsene, ed accetta tutta questa serie di delitti segreti come un cominciamento di un processo. Una investigazione viene ordinata, non contro i membri di una temibile società, ma intorno ai fatti che costoro creano e denunciano. Il Direttorio rimette questa investigazione giuridica senza esempio alla Dieta; vien nominata una commissione, e la Dieta sanziona col suo voto le conclusioni di un rapporto in cui sono oltraggiosamente conculcati i principii del diritto delle genti; così, gli stranieri esercitano la polizia, i cospiratori provocano decreti, sorprendono le autorità. Certamente, la Francia può asserirlo, il giorno in cui si compiono atti consimili, non è tanto il rispetto del nome francese quanto il sentimento della indipendenza elvetica che viene annientato in que'Cantoni nei quali si è osato di associarsi a somiglievoli macchinazioni.

Se tali procedimenti non sono prontamente disapprovati, la Francia domanderà a sè medesima se il diritto delle genti sussiste ancora fra due Stati limitrofi, fra due potenze alleate, fra due popoli liberi, che hanno in comune tanti principii di affezione e di rimembranze.

Nel mentre che lascia alla Svizzera il tempo di sottrarsi a funeste e criminose influenze, e di ritornare a quel sistema di moderazione e di giustizia da cui cotesti governi non avrebbero mai dovuto allontanarsi, la Francia si reca a dovere di dichiarare altamente che ella si trova offesa, e che attende una pronta soddisfazione. Fintantochè questa soddisfazione non sia accordata, il sottoscritto ha ricevuto l'ordine dal suo governo di troncare ogni relazione colla Svizzera, e di aspettare in cotal guisa che una politica più saggia abbia ripreso l'impero nei Consigli di essa.

Egli è della Svizzera traviata e resa schiava alla Svizzera illuminata e libera che la Francia si appella, ed è da que-

giuramenti. Taluni denominavano costoro Franchi-giudici. Il *Tribunale-Veemico* fu abolito da Carlo V.

(*N. del T.*)

sì ultima che aspetta una pronta riparazione. Essa crede fermamente che la Svizzera non tarderà a ritrovare nelle sue rimembranze, nei suoi interessi ben intesi, nei suoi sentimenti leali, inspirazioni che la preserveranno dai pericoli ai quali la espone una mano di cospiratori stranieri. Se per disavventura dovesse altrimenti accadere, forte la Francia della giustizia della propria causa, non ascolterà più che la sua offesa dignità, e sola giudicherà allora delle misure che deve prendere per ottenere una giusta soddisfazione. Infine dessa saprà, e senza compromettere la pace del mondo, addimostrare come non lascierà giammai impunito un oltraggio.

Il sottoscritto approfitta di questa occasione per offrire alle LL. EE. gli avoyer e Consiglio esecutivo della repubblica di Berna, Direttorio federale, le assicurazioni ec.

Berna il 27 settembre 1836.

Firmato: Duca di Montebello.

RISPOSTA AL DUCA DI MONTEBELLO

Fatta dalla Dieta Elvetica.

La Francia e la Svizzera, unite da secoli, vedono la buona armonia che regnava fra esse compromessa da un equivoco. L'uno e l'altro Stato devono desiderare il ristabilimento delle loro antiche relazioni. E siccome la scissione deriva da un errore, alcune leali spiegazioni sono il mezzo per toglierla e per ristabilire in cotal guisa i precedenti rapporti fra i due paesi.

Nella nota del 27 settembre il governo del re dei Francesi si lagna dell'andamento seguito dalla Dieta nell'affare che concerne Conseil. Prima che la Dieta, che non aveva fatto nascere questo incidente, abbia potuto dare schiarimento

alcuno, le relazioni dei due Stati sono state interrotte per ordine del governo francese. La Svizzera vede con altrettanta maggior pena questa mala intelligenza, non avendo essa avuto giammai l'intenzione di portare il minimo attacco alle relazioni amichevoli che sussistevano fra lei e la Francia.

Il duca di Montebello aveva indicato, col suo dispaccio del 19 luglio, all'autorità federale il sunnominato Conseil. Il Direttorio trasmise alla Dieta i documenti relativi a questo individuo che era stato arrestato. La Dieta, stimando da quel momento che il duca avrebbe dovuto ritirare il suo dispaccio, e trovando una connessione tra l'oggetto della nota del 19 luglio e i documenti sequestrati, decise d'inviare questi ultimi al governo del re, senza alcuna intenzione occulta e senza aver il pensiero di offendere il governo ned il suo ambasciatore. La Dieta non ha giammai inteso di aggiungere a quanto spediva un rapporto di commissione, che, non esprimendo se non il pensiero dei commissari, riguardava unicamente le relazioni di questi commissari colla Dieta, e che d'altronde racchiudeva una opinione di maggioranza ed una opinione di minorità.

Le circostanze che sono sopravvenute hanno fatto comprendere alla Dieta che, contro le sue intenzioni, la decisione è stata interpretata in un modo sfavorevole dalla Francia; *dessa ha quindi deciso in conseguenza di non ispingere la cosa più oltre.*

La nota del duca di Montebello del 27 settembre racchiude gravi errori sulla situazione interna della Confederazione Svizzera. La Dieta potrebbe respingere, con fatti, allegazioni senza fondamento; essa ricaverebbe le sue prove dalla costituzione sociale dei Cantoni, come pure dalla loro condizione materiale e morale, ma essa non accetterà questo dibattimento. I Cantoni elvetici non potrebbero riconoscere in veruno Stato straniero il diritto di invigilare sulle loro istituzioni o di censurare l'andamento de' loro governi, nè d'intervenire direttamente od indirettamente nelle deliberazioni dei Consigli della Confederazione. La Svizzera deve a sè stessa di invocare a questo riguardo i principii del diritto delle genti

ed i trattati che l'hanno costituita quale Stato indipendente.

Del resto, la Dieta, dopo le franche spiegazioni che ha dato, spera che le amichevoli relazioni tra la Francia e la Svizzera, consolidate dal tempo e dalle abitudini, saranno ristabilite nell'interesse dei due paesi e nell'interesse della giustizia. Essa ama di credere che i legami di una vecchia alleanza, per un istante alterati, stieno per rannodarsi e restringersi maggiormente, e che questi momentanei dissapori non serviranno che a meglio far sentire alle due nazioni i reciproci vantaggi di una unione che non avrebbe dovuto mai essere turbata.

TRATTATO DI PACE

TRA IL GENERALE DESMICHELS E ABD-EL-KADER.

Condizioni degli Arabi per la pace.

1.° Gli Arabi avranno la libertà di vendere e comprare polvere, armi, zolfo, infine tutto ciò che concerne la guerra.

2.° Il commercio della Mersa [1] sarà sotto il governo del principe dei Credenti, come per lo passato, e per tutti gli affari. I carichi delle navi non si faranno in altra parte fuorchè in questo porto. Quanto ai porti di Mostaganem ed Orano, non riceveranno che le mercanzie necessarie ai bisogni dei loro abitanti, e niuno potrà opporvisi. Coloro che desiderano caricare mercanzie dovranno recarsi alla Mersa.

3.° Il generale ci restituirà tutti i disertori e li farà incatenare. Egli inoltre non potrà dar ricetto ai colpevoli. Il ge-

[1] Arzew.

nerale comandante in Algeri non avrà alcun potere sui Musulmani che verranno da lui col consenso dei loro capi.

4.° Non si potrà impedire ad un Musulmano di ritornare al proprio paese quando lo voglia.

Sono queste le nostre condizioni, che saranno munite del sigillo del generale comandante in Orano.

Condizioni dei Francesi.

1.° Cominciando dal giorno d'oggi, le ostilità cesseranno tra i Francesi e gli Arabi.

2.° La religione e gli usi dei Musulmani saranno rispettati.

3.° Saranno resi i prigionieri francesi.

4.° I mercati saranno liberi.

5.° Qualsiasi disertore francese sarà consegnato dagli Arabi.

6.° Qualunque cristiano che voglia viaggiare per terra dovrà essere provveduto di un permesso munito del sigillo del console di Abd-el-Kader, e di quello del generale.

Queste condizioni portano il sigillo del principe dei Credenti.

FINE DEI DOCUMENTI STORICI DEL SETTIMO TOMO